

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA

DIPARTIMENTO DI
Dottorato in Letterature Straniere, Lingue e Linguistica
SCUOLA DI DOTTORATO DI
Scienze Umanistiche

DOTTORATO DI RICERCA IN
Letteratura tedesca

Con il contributo di (ENTE FINANZIATORE)
Banco Popolare di Verona

CICLO /ANNO (1° anno d'Iscrizione): 31

TITOLO DELLA TESI DI DOTTORATO
Hilde Domin e la scrittura dell'impegno
Gesellschaftskritik e questioni letterarie nei carteggi con
Heinrich Böll, Günter Eich ed Erich Fried

S.S.D. L-LIN/13 LETTERATURA TEDESCA

Coordinatore: Prof./ Stefan Rabanus

Firma _____

Tutor: Prof./Arturo Larcati

Firma _____

Dottorando: Dott./Lorenzo Bonosi

Firma



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione – non commerciale

Non opere derivate 3.0 Italia . Per leggere una copia della licenza visita il sito web:



<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/>



Attribuzione Devi riconoscere [una menzione di paternità adeguata](#), fornire un link alla licenza e [indicare se sono state effettuate delle modifiche](#). Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.

NonCommerciale Non puoi usare il materiale per [scopi commerciali](#).

Non opere derivate —Se [remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso](#), non puoi distribuire il materiale così modificato.

Hilde Domin e la scrittura dell'impegno

Gesellschaftskritik e questioni letterarie nei carteggi con
Heinrich Böll, Günter Eich ed Erich Fried – Lorenzo Bonosi

Tesi di Dottorato

Verona, 30 maggio 2019

ISBN 9788869251566

Wer seine Ohnmacht eingesteht, kann mächtig sein.

Peter Härtling

Abstract

“Hilde Domin the committed writer”

Political and literary issues in her correspondence with
Günter Eich, Heinrich Böll and Erich Fried

Lorenzo Bonosi¹

Jewish-born Hilde Domin (1909-2006) returned to Germany in 1961 after more than twenty-three years of exile, spent in Italy, the UK, and the Dominican Republic. Ever since her first activities as a translator, poet and novelist, Domin criticized post-war Germany severely. Nevertheless, contrary to other exiled Jewish-origin writers, Domin – who was defined as the 'Poetess of the return' by H.G. Gadamer – always proved to be ready to overcome and forgive, provided a systematic come-to-terms would take place in the newly-born Federal Republic of Germany.

Despite Domin and Günter Eich were discussing the most urgent political issues of their time (eg. the role of the new left, the Middle East Issue, the German “Süsterhenn law” (for putting artistic liberty under the control of a moral law), they had a thoroughly different idea of poetry and engagement. Whereas Domin would openly take sides, Eich’s lyric (including the *Maulwürfe* (1968)) never openly addressed a given, definite subject. It is no surprise thus that Eich always refused to interpret his own poems for the Domin-edited anthology *Doppelinterpretationen* (1965). The analysis of the discussion and the lyric work by Domin and Eich gives insight into the possible and actual role of poetry in contemporary society.

1 Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Lingue e Letterature Moderne, Dipartimento di Lingue e Letterature straniere, Lungadige Porta Vittoria 41, 37129 Verona – Italia; Email: lorenzo.bonosi@univr.it

Also with Heinrich Böll Domin debated relevant political issues of the time, but without any focus on the literary work as such. Domin was very critical towards the establishment of post-war (Western) Germany, mostly as Böll was, but, again, she expected him to explicitly take the field. The different idea of the writer vis-à-vis of society and politics becomes well evident with an open letter Domin wrote to Böll in 1971, to which he replied severely, stating that he wanted not to have any public image, nor to be one, and that Germany needed no preceptors. Thus, the major difference between Domin and Böll was their view of the intellectual's role in society.

Contrary to Domin, Austrian exiled and London-based poet Erich Fried was programmatically writing – according to Domin – political poems. Their different view, both of technical literary issues, and of the political content becomes evident in the discussion about Fried's poems to be included in Domin's lyric anthology *Nachkrieg und Unfrieden* (1970), in which they discuss many literature topics, including poems by Paul Celan meant for the anthology. The correspondence deals with the so-called *Roma-Affäre*, an episode of racism against the Roma-community, the Middle-East Issue and the related German and Western positions, the Vietnam war, clarifying for instance the difference between poetry as such and the political poem.

The study highlights Hilde Domin's relevant contribution to the discourse of memory in post-war Western Germany.

Indice

1	Introduzione.....	11
2	La situazione politica nella Germania del dopoguerra – Una panoramica con le testimonianze di chi è rientrato e di chi è ‘rimasto fuori’.....	17
2.1	Il mito della <i>Stunde Null</i>	17
2.2	I <i>Rückkehrer</i> e i loro problemi al rientro.....	21
2.2.1	Suddivisione dei <i>Rückkehrer</i> in tre categorie.....	21
2.2.2	I <i>Rückkehrer</i> e la cosiddetta ‘innere Emigration’.....	25
2.3	Il disagio di chi è rientrato e di chi è rimasto ‘fuori’.....	30
2.3.1	Il disagio dei <i>Rückkehrer</i> nelle ‘first letters’.....	30
2.3.2	“Ich lebe nicht in der BRD”.....	33
3	La corrispondenza di Hilde Domin – Una panoramica.....	46
3.1	<i>Wanderleben</i> ed esilio di Hilde Domin.....	47
3.1.1	Prima delle leggi razziali italiane (1938), Italia.....	47
3.1.2	Dopo le leggi razziali italiane: Inghilterra, Repubblica Dominicana.....	50
3.2	<i>La corrispondenza di Hilde Domin nel contesto della sua Rückkehr</i>	53
3.2.1	Un rientro che porta disillusione.....	53
3.2.2	La corrispondenza di Hilde Domin – una panoramica.....	56
3.2.2.1	Ambito personale.....	57
3.2.2.2	Ambito editoriale.....	58
3.2.2.3	Letteratura.....	60
3.2.2.4	<i>Politica e diritto – La „first letter“ di Hilde Domin a Konrad Adenauer</i>	63
4	Hilde Domin e Günter Eich – Due idee diverse eppure simili di poesia.....	71
4.1	Introduzione.....	71

4.2	<i>Wozu Lyrik heute?</i> – La poetica di Hilde Domin come conseguenza dell’impegno.....	72
4.2.1	Il coraggio dello scrittore.....	72
4.2.2	Autenticità, esemplarità e precisione aspecifica (unspezifische Genauigkeit).....	74
4.2.3	Poesia e società in Hilde Domin.....	79
4.3	<i>Botschaften des Regens</i> – Günter Eich e la sua ‘traduzione’ del reale.....	82
4.3.1	La poetica di Günter Eich.....	82
4.3.2	Hilde Domin e Günter Eich – due poetiche apparentemente diverse	85
4.3.3	Wider die gesteuerte Sprache ovvero: l’imprescindibile libertà della parola poetica.....	88
4.4	Temi letterari e politici nella corrispondenza tra Hilde Domin e Günter Eich (e Ilse Aichinger).....	90
4.4.1	Primi dialoghi sulla poesia: Hilde Domin discute con Günter Eich, fine degli anni 1950.....	91
4.4.2	„WAS können wir tun? Was KÖNNEN wir tun? Was können WIR tun? Was können wir TUN?“.....	94
5	„Ich plädiere für die Phantasie als Ergänzung der Sachkundigkeit“ - Il carteggio tra Hilde Domin e Heinrich Böll (1960-1985).....	107
5.1	Introduzione: Le circostanze di un’amicizia.....	107
5.2	„Sich keinen Maulkorb umbinden lassen“ - Il carteggio tra Hilde Domin e Heinrich Böll negli anni 1960-71.....	109
5.3	“Der liberale Labberdreck stammt nicht von mir” - Due lettere aperte del 1971 e la relativa discussione.....	122
5.4	I temi del carteggio 1972-1985: la DDR, il colpo di stato in Cile, l’identità di scrittrice tedesca di origine ebraica.....	132
6	<i>Die Liebe und nicht der Hass</i> – Il carteggio (1965-1988) tra Hilde Domin e Erich Fried: due diverse declinazioni di poesia e impegno.....	145
6.1	Perché Hilde Domin ed Erich Fried?.....	145

6.2	La discussione sulle <i>Doppelinterpretationen</i> (1965).....	148
6.3	La discussione sul '68.....	156
6.4	<i>Nachkrieg und Unfrieden</i>	169
6.4.1	La discussione tra Hilde Domin ed Erich Fried intorno alla raccolta <i>Nachkrieg und Unfrieden</i> (1970).....	171
6.4.1.1	Sulla poesia <i>Spruch 1</i> e la figura di Irma Grese.....	175
6.4.1.2	Sulla poesia <i>Spruch 2</i> e l'episodio dei disertori di guerra tedeschi.....	177
6.4.1.3	L'uso dello 'sdegno' da parte dell'intellettuale.....	181
6.4.1.4	Sulla re-fascistizzazione degli intellettuali di sinistra.....	184
6.4.1.5	Osservazioni conclusive intorno a <i>Nachkrieg und Unfrieden</i> . 186	
6.4.2	La discussione sulla <i>Todesfuge</i> di Paul Celan.....	188
6.5	Le lettere 1970 – 1988 e la querelle con il sindaco di Darmstadt in occasione del conferimento a Fried del <i>Büchner-Preis</i> (1987).....	192
6.5.1	La discussione (politica) prosegue: gli anni '70.....	192
6.5.2	La querelle con il sindaco di Darmstadt in occasione del <i>Büchner-Preis</i> a Erich Fried (1987).....	202
7	Conclusione: Hilde Domin e la poetica del veritiero.....	209
7.1	La vicenda di Hilde Domin dal rientro in poi.....	209
7.2	Due poetiche apparentemente diverse – Hilde Domin e Günter Eich.....	212
7.3	Heinrich Böll e Hilde Domin – Stesso impegno, forme differenti.....	214
7.4	Hilde Domin ed Erich Fried, ovvero: l'importanza del dialogo.....	216
7.5	Considerazioni finali: Hilde Domin, ovvero: il lavoro della memoria....	220
8	Sigle.....	224
9	Bibliografia.....	225
9.1	Letteratura primaria.....	225
9.2	Letteratura secondaria.....	229
10	Ringraziamenti.....	240

11 Appendice.....242

1 Introduzione

Hilde Domin in Germania è conosciuta come poetessa ed ex esule, ed è stata definita da Hans Georg Gadamer *Dichterin des Dennoch*² per la sua costante attitudine al dialogo.

In parte Domin è nota come scrittrice impegnata, solo marginalmente come poetessa tedesca di origine ebraica, e quasi per niente come traduttrice e teorica della poesia.

Tanto più ciò vale per l'Italia, dove Domin è conosciuta, per lo più agli addetti ai lavori, come poetessa³.

L'autrice su cui si concentra questo lavoro dunque è quella meno conosciuta: la saggista e poetessa impegnata dalla fine degli anni '50 in poi, che ha intrattenuto dei carteggi con centinaia di esponenti del mondo culturale e politico del suo tempo, ad oggi in gran parte inediti, in cui vengono affrontate praticamente tutte le questioni politiche, sociali, letterarie del suo tempo.

Fondamentale per la formazione della Domin scrittrice impegnata, e suo grande merito, è la costante elaborazione di quanto ha patito con l'esilio alla luce di quel che ha riscontrato al suo rientro in Germania, avvenuto una prima volta nel 1954, definitivo nel 1961. L'importanza di questo rientro sta nel suo ritardo: esso avviene parecchi anni dopo rispetto a quello della maggior parte degli altri esuli di lingua tedesca fuggiti dal nazismo, i cosiddetti *Rückkehrer*⁴, a parte Hans Sahl, che ha compiuto questo passo forse per ultimo, alla fine degli anni '80.

Sorprendentemente, se si considera la rarità di lavori del genere, la Domin saggista, autrice di due importanti libri di teoria poetica, è poco conosciuta in

2 Hans Georg Gadamer, *Hilde Domin. Dichterin der Rückkehr*, in: H. G. Gadamer, *Poetica. Ausgewählte Essays*, Frankfurt/M, Insel, 1977, p. 135-144.

3 Cfr. Hilde Domin, *Alla fine è la parola*, a cura di Paola Del Zoppo, Roma, Del Vecchio Editore, 2013; Hilde Domin, *Lettera su un altro continente*, a cura di Paola Del Zoppo, Roma, Del Vecchio Editore, 2014.

4 Altrove in tedesco chiamati anche *Heimkehrer*, *Wiederkehrer* o *Remigranten*.

Germania, quasi per niente all'estero e in Italia. Inserendo la sua analisi della funzione e della natura della poesia entro una cornice concettuale che si rifa alla lezione della scuola di Francoforte, Domin va oltre quelli che fino ad allora erano i testi di canonici di lingua tedesca in questo campo: Gottfried Benn e Hugo Friedrich.

Semplificando molto l'origine della critica dominiana va probabilmente cercata nel mito della *Stunde Null*, predominante negli anni in cui Domin rientra stabilmente in Germania – la piena era Adenauer –, con cui ella ha dovuto fare i conti, e che, come vedremo, ha fatto credere ai Tedeschi che fosse stata fatta una tabula rasa di quanto fatto con il nazionalsocialismo. La naturale conseguenza della presunta *Stunde Null*, ovvero una certa continuità con il passato e la mancata analisi, da parte delle forze politiche e nel sentimento comune, di quanto avvenuto durante e dopo la guerra, sarà un fattore decisivo per la condizione dei *Rückkehrer*, infine il duro terreno d'indagine di Domin.

A questo riguardo è importante notare come l'inizio dell'attività di Domin come scrittrice coincida con una serie di eventi antisemiti, la cosiddetta *Hakenkreuzwelle* anche detta *Schmierwelle*⁵ dell'inverno 1959-60 nonché le

5 La cosiddetta *Schmierwelle* ('ondata di imbrattamenti antisemiti') del 1959-60 fu disinnescata da un sabotaggio, durante il quale furono imbrattati i muri della sinagoga di Colonia e apposta la scritta „Deutsche fordern Juden raus“. Nei giorni successivi fu imbrattato anche il monumento alle vittime della Gestapo di Colonia. Gli imbrattamenti furono compiuti da due giovani appartenenti alla formazione di estrema destra *Deutsche Reichspartei* ed essi furono imitati, per cui si ebbe una vera e propria ondata di imbrattamenti che si protrasse per mesi. Di fatto, la *Schmierwelle* segnò il ridestarsi dei movimenti politici di estrema destra, portando alle prime manifestazioni e alla successiva fondazione (1964) della NPD, la *Nationaldemokratische Partei Deutschlands*, che nel 1965 sarebbe entrata nel parlamento tedesco. Secondo Shida Kiani (S. Kiani, *Zum politischen Umgang mit Antisemitismus in der Bundesrepublik. Die Schmierwelle im Winter 1959/1960*, in: Stephan Alexander Glienke; Volker Paulmann; Joachim Perels (Hrsg.), *Erfolgsgeschichte Bundesrepublik? Die Nachkriegsgesellschaft im langen Schatten des Nationalsozialismus*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2008, p. 115-145, qui p. 116) la *Schmierwelle* finì per sensibilizzare e far condannare l'ondata antisemita e in genere il nuovo antisemitismo nella Repubblica Federale Tedesca (RFT), ma mancò di far partire un'indagine collettiva sul perché si fossero originati simili

proteste studentesche, iniziate nei primi anni '60 e culminate nel '68, che hanno ridato attualità alla questione dell'eredità nazionalsocialista nella società tedesco-occidentale contemporanea, per cui la scandalizzazione di certe 'continuità personali' si è gradualmente trasformata in una richiesta collettiva, almeno alle università, di democratizzazione della società⁶.

Il secondo grande merito di Domin è stato di aver continuamente cercato il dialogo con i più disparati esponenti del mondo politico e culturale, con tutte le persone che in qualche modo avevano una voce (e che non l'avevano), sul come e sul perché della continuità con il passato cui ho accennato sopra.

Dei tantissimi carteggi che Domin ha intrattenuto con le personalità più varie, ad oggi sono stati pubblicati integralmente solo quello con il marito Erwin Walter Palm⁷, le lettere con Peter Szondi⁸ e, recentemente, quello con l'ammirata amica e collega Nelly Sachs⁹. Le lettere di Domin, conservate insieme al suo intero lascito al DLA di Marbach, sono un compendio unico per dimensioni ed estremamente prezioso per il suo contenuto, che tratta tutte le questioni politiche, sociali, economiche, letterarie, filosofiche, ecologiste tedesche e internazionali dai tardi anni '50 ai primi anni 2000. L'attitudine di Domin, che ella conserverà fino all'ultimo istante di vita, quando in una gelida serata del febbraio del 2006, a quasi 100 anni, decide di uscire di casa per fare delle compere e poi scivola fatalmente sul ghiaccio, è testimoniata da una precoce lettera al primo cancelliere della Repubblica Federale Tedesca, Konrad Adenauer. È l'attitudine di una

fenomeni. Nondimeno, la tattica del governo della RFT di minimizzare gli episodi fece sì che collettivamente quantomeno ci si interrogasse sulla relazione tra questi fenomeni e la (mancata?) elaborazione dei crimini nazisti, ovvero la continuità con essi.

6 Cfr. Glienke, p. 14.

7 Hilde Domin, *Die Liebe im Exil. Briefe an Erwin Walter Palm aus den Jahren 1931–1959*, Herausgegeben von Jan Bürger und Frank Druffner unter Mitarbeit von Melanie Reinhold, Frankfurt/M, Fischer Verlag, 2009.

8 Hilde Domin, Peter Szondi, *Briefwechsel*, in: Neue Rundschau 119, 2008, Frankfurt/M, S. Fischer, p. 77-116.

9 Hilde Domin, Nelly Sachs, *Briefwechsel*, Nikola Herweg, Christoph Willmitzer (Hrsg.), ADA Nr. 9, Deutsches Literaturarchiv Marbach, 2016.

persona che non conosce nulla dei più recenti sviluppi, che chiede ignorando sinceramente il perché di certi meccanismi e così facendo a volte esprime l'indicibile e costringe i suoi interlocutori a dare una risposta o a prendere posizione. O forse non ignorava e ha semplicemente voluto denominare i fatti (*benennen*), proprio come succede nella poesia da lei teorizzata, quella capace di assumere una validità generale, capace di riattualizzarsi nel lettore a prescindere dalla contingenza che l'ha ispirata.

Le problematiche del rientro di Domin sono importanti nel campo della germanistica e non solo perché risultano da uno sguardo appena reduce dalla sofferenza dell'esilio, che poco conosce di quanto successo nei quindici anni nel frattempo passati, e nulla dà per scontato, uno sguardo che si posa su un mondo e una società in cui tutto sembra consolidato, la pace e il benessere riacquisiti, il terribile passato dimenticati: Domin ci insegnerà che non è stato e non è così. Con un'acribia pedante, che a tratti ha irritato i grandi personaggi cui scriveva decine di lettere, ella svela le omissioni, la grettezza, l'ipocrisia di certe persone, perfino di certe istituzioni, e la grandezza incomparabile e la rettitudine di altre.

I carteggi di Domin analizzati nel presente lavoro, con Heinrich Böll, Günter Eich e Erich Fried, sono tutti inediti e, salvo la lettera aperta a Böll e la relativa risposta, del 1971, e la querelle seguita al discorso di ringraziamento di Fried per il conferimento del Büchner-Preis nel 1987, poco conosciuti alla germanistica, del tutto al pubblico. Complessivamente i tre carteggi offrono una preziosa visione d'insieme del dibattito letterario e civile nella Germania del dopoguerra (1945-1988) nonché qualche particolare inedito sulla biografia dei partecipanti alla discussione e sulla loro posizione come scrittori e uomini.

Tra le centinaia di corrispondenti di Domin, tra cui figurano i personaggi più rappresentativi della cultura e della politica tedesca ed in parte europea, la scelta è caduta su tre autori che sono, rispettivamente, rappresentativi di una determinata tipologia di scrittore.

Günter Eich, autore di *Inventur* (1948), la poesia-simbolo della cosiddetta *Kahlschlag-Literatur*, incarna un'idea della poesia del tutto diversa se non

opposta rispetto a Domin. La giustapposizione con Eich così serve da un lato per isolare e comprendere ex negativo la lirica di Domin e con essa la sua teoria poetica e, forse, con la sua produzione tarda di testi apparentemente in forma di prosa, una diversa concezione dell'impegno politico, dall'altro quella di Eich che a torto è stato definito un esponente della *Naturlyrik*. Entrambi amavano la natura, un singolo albero, un fiore, ed entrambi ne hanno scritto, ma per descrivere e indagare la natura dell'uomo.

Heinrich Böll, visto da molti come il *Gewissen Deutschlands*, battezzato *praeceptor Germaniae* da Marcel Reich-Ranicki, e considerato tale anche da Hilde Domin, nonostante che egli, come vedremo, non ne volesse sapere, coscritto nel *Reichsarbeitsdienst*¹⁰, giovane soldato della Wehrmacht, infine prigioniero di guerra, è stato colui che per eccellenza ha elaborato nella sua opera quanto vissuto in prima persona e successo durante il nazionalsocialismo e la seconda guerra in Germania. Nonostante la biografia divergente Domin e Böll hanno posizioni simili, salvo qualche divergenza, e salvo un'attitudine diversa verso la mediocrità e i malfattori passati e presenti, piccoli e grandi: Domin non se ne capacita, Böll lascia correre perché sa bene quando e quando non scendere in campo, e non poteva essere altrimenti, considerata la lunga assenza di Domin dalla Germania e la presenza ai fatti di Böll. In particolare, la discussione tra Domin e Böll condotta attraverso la lettera aperta del 1971 sopra menzionata sarà studiata alla luce di quanto i due si sono detti privatamente in proposito, con un dettaglio rilevante, espunto nella lettera aperta, probabilmente dalla redazione della *Frankfurter Rundschau*, cui Böll risponde con un chiarimento di grande importanza per la comprensione dei fatti e della responsabilità collettiva durante la seconda guerra mondiale.

Anche con Fried le posizioni politiche di fondo combaciano, come anche la grande intensità del loro sentimento politico. Qui la differenza risiede piuttosto in una diversa concezione della letteratura e della poesia, che si riflette in una scrittura con scopi opposti. La particolarità dello scambio con Fried risiede nella discussione intorno all'inserimento della celeberrima poesia di Paul Celan,

10 Cfr. nota 252.

Todesfuge, nell'antologia poetica curata da Domin nel 1965, le *Doppelinterpretationen*¹¹. Infine, il carteggio tra Domin e Fried è arricchito da una documentazione inedita, gentilmente fornitami da Kurt Groenewold, testimone dei fatti, amico di Fried e suo legale in quella e altre occasioni, sulla querelle che ha visto protagonista Fried a un anno dalla morte: il suo discorso di ringraziamento in occasione del *Büchner-Preis* (1987) e il conseguente, violento litigio con l'allora sindaco di Darmstadt intorno ad uno statement di Fried sul popolo Rom.

Con le sue posizioni Domin definirà anche la collocazione o appartenenza o identità del cosiddetto 'scrittore tedesco di origine ebraica': essa si concepiva in prima linea come scrittrice tedesca e solo alla fine della sua carriera ha dato più peso alla sua origine ebraica.

Qui risiede l'obiettivo principale di questa tesi: analizzare una parte piccola ma significativa della sua corrispondenza al rientro dall'esilio per mettere in luce la Domin scrittrice impegnata e teorica di una certa poesia, quindi gettare luce su un periodo fondamentale nella vita della Repubblica Federale Tedesca, le cui conseguenze si sentono ancora oggi, illustrare alcune rilevanti questioni politiche, anch'esse di stretta attualità, rendendo conto di posizioni anche molto diverse.

11 Hilde Domin (Hrsg.), *Doppelinterpretationen – Das zeitgenössische Gedicht zwischen Autor und Leser*, Frankfurt/M-Bonn, Athenäum, 1966.

2 La situazione politica nella Germania del dopoguerra – Una panoramica con le testimonianze di chi è rientrato e di chi è ‘rimasto fuori’

2.1 Il mito della *Stunde Null*

Per la storiografia ufficiale, per buona parte della critica letteraria e in genere nell’opinione comune tedesca ed europea, l’8 maggio 1945 e i giorni immediatamente successivi in Germania hanno causato la cosiddetta *Stunde Null*, il momento zero della vita e della letteratura tedesca, noto in Italia come ‘anno zero’, anche grazie al celebre film di Roberto Rossellini.

Una dei primi e più significativi documenti che hanno implicitamente messo in discussione l’esistenza o la portata¹² della *Stunde Null*, e affermato la conseguente continuità con il passato è un articolo di Walter Dirks¹³ del 1950, in cui egli afferma che i popoli d’Europa non hanno colto l’occasione di trasformare, dopo il collasso, la società europea in una società più umana, avviando invece un’epoca della restaurazione, e che la ricostituzione del vecchio mondo è stata del tutto sistematica.

Nel suo saggio *Der ‘Nullpunkt 1945’*¹⁴ Frank Trommler compie una panoramica delle omissioni storiche che hanno contraddistinto la vulgata della

12 Per un inquadramento della confusione terminologica, di percezione (*Befreiung, Niederlage, Stunde Null, Kollektivschuld, Verrat...*) e infine storiografica intorno alla *Stunde Null* e dei relativi punti di vista, e per la sua rilevanza della successiva *Identitätstfindung* tedesca (ed europea), e sull’inevitabile differenza tra la percezione della maggioranza della popolazione tedesca e lo sguardo a posteriori su quegli eventi cfr. Aleida Assmann, Ute Frevert, *Geschichtsvergessenheit / Geschichtsversessenheit. Vom Umgang mit deutschen Vergangenheiten nach 1945*, Stuttgart, Deutsche Verlagsanstalt, 1999, p. 97 sgg.

13 Walter Dirks, *Der restaurative Charakter der Epoche*, Frankfurter Hefte, Nr. 9, 1950, p. 942-954.

14 Frank Trommler, *Der ‘Nullpunkt 1945’ und seine Verbindlichkeit für die Literaturgeschichte*, in: Reinhold Grimm u.a. (Hrsg.), *Basis – Jahrbuch für deutsche Gegenwartsliteratur*, Bd. 1, Athenäum Verlag, 1970, p. 9-25.

Stunde Null. Quel che è avvenuto dopo il maggio 1945 si può sintetizzare come segue: dopo le prime ricognizioni letterarie di quanto successo con la guerra, da uno dei fondatori della *Gruppe 47*, Wolfgang Weyrauch, efficacemente – ma in modo fuorviante, come si vedrà – battezzate *Kahlschlag*¹⁵, cui tipicamente si associa *Inventur* di Günter Eich, inizia una fase di fioritura del teatro e del cabaret, e poi, dopo la riforma valutaria del 1948, una fase di incipiente scetticismo verso il *Kahlschlag*, in cui da un lato si fa più attenzione alla forma (e meno al contenuto), recependo l'influenza di esponenti della letteratura europea moderna come T.S. Elliot, Valéry, Joyce, dall'altro si affaccia una letteratura maggiormente orientata alla critica sociale (Grass, Enzensberger, Walser) e alla sperimentazione, sia nella lirica che nella prosa.¹⁶

Il problema di questa rappresentazione degli sviluppi post-bellici della letteratura tedesca è che essa trascura integralmente quanto succede in Germania dell'est¹⁷, quanto hanno fatto e scritto gli scrittori esuli, omette di considerare il legame tra la letteratura tedesca contemporanea e quella complessiva del XX secolo, si dimentica della letteratura socialista presente nell'unione nazionale scrittori nonché di quella 'corrente' che va sotto il nome di *innere Emigration*. In sostanza, scrive Trommler, il grave difetto della storia della letteratura dominante in Germania è che essa non comprende che la letteratura tedesca dell'epoca abbia poco a che fare con il *Kahlschlag*.¹⁸

La tesi di Trommler è che la germanistica tedesca del dopoguerra si sia rifugiata per comodità nell'idea che la *Stunde Null* fosse esistita e avesse segnato una

15 Il termine equivale a quello coniato da Wolfdietrich Schnurre, 'Auszug aus dem Elfenbeinturm'.

16 Frank Trommler, *Der 'Nullpunkt 1945' und seine Verbindlichkeit für die Literaturgeschichte*, p. 9-10.

17 Tra i testi più importanti che prendono in considerazione la letteratura tedesco-occidentale e che mettono in dubbio la portata quantomeno letteraria del *Kahlschlag* ci sono Hans Mayer, *Deutsche Literatur seit Thomas Mann*, Hamburg, Reinbeck, 1967 e Marcel Reich-Ranicki, *Deutsche Literatur in West und Ost. Prosa seit 1945*, München, Piper, 1963.

18 Frank Trommler, *Der 'Nullpunkt 1945' und seine Verbindlichkeit für die Literaturgeschichte*, p. 11.

tabula rasa: il maggio 1945 rappresentava una cesura perfetta per compiere, indisturbati, al riparo dai fatti e dalla storia, un lavoro sulla lirica tedesca, un servizio apparentemente privo di pregiudizi alle nuove espressioni artistiche della lingua tedesca. Così ci volle molto tempo perché ci si rendesse conto che il cieco, quasi apologetico aggrapparsi alla *Stunde Null* ha portato con sé un'ignoranza storica che di fatto impediva un'adeguato ordinamento delle varie creazioni letterarie fin lì prodotte.

L'assenza di punti di riferimento, il disorientamento, le ingenti difficoltà materiali hanno fatto sì che la gente desiderasse una reinizio e un riorientamento, solo che ben presto ci si rese conto che la rottura con quanto successo in realtà era un paravento per i responsabili, cui faceva comodo l'idea della *Stunde Null* e che ne approfittarono per trasformare la ricostruzione in una restaurazione:

“[...] Bald zeigte e sich, dass ‘1945’ keine Stunde Null, kein absoluter Neubeginn, sondern nur die Stunde einer gewissen Betäubung gewesen war, aus der dann die alten Kräfte der Restauration und Reaktion, eben die Kräfte stereotypen Verhaltens, wiedererwachten.”¹⁹

La *Stunde Null* come mancato momento di autoanalisi è stata descritta anche da Peter Härtling, co-editore della rivista *Der Monat*²⁰, successivamente direttore editoriale di S. Fischer, titolare delle *Frankfurter Poetikvorlesungen* 1983-84, dal punto di vista di uno ragazzo in età scolastica durante l'era Adenauer:

“Nicht um die schauerhafte Vergangenheit dürfe man sich kümmern, bleute man mir ein, sondern um eine bessere Zukunft. Es schien, als habe man den Strang der Geschichte einfach gekappt. Und damit war man nicht nur Hitler

19 Hermann Glaser, *Die Bundesrepublik zwischen Restauration und Rationalismus. Analysen und Perspektiven*, Freiburg, Rombach, 1965, p. 15. “[...] Presto fu evidente che il ‘1945’ non era stato un ‘anno zero’, un re-inizio totale, ma solo il momento di una certa obnubilazione, dalla quale poi riemersero le antiche forze della restaurazione e della reazione, appunto le forze del comportamento stereotipo.”

20 La rivista *Der Monat* (1948-1987) fu cofinanziata dagli USA e tenne una linea chiaramente anticomunista, desiderando però dare voce agli intellettuali di sinistra non-comunisti, liberali, non anti-americani. Fu venduta al settimanale *Die Zeit* nel 1966, quando fu chiaro che era la CIA a convogliare i soldi alla rivista, tramite fondazioni prestanome.

losgeworden, sondern auch alle, die sich gegen ihn gewendet, die ihn bekämpft hatten.”²¹

Dell’era Adenauer, in nella quale egli crebbe e iniziò a lavorare, Härtling sa solo parlare come di un sogno in cui tutti si davano un gran da fare pur restando stranamente fermi; era una politica dell’adesso, di un efficace auto-oblio, in cui anche ex funzionari nazionalsocialisti come H. Globke²² o F.K. Vialon trovavano una loro collocazione proprio perché non avevano una storia. Come si poteva, si chiede Härtling, aprire le porte agli emigrati, in questa situazione, a coloro che con la loro storia avrebbero minato il magnifico costruito del miracolo economico?

Particolare rilevanza in questo contesto ha la posizione di Heinrich Böll, il quale, secondo Ralf Schnell²³, era ben consapevole del fatto che non ci sia mai stata una *Stunde Null*, ovvero che le cerchie maggiormente responsabili dell’insorgere del nazismo, l’industria, la nobiltà e l’alta borghesia, fossero perfettamente in sella anche dopo la guerra, nell’indifferenza generale.

21 Peter Härtling, *Die Macht der Verdränger*, in: Bernt Engelmann (Hrsg.), *Literatur des Exils*, München, Goldmann, 1981, p. 174. “Mi si inculcò che non bisognava occuparsi del lugubre passato, quanto di un miglior futuro. Pareva che il filo della storia fosse semplicemente stato interrotto. E con ciò ci si era liberati non solo di Hitler, ma anche tutti coloro che si erano opposti a lui, che lo avevano combattuto.”

22 Cfr. nota 266.

23 „Böll war sich durchaus darüber im Klaren, dass es 1945 keinen ‚Nullpunkt‘ in einem politisch oder ökonomisch, sozial oder kulturell geprägten Verständnis gegeben hat. [Es] war für ihn sichtbar geworden, “dass eigentlich die Kreise, die die größte Schuld am Heraufkommen der Nazis hatten, also Industrielle und Großbürgertum, auch der Adel, unbeschädigt den Krieg überstanden hatten, und ob sie Nazis waren oder nicht, das spielte plötzlich keine Rolle.““ (Ralf Schnell, *Heinrich Böll und die Deutschen*, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 2017, p. 21). Per il percorso compiuto da Böll nel passare dalla vulgata della *Stunde Null* a rendersi conto che le cose stessero diversamente, e per una definizione della posizione degli *innere Emigranten* di matrice cattolica su questo punto, cfr. Helena M. Tomko, *Böll’s war: catholic inner emigration, apocalyptic dystopia, and ‘Stunde null’*, in: *German Life and Letters* 67, 2014, p. 358-377, qui p. 359 e 365 sgg.

Per comprendere le cause della mancata *Stunde Null* e del quadriennio successivo, segnato dalle ‘zone d’occupazione’, è utile ricordare che già mesi prima della fine della guerra i giochi erano fatti, come dice lo stesso Böll in una lettera a Domin (cfr. capitolo 5), e tutti sapevano che il collasso della Germania nazionalsocialista era prossimo. Di conseguenza ferventi furono i preparativi degli alleati e dell’Unione Sovietica per organizzare il dopo-guerra.

Un inquadramento delle ‘tipologie’ di *Rückkehrer* e della loro sorte deve quindi basarsi sulla constatazione del mancato verificarsi della *Stunde Null* in diversi campi, e che le conseguenze di ciò hanno ampiamente determinato la loro vita pratica e spirituale per i decenni a venire.

2.2 I *Rückkehrer* e i loro problemi al rientro

2.2.1 Suddivisione dei Rückkehrer in tre categorie

È importante, in questo contesto, inquadrare i *Rückkehrer* in quanto permette di afferrare la tipologia di persone cui Domin rivolge i suoi appelli e con cui discute, e per cercare di definire un minimo comune denominatore.

La sorte dei *Rückkehrer* al rientro in Germania è connessa con alcuni fattori fissi, p.es. la situazione politica del dopoguerra e le relative ripercussioni sull’ambiente letterario tedesco-occidentale dopo il 1945, e alcuni fattori variabili derivanti dal rispettivo background culturale e personale, diversi di caso in caso.

In comune essi avevano una serie di aspettative (*Erwartungshaltung*) verso lo Germania e i Tedeschi del dopoguerra. La più importante, che valeva per tutti, era che essi si concepivano come veri custodi della cultura tedesca, che avevano lottato dall’estero per osteggiare la dittatura in patria, che avevano custodito in lunghi anni di sacrifici e di lontananza la vera identità e cultura tedesche, avevano cercato di difenderne almeno l’immagine, alla fine della guerra si aspettavano generalmente di essere i benvenuti.

Se è vero che, come scrive David Kettler, l’esilio è fin da subito collegato al pensiero del ritorno, e che la mancanza delle cose più pratiche – casa, oggetti, un

certo paesaggio – si tratta sempre di metonimi di ciò che maggiormente è mancato agli scrittori durante l’esilio, ovvero:

“[Metonyme für] die Gespräche, für das wechselseitige Lesen und Schreiben mit und für eine vertraute Öffentlichkeit, für die unbestrittene Anerkennung als ebenbürtiger intellektueller Gefährte sowohl durch Freunde als auch Gegner innerhalb dieser Sphäre der Öffentlichkeit, sowie für eine gemeinsame Sprache und geteilte Diskursregeln. [...] Ihr Exil entfernt sie von diesem Handlungsort und nimmt ihnen jede Möglichkeit, wirksam zu sein.”²⁴

Se dunque una certa riconoscibilità e visibilità pubblica entro un network di relazioni intellettuali è la cosa che più è mancata agli esuli, è logico pensare che chi ha deciso di rientrare nell’immediato dopoguerra si aspettasse di reinserirsi in un simile network. Nel complesso dunque i *Rückkehrer* cercavano il riconoscimento della loro esperienza personale e artistica, e, in parte, cercavano la “Germania di un tempo”²⁵. Per alcuni dunque fu un’amara sorpresa non essere veramente i benvenuti, se non proprio sgraditi, in quanto percepiti come giudici (p.es. Leonhard Frank, vedi oltre) o addirittura come traditori²⁶.

Un’altra grave sofferenza, comune a molti ex esuli, è ciò che Wulf Koepke ha definito la mancata comprensione storica del senso del loro esilio, in quanto la

24 David Kettler, *Erste Briefe nach Deutschland 1945-50*, in: Detlev Garz, David Kettler (Hrsg.), *Nach dem Krieg – Nach dem Exil? Erste Briefe First Letters – Fallbeispiele aus dem sozialwissenschaftlichen und philosophischen Exil*, München, Edition Text und Kritik, 2012, p. 17-38, qui p. 20. „[Metonimi] del confronto, del reciproco leggersi e scrivere con e per un pubblico fidato, dell’indiscusso essere riconosciuti come compagni di percorso intellettuali, di pari livello, sia da parte degli avversari, sia entro questa sfera pubblica, nonché di un linguaggio e norme discorsive comuni. [...] Il loro esilio li allontana dal luogo dell’azione e toglie loro ogni possibilità di efficacia.“

25 Peter Mertz, *Und das wurde nicht ihr Staat*, München, Büchergilde Gutenberg, 1985, p. 88.

26 Johannes G. Pankau, con una formulazione calzante, a questo proposito scrisse „[Es gab] Konfliktpunkte zwischen den zurückkehrenden Exilanten und der deutschen Bevölkerung [...], die vermeintliche Identifikation und Kollaboration der Emigranten mit den militärischen Eroberern, den Siegern, die nun den Unterlegenen ihren Willen aufzwingen wollten.“ (Johannes G. Pankau, *Schwierige Rückkehr. Exil und Nachkriegsliteratur 1945 – 1950*, Oldenburg, Bibliotheksgesellschaft Oldenburg 15, 1995, p. 7).

critica e la storiografia tedesco-occidentale non è riuscita a dire se lo scopo dell'esilio, ovvero la liberazione interiore dal nazionalsocialismo e il rinnovamento della nazione tedesca, sia stato effettivamente raggiunto.²⁷

Di converso, è importante notare come nelle prese di posizione e perfino nella rielaborazione letteraria dell'esilio i *Rückkehrer* non abbiano mai adottato l'idea della colpa collettiva del popolo tedesco, la questione di quanto il popolo tedesco abbia sentito proprie le posizioni e la condotta della dittatura nazionalsocialista. Dichiarare colpevole un intero popolo e, in prima persona, tirare dritto era proprio ciò che gli esuli non volevano accadesse.

La categoria dei *Rückkehrer* resta difficile da definire: il ritorno poteva essere vero e proprio, definitivo, temporaneo oppure tardo, oppure ancora inteso in senso più astratto, sancito da un gesto simbolico, p.es. decidendo di riacquisire la cittadinanza tedesca, o collaborando con una rivista o ad attività gestita in una delle zone di influenza. Essi si distinguevano di solito per il grado di distanza che desideravano con i loro primi approcci, cosa che denota l'incertezza sul 'profilo' dell'interlocutore nonché un diverso grado di risentimento per la propria vicenda. Un'altra componente, conseguente al desiderio di riattivare un network di interazioni intellettuali, è il desiderio di essere protagonisti della ricostruzione, e non osservatori, esterni.²⁸

Generalmente la situazione *Rückkehrer* al rientro differiva a seconda del Paese in cui avevano trovato rifugio durante l'esilio, dunque della lingua lì parlata, dell'orientamento politico del Paese ospite e dei mezzi finanziari disponibili per il sostegno delle attività e spesso della vita materiale degli esuli. Una loro prima suddivisione in tipologie è la seguente:

a) Coloro che, già affermati prima del 1933, riuscirono, anche dopo il '45, ad avere una voce pubblica e ad avere un pubblico di lettori. Questa è una categoria a parte perché per i pochi appartenenti ad essa la notorietà ha fatto sì che le

27 Wulf Koepke, *Das Deutschlandbild der Exilschriftsteller um 1945 und ihre Erwartungen für ein Nachkriegsdeutschland*, in: *Deutsche Exilliteratur – Literatur der Nachkriegszeit*, New York, Peter Lang, 1981, p. 13.

28 David Kettler, *Erste Briefe nach Deutschland 1945-50*, p. 27.

aspettative e le difficoltà al rientro, ed anche il trattamento riservato loro, fossero diversi. In questa categoria, che ai fini del presente lavoro non è di particolare interesse, si possono annoverare Thomas Mann, Bertolt Brecht e Carl Zuckmayer, con la pièce *Des Teufels General* (Zurigo, 1946)²⁹, uno dei pochi esempi di un'opera ambientata durante la guerra recepita da un largo pubblico nei primissimi anni del dopoguerra.

b) Scrittori politicamente collocati a sinistra, che al rientro furono aiutati e promossi dapprima sotto la Zona di Occupazione Sovietica (*Sowjetische Besatzungszone*; SBZ) e poi sotto l'ala protettiva della DDR, p.es. Johannes R. Becher, Anna Seghers, Udo Bohse, Ludwig Renn. L'apprezzamento e la promozione di un *Rückkehrer* a est, come fu nel caso di Arnold Zweig, andava di pari passo con l'avversione contro i rappresentanti del recente 'modernismo' (Kafka, Musil, Broch).³⁰

c) Scrittori che erano culturalmente vicini e stavano sotto l'ala protettrice delle forze di occupazione occidentali o che erano rientrati con la cittadinanza del Paese occidentale loro ospite o, addirittura, con un incarico come 'osservatori', cosa che immediatamente dopo la guerra poneva l'interessato in una situazione chiara ma difficile. Paradigmatici per questa tipologia di *Rückkehrer* sono i casi di Klaus Mann, il quale, rientrato come soldato dell'esercito americano, fu molto critico verso gli obiettivi e le modalità operative della ricostruzione perdendo ben presto ogni ottimismo, e di Alfred Döblin, cui il rientro da cittadino e ufficiale francese incaricato degli affari culturali avrebbe procurato non pochi problemi.³¹ Fa parte

29 Nell'ottica di quanto riportato sopra, sulle aspettative dei *Rückkehrer*, secondo W. Koepke (*Das Deutschland der Exilschriftsteller um 1945*, p. 19) il dramma di Zuckmayer contiene tutti i termini importanti per gli ex esuli: ("Deutschland, Vaterland als Idee, die moralische Korruption durch die Nazis, die Idee der Strafe und des ewigen Rechts") che egli, nota bene, mette in bocca non a un esule ma a un *Mitläufer* ('tacito collaboratore') e a un oppositore rimasto in patria.

30 Johannes G. Pankau, *Schwierige Rückkehr. Exil und Nachkriegsliteratur 1945 – 1950*, p. 13-14.

31 Un emblema dei problemi e della più cruda disillusione cui andarono incontro alcuni dei *Rückkehrer* è la lettera che Alfred Döblin scrisse nel 1951 ai coniugi Rosin, amici suoi, in cui

anche di questa categoria Carl Zuckmayer, il quale rientra come osservatore incaricato degli USA. Di fronte alle proporzioni della distruzione di Berlino e della colpa tedesca Zuckmayer non riuscirà, nonostante le onorificenze e i premi che ancora avrebbe ricevuto, a sentirsi di casa di Germania. Con un incarico ufficiale USA sono rientrati inoltre Hans Habe, Hans Mayer, Hans Wallenberg, Ernst Fraenkel.

Oltre a queste categorie ci fu il folto gruppo dei non allineati, cioè degli scrittori esuli che al rientro e per lunghi anni successivi non godettero di alcuna protezione politica, e che non erano noti abbastanza da riuscire a far sentire la propria voce.

Nonostante le molteplici e diverse circostanze dell'esilio, la gran parte dei *Rückkehrer* non allineati ebbe parecchie difficoltà in comune.

2.2.2 I Rückkehrer e la cosiddetta 'innere Emigration'

Strettamente connesso con il problema del mancato riconoscimento della posizione e della lotta condotta dagli esuli fu quello del rapporto tra gli esuli al rientro e gli scrittori rimasti in patria, esponenti della cosiddetta *innere Emigration*³², tematizzato in modo emblematico dalla celebre controversia tra Thomas Mann da un lato e Frank Thiess e Walter von Molo dall'altro.³³ A prescindere da casi isolati, p.es. quelli di Alfred Kantorowicz e Elisabeth Langgässer, che cercarono di inaugurare un confronto tra scrittori a Berlino, non

constatò amaramente che nella Germania post-bellica non si fosse 'imparato nulla' e che 'tutto è rimasto uguale' a parte la rimozione di Hitler: "Man hat hier nichts gelernt, und es ist alles, bis auf die Vertreibung von Hitler, gleich geblieben." e quella del 1953 all'allora Presidente della RFT, Theodor Heuss, in cui si rende conto di essere 'di troppo in questo Paese', che gli editori, come gli hanno fatto sapere, non possono 'dare albergo ai suoi lavori', tanto che lui ha da tempo capito 'che vento tira qui'. (Cfr. Benedikt Erenz, "Man hat hier nichts gelernt": *Zurück in die Emigration: Drei Briefe des Schriftstellers Alfred Döblin*, in: *Zeit Geschichte – Epochen, Menschen, Ideen*, 1, 2009: 1949 – *Deutschlands doppelter Neubeginn*, p. 72-74).

32 Altri esponenti noti della *innere Emigration* furono, oltre a quelli qui citati: G. F. Hartlaub, K. Edschmid, E. Kreuder.

33 Thomas Mann, Frank Thiess, Walter von Molo. *Ein Streitgespräch über die innere und äußere Emigration*, Dortmund, Druckschriften Vertriebsdienst, 1946.

ci fu mai un dialogo continuativo né, tantomeno, istituzionalizzato tra le due parti, cosicché si parlò dell'esistenza di un „fossato tra emigrazione interna ed esterna“, che addirittura rafforzava “quei processi di rimozione che gli intellettuali impegnati dopo il '45 si erano impegnati a combattere”³⁴.

La categoria degli *innere Emigranten* è di difficile definizione, o meglio, è stata descritta e percepita in modo differente. La definizione prevalente li inquadra ex negativo, cioè in contrapposizione a chi era emigrato, mentre più difficile è trovare un comune denominatore in positivo, a parte il fatto di essere rimasti in Germania durante il nazionalsocialismo e la guerra.

Secondo P. Härtling la *innere Emigration* è la diretta continuazione di quell'immobilismo che aveva semplicemente taciuto quanto successo, per tornare a concentrarsi sul *Deutschum* in quanto tale, in una dimensione atemporale e slegata dalla storia. Gli esponenti della *innere Emigration* visti dunque non come chi aveva resistito e si era opposto, quantomeno dentro di sé, al nazionalsocialismo, ma come persone che in qualche modo erano riuscite a cavarsela per poi ripartire senza chiedersi cosa fosse successo, né, tantomeno, cosa avesse patito chi era dovuto fuggire, tanto che egli parla di loro in termini di *Verdränger* (chi cioè ha praticato una rimozione), che diedero del 'comunista' perfino al conservatore Thomas Mann quando egli per la prima volta rimise piede in Germania, nel 1949, per tenere due conferenze in occasione del bicentenario della nascita di Goethe.³⁵

34 Johannes G. Pankau, *Schwierige Rückkehr. Exil und Nachkriegsliteratur 1945 – 1950*, p. 34.

35 Peter Härtling, *Die Macht der Verdränger*, p. 177. In sostanza secondo Härtling la letteratura degli anni '50 non fu, come sarebbe stato auspicabile, segnata da un dibattito tra i H. e Th. Mann, H. Broch, A. Döblin, A. Seghers da un lato e chi era rimasto a casa dall'altro, quanto dai custodi di un lascito culturale sempre più nebuloso: autori come W. Bergengruen, F. Thiess, M. Hausmann, E. Schaper, F.G. Jünger, R. Hagelstange. Nelle loro opere del primissimo dopoguerra non c'era relazione tra il sentimento e la realtà, ed essi ricorrevano a forme poetiche convenzionali, storiche, come il sonetto; Rilke e, dopo l'uscita degli *Statische Gedichte*, Gottfried Benn divennero i loro punti di riferimento e il risultato fu un neo-romanticismo arricchito di qualche surrogato del modernismo, un linguaggio per immagini, dal registro aulico-legendario, pieno di *Melancholie*.

Heinrich Vormweg dà una definizione diversa degli *innere Emigranten*, identificandoli chiaramente non con chi si era opposto ma con chi aveva collaborato con i nazisti, trovandosi poi in condizioni di continuare a scrivere indisturbato, tanto che egli fa un elenco di nomi (Ernst Jünger, Friedrich Georg Jünger, Werner Bergengruen, Gertrud von le Fort, Hermann Claudius) e della quantità della loro produzione. La sua dunque è una definizione molto negativa, che dà anche un'idea di quanto potesse essere vaga questa categoria:

“Es besteht kein Zweifel, dass der Begriff ‘innere Emigration’ schillert. Mitläufer und Angepasste verwendeten ihn geschickt als Alibi, naive Gemüter waren fest überzeugt, die innere Emigration echt gelebt zu haben, mit knapper Not dem Terror des Hitler-Regimes Entkommene hatten zu dulden, dass auch sie dem Begriff, zu seiner Aufwertung, subsumiert wurden.”³⁶

Un caso esemplare di un *innerer Emigrant* che ha potuto continuare a lavorare, ricorrendo però a stratagemmi per non suscitare l'ira nazionalsocialista è quello di Dolf Sternberger, compagno di università quando Domin studiava legge a Heidelberg, qui rilevante perché viene nominato nel carteggio Domin – Fried e definito da Domin come il ‘membro più accomodante del PEN-Club’, implicitamente in contrapposizione a se stessa, sempre battagliera (cfr. capitolo 6).

Un altro *innerer Emigrant*, che incontreremo nel carteggio Domin – Böll, nei confronti del quale Böll avrà parole poco lusinghiere, è Rudolf Krämer Badoni, scrittore e critico noto per aver tentato di sminuire il significato della *Gruppe 47*, difficile da inquadrare in quanto di atteggiamento mutevole (passò dal chiedere le dimissioni di Adenauer dopo la *Spiegel-Affäre* alla fuoriuscita dal PEN-Club tedesco perché gli sembrava troppo a sinistra, da cattolico divenne ateo). La sua stravaganza e imprevedibilità è testimoniata p.es. da un episodio risalente al 1966,

³⁶ Heinrich Vormweg, *Deutsche Literatur 1945-1960: Keine Stunde Null*, in: Manfred Durzak (Hrsg.), *Die deutsche Literatur der Gegenwart – Aspekte und Tendenzen*, Stuttgart, Philipp Reclam, 1971, p. 13-30, qui p. 17. „Non c'è alcun dubbio che il termine ‘emigrazione interiore’ risplenda. Collaboratori e adattati lo utilizzarono abilmente come alibi, le indoli più ingenue erano profondamente convinte di aver veramente vissuto l'emigrazione interiore, coloro che erano scampati per un pelo al terrore del regime di Hitler invece dovevano tollerare di essere compresi in questo termine, nell'ottica di una sua edulcorazione.“

quando Krämer Badoni, noto come scrittore di destra, fu invitato a tenere un discorso commemorativo in occasione della giornata tedesca del lutto nazionale, e, di fronte ad una platea di reduci e invalidi tedeschi che stava già iniziando a bofonchiare e dare colpetti di tosse, disse che è da perdonare colui che ha combattuto credendo all'illusione di un nazismo onorevole, ma che non poteva commemorare 'persone che hanno affrontato degli inermi a suon di esecuzioni sommarie, bastonate, vivisezione, con ganci da macellaio e forni crematori'.³⁷

Tra i diversi soggetti che potevano essere considerati esponenti della *innere Emigration* Leonore Krenzlin³⁸ individua le seguenti tipologie: a) resistenza politica attiva, con limitato ritorno nei testi fino al silenzio, b) rifiuto cosciente del dispotismo e dell'ideologia nazionalsocialista, con un rifiuto velato nei testi, c) resistenza poco riflettuta ma praticamente rilevante in virtù di un'impostazione di vita tradizionalista e/o religiosa nella vita e nei testi, d) una sensazione di disagio nel proprio Paese, e) un attaccamento ai valori della Repubblica di Weimar, però con un adattamento al linguaggio dominante, f) un'enfatizzazione di aspetti divergenti stante approvazione generale.

Alla luce della difficoltà nel definire la *innere Emigration* c'è da chiedersi come mai il concetto questa nozione sia così radicata nella germanistica e, forse, nell'intera cultura tedesca ed europea. Una possibile spiegazione è quella secondo cui il termine è stato coniato e assimilato al più tardi nel 1933, usato per definire chi era rimasto ma che in qualche modo voleva o doveva opporsi. Poi esso subì un'evoluzione, indicando chi si opponeva solo passivamente o con il silenzio, chi esprimeva un protesta segreta, acquisendo infine per molti una valenza negativa quando fu usato (da Frank Thiess, nella polemica citata sopra) per screditare gli esuli, a giochi fatti.³⁹

37 Rudolf Krämer-Badoni, *Gewisser Schrott*, Der Spiegel 48/1966.

38 Leonore Krenzlin, *Emigranten im eigenen Land? Zum Umgang mit dem Ausdruck ‚Innere Emigration‘*, in: Marcin Golaszewski, Magdalena Kardach, Leonore Krenzlin (Hrsg.), *Zwischen „Innerer Emigration“ und Exil – Deutschsprachige Schriftsteller 1933-1945, Einleitung*, Berlin/Boston, De Gruyter, 2016, p. 11-28.

Gli ex esuli che rientrarono dunque dovettero constatare una certa continuità con il passato peggiore o, nella migliore delle ipotesi, una restaurazione dei valori della Repubblica di Weimar, con la conseguenza che la loro speranza e il desiderio di cambiamento, e di poter contribuire alla ricostruzione venissero frustrati definitivamente.⁴⁰

Una volta fatto il punto della situazione dopo la fine della guerra furono ben pochi gli ex esuli che tornarono a stabilirsi nella Germania Ovest⁴¹; alcuni decisero immediatamente di tornarsene via, altri continuarono il loro cammino spostandosi altrove, altri ancora ritardarono il loro rientro. Nonostante però le “prese di posizione in merito all’assenza dalla Germania, [...] nessuna di esse riuscì a trasformarsi da resoconto personale emotivo in un’analisi politica degli anni del dopoguerra.”⁴² A livello creativo molti autori reagirono rifugiandosi nel romanzo storico, un genere che si prestava alla perfezione per compiere una riflessione – solo leggermente camuffata – sul proprio errare.

39 Marcin Golaszewski, Magdalena Kardach, Leonore Krenzlin (Hrsg.). *Zwischen “Innerer Emigration” und Exil – Deutschsprachige Schriftsteller 1933-1945, Einleitung*, Berlin/Boston, De Gruyter, 2016, p. 5.

40 Seppure con modalità differenti e per motivi diversi, ciò si verifica sia ad ovest che ad est: „Die Mahnrufe vieler Exilanten, dass Antimodernismus und sozialistischer Realismus vor 1933 schon einmal versagt hätten, wurden um so leichter in den Wind geschlagen, als man sich hinter den jeweiligen Umerziehungsprogrammen der Besatzungsmächte verstecken mochte.“ (A. Stephan, *Die deutsche Exilliteratur 1933 – 1945*, München, Beck'sche Elementarbücher, 1979, p. 239); „Das Bürgertum [...] hat auch in Weimar den Feind der Republik stets links gesehen.“; „[...] Die Besatzungsmächte verpassten es, mit den Remigranten ein neues Deutschland aufzubauen.“ (P. Mertz, *Und das wurde nicht ihr Staat*, p. 106, 107).

41 Cfr. Wulf Koepke, *Das Deutschlandbild der Exilschriftsteller um 1945*, p. 12.

42 Alexander Stephan, *Die deutsche Exilliteratur 1933 – 1945*, p. 230.

2.3 Il disagio di chi è rientrato e di chi è rimasto ‘fuori’

2.3.1 Il disagio dei Rückkehrer nelle ‘first letters’

Una delle cause maggiori delle difficoltà dei *Rückkehrer* fu che nella Germania post-bellica mancò un piano unitario per la ricostruzione ‘spirituale’ - giacché quella materiale ben presto procedette a pieno ritmo, è stata descritta in maniera calzante da Alexander Stephan:

„Die Einheit des Exils bei Kriegsende me denn je nur im Negativen bestand: in der Opposition zum Nationalsozialismus. [...] Kultur und Demokratie bedeuteten [...] nicht dasselbe für einen bürgerlichen Intellektuellen, einen proletarischen oder revolutionären Schriftsteller, einen SPD-Funktionär und einen jüdischen Wissenschaftler. [...] Das Resultat dieses planlosen Werkelns [in den Exilzentren des Westens, Anmerkung LB] war, dass die Skizzen der deutschen Kommunisten für die Entnazifizierung, und den Neuanfang der deutschen Kultur nach 1945 weitgehend konkurrenzlos blieben. [...] Die geographische, ideologische und organisatorische Geschlossenheit der Exil-KPD bildete die Voraussetzung für die Ausarbeitung konkreter Pläne für eine nachkriegsdeutsche Kultur. Gleichzeitig aber stand sie der Durchsetzung dieser Pläne im Wege; aufgrund ihrer ideologischen Erstarrung, ihrer Abhängigkeit von machtpolitischen Entscheidungen und ihres rhetorischen Überhangs. [...] Noch vor Ende des Krieges war so, wenn sie überhaupt jemals bestanden hat, die Chance für eine gesamtdeutsche Kultur vertan. [...] An die Stelle der inneren Neubesinnung des deutschen Volkes war die kulturelle Revolution und Restauration von oben und außen getreten.“⁴³

43 Alexander Stephan, *Die deutsche Exilliteratur 1933 – 1945*, p. 227 sgg. “Alla fine della guerra il minimo comune denominatore dell’esilio esisteva solo in negativo: nell’opposizione al nazismo. [...] Cultura e democrazia non significavano [...] la stessa cosa per un intellettuale borghese, uno scrittore proletario o rivoluzionario, un funzionario della SPD o uno scrittore ebreo. [...] Il risultato di questo trafficare inconsulto fu che le bozze dei comunisti tedeschi per la denazificazione della cultura tedesca dopo il 1945 rimasero ampiamente senza concorrenti. [...] La compattezza geografica, ideologica e organizzativa del Partito comunista tedesco d’esilio fu la premessa per l’elaborazione di piani concreti per una cultura post-bellica. Allo stesso tempo però essa ostacolava la realizzazione di questi piani; per via della sua rigidità ideologica, della sua dipendenza da decisioni a livello di politica del potere e del suo

Così, il rovello che doveva tormentare soprattutto gli ex esuli non allineati è espressa in una frase formulata da Robert Neumann con cui, alla domanda se avesse la sensazione che nella Germania post-bellica lui e i suoi simili (cioè gli ex esuli) fossero i benvenuti, egli risponde in maniera provocatoria:

“Mit den Siegern kam auch schon der kalte Krieg: und die Sieger aus dem Fernen Amerika waren auch primitiv genug, einen guten reaktionär (und wäre er auch ein Ex-Nazi, wenn er nur ein brauchbarer Fachmann war, für den besten Stock zu halten, mit dem man den Kommunismus schlägt. [...] Wozu noch kommt [...]: Wer ruft ihn zurück? Niemand! Die restaurative rechte begreiflicherweise nicht: unter diesen Heimkehrern wären zu viele mit einem penlicherweise guten Gedächtnis. Aber auch die sogenannte literarische Linke, also die Leute, die ihre Malaise gegenüber der Restauration an sich schon für eine Gesinnung halten [...] was sollten die, um Gottes willen, mit lebendigen Heimkehrern machen? Tote – das ginge noch. Aber lebendige?”⁴⁴

Coloro che alla fine scelsero di rientrare dopo la guerra ebbero effettivamente problemi di varia natura. Queste difficoltà sono in parte documentate da una serie di cosiddette *first letters*⁴⁵, descritte e analizzate in un libro curato da David Kettler, ovvero le prime lettere che i *Rückkehrer* hanno scritto, a soggetti (a volte

eccesso retorico. [...] Così ancor prima che la guerra fosse finita la chance per una cultura pan-tedesca, se mai c'è stata, fu gettata al vento.”

44 Robert Neumann, in: Hermann Kesten (Hrsg.), *Ich lebe nicht in der Bundesrepublik*, München, List Verlag, 1963, p. 126-27. “Già con i vincitori si presentò la guerra fredda: e i vincitori provenienti dalla remota America del resto erano primitivi abbastanza da prendere un buon reazionario (anche fosse un ex nazista, se solo era aveva una competenza da sfruttare) il miglior bastone con cui battere il comunismo. [...] Cui si aggiunge che [...] Chi lo richiama [l'esule rientrato, nota mia, LB]? Nessuno! Comprensibilmente, non la destra restauratrice: tra questi *Heimkehrer* ce ne sarebbero stati troppi con una memoria buona quanto imbarazzante. Ma nemmeno la cosiddetta sinistra letteraria, cioè coloro che ritengono il loro disagio verso la restaurazione di per sé un orientamento [...] cosa mai potevano fare, costoro, con dei *Heimkehrer* vivi? Fossero morti, ancora ancora. Ma vivi?”

45 Detlev Garz, David Kettler (Hrsg.), *Nach dem Krieg! Nach dem Exil? Erste Briefe, First letters. Fallbeispiele aus dem sozialwissenschaftlichen und philosophischen Exil*, München, Edition Text + Kritik, 2012.

anche non persone fisiche) che invece erano rimaste in Germania durante il nazionalsocialismo. Esse costituiscono una sorta di primo inventario dopo il collasso del Terzo Reich, che in sostanza ha mostrato come nella Germania post-bellica non ci siano state delle iniziative sistematiche che potessero soddisfare le aspettative degli ex esuli rispetto alla ricostruzione culturale in Germania, con ripercussioni negative sulla loro carriera di scrittori e sulla vita privata.

È importante notare che queste ‘prime lettere’ rappresentano una fase di passaggio, tra la fine dell’esilio forzato e l’inizio di una nuova relazione con se stessi e con gli altri. Non sarebbe lecito aspettarsi che gli autori di queste lettere reagiscano in maniera unitaria alle risposte e le proposte ottenute, ma, al netto dei contatti di tipo strettamente personale o ‘amministrativo’, e ammesso che ci sia un minimo di informazione sul contesto storico del rapporto con un certo corrispondente, queste ‘prime lettere’ contengono delle informazioni essenziali sulle questioni generali interessanti gli ex esuli. Di qui nasce anche la rilevanza delle ‘first letters’, soprattutto ai fini dell’inquadramento del tardivo rientro di Hilde Domin: i meccanismi di interazione, politici e culturali che esse mettono a nudo, così indicativi della situazione nella Germania subito dopo la guerra e nei primi anni della Repubblica Federale Tedesca (RFT), sono tanto più consolidati e rilevanti nelle lettere che analizza il presente lavoro. La comprensione del significato delle ‘first letters’ è quindi un passo importante per poter leggere quanto scrive Domin ai suoi interlocutori.

Nel saggio introduttivo del libro Kettler si chiede, in maniera emblematica, se sia possibile un ritorno (*Gibt es ein Zurück?*). La lettera che egli utilizza per esemplificare il genere è il manoscritto di una lettera non spedita di Siegfried Krakauer a Wolfgang Weyrauch del 13 ottobre 1947, in cui Krakauer si dice stupito di ricevere lettere e libri da Weyrauch dopo che questi non si era fatto vivo durante i lunghi anni dell’egemonia nazista, e che gli risulta molto difficile riprendere i contatti in maniera così immediata (*auf Anhieb*). Nella lettera che gli ha effettivamente inviato toglierà questa formulazione nonché una frase finale del manoscritto in cui, in tono non ostile, evidentemente rispondendo a una domanda di Weyrauch in tal senso, gli dice di “non farsi illusioni, è stata ed è dura e

difficoltosa”⁴⁶. Così nella lettera rimarrà solo la dura constatazione sul totale silenzio negli anni del buio e lo ‘stupore’ per la ricomparsa. Quattro anni dopo Krakauer scriverà un’altra lettera a Weyrauch, in cui gli comunica che ha visto con favore le iniziative di Weyrauch in favore degli ebrei rimasti in Germania, e questa volta il tono è meno formale e un po’ più amichevole, anzi Krakauer stesso ricorda il duro tono della lettera di quattro anni prima, ragion per cui si sente in dovere di apprezzare tanto più quest’iniziativa. Si può ipotizzare che Krakauer con la prima lettera volesse esigere il riconoscimento del percorso compiuto all’estero, come esule, cosa che non si può esprimere esplicitamente, che quindi la sua lettera, fosse solo apparentemente così dura e contenesse implicitamente un qualche invito. Dopo un mese Krakauer scrisse un’altra lettera in cui tra l’altro spiegava perché non volesse più tornare, e che non era questione di mancanza di fedeltà alla Germania, ‘come dimostra questa mia lettera’. La conclusione cui giunge Kettler è che queste lettere di Krakauer avessero lo scopo di affermare e tenere fermo quanto successo, e, stante ciò, di segnalare a un buon intenditore la disponibilità al dialogo ammettendo tra le righe che l’accusa di infedeltà fosse, nonostante quanto successo, fosse fondata.

Una delle constatazioni più interessanti del libro di Kettler, rilevante rispetto all’obiettivo del presente lavoro, è che il primo contatto tra un esule e il suo interlocutore rimasto in patria avvia un dialogo che cambierà i termini stessi della loro discussione e in certi casi addirittura le rispettive posizioni. Un altro fattore importante per gli ex esuli è la speranza di tornare a essere visibili come scrittori, poter partecipare alla ricostruzione spirituale del Paese, cosa che, come si vedrà nel seguito di questo lavoro, sarà molto importante anche per Domin.

2.3.2 “Ich lebe nicht in der BRD”⁴⁷

Come è rilevante il punto di vista di chi ha deciso di rientrare, così lo è quello di per il momento o per sempre ha deciso di restare ‘fuori’. Le due categorie

46 David Kettler, *Gibt es ein Zurück? Erste Briefe nach Deutschland 1945 – 1950*, in: Detlev Garz, David Kettler (Hrsg.), *Nach dem Krieg – Nach dem Exil?*, p. 17.

47 “Io non vivo nella RFT”.

differiscono solo in apparenza, ovvero esse si distinguono per la loro visuale, gli elementi critici però restano in buon parte gli stessi percepiti dai *Rückkehrer*, complessivamente cambia l'entità di questo sentimento.

Hermann Kesten, che ha ampiamente affrontato l'esilio nella sua opera, è uno degli esempi più noti in questo senso. Nel libro da lui curato, il cui titolo è stato preso in prestito per questo paragrafo, e che era stata una reazione a un precedente libro di segno opposto⁴⁸, egli scrive che l'ex nazista per la nuova Germania è comunque un 'figliolo perduto che è sempre il benvenuto', a prescindere da quel che ha fatto, mentre l'ex esule per la maggioranza del popolo tedesco resta un estraneo, sospetto, colui che, a differenza del popolo, aveva avuto ed ha ragione. Kesten richiama al lettore alcuni spiacevoli aspetti pratici dell'esilio, passa a qualche esempio concreto, riferendosi a precise vicissitudini di certi colleghi, mentre al loro rientro che gli ex esuli nella RFT per la maggior parte hanno rivestito posizioni di comando solo nell'opposizione, che fosse politica o artistica. Quindi, sul perché uno scrittore, un artista o altrimenti un amante della libertà pur potendo non voglia vivere nella RFT Kesten scrive:

“... weil ihm die Reste des Dritten Reichs missfallen, weil ihm das ‘Klima’ missfällt, weil ihm der herrschende Klerikalismus, der herrschende Konformismus nicht behagen, immerhin ist es ein Land, wo es – beinahe – zum Sturz der Regierung und in der Tat zum Sturz eines mächtigen Ministers kommt, wenn die Verfassung gar zu frech missachtet wird. Immerhin ist die Bundesrepublik ein Land, wo man mehr oder minder frei publizieren, offen reden kann, offen die Regierung kritisieren kann. [...] Wenn man sich in Europa, gar in der Welt umschaut, so gehört die Bundesrepublik immer noch zu den freieren, ja freisten Ländern. In der Bundesrepublik mag ein freier Schriftsteller vielleicht nicht leben, in der DDR, in Spanien, in Portugal, in der Türkei, in Ungarn usw. kann er nicht leben, außer unter der Zensur der Polizei.“⁴⁹

48 Wolfgang Weyrauch (Hrsg.), *Ich lebe in der Bundesrepublik*, München, List Verlag, 1961.

49 Hermann Kesten, *Das ewige Exil*, in: *Ich lebe nicht in der Bundesrepublik*, p. 20. „... in quanto gli dispiacciono i resti del Terzo Reich, perché gli dispiace il ‘clima’, perché si sente a disagio a causa del clericalismo imperante, del conformismo imperante, ad ogni modo è un Paese in cui – quasi – si arriva a far cadere il governo e in effetti alla caduta di un potente

Dopo questo giudizio al contempo critico ma anche leale nei confronti della RFT Kesten riporta⁵⁰ minuziosamente casi di assoluzione o riconoscimento circostanze attenuanti, fino alla concessione del famigerato stato di emergenza (*Befehlsnotstand*) ai diversi militari nazisti, comprovatamente autori di stragi efferate, assassini, esecuzioni, spesso solo su sospetto o ai danni di civili. E dopo aver compilato questa lista aggiunge:

“Gemüt, Geist, Seele, Moral, eventuell das Nachtgebet oder Vaterunser eines solch pflichteifrigen, von Bischöfen der römischen Kirche entlasteten katholischen Beamten, der, seiner Pension sicher, in Hitlers Reichsinnenministerium und in Adenauers Staatskanzlei mit der selben zuversichtlichen Biederkeit regieren hilft, ist ein Stoff, den man so leicht in keinem zweiten Lande findet, das demokratisch-parlamentarisch regiert wird.

Globke? Er steht doch nicht allein in der Bundesrepublik, Solche gibt es im Dutzend.“⁵¹

Infine Kesten ricorda come sia nato il libro, ovvero da un’idea gemella di quella che ha originato il primo, in conseguenza di due sondaggio lanciati tra gli ex esuli

ministro nel caso in cui si contravvenga in maniera troppo eclatante al dettato costituzionale. Ad ogni buon conto la RFT è un Paese in cui si può, più o meno, pubblicare liberamente, parlare apertamente, criticare apertamente il governo. [...] Se diamo uno sguardo all’Europa, o, peggio, al mondo, constatiamo che la RFT ancora fa parte dei Paesi più liberi, se non dei più liberi in assoluto. Ci sta che un libero scrittore abbia poca voglia di vivere nella RFT, ma nella DDR, in Spagna, in Portogallo, in Turchia, in Ungheria ecc. Egli non può vivere, se non sottostando alla censura della polizia.“

50 Ivi, p. 21-25. In questo amaro resoconto Kesten tra l’altro menziona la vicenda dell’ex nazista Hans Globke, dal 1953 capo di gabinetto di Konrad Adenauer, che ricorrerà nel carteggio tra H. Domin e H. Böll (cfr. cap. 5).

51 Ivi, p. 25. „Indole, spirito, anima, morale... magari la preghiera serale o il padre nostro di uno di questi zelantissimi funzionari cattolici discolpati dalla chiesa di Roma, il quale, certo della sua pensione, collabora a governare nel Ministero del Reich di Hitler come nella Cancelleria di Stato di Adenauer, con la stessa fiduciosa boriosità... questa è roba che non si trova tanto facilmente in un altro Paese che sia governato da una democrazia parlamentare. Globke? Ma non è il solo, nella RFT, come lui ce n’è a dozzine.“

sul perché non siano o non siano rientrati nella RFT, e conclude con le seguenti parole:

“Die blinden Anbeter eines Volkes oder gar einer Regierung sind die schlechtesten Patrioten. Wer sein Volk liebt, kritisiert es. Das Exil ist obendrein auch eine gute Schule für Weltbürger. [...] Und doch liebe ich Deutschland, das ein schönes Land ist, ich liebe seine Wälder und Flüsse, seine alten Städte und seinen Himmel, und viele Bücher und Menschen. [...] Und was hindert mich, vielleicht schon morgen heimzukehren, insbesondere solange die Bundesrepublik frei genug ist, dass man jederzeit ungehindert wieder abreisen kann?”⁵²

Tra gli esuli ‘rimasti fuori’ interpellati per il libro figura anche Erich Fried, il quale esordisce dicendo di aver scritto in ‘tedesco, non in austriaco’, quindi di dubitare che esista una letteratura austriaca a se stante, e che certo non è stato un caso se due scrittrici sue compatriote, Ingeborg Bachmann e Ilse Aichinger, sono andate in Germania. Le cose antipatiche che dovrà constatare, scrive, le dirà da scrittore e poeta tedesco.

Alla domanda se sia il risentimento di un emigrante, se sia un antipatia verso i Tedeschi Fried risponde di no, di averlo chiarito già anni prima con il suo libro *Ein Soldat und ein Mädchen*⁵³, che, per contro gli aveva procurato diverse accuse di perdonare troppo facilmente i crimini nazisti. Non bisogna dimenticare le attitudini spirituali e le fonti che hanno dato origine al demone di ieri e di oggi, scrive Fried, ma, come auspica che il suo libro abbia dimostrato, non crede di essere affetto dal rigido risentimento. Però, scrive Fried:

52 Ivi, p. 28. “Gli idolatri ciechi di un popolo o addirittura di un governo sono i patrioti peggiori. Chi ama il suo popolo, lo critica. L’esilio oltretutto è una buona scuola come cittadini del mondo. [...] Ciò nonostante amo la Germania, che è un bel Paese, amo i suoi boschi e i suoi fiumi, le sue antiche città e il suo cielo, e i suoi tanti libri e le persone. [...] Cosa mi impedisce poi di rientrare già domani, soprattutto se la RFT è libera abbastanza da potersene tranquillamente quando lo si desidera?”

53 Erich Fried, *Ein Soldat und ein Mädchen*, Hamburg, Claassen, 1960. Questo libro e l’obiezione cui Fried accenna qui ricorrono nel carteggio tra Domin e Fried, cfr. capitolo 6.

“Aber verzeihen kann ich nicht einmal allen einzelnen Menschen. Wenn er nicht in letzter Zeit gestorben ist, lebt in Düsseldorf ein alter Zollrat. Als meine Eltern nach dem Anschluss Österreichs im Frühjahr 1938 verhaftet wurden, hat dieser Mann die Verhöre geleitet. [...] so hat dieser Mann meiner Mutter die Hand verrenkt und meinem Vater die Magenwand eingetreten. Mein Vater ist an diesen Tritten gestorben, wenige Stunden nach seiner Entlassung aus der Haft, am 24. Mai 1938. Die Berichte meiner Eltern sind wahrscheinlich nicht genug Beweismaterial für ein Gerichtsverfahren, und der alternde Zollrat mag sehen, wie er mit seinem Gewissen zurechtkommt. Aber als ich in Düsseldorf war, schlug ich im Telefonbuch nach, aus dem ich seinen gegenwärtigen Titel erfuhr, und gatte es dann eilig, weiterzufahren.”⁵⁴

Dunque anche Fried constata la continuità cui hanno accennato Frank Trommler, a proposito della mancata *Stunde Null*, e Hermann Kesten come curatore di una raccolta di testimonianze in tal senso, facendo l'esempio più concreto che potesse fare e affermando indirettamente lo stato delle cose nella RFT.

Tra gli altri motivi: chi ha tratto danno dagli sviluppi della politica diventa politicamente ipersensibile, e il clima politico della RFT a volte gli è 'difficile da sopportare'. P.es., quando, anni prima Fried si era deciso a far rientro in Germania, al Nord, Adenauer dichiarò a Roma che 'noi Tedeschi abbiamo ricevuto dal signore il compito di proteggere l'occidente dalle influenze dell'oriente, dunque, scrive Fried:

54 Erich Fried, *Ein Versuch, Farbe zu bekennen*, in: *Ich lebe nicht in der Bundesrepublik*, p. 43-48, qui p. 45. „Ma non riesco a perdonare a tutte le singole persone. Se non è morto ultimamente, a Düsseldorf vive ancora un vecchio impiegato doganale. Quando i miei genitori dopo l'Anschluss dell'Austria furono arrestati, nel 1938, costui condusse gli interrogatori. [...] così ha slogato il polso a mia madre e sfondato la parete dello stomaco a mio padre. Mio padre è morto per questi calci, poche ore dopo il suo rilascio, il 24 maggio 1938. I resoconti dei miei genitori probabilmente non sono delle testimonianze sufficienti per un procedimento penale, e il vecchio impiegato doganale se la vedrà da solo con la sua coscienza. Quando andai a Düsseldorf consultai un elenco telefonico, dove appresi della sua attuale carica, ed ebbi parecchia fretta di andarmene.“

“[...] ich misstrauere der Göttlichkeit des Abkommandierens einzelner Völker zur besonderen Verwendung, und ich sehe die Gefahr einer Grenzmark- und Wächterideologie zum Teil in der Ermutigung der unbelehrbarsten Nazis, vor allem aber darin, dass andere, die schon halb und halb zur Reue und zum Umlernen bereit waren, durch solchen verbrecherischen Unsinn wieder zur psychologisch sehr verständlichen Suche nach halben Rechtfertigungen, nach philosophischen Alibis und geschichtlicher Schicksalskontinuität angespornt werden.”⁵⁵

Poi menziona un ‘vecchio insegnante nazista’, di nome Zind, che, alcolizzato, si vantava di aver spaccato la testa a badilate a ‘dozzine di ebrei’: non è mai il caso di fare strage a loro volta di simili criminali, ma la cosa che lo ferì immensamente fu di sapere dei tentativi retorici di un uomo del dipartimento scolastico cui apparteneva Zind in sede di processo allo stesso Zind, secondo cui ‘Zind si dispiace delle sue dichiarazioni all’osteria, e che in realtà non erano stati degli ebrei, ma solo dei Russi’.

Poi Fried elenca alcune posizioni politiche della RFT che egli assolutamente non condivide e che lo repellono: il perdurare dei litigi tra i partiti intorno al confine Oder-Neisse e il conseguente suo mancato riconoscimento, l’aver tenuto, in posizioni di alti incarichi, persone come H.C. Seebohm e H. Globke, la resistenza strenua di Bonn contro i tentativi USA e inglesi di favorire il disgelo est-ovest in Europa, l’elezione di un assistente di Himmler a parlamentare, la diffamazione di un avversario politico rimandando alla sua nascita ‘extraconiugale’ o al suo attivismo anti-Hitler durante la seconda guerra mondiale.

Fried si dice anche dispiaciuto della differente misura che ha lo stato tedesco federale nel perseguire organizzazioni di facciata e riviste di sinistra rispetto alle equivalenti di destra, in disaccordo con il divieto imposto al Partito Comunista

55 Erich Fried, *Ein Versuch, Farbe zu bekennen*, in: *Ich lebe nicht in der Bundesrepublik*, p. 43-48, qui p. 46. “[...] diffido del divino incarico a singoli popoli per usi speciali, e in parte vedo nell’incoraggiamento ai nazisti più indefessi il pericolo di un’ingordigia territoriale e di un’ideologia da guardiani, ma soprattutto nel fatto che altri, che a malincuore erano pronti per un pentimento, grazie a queste scemenze criminali vengano incoraggiati a cercarsi delle mezze giustificazioni, degli alibi filosofici e una continuità storica nel loro destino.”

Tedesco (KPD), e contrario, nonostante certe terribili somiglianze, all'equiparazione nazismo uguale a stalinismo.

Tutto ciò si ripercuote sul *Literaturbetrieb* della RFT: non che autori e argomenti controversi vengano 'evitati', però per il redattore, il direttore di palinsesto o di teatro essi sono un azzardo. Così per esempio il dramma di dello scrittore inglese di estrazione protestante John Whiting, *Die Teufel*, che nel Regno Unito non ha scaldato gli animi e che al festival di Edimburgo è stato addirittura premiato, a Berlino Ovest è stato attaccato con veemenza in quanto 'anti-religioso', e un certo Monsignor Klausener ha chiesto che allo *Schillertheater* venissero tolte le sovvenzioni cittadine. Dopo questo episodio nessun teatro tedesco-occidentale ha più messo in scena questo dramma. Chiude amaramente, chiedendosi da un lato se ce la farebbe, avendone la *Zivilcourage*, di dire e ridire queste cose abitando in Germania, dall'altro se ci sia veramente qualcuno⁵⁶, a parte forse un paio di amici, che desiderino un suo rientro, e conclude con una battuta pungente:

“Außerdem, der Umzug eines Menschen, ist ein schwieriges finanzielles Problem [...] Ein Schriftsteller ist kein Großindustrieller und kann in solchen Dingen nicht immer selbst helfen. Man müsste sich als neuartige Waffe tarnen, dann gäbe es fast unerschöpfliche staatliche Mittel für den Transport, für die Aufstellung an einem strategisch günstigen Ort und für die weitere Instandhaltung.”⁵⁷

Un altro motivo che per molti ex esuli ha pesato molto sulle perplessità rispetto a un possibile rientro è quello che riporta Oskar Maria Graf:

56 Una delle persone che chiederà a Fried, in maniera un po' provocatoria, di tornare in Germania, sarà proprio Domin.

57 Erich Fried, *Ein Versuch, Farbe zu bekennen*, in: *Ich lebe nicht in der Bundesrepublik*, p. 43-48, qui p. 48. “Inoltre, il trasloco di una persona è un grosso problema economico. [...] Uno scrittore non è un magnate dell'industria e in queste circostanze non sempre riesce a cavarsela da solo. Bisognerebbe camuffarsi da arma di nuovo tipo, allora ci sarebbero finanziamenti statali quasi illimitati per il trasporto, la messa in opera in un posto strategicamente opportuno e per la successiva manutenzione.”

“Der Grund [...] war der, dass ich nicht in ein Land gehen wollte, das von den Siegermächten und den von ihnen eingesetzten, gutgeheißenen und in jeder Hinsicht abhängigen Regierungen regiert wurde, was sich – meiner Meinung nach – bis heute nicht verändert hat. Ich will mich nicht gleichzeitig von mehreren Regierungen regieren lassen, mir genügt eine einzige vollauf.”⁵⁸

La posizione di Graf è unica e molto interessante: da Bavarese di provincia, esule in vari Paesi europei, infine a New York, Graf era molto attaccato ai costumi regionali, tanto da essersi presentato alla rappresentazione di un suo pezzo in occasione di un viaggio in Germania, in *Lederhosen*, e ciò nonostante egli scrive di trovare ridicola la divisione tra est e ovest in Germania, e perfino i campanilismi, rimasti tali e quali, tra Prussiani e Bavaresi ecc., che, per uno che vive negli USA, dove ‘tutte le nazionalità convivono pacificamente, senza peraltro rinunciare ai loro costumi nazionali’, era incomprendibile. A parte l'antisemitismo latente che riaffiora, scrive Graf in riferimento a uno dei suoi viaggi in Germania, egli è sorpreso e infastidito dalla facilità con cui i Tedeschi dopo la guerra si sono ripresentati per fare il servizio militare e, infine esprime il suo disgusto per il ‘rinato, provincialmente miope efficientismo tedesco, accoppiato all’atmosfera da gasati, di matrice nichilista-snobista’.

Anche Richard Friedenthal dice di non provare alcun risentimento nei confronti dei Tedeschi, nonostante la deplorabile continuità con il passato nazionalsocialista, cosa che non significa dimenticare quanto successo. Alla domanda perché dopo la guerra non sia tornato in Germania, anch’egli risponde: non c’era più ‘la Germania’, c’erano quattro zone di occupazione. C’era, di nuovo, da affrontare un’ingente burocrazia legata all’ottenimento di passaporti e permessi, che ha sfiancato tanti esuli al rientro, da Plivier a Brecht. La sfida cui era attesa la nuova Germania, di fare i conti con le persone che incarnano

58 Oskar Maria Graf, *Warum ich nicht nach Deutschland zurückkehre*, in: *Ich lebe nicht in der Bundesrepublik*, p. 60-62. „Il motivo [...] era che non volevo andare in un Paese governato dalle potenze vincitrici e dai governi da esse approvati e in tutto e per tutto dipendenti, cosa che – a mio parere – non è cambiata fino ad oggi. Non ho voglia di farmi governare da più governi allo stesso tempo, una mi basta pienamente.“

l'irresponsabilità non lo lascia indifferente, ma lui non può che combatterla da lontano, dalla postazione cui lo hanno relegato queste forze irresponsabili.

Uno dei giudizi più duri sul clima politico nella RFT è quello di Kurt Pinthus, emigrato negli USA, lì professore universitario e scrittore, tornato in Europa e in Germania solo nel 1957, rientrato definitivamente solo nel 1967, per lavorare all'archivio nazionale di Marbach.

Pinthus descrive a chiare lettere ciò che gli fa spavento, a parte la nostalgia per la lingua e altri aspetti ameni della Germania: riscontra un pericoloso conformismo sotto al quale si cela, secondo lui, un'attitudine uguale a quella esplosa col nazismo, constata l'impiego, nella nuova repubblica, di soggetti palesemente responsabili di crimini, apprende sconcertato che perfino Adenauer, il primo cancelliere, indirizza parole di rimprovero a un quotidiano di Amburgo che aveva indagato e scritto sulle responsabilità di alcuni ex nazisti, dice che il nuovo stato tedesco tollera le persone in quanto conformiste, altrimenti le taccia di sovversivi, poi riassume quel che sente quando è in Germania:

“Die noch unter Hitler gegen Hitler vorhanden gewesene lebensgefährdende Widerstandskraft ist durch die besänftigenden Wellen eines schnellraffenden Genießertums überschwemmt und so aufgeweicht worden, dass die herrschende Partei nicht einmal ihren eigenen nicht mehr führen könnenden Führer rechtzeitig abzusetzen vermochte. Die Widerstandskraft der Parteimänner reicht gerade noch aus, um mit Keulen auf wirklichen, intelligenten, geistigen Widerstand loszugehen, auch wenn er nur in satirischer oder sachlich-kritischer Gestalt sich ihnen entgegenstellt.”⁵⁹

Dopo aver riassunto cosa significa essere esule, e cosa osserva visitando la nuova Germania, passa a elencare alcuni agghiaccianti episodi personali, accaduti

59 Kurt Pinthus, *Wohlmeinender Besucher*, in: *Ich lebe nicht in der Bundesrepublik*, p. 135. „Le forze resistenti ancora presenti sotto Hitler contro Hitler, per le quali la gente rischiava la vita, sono state spazzate via e ammorbidite a tal punto dall'ondata rappacificante di uno spirito godereccio dalla mano veloce, che il partito al governo non è riuscito nemmeno a deporre il proprio condottiero divenuto incapace di condurre. La resistenza degli uomini di partito basta a malapena per scagliarsi con la clava contro la vera resistenza, spirituale e intelligente, anche se essa si contrappone ad essi solo in forma satirica o di critica legata ai fatti.“

in occasione delle sue visite e conclude con una nota di speranza, dicendo di essere riconoscente e lieto per quel che singoli soggetti fanno per il Paese, ciò che anche a lui ha reso piacevole il lavoro e i soggiorni nella RFT, e con una constatazione molto amara, motivo ultimo per cui per il momento ha deciso di non tornare in pianta stabile: nessun organo di governo nazionale, né regionale, nessun funzionario per i beni culturali, nessun accademia ecc. ha lanciato un appello per il rientro degli ex esuli, né collettivo, né diretto a lui personalmente.

La fine degli anni 1970 ha segnato una svolta rispetto alla narrazione predominante della storiografia della RFT che la ‘tesi restaurativa’ fosse irrilevante, e un momento fondamentale di questo cambiamento, scrive Claudia Fröhlich in un saggio sui deficit della storiografia tedesco-occidentale nel confrontarsi con le tendenze restaurative della RFT, è stato rendersi conto cosa permettesse l’articolo 131 di una legge promulgata dal governo Adenauer:

“Das vom Bundestag im April 1951 verabschiedete Gesetz ermöglichte Beamten wie ehemaligen Berufssoldaten, Hauptamtlichen des Reichsarbeitsdienstes und der Gestapo, die Rückkehr in den Staatsdienst, so dass der Anteil ehemaliger Funktionsträger des NS-Staates im Jahr 1953 fast 30 Prozent der Planstellen betrug und im Auswärtigen Amt, im Innenministerium und im Bundesministerium für Vertriebene weit mehr ausmacht.”⁶⁰

Visti di per sé, cioè non strettamente dal punto di vista degli ex esuli, gli sviluppi politici e sociali della RFT nei suoi primi trent’anni di vita possono essere parafrasati con il titolo di un libro di Kurt Sontheimer, *Die verunsicherte Republik*⁶¹ (1979), il quale fa coincidere il crescente disagio e la presa di coscienza sulla vera natura del sistema-governo tedesco, quindi le prime critiche, con la

60 Claudia Fröhlich, *Restauration – Zur (Un-)Tauglichkeit eines Erklärungsansatzes westdeutscher Demokratisierungsgeschichte im Kontext der Auseinandersetzung mit der NS-Vergangenheit*, in: *Erfolgsgeschichte Bundesrepublik?*, p. 19-46, qui p. 19 „La legge approvata nell’aprile 1951 dal parlamento tedesco permise agli impiegati pubblici come p.es. soldati di carriera, funzionari del *Reichsarbeitsdienst* (cfr. nota 252) e della Gestapo, di ritornare al servizio dello stato, cosicché la percentuale di ex funzionari del Terzo Reich nel 1953 ammontava era del 30% dell’organico complessivo, e ben più alta al Ministero degli Esteri, degli Interni e al Ministero federale degli Esiliati, dei Rifugiati e dei Feriti di guerra.“

mossa del governo Adenauer, nel 1962, di attaccare con decisione il settimanale *Hamburger Wochenmagazin*⁶², per presunto altro tradimento (verso lo stato), querelle che poi si è estesa anche a testate più importanti, denominata *Spiegel-Affäre*⁶³. Sugli sviluppi successivi, tanto importanti per la storia della RFT e rilevanti nei carteggi qui trattati (cfr. capitolo 5, il riferimento a questa *Grosse Koalition*, nata nel 1966, e le relative preoccupazioni di Domin e Böll, nella lettera di Domin a Böll del 31. 5. 1965), scrive Sontheimer:

“Die kritische Grundeinstellung eines wachsenden Teils der Intelligenz gegenüber dem, was nun der ‘CDU-Staat’ hieß, verschärfte sich in den folgenden Jahren, vor allem während der kurzen, führungsschwachen Regierungsperiode Bundeskanzler Erhards, dessen unausgeführte Idee eine ‘formierten Gesellschaft’ auf die ganz linken Intellektuellen wie ein rotes Tuch wirkte. Erhards Sturz führte zur Bildung der Großen Koalition aus SPD und CDU/CSU, die vielen Intellektuellen erst recht ein Dorn im Auge war, weil durch sie angeblich die Gesetze der parlamentarischen Demokratie massiv verletzt würden, vor allem aber, weil es die politische Hauptaufgabe dieser Superkoalition zu sein schien, eine Notstandsverfassung zu verabschieden. Die lange währende, heftige Auseinandersetzung der kritischen Intelligenz gegen das Bonner ‚System‘, um mit allen Mitteln eine Verfassungsänderung zu verhindern,

61 Kurt Sontheimer, *Die verunsicherte Republik. Die Bundesrepublik nach 30 Jahren*, München, Serie Piper, 1979.

62 È l’attacco cui si riferisce anche Kurt Pinthus (cfr. paragrafo precedente).

63 La cosiddetta *Spiegel-Affäre* (1962) fu un’inchiesta su un piano per un attacco preventivo anti-sovietico in seno alla NATO, concepito tra gli altri dall’allora ministro della difesa tedesco, appartenente al governo Adenauer, Franz-Josef Strauß, che mise in luce diversi punti critici e che poi fu osteggiata dall’intelligence federale tedesca (*Bundesnachrichtendienst*), fece scalpore nella RFT perché per la prima volta una rivista di diffusione nazionale fu attaccata da istituzioni governative e accusata di tradimento nazionale (*Landesverrat*). Secondo Thomas Brechenbacher (*Die Bonner Republik – Politisches System und innere Entwicklung der Bundesrepublik*, Berlin, be.bra verlag, 2010, p. 88-89) la *Spiegel-Affäre* e il comportamento poco professionale di alcuni membri del governo segnò l’inizio della fine dell’era Adenauer. La vicenda portò alle dimissioni di due segretari di stato e del ministro della difesa ed è considerato oggi in Germania un episodio paradigmatico per l’assicurazione della libertà di stampa.

in der man, wie schon Jaspers, die rechtliche Grundlage für eine neuer Art von faschistischer Diktatur vermutete.“⁶⁴

Una delle tendenze attuali più rilevanti in questo contesto, in quanto discusse nel carteggio tra Domin e Fried, è l'evoluzione dell'analisi delle proteste studentesche del 1968, ovvero del suo graduale emanciparsi dalla tipologia del ricordo del resoconto di persone coinvolte, protagonisti o avversari che fossero, per produrre una rappresentazione scientificamente fondata dei fatti e dei temi in

64 Kurt Sontheimer, *Die verunsicherte Republik – Die Bundesrepublik nach 30 Jahren*, München, Serie Piper, 1979. “La critica di base di una parte crescente dell'intelligenza rispetto a ciò che adesso si chiamava lo ‘Stato della CDU’, si fece più severa negli anni a seguire, soprattutto durante la breve e, come conduzione, fiacca esperienza di governo del Cancelliere Erhard, la cui idea irrealizzata di una ‘società formata’ fece imbestialire parecchio gli intellettuali di sinistra. La caduta di Erhard portò alla *Große Koalition* tra SPD e CDU/CSU, la quale a molti intellettuali era ancora più invisa in quanto essa a quanto pareva contravveniva alle leggi della democrazia parlamentare, ma soprattutto perché il compito politico centrale di questa super-coalizione sembrava fosse di dover congedare una costituzione per lo stato di emergenza. Il lungo e feroce confronto dell'intelligenza critica con il ‘sistema’ di Bonn, che aveva lo scopo di impedire una riforma costituzionale in cui si presumeva l'esistenza, come già aveva fatto Jaspers, dei fondamenti di un nuovo tipo di dittatura fascista.”

questione, come dire acquisendo la necessaria ‘distanza biografica’: l’auspicabile risultato di una simile analisi è di prescindere dalla parziale omissione degli aspetti negativi del movimento (il collegamento con la formazione delle cosiddette *K-Gruppen*⁶⁵, con la nascita della RAF) e dall’enfaticizzazione degli aspetti positivi (la liberalizzazione dei modelli educativi, la democratizzazione delle istituzioni). Le modalità in cui questa tendenza emancipativa della discussione ‘sessantottina’ intorno alle tracce nazionalsocialiste nella RFT e alla loro elaborazione sono suddivise, in un saggio di Volker Paulmann, in tre fasi: die ‘braune Universität’, intendendo per ciò la penetrazione di ex funzionari NS nell’accademia, la genesi, le tesi e l’importanza della rivista *Das Argument*⁶⁶, infine il rapporto con la teoria critica della scuola di Francoforte. La conclusione di Paulmann è la seguente:

“[...] Die anfängliche Konzentration auf die Entfaltung der personellen Kontinuitäten wurde seit Mitte der sechziger Jahre vernachlässigt. An ihre Stelle trat die Untersuchung der strukturellen Bedingungen des Faschismus, die mit einer Fundamentalkritik an den herrschenden gesellschaftlichen Verhältnissen in der Bundesrepublik einherging. Im politischen Tagesgeschäft setzte sich die antikapitalistische Grundhaltung schliesslich als alleiniges Paradigma durch, die Epoche des Nationalsozialismus verkam zum blossen geschichtspolitischen Instrument.“⁶⁷

65 Le cosiddette *K-Gruppen* erano delle ‘unità di lotta’ afferenti alla sinistra radicale, di ispirazione maoista, costituite dopo lo scioglimento dell’Unione Studenti di Sinistra (SDS), Attive all’inizio degli anni 1970 nella RFT.

66 Il settimanale *Das Argument*, nato alla fine degli anni ‘50 come rivista studentesca dalla protesta contro il riarmo e il nucleare, nei primi anni ‘60 divenne un importante punto di riferimento per la sinistra studentesca. La sua evoluzione in termini di argomenti trattati e di visibilità è un esempio paradigmatico del percorso teorico-politico dell’intero movimento del ‘68, ovvero la definizione del capitalismo come causa principale del fascismo, che prese il sopravvento sugli altri approcci interpretativi.

67 Volker Paulmann, *Die Studentenbewegung und die NS-Vergangenheit in der Bundesrepublik*, in: *Erfolgsgeschichte Bundesrepublik?*, p. 185-211, qui p. 209. „L’iniziale concentrarsi sullo sviluppo di continuità personali a partire dalla metà degli anni 1960 scemò. Ad essa subentrò un’analisi delle condizioni strutturali del fascismo, che si accompagnò ad una critica di base

Le testimonianze di chi non se l'è sentita di rientrare in pianta stabile e di chi lo ha fatto sono fondamentali per capire quanto scriverà Domin 10-15 anni dopo, avendo le stesse esigenze e aspettative, in buona parte lo stesso scopo (quello di documentare la memoria), ma avendo una caparbia attitudine al dialogo chiunque fosse il suo interlocutore.

della società tedesco-occidentale. Nella prassi politica quotidiana alla fine l'impostazione di base anticapitalista finì per imporsi come paradigma unico, e l'epoca del nazismo si ridusse ad essere un mero strumento di storia politica.“

3 La corrispondenza di Hilde Domin – Una panoramica

Alla luce dei problemi che caratterizzarono la vita della neonata Repubblica Federale Tedesca, ovvero la mancanza di un piano unitario per la ricostruzione spirituale, nonché una certa continuità con il passato nazionalsocialista, la biografia a l'opera di Domin permettono di continuare in maniera esemplare l'indagine avviata, per singoli aspetti, dalle *first letters* sopra citate e dalle manifestazioni di chi ha deciso di non rientrare. Le lettere di Domin rendono conto da un lato della sua paradigmatica vicenda dal rientro in poi, dall'altro forniscono un quadro sulla natura politica, sociale e culturale della RFT, considerata a tutt'oggi un modello di ricostruzione e di successo economico.

Le movimentata vita di Hilde Domin è stata documentata soprattutto per quanto riguarda la sua formazione e le tappe dell'esilio⁶⁸, mentre la seconda fase, dal rientro in Germania fino al 2006, non è mai stata raccontata esaurientemente, e ampiamente sconosciuta al pubblico – quasi del tutto in Italia - è la sua vicenda pubblica e privata, sviluppatasi entro una rete incredibilmente ampia di interlocutori. Nel seguito di questo capitolo saranno dapprima ripercorse quelle tappe dell'esilio che sono state significative per la genesi delle istanze che saranno trattate nel presente lavoro, per poi descrivere i momenti salienti della sua vita tra il rientro e l'ultima fase della RFT.

68 Tra le biografie più importanti su Hilde Domin, cfr.: Marion Tauschwitz, *Dass ich sein kann, wie ich bin. Hilde Domin - Die Biografie*, Heidelberg, Palmyra Verlag, 2009, che fornisce un'ampia panoramica anche degli aspetti privati della vita di Domin; Vera Viehöver, *Hilde Domin*, Hannover, Wehrhahn, 2010, che si concentra più sulla genesi degli scritti in relazione alle fasi di vita di Domin; Ilka Scheidgen, *Hilde Domin: Dichterin des Dennoch*, Lahr, Kaufmann Verlag, 2009. Per una nota biografica ed una bibliografia in italiano delle opere di Domin cfr. H. Domin, *Con l'avallo delle nuvole*, a cura di Paola Del Zoppo e Ondina Granato, Del Vecchio Editore, 2011, rispettivamente p. 283-289 e p. 290-307.

3.1 *Wanderleben*⁶⁹ ed esilio di Hilde Domin

3.1.1 *Prima delle leggi razziali italiane (1938), Italia*

Hilde Domin, in realtà Hildegard Dina Löwenstein, nacque nel 1909, e non nel 1912 come fino quasi alla fine dei suoi giorni si credeva in virtù di un ‘ringiovanimento’ consigliato dall’editore all’uscita del suo primo libro⁷⁰ a Colonia, da una famiglia di origine ebraica, il padre un avvocato, la madre musicista amatoriale, che però non era professante (“schon meine Eltern waren keine Glaubensjuden”⁷¹), di conseguenza non praticante, tanto che le feste religiose celebrate in famiglia erano quelle comuni in Germania: Natale, Pasqua, *Nikolaus*. Con il fratello minore Hans, detto Johnny, Hilde dunque vive un’infanzia all’insegna di un’educazione molto liberale, in cui i figli venivano trattati come essere pensanti, che avrebbe gettato le basi per le successive tappe della sua vita e in genere per il suo carattere:

“[...] Ich hatte keine ‘repressive’ Kindheit, im Gegenteil. Mein Vater warf keine dunklen Schatten. [...] Mein Vater zwang mich zu nichts. Ich musste mit ihm nicht spazieren gehen, ich durfte es. Ich durfte schwimmen gehen, ich durfte mit ihm ins Gericht. [...] Ich durfte wegfahren nach Heidelberg, zum Studium [...] durfte dann die Jura aufgeben. [...] Und ich durfte mit meinem Mann an die Universität Rom gehen (auswandern), [...] und brauchte nicht zu lügen. Ich durfte immer, ohne Angst, die Wahrheit sagen.”⁷² (GAS, p. 13-14)

69 ‘Vita errante’.

70 Hilde Domin, *Nur eine Rose als Stütze*, Gedichte, Frankfurt/M, S. Fischer, 1959.

71 Hilde Domin, *Hineingeboren*, in: *Gesammelte autobiographische Schriften – Fast ein Lebenslauf*, Frankfurt/M, S. Fischer, 1993 (d’ora in avanti indicato con la sigla GAS), p. 150.

72 “[...] Non ho avuto un’infanzia ‘repressiva’, al contrario. Mio padre non incombeva su di noi con la sua ombra. [...] Mio padre non mi ha mai imposto niente. Non sono dovuta andare a passeggiare con lui, potevo farlo. Potevo andare a nuotare, potevo andare con lui in tribunale. [...] Ho potuto trasferirmi a Heidelberg, per studiare. [...] ho poi potuto interrompere gli studi in giurisprudenza. [...] E ho potuto andare all’università a Roma (emigrare), con mio marito, [...] senza dover dire bugie. Ho sempre potuto dire, senza alcun timore, la verità.”

Se dal padre Hilde ha ereditato un'impostazione democratica e una forte moralità, la madre, con la sua inclinazione alla musica e la sua affettività, da un lato è stata una riserva di forza (*Kraftquelle*), dall'altro, in quanto donna capace di arrabbiarsi, ha forse passato a sua figlia l'indole indomita che avrebbe palesato in seguito, come componente di un'attitudine mista, di rabbia e senso della giustizia:

“Meine Mutter hatte ein Temperament, das war des Bombenwerfens fähig. Mein Vater nicht. Manchmal, selten, treffe ich noch einen Menschen, der so unelastisch und so aufrichtig und des Bösen – und noch der Hypothese des Bösen – so unfähig ist wie er. Es ist eine große Würde in den Menschen, die so rechtschaffen sind, das das Opportune sich ihnen nicht einmal zur Debatte stellt. Und auch ein große – bewundernswerte – Hilflosigkeit.”⁷³ (GAS, p. 16).

Dopo essersi iscritta, nel 1929, su suggerimento del padre (GAS, p. 63), alla facoltà di legge dell'università di Heidelberg per seguire le lezioni di Gustav Radbruch, un giurista illuminato, già ministro della giustizia nel Reich, che si era adoperato per riformare il sistema giuridico tedesco, dopo un incidente domestico e la relativa pausa nel 1930 si iscrive a Colonia, dove incontra una delle figure più importanti della sua vita, il concittadino Hans Mayer⁷⁴, conosciuto in precedenza al corso di ballo, in seguito scrittore lui stesso e critico letterario tra i più in vista della Germania, con cui stringerà un'amicizia per la vita, testimoniata da un lunghissimo e ampio carteggio.

Nell'ottobre dello stesso anno decide di iscriversi alla Friedrich-Wilhelm-Universität di Berlino, probabilmente sotto l'influenza di Hans-Georg Pflaum, studente di storia antica presso quell'università nonché lettore di Karl Marx incontrato durante l'estate, cui si deve la prima percezione di Domin della minaccia rappresentata per gli ebrei dai nazionalsocialisti. Insieme a Pflaum Domin assisterà a Berlino ad una manifestazione (4 dicembre 1930) organizzata

73 “Mia madre aveva un temperamento che la rendeva capace di tirare delle cannonate. Mio padre invece no. Qualche volta, raramente, incontro ancora qualcuno che è così rigido, così schietto e così incapace di far del male – e perfino di partorire l'idea del male – come lo fu lui. C'è una grande dignità nelle persone che sono così integre come lui, tale che la nozione di opportunità non la contemplan nemmeno.”

74 Cfr. nota 94.

dall'unione studentesca nazionalsocialista (*Nationalsozialistischer Deutscher Studentenbund*, NSDStB), che invitava i cittadini tedeschi a prendere coscienza della loro 'straordinaria responsabilità', tanto che a buon intenditore divenne chiara la direzione che costoro avevano imboccato⁷⁵. Tornata a Heidelberg durante la pausa estiva frequente, a lato del nuovo corso di studi in 'economia nazionale', ovvero le lezioni di filosofia e di sociologia tenute da Karl Jaspers e da Karl Mannheim, la cui frase "Im Scheitern findet der Mensch zu sich."⁷⁶ (GAS, 63) Domin citerà spesso, anche in riferimento alla propria vicenda.

In questo periodo Domin conosce anche Erwin Walter Palm, suo futuro marito, seguace di Stefan George, venuto a Heidelberg per seguire le lezioni di Friedrich Gundolf, a sua volta adepto di George, e tra i due nasce subito un'intesa improntata alla lettura dei classici tedeschi e greci, in sintonia con le ambizioni letterarie e poetiche di Palm. Qui per Domin si crea un conflitto che sarà decisivo per il futuro di Domin: per venire incontro alle ambizioni e all'impronta stilistica di Palm fin da subito deve tirare indietro se stessa, le sue ambizioni, cercando però di mantenere la propria indipendenza intellettuale.

Risale all'ottobre del 1932 l'idea di andare in Italia, in parte in quanto soggiorno quasi obbligatorio per chi studia storia antica e archeologia, in parte, come Domin scriverà successivamente, perché lei si stava rendendo conto di che piega stessero prendendo le cose. Di fatto è difficile ricostruire quale fosse il fattore decisivo per la decisione di partire, un po' perché era inconsueto che una coppia non sposata facesse un viaggio di questa portata, un po' perché nelle lettere con il marito Erwin Walter Palm⁷⁷ i rischi connessi con il clima politico sono poco

75 Cfr. a questo proposito V. Viehöver, *Hilde Domin*, p. 20, che riporta un estratto dal discorso tenuto dall'unione studenti nazionalsocialisti in quell'occasione: "[...] denn nicht mit der besten Wirtschaftstheorie und guter Ware setzt sich ein Volk durch, sondern nur, wenn es gewaltigsten Lebenseinsatz in die Waagschale werfen kann. Das Schwert hat noch immer zuletzt entschieden."

76 "Nel fallimento l'uomo trova se stesso."

77 Hilde, Domin, *Die Liebe im Exil. Briefe an Erwin Walter Palm aus den Jahren 1931–1959*, herausgegeben von Jan Bürger und Frank Druffner unter Mitarbeit von Melanie Reinhold, Frankfurt/Main, Fischer, 2009.

menzionati. Sbarcati a Roma alla fine di ottobre del 1930, Palm si iscrisse alla facoltà di lettere e Domin, pur frequentando corsi all'università, attese alle faccende pratiche e alla sopravvivenza economica della coppia.

Nel novembre del 1934 si iscrivono e trasferiscono a Firenze, dove nel 1936 entrambi si laureano, lei in Scienze Politiche con una tesi su *Pontano come precursore di Machiavelli*, con Armando Saponi, lui con una tesi sulle *Metamorfosi* di Ovidio (GAS, p. 35). Segue il rientro a Roma e, nell'ottobre 1936, il matrimonio in Campidoglio.

Non è un caso che nel discorso tenuto in occasione del suo ingresso nella *Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung* nel 1979 (*Leben als Sprachodyssee*, GAS pp. 32-40), Domin ripercorra le tappe della sua vita mettendo in primo piano i continui passaggi da una lingua all'altra e la loro temporanea coesistenza.

L'odissea di cui racconta Domin comincia in modo piacevole in Italia, dove essa sbarca il lunario dando lezioni private di tedesco – lingua che era di moda anche in virtù dell'asse Roma-Berlino –, e aiutando il marito a tradurre i suoi articoli scientifici in italiano. A parte l'esercizio linguistico dovuto al lavoro e alla vita quotidiana, i due imparano l'italiano spendendo le serate con la lettura della lirica del Paese ospite, un'abitudine che conserveranno passando di posto in posto (GAS, p. 35). Dal 1936, subito dopo il matrimonio, la situazione della coppia comincia a peggiorare, tanto che, con l'aiuto di un conoscente francese che abitava a Roma, si mettono a tradurre i loro testi in francese, dato che dopo l'asse, Domin e il marito, in quanto ebrei, non riuscivano più a pubblicare in Italia (GAS, p. 33, 35).

3.1.2 Dopo le leggi razziali italiane: Inghilterra, Repubblica Dominicana

La situazione politica precipitava: si era conclusa, nel peggiore dei modi, la crisi austriaca, Hitler era venuto a Roma in visita di stato (3 maggio 1938), poco dopo i coniugi Domin e il marito decisero, all'ultimo momento utile di fuggire:

“Eines Abends hielt ich es nicht mehr aus. Wir entschlossen uns in einer Stunde, liessen alles im Stich und fuhren nach Sizilien, spät in der Nacht. Pünktlich am

nächsten Morgen kamen sie, um uns ins Gefängnis abzuholen, wohin alle Hitlergegner und alle Hitleropfer versammelt wurden, während Hitlers Rombesuch.” (GAS, p. 90)

Dalla Sicilia si sarebbero poi imbarcati per l’Inghilterra (febbraio 1939), dato che la madre di Domin, che aveva dei parenti inglesi, era riuscita nell’impresa di procurare dei visti d’ingresso per sua figlia e il marito. In Sicilia leggono i classici inglesi per imparare l’inglese, e sbarcati in Inghilterra parleranno inglese, con difficoltà, come ricorda Domin, a causa delle “tante e difficili locuzioni fisse, il cui significato è ben lontano da quello letterale” (GAS, p. 36) e, tra di loro, in italiano, come fosse una sorte di loro codice segreto.

Tra le prime difficoltà dopo lo sbarco nel Regno Unito, dove Domin e il marito raggiunsero i genitori di lei, ci fu l'impossibilità di trovare un lavoro, in parte dovute al fatto che il tedesco, in quanto lingua del nemico, non aiutava. Fu Domin a trovare un impiego come insegnante di ‘Francese, Italiano e Latino’ (GAS, 92), mentre il marito si era appassionato alle poesie di Garcia Lorca e si era messo a tradurle. Diversamente dal soggiorno in Italia, dove i Domin si erano sentiti di casa, imparando lingua e costumi, i mesi in Inghilterra si rivelarono difficoltosi, anche per le difficoltà burocratiche dovute alla politica di immigrazione del Regno Unito, il cui obiettivo era di fungere da volano per smistare altrove i rifugiati, con un peggioramento sensibile quando la politica britannica passò dall’*appeasement* a misure più restrittive dopo l’invasione di Hitler in Danimarca, Norvegia, Olanda e Belgio (primavera 1940)⁷⁸. Fu in questa fase che alcuni medici inglesi, più sensibili alla sorte dei rifugiati, prescrissero, in particolare ai rifugiati tedeschi, delle dosi di Veronal per un eventuale suicidio in caso dello sbarco tedesco che pareva imminente⁷⁹. Essendo chiaro che bisognava assolutamente andarsene dal Regno Unito Domin si dette da fare per trovare un visto, ma solo la Repubblica

78 Cfr. V. Viehöver, *Hilde Domin*, p. 31-32.

79 Quest’episodio è citato nel romanzo di Hilde Domin, *Das zweite Paradies – Roman in Segmenten*, München, Piper, 1968; e Domin ne parla anche nel carteggio con Heinrich Böll (lettera di Domin del 8. 8. 1971) immaginando, impaurita, di incontrarlo nelle vesti di un soldato tedesco appena sbarcato sulle coste britanniche.

Dominicana non fece delle richieste burocratiche, così Domin e il marito, aiutati economicamente dal padre di lei, poterono imbarcarsi il 26 luglio 1940 – mentre i genitori raggiunsero il fratello negli USA, dove questi abitava già dal 1936 sotto il nome di John Lorden – sbarcando a Santo Domingo il 4 agosto 1940.

I lunghi anni di permanenza a Santo Domingo, dal 1940 al 1954 senza interruzione, furono difficili nella misura in cui Domin e i tanto altri rifugiati che lì erano stati accolti si resero conto solo in seguito quale fosse il motivo di quell'apertura: Tra le fisse del dittatore Trujillo, che regnava l'isola in assenza dei diritti civili fondamentali per i sudditi, con un solo partito ammesso, da un lato non esitava a maltrattare e perfino assassinare migliaia di lavoratori delle piantagioni di canna da zucchero neri, dall'altro perseguiva un programma di 'sbiancamento' della popolazione⁸⁰, cosa che probabilmente sperava di fare con i rifugiati. A parte questo Trujillo si diede molto da fare per promuovere la vita e le istituzioni culturali del Paese, cosa di cui beneficiarono Domin e marito, tanto più dopo aver rapidamente, a causa della padronanza dell'italiano, imparato lo spagnolo. Così Palm avviò degli studi di archeologia che portarono il centro storico di Santo Domingo all'attenzione internazionale, e Domin lo aiutò traducendo le sue lezioni in diverse lingue, trascrivendole, occupandosi degli aspetti di impaginazione e corredo fotografico, con tanto di camera oscura propria. Gli anni sull'isola furono così contrassegnati da una soddisfacente integrazione nella vita culturale del Paese, ma anche da momenti di difficoltà di coppia, dovuti al fatto che Domin vedesse le sue proprie velleità artistiche poco incoraggiate dal marito, e, dall'altro, a lunghi momenti di solitudine e di ritiro in occasione dei viaggi di studio e di lavoro del marito per altri Paesi latino-americani.

80 V. Viehöver, *Hilde Domin*, p. 34.

3.2 La corrispondenza di Hilde Domin nel contesto della sua Rückkehr

3.2.1 Un rientro che porta disillusione

Allo scopo di inquadrare la condizione spirituale di Domin negli anni della sua ‘seconda vita’ in Germania, che dunque interessa anche la durata dei carteggi qui presentati, di seguito una breve menzione degli episodi che l’hanno segnata, nel bene e nel male.⁸¹

Nel 1954 Domin rientra in Germania dopo 22 anni di assenza, dal fratello John Lorden che si trovava a Monaco. È l’occasione, per i coniugi Palm, di visitare la Germania e quel che vedono, la distruzione e la ricostruzione, ispira a Domin la poesia *Vorsichtige Hoffnung* (GAS, p. 53-4). Domin scrive queste considerazioni in un lettera a Klaus Piper⁸², sottolineando l’importanza che aveva avuto, per lei e suo marito, l’uscita del primo libro del marito, *Rose aus Asche*, presso Piper e definendolo ‘il primo libro tedesco di un *Rückkehrer*’ (GAS, p. 55). Il lavoro di Domin per il lancio e la presentazione del libro del marito, per l’emittente radio *Nordwestdeutscher Rundfunk*, sarebbero confluiti poi nel suo stesso primo libro *Nur eine Rose als Stütze* (1959). Il libro viene accolto favorevolmente dalla critica⁸³ e dal pubblico, è menzionato da Nelly Sachs in una delle sue prime lettera

81 Per una trattazione più esaustiva della genesi delle sue singole opere di Domin in questo periodo e della loro ricezione, si rimanda a V. Viehöver, *Hilde Domin*, p. 67-89.

82 Klaus Piper (1911-2000), editore tedesco, tra i primi esponenti della cultura tedesca con cui Domin e il marito entrarono in contatto al primo rientro. Con K. Piper E.W. Palm nel 1955 pubblicò il libro di liriche spagnole e sudamericane in traduzione, *Rose aus Asche*, alla preparazione del quale aveva collaborato significativamente anche Domin, mentre dieci anni dopo fu Domin stessa a incontrarsi con Piper, che sarebbe diventato suo editore, amico e corrispondente dal 1966 al 1991. L’uscita del libro di Palm, che egli aveva dedicato a sua moglie, segna il suo l’ingresso dei due coniugi nella scena letteraria tedesca, tanto che Nelly Sachs nella sua prima lettera a Domin (14. 1. 1960) le chiede se lei sia la ‘Hilde di Rose aus Asche?’ (cfr. Hilde Domin; Nelly Sachs, *Briefwechsel*, Nikola Herweg, Christoph Willmitzer (Hrsg.), ADA Nr. 9, Deutsches Literaturarchiv Marbach, 2016, p. 7).

83 Sia citata per tutte la celebre recensione di Walter Jens (W. Jens, *Vollkommenheit im Einfachen*, in: Bettina v. Wangenheim (Hrsg.), *Vokabular der Erinnerungen: Zum Werk von*

a Domin, ed esprime l'ottimismo – la *Zuversicht* – di Domin in quei primi tempi del rientro.

In quel periodo a Monaco, a partire dal 1954, lavorando al libro del marito e grazie ai contatti con i redattori dell'editore Piper, Domin si fa un'idea della nuova letteratura tedesca: legge *Stiller* di Max Frisch, *Besuch einer alten Dame* di Dürrenmatt, si incontra con Ingeborg Bachmann⁸⁴, a sua volta appena diventata autrice di Piper (GAS, p. 57). Ciò che fece sì che i due coniugi si sentissero a casa fu la percezione che ci fosse interesse per il libro di Palm, per lirica straniera tradotta in tedesco, insomma la volontà in Germania di voltare pagina, di guardare fuori. Al di là delle speranze per il libro di Palm, l'irrequietudine di quel periodo, rispetto al rientro in Germania e alla propria situazione, si manifesterà nella trama del suo romanzo *Das zweite Paradies* (1968), in cui il marito della coppia protagonista cerca una riedizione della calma e tranquillità della 'prima vita' tedesca, mentre la protagonista femminile cerca invece una vita nuova, un 'secondo paradiso', come recita il titolo.

A turbare la fiducia di Domin sarà, poco dopo l'uscita della prima raccolta, anche la cosiddetta *Schmierwelle*⁸⁵, un'esperienza sconvolgente per Domin, forse il primo episodio che le fa temere che il recente passato può ripresentarsi sotto forme nuove, che ricorrerà nei suoi carteggi con H. Böll (cfr. cap. 5) e che, è lecito ipotizzare, ha plasmato la sua successiva produzione poetica.

Hilde Domin, Frankfurt/M, Fischer-Taschenbuch-Verlag, 1982, p. 53-56) che la collocò nel novero di N. Sachs, I. Bachmann, P. Celan, e che segnò il riconoscimento di Domin come scrittrice, avviò la sua notevole ricezione presso il pubblico ma preparò anche il terreno a dei dissapori con alcuni colleghi scrittori e critici. La critica di W. Jens, pur essendo integralmente positiva, ha paradossalmente avuto l'effetto di diffondere l'idea che la poesia di Domin cadesse a sua volta (come già fu per G. Eich), nell'ambito della *Naturlyrik*, essendo identificata come 'naif' e derivante da 'intuito femminile' (V. Viehöver, *Hilde Domin*, p. 55), quando, invece, essa si dimostrerà piena di consapevolezza e di un programmatica intenzione a denominare perché esse siano riflesse dal lettore, e non per tratteggiare un sentimentale idillio o un momentaneo e casuale turbamento.

84 Nel 1957, a Monaco; l'incontro non fu un successo, cfr. nota 197.

85 Cfr. nota 4.

Una componente emblematica di questo quadro è il rapporto di Domin con la *Gruppe 47*: da un lato Domin aspirava a farne parte, per sancire così la sua posizione di scrittrice riconosciuta, dall'altro essa doveva provare una naturale avversione (ricambiata anche dal cofondatore H.W. Richter⁸⁶) verso il gruppo che incorporava anche, al di là della bravura dei singoli, ciò che per Domin di negativo ha ogni *Literaturbetrieb*⁸⁷, il suo essere eterodiretto, la (forzata) adozione di codici comportamentali per essere ammessi e riconosciuti. Domin è anche pessimista per quanto riguarda le possibilità di mantenere una posizione altra, di restare fuori da giri e convenzioni, ovvero: che uno si difenda e si opponga, oppure che non lo faccia, egli viene comunque inglobato dal sistema, a meno che la sua opposizione non abbia una 'forza rivoluzionaria'⁸⁸. Sulla mancata partecipazione di Domin alla *Gruppe 47* va infine ricordato una differente

86 Cfr. nota 270. Sul risentimento tra Domin e la *Gruppe 47*, in particolare con H.W. Richter, cui ella aveva mandato un suo libro, con mancata di risposta di Richter, Wiebke Lundius (W. Lundius, *Die Frauen in der Gruppe 47: Zur Bedeutung der Frauen für die Positionierung der Gruppe 47 im literarischen Feld*, Basel, Schwabe Verlag, 2017, p. 289) ipotizza che all'unico invito che, dopo diverse esitazioni di W. Jens, il cui giudizio su Domin e la sua collocazione al livello di Bachmann, Celan e Nelly Sachs aveva suscitato qualche reazione perplessa, c'era stato, Domin non ha abbia fatto seguito ritenendolo un invito di cortesia.

87 Il 'sistema letterario-editoriale di un Paese', di cui parla in questi termini: "Für die ausgewählten Werke und ihre Autoren (welche ihrerseits wiederum als Zuwähler tätig sind) wird recht eigentlich der Betrieb 'gemacht': Es wird das Interesse einer breiteren, aber doch privilegierten oder vielmehr durch dies potentielle Interesse zu privilegierenden Öffentlichkeit für Literatur geweckt, also Bedürfnis auf vielen Skalen geschaffen und zugleich geadelt, ganz oder mehr noch als für jedes andere Produkt." (WLH, p. 111).

88 "Literatur wird aus der Abseitigkeit der Dachstubenexistenz befreit, [...] und in den modernen Wirtschaftsprozess eingegliedert: und zwar sowohl, was die Unterhaltungsmöglichkeiten des Schreibende wie auch, was den Kontakt mit der Umwelt (und der Welt, die heute zur 'Umwelt' dazugehört) angeht. Das heißt, er wird der Gesellschaft vorgesetzt und schmackhaft gemacht, an sie verkauft und von ihr vereinnahmt, auch der sich Wehrende wird Teil von ihr. Jedes Sichwehren im sozialen Bereich, es habe denn revolutionierende Kraft, gerät automatisch – und heutzutage weithin kenntlich – in die totale Umarmung mit dem Bekämpften, wird von ihm umflossen und verschlungen." (WLH, p. 111).

interesse tematico: la *Gruppe 47* non ha mai trattato esplicitamente l'argomento dell'esilio⁸⁹ e della persecuzione durante il regime nazista.

Questa è la cornice in cui Domin scrive a tante persone, note e meno note, della Germania di quel tempo: cercare persone che la pensassero come lei ed avviare con loro un confronto per capire come reagire a certe tendenze restauratrici che si stavano cristallizzando, e, al contempo, per trovare a se stessa una nicchia nel campo civile e letterario della Germania di quegli anni.

Nel 1978 Domin, facendo un bilancio sul suo rientro e interrogandosi sulla domanda se oggi [nel 1978] sia possibile e sensato definire la questione di cosa significhi un'identità altra, di esule, di donna, di ebrea nella società tedesca reduce dalla sua storia, si risponde, disillusa⁹⁰, dicendo che la sua disponibilità a parlarne in pubblico ha subito un 'repentino naufragio'⁹¹, e si domanda come sia stato possibile, dopo l'esilio, essersi portata con sé tanta fiducia nelle persone, tanto da ipotizzare di essere stata accecata dalla gioia di ritrovare la propria lingua, la *Heimat* della giovinezza, un luogo connotato, definito, appunto, dal sentimento.

3.2.2 La corrispondenza di Hilde Domin – una panoramica

Oltre alla produzione poetica, per cui è nota in Germania, nel caso di Hilde Domin è di grande interesse la sua corrispondenza vastissima (più di mille corrispondenti) e tematicamente molto varia, oggi conservata insieme all'intero lascito di Domin presso il *Deutsches Literaturarchiv Marbach* (DLA). A parte il carteggio con il marito⁹², con Peter Szondi⁹³ e con Nelly Sachs⁹⁴, la

89 Cfr. W. Lundius, *Die Frauen in der Gruppe 47*, p. 290.

90 "Plötzlich stellte ich fest, dass in den siebzehn Jahren, die ich wieder in Deutschland lebe, mein Vertrauen zu meinen Mitbürgern gelitten hat. Es handelt sich durchaus nicht darum, ob und wie weit ein neuer oder auch militanter Antisemitismus in diesem Lande denkbar wäre (und er ist ja denkbar), es handelt sich um das Vertrauen und den Mißbrauch des Vertrauens schlechthin [...]. Die Rückkehr, nicht die Verfolgung, war das grosse Erlebnis meines Lebens. Ein Erlebnis von äußerster Zerbrechlichkeit." (GAS, p. 155).

91 GAS, p. 155.

92 Cfr. nota 6.

93 Cfr. nota 7.

94 Cfr. nota 9.

corrispondenza è interamente inedita e sconosciuta al pubblico. In virtù della sua varietà unica, del continuo dibattito sociale e politico nonché letterario e poetologico che Domin ha condotto con quasi tutti le figure di rilievo del tempo, infine in virtù del suo approccio privo di pregiudizi la corrispondenza di Domin è di grande importanza per la comprensione della *Remigrationsliteratur* e in genere delle vita culturale e politica della RFT.

Una sua prima suddivisione in quattro ambiti è la seguente:

1) personale (p.es. Erwin Walter Palm, John Lorden (fratello), Inge Scholl (un'amica), Ingeborg Drewitz),

2) editoriale (p.es. Walter Boehlich, Rudolf Hirsch, Hans Mayer),

3) letterario (p.es. Hans Georg Gadamer, Vicente Aleixandre, Heinrich Böll, Paul Celan, Günter Eich, Karl Krolow, Golo Mann, Ingeborg Bachmann, Giorgio Bassani, Erich Fried, Hermann Kesten, Günter Kunert, Giuseppe Ungaretti, Marie-Luise Kaschnitz, Hilde Spiel, Carl Zuckmayer, Maria Corti, Nelly Sachs,

4) politico e giuridico (p.es. Theodor W. Adorno, Konrad Adenauer, Fritz Bauer, Carlo Schmid), con molte corrispondenze che tangono diversi ambiti.

Di seguito una breve panoramica degli argomenti rilevanti per ambito, con l'esempio di una lettera molto importante in quanto paragonabile alla categoria delle *first letters* teorizzata da David Kettler.

3.2.2.1 Ambito personale

Questo ambito non è trattato qui in quanto la parte più importante della corrispondenza di ambito 'personale' (anche se ogni lettera contiene qualcosa di personale), costituita dal citato carteggio con il marito, è uscita nel 2009, e copre gli anni 1931-1959, cessando quindi esattamente quando inizia la fase della vita di Domin che interessa qui.

Anche il carteggio con il fratello, John Lorden, è vastissimo e tratta soprattutto di cose pratiche, di come gestire e suddividere i beni ereditati dai genitori.

Gli innumerevoli scambi e la corrispondenza che Domin ha avuto con 'persone comuni', in cui discute e commenta episodi della sua e della loro vita in relazione

a una o all'altra poesia che ha letto (conferenze, università, scuole, chiese europee ed americane, carceri), meriterebbero di essere trattati separatamente perché restituiscono un quadro ampio e dettagliato sia dell'idea di scrittura e società in Domin, sia, indirettamente, del clima politico e sociale della RFT e della Germania unita fino alla morte di Domin. Un esempio, paradigmatico per la vicenda di Domin, è lo scambio che essa ha avuto con una detenuta, bibliotecaria in carcere, detenuta per un illecito finanziario connesso ad un delitto, in seguito rilasciata anche grazie all'intercessione di Domin presso Hilda Heinemann⁹⁵, con cui si è confrontata su una sua poesia: con questa persona, all'inizio insospettata Domin inizia un dialogo in carcere, visita la biblioteca, tanto che tutte le carcerate si 'rilassano' e vorrebbero, anche loro, raccontare de loro caso, Domin discute di poesia e del suo caso specifico, per arrivare a parlare della libertà e di come essa vada coltivata⁹⁶.

L'incontro con persone comuni era per Domin, tanto quanto quello con intellettuali e politici, un'occasione per mettere in pratica la sua teoria dell'attualizzazione (oppure appropriazione) di un determinato testo letterario da parte del lettore, e per riflettere sulle premesse e le conseguenze della genesi di un simile testo, senza troppa distinzione tra chi scrive e chi legge.

3.2.2.2 *Ambito editoriale*

La corrispondenza di Domin con esponenti del mondo editoriale dà un'idea precisa di quanto fosse definito e, per certi versi, chiuso il mondo editoriale nella RFT, di come fosse sotteso da correnti o interessi che spesso erano di matrice opposta a quelli di Domin (conservatore, poco incline alla *Aufklärung* post-bellica).

Un esempio significativo di come Domin abbia cercato di 'farsi valere' in campo editoriale, ma anche di come la sfera personale e quella artistica e letteraria in senso stretto si intersechino con esso e tra di loro, è il carteggio con l'amico di

95 Cfr. 272.

96 Cfr. GAS, p. 211-217.

giovinezza Hans Mayer⁹⁷, ritrovato al rientro diventato editore e scrittore, ebreo, rientrato a sua volta dall'esilio, omosessuale, con cui Domin sente un'affinità che non verrà meno anche quando l'amicizia, per via di vicende editoriali, presenterà qualche crepa.

Domin e Mayer si erano conosciuti da giovani, prima dell'università e dell'esilio, a un corso di ballo a Heidelberg, e si ritrovano quasi trent'anni dopo, dopo il rientro, nel 1959, per intraprendere un lungo e ampio carteggio fino al 1994. Il tono del carteggio è molto intimo, si danno del tu fin da subito, parlando con molta franchezza di cose molto personali. Così p.es. in una lettera del 1976, Domin constata che Mayer è 'rimasto come allora', mentre qualche anno dopo, nel 1982, si dice dispiaciuta che adesso egli non interceda più per lei 'come allora', mantenendo però l'antica stima per l'amico. In questa lettera Domin commenta anche una recensione non entusiasmante di Joachim Günther sul libro di Mayer uscito nel 1977, *Der Außenseiter*, e un pezzo su di lei, per il suo 70. compleanno, cui Mayer risponde esprimendosi in tono molto poco lusinghiero su J. Günther e sui *Neue Deutsche Hefte* da lui diretti. In una lettera del 1994 Domin commenta invece il primo volume del libro di Mayer *Deutscher auf Widerruf* in cui apprende particolari sulla famiglia e la vita di Mayer e constata, amaramente, che il suo rientro è stato un 'ritorno all'estraneità' (*Zurück in die Fremde*), più che un *Zurück nach Hause*.

97 Hans Mayer (1907-2001), critico letterario e musicale e scrittore tedesco di origine ebrea, esule durante la seconda guerra mondiale, che fu attivo sia in Germania Ovest che in Germania dell'Est, con attriti crescenti a partire dalla metà degli anni 1950, vicino anche a B. Brecht, che si concentrò sulle sorti di tre categorie che erano state 'penalizzate' in Germania durante il 20. secolo: le donne, gli omosessuali e gli ebrei. Mayer corrispose con Domin tra il 1959 e il 1994 e nelle *Doppelinterpretationen*, l'antologia curata da Domin nel 1965, Mayer ha interpretato la poesia di Peter Huchel. Con Mayer in particolare Domin condivideva l'idea dell'esistenza di una nomenclatura nel campo letterario, quindi di un *Literaturbetrieb* tedesco (uno a ovest e uno a est) con le sue regole, e del libro come prodotto, piazzato e confidato a lettori 'resi interessati' da un apposito manager letterario (*Literaturmanager*), cfr. WLH, p. 106.

Innumerevoli sono i temi che ricorrono nella lettere tra Domin e Hans Mayer: all'inizio degli anni 1960 Domin discute i temi politici a lei cari, p.es. la realtà tedesca vista dai 'collaboratori silenti' (*Mitläufer*) e dalle vittime stesse, e della conseguente necessità di confrontarsi con questa realtà; oppure la sua condizione prima di diventare 'Domin', cioè di moglie al servizio delle ambizioni del marito, e dopo, di donna scrittrice, osteggiata in quanto tale nella società tedesca del dopoguerra, e che anche W. Jens alla lunga non ha saputo o voluto difenderla (cfr. sopra, sul rapporto con la *Gruppe 47*), e, infine, che anche nel PEN-Club tedesco per questo non le si desse nessuna carica. L'amara conclusione della lettera del 6. 2. 1976, al contempo una cartina tornasole del suo giudizio sul proprio rientro, recita: 'la prossima volta faccio il contadino in Grecia, dove, insieme al mare, si vedono anche le montagne, ovviamente parlando in greco'.

Una carteggio simile per intensità, e ancora più ampio, è quello intrattenuto con Rudolf Hirsch⁹⁸, lettore dello S. Fischer Verlag, amico intimo anche di P. Celan, e figura decisiva per Domin durante i primi anni del suo rientro, tra il 1955 e il 1964, in cui si intersecano fortemente vicende pubbliche e private, si alternano estrema vicinanza e delusioni concenti dovute a problemi editoriali o a mancate prese di posizione.

3.2.2.3 Letteratura

Questioni prettamente letterarie sono contenute nei lettere che Domin ha scritto a tutti coloro che avrebbe inserito nelle due antologie poetiche da lei curate, le *Doppelinterpretationen* (1965) e *Nachkrieg und Unfrieden* (1970), discutendo, con molti di essi le rispettive ragioni in favore di una o dell'altra poesia, come esemplificato qui con il dialogo con Günter Eich ed Erich Fried.

Con Golo Mann, all'incirca suo coetaneo, Domin tra il 1961 e il 1986 discute di questioni in parte editoriali, come del resto con molti altri, ma anche letterarie e politiche, ed è una corrispondenza intensa ed emblematica in quanto tocca quasi tutti i punti che stavano a cuore a Domin.

98 Cfr. nota 154.

In una lettera del 16. 12. 1963 Domin segnala a Mann di aver chiesto a un certo dott. Max Plaut, che aveva fatto parte degli *Judenräte*⁹⁹, di scrivere un rapporto sulla sua attività, che essenzialmente consisteva nel comporre i treni della morte cercando di recuperare dei vagoni passeggeri al posto delle carrozze per il bestiame, di organizzare gli aspetti pratici, il cibo, per cui Domin ha avuto dapprima una reazione molto sospettosa, ‘simile a quella della Arendt’, tentando, come emerge dal seguito del racconto, di rendere la cosa il meno disumana possibile. Nella sua lettera Domin collega la drammatica vicenda di questo signore al dibattito¹⁰⁰ sul celebre libro di Hannah Arendt¹⁰¹ in cui la filosofa commenta il processo Eichmann (coniando il famoso termine della ‘banalità del male’), dibattito segnato dalla dura presa di posizione di Golo Mann.¹⁰² La polemica Golo Mann contro Arendt, sulla quale prende ripetutamente posizione anche Karl Jaspers¹⁰³, maestro di entrambi, è interessante perché va al di là dell’argomento di copertina, ovvero il processo Eichmann. In realtà essa sfocia nel personale e tocca argomenti rilevanti nel presente lavoro. Golo Mann era stato uno di quei Rückkehrer che al rientro avevano fatto fatica essendo sospettoso verso la natura della Germania post-bellica e vedeva nella resistenza a Hitler un fondamento morale, indispensabile per la costruzione di una nuova Germania, e

99 Gli *Judenräte* erano dei ‘consigli amministrativi’ imposti dai nazionalsocialisti alla comunità ebraica nelle zone da loro occupate, i cui membri e i cui compiti venivano decisi dai nazionalsocialisti, che i membri del consiglio dovevano obbligatoriamente eseguire. I compiti variavano molto a seconda della zona o del ghetto cui erano associati.

100 Golo Mann, *Hannah Arendt und der Eichmann-Prozess*, Neue Rundschau, 74. Jahrgang, Heft 4, Frankfurt/M, S. Fischer, 1963.

101 Hannah Arendt, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*. New York, 1963.

102 Golo Mann, *Der verdrehte Eichmann*, Die Zeit 4/1964.

103 Karl Jaspers aveva patito il confronto tra i suoi due allievi. Stimava entrambi, per capacità diverse, e richiamò Mann per il tono duro della sua critica al libro di Arendt, e la cosa lo arrovellò al punto che egli, ormai in età avanzata, decise di scriverci sopra un intero libro, producendo un manoscritto di 1600 pagine, oggi conservato al DLA, dal titolo "*Von der Unabhängigkeit des Denkens*". Cfr su questa vicenda: "*Prüfung einer Freundschaft*", FAZ, 5. 12. 2006.

per questo si risentì del libro della Arendt, che questa resistenza aveva criticato. Nella citata lettera a Golo Mann Domin scrive:

“Ich glaube, dass die Diskussion über das Arendtbuch eine sehr erregende und bestimmende wird, und ich möchte aktiv in sie eingreifen. Ich glaube, dass ich ein Wehr sein kann, und ich bin bereit, das auf mich zu nehmen.”¹⁰⁴

Nella sua risposta, dopo aver replicato ad una richiesta di intercessione da parte di Domin, Golo Mann sulla figura dello *Judenrat* menzionata da Domin e sulla sua pertinenza nella propria polemica con la Arendt scrive:

“Ich würde sagen, es interessierte mich sehr, was Sie mir von Herrn Dr. Plaut schreiben, wenn das Wort “interessieren” hier nicht etwas tief Unpassendes hätte. Sagen wir: es hat mich betroffen. Es fügt dem, was ich gegen Hannah Arendt schrieb, einen wichtigen Gesichtspunkt hinzu; die Tätigkeit dieser “Judenräte” war keineswegs so, oder nur so wie Madame es darzustellen beliebt. Diese Arendt ist eine ganz widerwärtige Person, aber geschickt, wie das Widerwärtige so oft ist und darum fehlt es ihr nicht an Anhängern und Bewunderern.”¹⁰⁵

Nelle lettere successive ricorrono argomenti di attualità politica, tra cui lo scandalo Filbinger, con scoramento di Domin, che in una lettera a Golo Mann dice di aver sempre votato Willy Brandt, un giudizio molto severo sull'allora leader della SPD.

Un altro esempio in cui politica, letteratura e vicende editoriali si intersecano e l'ampio carteggio di Domin con Hermann Kesten (1972-1980).

104 H. Domin a Golo Mann, 8. 12. 1963, A/Domin, DLA Marbach. “Credo che la discussione sul libro della Arendt possa essere molto eccitante e decisiva, e ho intenzione di prenderci parte attivamente. Credo di poter fare da contraltare, e sono pronta a farmene carico.”

105 Golo Mann a H. Domin, 19. 12. 1963, (c) Clauda-Beck Mann. “Direi che mi interessa molto quel che mi scrive sul dottor Plaut, se non fosse che la parola ‘interessare’ qui ha un’accezione profondamente inopportuna. Diciamo: mi ha colpito. Essa arricchisce ciò che ho scritto contro Hanna Arendt di un importante punto di vista; l’attività di questi *Judenräte* non era affatto tale, o non interamente come suole descriverla Madame. Questa Arendt è una persona abominevole, ma abile, come lo è spesso ciò che è abominevole, e per questo non le mancano i sostenitori e gli ammiratori.”

Con Kesten Domin discute tra l'altro dell'indirizzo che lei vorrebbe seguisse il PEN-Club, e di soggetti che sono stati accolti tra le sue fila, a torto, secondo Domin, p.es. Egon Bahr o Gerhard Zwerenz, di cui Domin dice che avesse ancora portato l'uniforme nazionalsocialista, e che ricorrerà nel carteggio con EF assumendo una posizione che dispiacerà a Domin, ma di colore del tutto diverso da quanto ci si potesse aspettare stando a quanto si scriveva con Hermann Kesten all'inizio degli anni '70.

3.2.2.4 Politica e diritto – La „first letter“ di Hilde Domin a Konrad Adenauer

Tra le prime lettere ad un politico che Domin ha scritto appena rientrata, prima però del suo rientro definitivo in Germania, figura quella al cancelliere Konrad Adenauer, del 27. gennaio 1960, quindicesimo anniversario della liberazione di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa, e c'è da chiedersi se non sia stata una scelta deliberata da parte di Domin.

La lettera cade in un periodo delicato, dopo la cosiddetta *Schmierwelle* dell'inverno 1959/60¹⁰⁶, in un clima di tensione dovuta al rafforzarsi delle spinte di estrema destra e antisemite, in vista delle elezioni tedesche del 1961 e può essere considerata una *first letter* nel senso di David Kettler esposto nel capitolo 2: una *Bestandsaufnahme* della situazione tedesca, direttamente trasmessa al cancelliere, con la differenza notevole che, a parte definirsi una *Heimkehrerin* in essa Domin prescinde da contenuti personali, riferendosi solo agli episodi, al significato che hanno e a quel che si chiede ad Adenauer.

Domin scrive al cancelliere in tre vesti, con relativa motivazione. In quanto sua concittadina: “[...] weil Ihr Name meine Kinderzeit begleitet hat, und weil ich als Kind sah, wie alles immer gut ausging, was Sie angefangen hatten.”¹⁰⁷, in quanto cittadina ebrea: “[...] weil ich weiss, dass Sie für den Antisemitismus nichts übrig

106 Cfr. nota 4.

107 Hilde Domin a Konrad Adenauer, 27. 1. 1960, A/Domin, DLA Marbach. “[...] perché il Suo nome ha segnato la mia infanzia, e perché da bambina ho notato che tutto quel che Lei iniziava finiva bene.”

haben, nicht als Mensch, nicht als Christ, nicht als Deutscher.”¹⁰⁸, e in quanto poetessa: “[...] weil der Dichter der Stellvertreter derer ist, die ihre Gefühle nicht ausdrücken können. Und weil es heute nur noch wenige jüdische Dichter mit einer deutschen Stimme gibt [...]”¹⁰⁹.

Dichiara che la lettera è un appello, un appello perché Adenauer salvi il suo nome, la sua opera, per il presente e per la storia, perché salvi ‘il nostro stato’.

Poi scrive che la campagna antisemita è solo un pretesto¹¹⁰, che in realtà c’è un terrore di destra, neonazista che si rivolge contro di lui, e lo invita a non badare ai guadagni immediati di qualche disonesto, alla benzina che magari gettano sul

108 HD a KA, 27. 1. 1960, A/Domin, DLA Marbach. “[...] perché so che Lei non ha niente da spartire con l’antisemitismo, non come persona, non come cristiano, non come cittadino tedesco.”

109 HD a KA, 27. 1. 1960, A/Domin, DLA Marbach. “[...] perché il poeta ebreo rappresenta coloro che non riescono a esprimere i loro sentimenti. E perché oggi ormai esistono pochi poeti ebrei con voce tedesca [...]”

110 Qui Domin cita due parole da una dichiarazione di Adenauer fatta alla radio il 16 gennaio, dal significativo titolo „*Im deutschen Volk hat der Nationalsozialismus keine Wurzel*“. In riferimento alle manifestazioni antisemite seguite in tutto il mondo all’attacco contro la sinagoga di Colonia, egli parla di “*Flegeleien*” (ragazzate, sgarbi, cafonate), che ‘vanno perseguite, ma che non hanno nessun fondamento politico’. Nel seguito della dichiarazione Adenauer dice che, per quanto riguarda invece l’attacco alla sinagoga, non solo va perseguito, ma che bisogna anche chiarirne la matrice e, se necessario, trarne le debite conseguenze. Egli poi assicura i cittadini ebrei che ‘lo stato li sostiene’ e poi pronuncia una frase per rassicurare gli ascoltatori di tutto il mondo: “Unseren Gegnern im Ausland und den Zweiflern im Ausland sage ich, die Einmütigkeit des gesamten deutschen Volkes in der Verurteilung des Antisemitismus und des Nationalsozialismus hat sich in der denkbar geschlossensten und stärksten Weise gezeigt. Das deutsche Volk hat gezeigt, dass diese Gedanken und Tendenzen bei ihm keinen Boden haben. Dem Nationalsozialismus hat der größere Teil des deutschen Volkes in den Zeiten des Nationalsozialismus nur unter dem harten Zwang der Diktatur gedient. Keineswegs war jeder Deutsche ein Nationalsozialist. Ich glaube, das sollte man allmählich doch auch draußen erkannt haben. In dem deutschen Volke hat der Nationalsozialismus, hat die Diktatur keine Wurzel, und die wenigen Unverbesserlichen, die noch vorhanden sind, werden nichts ausrichten. Dafür stehe ich ein.” (Konrad Adenauer, „*Im deutschen Volk hat der Nationalsozialismus keine Wurzel*“, 16. 1. 1960, <https://www.konrad-adenauer.de/dokumente/erklarungen/1960-01-16-rundfunkerklaerung>).

fuoco i suoi avversari di sinistra, ovvero a quel che secondo lei sono solo dei sintomi, ma di badare alla malattia, e lo ammonisce:

“Wenn es schief geht, so geht es nicht schief, weil es schief gehen MUSSTE. Wenn es schief geht, so geht es schief, weil Sie nicht die Ehrlichkeit gehabt hätten, dieser Gefahr gerade ins Auge zu sehen. Wenn Sie die Ehrlichkeit haben, zu der Klugheit und der Willenskraft, dann geht es nicht schief. Dem deutschen Volk kann kein neues 1933 widerfahren, wenn Sie zum Handeln entschlossen sind.”¹¹¹

Invita Adenauer a dimostrare alla massa dei lettori che lo stato è più forte ‘di questi nuovi nazisti’ che ancora sono pochi ma che attingono da un bacino grande e conclude:

“Zeigen Sie UNMISSVERSTÄNDLICH, dass Ernst gemacht wird, ein Ernst ohne Scheuklappen – damit keiner Angst bekommt vor der Peitsche von gestern, als sei sie schon in der Hand der Herren von morgen!”¹¹²

La firma di Domin recita: “Dem Kanzler der Bundesrepublik / Dr. Konrad Adenauer / Rosenzüchter in schlimmen Jahren, / jetzt ex officio, Treuhänder des

111 HD a KA, 27. 1. 1960, A/Domin, DLA Marbach. “Se va male non va male perché DOVEVA andar male. Se va male va male nel caso Lei non avesse avuto l’onestà di guardare in faccia questo pericolo. Se Lei ha l’onestà dell’intelligenza e della forza di volontà, allora non andrà male. Il popolo tedesco non subirà un altro 1933 se Lei è deciso ad agire.” Qui significativamente Domin usa il congiuntivo *hätten* in un periodo ipotetico della realtà con ipotesi formulata al presente, che così non torna; il passo a mio avviso denota il dubbio di Domin se veramente usare il presente (e così formulare un’insinuazione più chiara e pesante) o se usare il *Konjunktiv II*, impropriamente, per addolcire il contenuto della frase.

112 HD a KA, 27. 1. 1960, A/Domin, DLA Marbach. “Dimostri in maniera INEQUIVOCABILE che si fa sul serio, senza paraocchi – perché nessuno abbia paura della frusta di ieri, come se essa fosse già in mano ai padroni di domani!”

guten Willens, / diese zerbrechliche Rose¹¹³ / von einer in seine amtliche Obhut Heimgekehrten / H.D. / Im kritischen Januar 1960”

La risposta viene spedita in data 9 febbraio 1960 all’indirizzo spagnolo di Domin ed è redatta dal segretario di Adenauer, non direttamente dal cancelliere. Dopo una frase di circostanza, contenete il ringraziamento per l’invio del libro, la lettera recita:

„Zu Ihrer verständlichen Besorgnis über die antisemitischen Vorfälle darf ich auf die wiederholten Erklärungen des Herrn Bundeskanzlers u.a. im Rundfunk am 16 Januar und in Bergen-Belsen am 2. Februar 1960¹¹⁴ hinweisen. Sie wollen daraus ersehen, daß die Bundesregierung fest entschlossen ist, derartigen Ausschreitungen mit allen ihr zu Gebote stehenden Mitteln, vor allem aber mit einer Vertiefung der Aufklärungs- und Erziehungsarbeit vorzubeugen.“¹¹⁵

Come forse (forse!) non poteva essere altrimenti, le due lettere differiscono anzitutto per il rispettivo registro: non sorprende il tono diretto, confidenziale, schietto di Domin che ricorrerà sempre nelle sue lettere, cui la segreteria del cancelliere risponde in un registro che ha qualcosa del ‚politichese‘, replicando però francamente su alcuni punti sollevati da Domin. La risposta riconosce

113 Domin aveva allegato alla lettera la sua (prima) raccolta di poesie, *Nur eine Rose als Stütze* (1959). “Al Cancelliere della Repubblica Federale Tedesca / Dr. Konrad Adenauer / Coltivatore di rose negli anni difficili, / adesso, ex officio / fiduciario della buona volontà, / questa rosa fragile / da parte di una rientrata sotto la sua protezione / H. D. / Nel difficile gennaio 1960.”

114 Nel discorso tenuto alla commemorazione delle vittime di Bergen-Belsen, il 2 febbraio 1960, Adenauer ripete che lo stato tedesco sostiene ed è vicino ai discendenti delle vittime ebraiche, e che la Germania di oggi crede nella libertà di tutti, nel rispetto di tutte le razze e di tutti i popoli, ma senza operare la disegualità dittatura nazionalsocialista – popolo tedesco come invece aveva fatto nella dichiarazione alla radio di due settimane prima, riassunta sopra.

115 KA (segreteria) a HD, 9. 2. 1960, Stiftung Bundeskanzler-Adenauer-Haus. “Rispetto alla Sua comprensibile preoccupazione riguardo agli episodi di antisemitismo vorremmo rimandare alle ripetute dichiarazioni del signor Cancelliere, tra l’altro alla radio, il 16 gennaio, e a Bergen-Belsen, il 2 febbraio 1960. Da esse avrà modo di trarre l’assicurazione che il Governo federale è fermamente determinato, con tutti i mezzi che ha a disposizione, ma soprattutto con un approfondimento del lavoro di sensibilizzazione e di educazione, a prevenire simili derive.”

l'emergenza antisemita e definisce e cita la preoccupazione di Domin e rimanda a due discorsi del cancelliere, tenuti proprio in quei giorni.

Nel primo discorso, la dichiarazione radio del 16 gennaio, Adenauer dà una risposta che moltissime persone e probabilmente tutti gli ex esuli avrebbero voluto sentirsi dire, ovvero che un conto è stata la linea della dittatura, un conto quella dell'intero popolo tedesco. È un punto importante, dibattuto fino ai giorni nostri, che nel contesto di questo lavoro è molto rilevante perché Heinrich Böll, nella risposta privata alla lettera aperta di Domin del 1971 (cfr. capitolo 5), dà un'informazione che sostanzialmente conferma l'affermazione del cancelliere. Nondimeno, la forza con cui asserisce quest'equazione, e lo spazio che le dà rispetto alla lunghezza della dichiarazione confermano quanto la questione fosse scottante, facendo quasi pensare che Adenauer volesse scongiurarla. Alla luce degli attacchi antisemiti, conclude Adenauer, 'la condanna dell'antisemitismo, che adesso si è palesata tanto spontaneamente e unitariamente, è la cosa positiva di riprovevoli eventi'.

Nel secondo discorso, la commemorazione delle vittime di Bergen-Belsen, 2 febbraio 1960 (cfr. nota 12), appare rilevante ma non sorprendente che Adenauer pronunci una parole forte e comunque ancora, 15 anni dopo la guerra, di grande effetto per la popolazione tedesca, *Konzentrationslager*; del tutto sorprendente e, per la sensibilità di oggi fuori luogo, nonché retoricamente controproducente, è l'uso del termine *Rassen*, come a dire, esse esistono – una sorta di infelice ossimoro involontario.

Per quanto riguarda il contenuto della lettera: la risposta della disequazione tra dittatura e popolo tedesco ("In dem deutschen Volke hat der Nationalsozialismus, hat die Diktatur keine Wurzel [sottolineatura mia, LB]") di fatto afferma il contrario di quanto asserisce Domin quando distingue tra i 'sintomi' e la 'malattia', facendo supporre che la malattia consista in un radicamento profondo dell'antisemitismo e del neonazismo nella società tedesca.

Salta inoltre agli occhi che nella risposta non vengano raccolte le richieste rispetto a quanto dovrebbe o potrebbe fare il cancelliere per salvare la sua

reputazione e opporsi nella sostanza al ‘terrore’ della destra. Se può tornare che nel linguaggio della cancelleria l’affermazione sopra riportata risponda allo scopo di operare una risposta pubblica e al contempo privata alla questione sollevata da Domin, di difficile interpretazione è invece che nella risposta non si faccia nessun riferimento all’appello di Domin di ‘agire’ (*Dem deutschen Volk kann kein neues 1933 widerfahren, wenn Sie zum Handeln entschlossen sind.*). Qui da un lato si può presumere che un cancelliere, tanto più, nel 1960, così celebre come Adenauer, non voglia o non possa portare la discussione su un livello che tocca in parte la sua dimensione personale (mentre in parte afferisce al suo ruolo, quello che Domin, con una parafrasi che potrebbe irritare il destinatario, definisce: ,ex officio, fiduciario della buona volontà’), dall’altro l’appello lancia un invito difficile da seguire: di fare qualcosa perché l’emergenza rientri e perché non si ripeta quanto successo dopo il ‘33. Nonostante corrisponda molto al carattere di Domin, soprattutto di quegli anni, di proporre delle *Aktionen* che ai più sembreranno stravaganti (cfr. capitolo 4, in cui è descritta una simile proposta, che Domin chiede a G. Eich di appoggiare), c’è da chiedersi cosa veramente si aspettasse Domin da parte di Adenauer, se pensasse davvero a qualche gesto concreto da parte del cancelliere, con delle conseguenze immediate e tangibili – p.es. il licenziamento di qualche suo funzionario notoriamente compromesso con il nazionalsocialismo.

Rilevante è inoltre un’indicativa disattenzione da parte di chi ha redatto la risposta: il rimando ai due discorsi di Adenauer prova che il redattore della risposta non ha letto con attenzione la lettera di Domin in cui ella si riferisce appunto a due termini ricorrenti nel discorso del cancelliere del 16 gennaio. Una disattenzione grave perché distorce il senso e il potenziale dello scambio: Domin scriveva avendo già in mente il discorso del 16 gennaio, e il suo contenuto, e chiedendo qualcosa che andasse oltre l’affermazione della disegualità di cui sopra.

Infine la peculiare dedica di Domin alla fine della sua lettera si può leggere in un modo o nell’altro: dà ad Adenauer del ‘coltivatore di rose in tempi bui’ (il quale invece in entrambi i discorsi spiega il suo *Mitgefühl* con la comunità ebraica

con il fatto di essere a sua volta stato imprigionato in un campo di concentramento, e di essere stato aiutato economicamente, durante il nazismo, da una famiglia di ebrei).

In conclusione, anche a questa sorta di *first letter* si addice quanto esposto da David Kettler riguardo ad altre lettere simili: esse contengono il detto e il non detto, esprimono un delicato equilibrio o equilibrismo tra la confidenza ammissibile (poca qui per Domin, che se ne concede comunque molta), quindi presuppongono che il destinatario capisca cosa veramente gli si è voluto dire: un coltivatore di rose durante il nazismo – di per sé niente di grave, ma adesso per Adenauer è giunto il momento di mostrare la sua natura con un fatto.

Uno dei carteggi più importanti di Domin in campo giuridico, sconfinante però in diversi altri campi, dalla letteratura alla politica, è quello tenuto tra il 1965 e il 1967 con Fritz Bauer¹¹⁶, giurista tedesco noto in primis per il suo impegno di una vita nella prosecuzione di crimini nazionalsocialisti (estradizione e processo ad Eichmann in Israele, processo di Francoforte su Auschwitz) e per il suo lavoro sulla ridefinizione delle categorie dell'opposizione al nazionalsocialismo.

Visto il profilo di Bauer e data la preoccupazione di Domin di quegli anni, l'argomento non poteva che essere la discussione intorno alla *Schuldfrage*, con interessanti tentativi di definizione di categorie psicologiche di vittima e carnefice. In risposta a una lettera di Bauer in cui egli distingue i carnefici in tre categorie: carnefici, esecutori e profittatori (*Täter, Gehorchende, Nutzniesser*), Domin suggerisce una quarta categoria: quella dei 'terrorizzati' (*die Gruppe der Terrorisierten*). In relazione ad essa Domin riflette sulla categoria psicologica della 'consapevolezza del male' (*Unrechtsbewusstsein*), chiedendosi se esso resti in forma latente anche quando venga rimosso, ovvero se sia un istintuale residuale che impedisce all'individuo di scagliarsi contro i propri simili e che il terrore in certe occasioni rimuove.

116 Fritz Bauer (1903-1968), giudice tedesco, avvocato di stato, famoso per il suo contributo al processo di Francoforte e per l'estradizione di Adolf Eichmann in Israele, cui Domin si era rivolta anche per capire cosa fare legalmente contro le manifestazioni NPD negli anni 1960, con cui ha intrattenuto un'ampia corrispondenza tra il 1965 e il 1967.

4 Hilde Domin e Günter Eich – Due idee diverse eppure simili di poesia

4.1 Introduzione

La figura e l'opera di Günter Eich hanno segnato la vita di Hilde Domin già durante l'esilio a Santo Domingo, quando, nel 1948, la sua situazione di totale isolamento rispetto a quanto stava succedendo sulla scena letteraria post-bellica fu interrotta quando ricevette, tra i primissimi libri europei inviati da sua madre, la celebre raccolta di Eich, *Abgelegene Gehöfte* (1948)¹¹⁷.

La lirica dunque ebbe un ruolo importante nel tentativo di Domin di ritrovare una vicinanza di qualche tipo con la Germania e, soprattutto, con la lingua tedesca. Questo spiega l'urgenza di Domin di cercare il contatto epistolare e personale con Eich e Ilse Aichinger al suo rientro, cosa che avverrà nel 1960, l'anno che segna anche l'inizio del carteggio qui trattato. Il carteggio e l'amicizia con gli Eichs sono fondamentali per inquadrare la figura di Hilde Domin nel panorama postbellico tedesco in quanto le permettono di discutere sia la lirica come genere letterario (ma potremmo di dire, nel suo caso, anche come forma artistica o forma ontologica) per elaborare quanto accaduto, sia per discutere nel merito alcune questioni politiche e sociali del dopoguerra, che saranno decisive per Domin e resteranno attuali per il resto dei suoi giorni.

Il presente capitolo si propone dunque di (1) analizzare le posizioni di Domin come teorica della poesia, di (2) introdurre la poetica di Eich per poi (3) confrontarla con quella di Domin, infine (4) di inquadrare alcuni temi ricorrenti della sua produzione lirica e del suo impegno di scrittrice attraverso la discussione epistolare con Eich.

Il presente capitolo presenta una panoramica, largamente inedita per l'Italia, della teoria poetica e poetologica di Domin, con una prima parte che si concentra

¹¹⁷ V. Viehöver, *Hilde Domin*, p. 42.

sui criteri 'artistico-letterari', e una seconda su quelli 'socio-politici', anche se i due campi si intersecano e la distinzione è stata gioco forza operata arbitrariamente.

Anche Günter Eich, poeta molto noto in Germania in quanto esponente forse più importante della cosiddetta *Trümmerliteratur*, in Italia è relativamente poco conosciuto, essenzialmente perché la sua lirica, salvo una piccola antologia¹¹⁸, non è stata tradotta. Le forme liriche cui egli è approdato alla fine del suo percorso, le 'Talpe' (*Maulwürfe*), del 1972, solo apparentemente sono delle prose. A un'analisi più approfondita ci si rende conto, invece, che si tratta di componimenti lirici in cui Eich affronta, in maniera molto sublimata, i due temi a lui cari nella fase finale del suo lavoro: la natura e l'uomo, e il loro rapporto. Si tratta, a mio avviso, di una precoce anticipazione del pensiero verde, con degli *statements* politici importanti, che in ultima analisi rivelano un intento poco lontano da quello di Domin e, perfino, di Erich Fried, seppur con le debite differenze.

Hilde Domin e Günter Eich: la *Rückkehrerin* tardiva e lo *innerer Emigrant*, due poetiche solo in apparenza diverse, effettivamente tali negli aspetti formali e, in parte nel contenuto, ma rispondenti entrambe allo stesso obiettivo: attivare un processo di identificazione e di riflessione nel lettore attraverso la denominazione (*Benennung*) di cose ed eventi, che si tratti di un fiore o di una tragedia patita.

Un breve confronto tra i testi lirici dei due poeti servirà come verifica della teoria poetica e quindi del credo di Domin come scrittrice impegnata, come idea del compito dello scrittore.

4.2 *Wozu Lyrik heute?*¹¹⁹ – La poetica di Hilde Domin come conseguenza dell'impegno

4.2.1 Il coraggio dello scrittore

Uno dei requisiti più importanti dello scrittore per Domin è quello dell'autenticità: ovvero cercare la propria identità e concedersi a fondo ad essa.

118 Lorenzo Bonosi, *Günter Eich – Il linguaggio della pioggia*, Introduzione e poesie scelte, Lo straniero XVIII, Nr. 174-175, dicembre 2014-gennaio 2015, Roma, p. 75-83.

119 'Il ruolo della poesia oggi.'

Per realizzarla, almeno nell'istante della creazione, egli avrà bisogno del coraggio: "l'arte vive del coraggio.", e questo vale a maggior ragione per il poeta, giacché la poesia "è un'educazione all'esercizio del coraggio, che si svilisce senza di esso, importante quanto saper usare i ferri del mestiere.", così che (WLH, p. 30). Domin individua tre i tipi di 'coraggio' di cui ha bisogno il poeta:

1. il coraggio del dire (*Mut zum Sagen*) ovvero il coraggio della propria identità (*Mut zur eigenen Identität*), di assumerla;

2. il coraggio di denominare (*Mut zum Benennen*), ovvero di denominare le cose, senza menzogne o edulcorazioni;

3. il coraggio di credere nell'appellabilità del prossimo (*der Mut, an die Anrufbarkeit des Nächsten zu glauben*), ovvero il coraggio di ritenere che il prossimo sia ricettivo per la parola poetica, per usarla per una sua propria rielaborazione (WLH, p. 30-31).

Questi tre tipi di 'coraggio' si constatano nella seguente poesia di Domin:

Das Haus ohne Fenster

Der Schmerz sargt uns ein
in einem Haus ohne Fenster.
Die Sonne, die die Blumen öffnet,
zeigt seine Kanten
nur deutlicher.
Es ist ein Würfel aus Schweigen
in der Nacht.

Der Trost,
der keine Fenster findet und keine Türen
und hinein will,
trägt erbittert das Reisig zusammen.
Er will ein Wunder erzwingen
und zündet es an,
das Haus aus Schmerz.

La casa senza finestre

Il dolore ci interra
in una casa senza finestre.
Il sole che dischiude i fiori
rende i suoi spigoli
solo più visibili.
È un cubo fatto di silenzio,
nella notte.

Il conforto
che non trova finestre, non trova porte
e vuole entrare
racimola amaro i legnetti.
Vuole forzare un miracolo
e le dà fuoco,
alla casa del dolore.

Das Haus ohne Fenster (SG, p. 53) fa parte della prima raccolta di Domin, *Nur eine Rose als Stütze* (1959), e, per quanto riguarda il primo punto, esprime il dolore, in questo caso di qualcuno che rientra in patria dopo oltre 25 anni di esilio.

Diversamente da chi ha dimenticato, da chi non avuto la forza o il coraggio di dare un nome alla propria condizione, Domin affida a una parola sola, semplice e precisa nella sua stringenza, di esprimere la propria condizione, e il dolore espresso qui implica l'impossibilità dell'euforia, qualunque ragione la giustificasse. Anche il sole, nella letteratura tedesca spesso simbolo della distensione e del tepore anche in senso metaforico, non fa che rendere evidenti gli spigoli di una casa occludente e opprimente. Al dire segue il denominare¹²⁰: è un blocco di silenzio ciò che opprime la notte. Anche il conforto si arrende di fronte a questa casa muta e chiusa. Impedito, esso dà fuoco alla casa, per fare breccia nel dolore muto o per disperazione sua. Infine l'appellabilità: leggendo queste righe il lettore si costruisce l'immagine di una casa senza finestre e delle persone, mute e in preda al dolore, sedute dentro, in centro ad una stanza buia. Qualcun altro vede un colore o pensa direttamente ad una propria esperienza. L'immagine del conforto che racimola il *Reisig* (termine di difficile traduzione, i 'rametti che si raccolgono per avviare il fuoco'), chi la vede più materialmente, chi più astratta, chi perfino un'intenzione, una persona che gira intorno alla casa e ha intenzioni controverse. Le immagini potranno essere milioni – quel che importa, ai fini dell'efficacia della poesia, è la continua attualizzazione. Solo con il coraggio di sbilanciarsi, scrive Domin, essa è possibile.

Il dolore, la casa e il conforto potrebbero essere ovunque nel tempo e nello spazio – un'osservazione che in seguito sarà utile per la comprensione di ulteriori prerogative della poesia di Hilde Domin.

4.2.2 Autenticità, esemplarità e precisione aspecifica (unspezifische Genauigkeit)

Una volta presenti i tre requisiti sopra citati il poeta deve passare per la strettoia della sua identità (pena la non-autenticità, quindi la non-artisticità della sua opera) e della sua esperienza, non per cogliere e descrivere lo specifico, come fanno la lettera e il diario, ma per assumere un valore esemplare e paradigmatico. “[Il

¹²⁰ Nell'ottica della discussione tra Domin e Fried (cfr. capitolo 6) vale la pena ricordare che per Domin, laddove il poeta fallisce nell'operazione del *benennen*, quindi nella comunicazione che esso disinnesci, si colloca potenzialmente l'inizio della violenza. (WLH, p. 45).

poeta] deve rendere solo il succo dell'esperienza, senza però cadere nel vago.” (FPV, p. 58). La 'esemplarità della poesia' (*Musterhaftigkeit* oppure *Modellcharakter des Gedichts*, FPV, p. 62) coincide, nella terminologia di Domin, con l'ulteriore tratto distintivo della 'precisione aspecifica' (*unspezifische Genauigkeit*, FPV, p. 59), che si contrappone alla precisione specifica dello scienziato.

La precisione specifica descrive un determinato fenomeno della realtà, lo isola nel suo nucleo più inscindibile così da riconoscerne l'unicità. Terminato questo processo il fenomeno definito viene etichettato e messo via, in un cassetto, a significare una piccola parte della realtà che ci è nota. Per inciso, Domin con ciò ammette un certo progresso della scienza. Il problema è che ogni elemento archiviato come noto in realtà si scinde, almeno metaforicamente, confrontando lo scienziato con infiniti altri elementi. Il progresso scientifico, diceva Domin già nel 1971, è accelerato da una precisione che si fa sempre più 'specificata'.

Il percorso dello scrittore e, a maggior ragione, quello del poeta è inverso: egli assolutamente non intende archiviare o catalogare un elemento o l'altro della realtà, quanto ad afferrare un fenomeno nella sua molteplicità. Decisivo qui è quel che si intende per 'afferrare'. Per provare a fare un esempio, il poeta descrive con precisione l'esperienza che quel sasso provoca in un certo contesto, trascurando gli aspetti casuali e non esemplari; lo scienziato¹²¹ definisce e circoscrive quella pietra con precisione, fino ad isolare le componenti riconducibili ad una disciplina scientifica: il peso e la durezza alla fisica, la composizione dei minerali alla mineralogia, la loro origine alla geologia, descrive la nicchia ecologica di una specie riconducendola alla botanica, zoologia, entomologia ecc. In entrambi casi, e questo è spesso misconosciuto in quanto la poesia storicamente è spesso passata per essere 'vaga', è necessaria assoluta precisione. In breve: “Der Lyriker will

121 Domin ha portato questo ragionamento all'estremo, dicendo: “Der Lyriker ist der äußerste Gegensatz zum Computer. [...] Sein Heute ist Kreuzpunkt für gestern und übermorgen (WLH, p. 47); e: “[...] wir sind für einen Augenblick Subjekt der Geschichte, nicht Objekt. [...] „Wir machen etwas aus dem, was man aus uns gemacht hat.“ (WLH, p. 48).

nicht, wie der Wissenschaftler, die Welt beherrschen oder wegordnen.”¹²² (FPV, p. 59).

Ciò che Domin chiama ‘esperienza poetica’, ovvero l’atto creativo, risulta da una ‘dialettica tra l’unicità dell’ispirazione e la sua esemplarità’ (*Spannungsfeld zwischen Einmaligkeit und Muster- bzw. Modellhaftigkeit*, FPV, p. 62). Quest’ultima da sola finirebbe per essere uno sterile modello se non ci fosse la prima, mentre questa sarebbe inutile se non avesse un valore paradigmatico, identificabile da altri.

La domanda che si pone a questo punto è quale sia la parola che rende viva (ovvero, continuamente riattualizzabile dal lettore) la poesia. È l’insieme del non-detto che si cela in ogni poesia e che ogni volta viene percepito in maniera differente. Qui Domin sembra concordare con la teoria del “minus-prijomy” di Juri Lotman¹²³, valida per l’opera letteraria nel suo insieme. Questo insieme è tanto maggiore, quanto più il poeta aspira alla precisione aspecifica. Ciò che mira alla vera essenza del fenomeno, circoscritta al massimo. Ciò che è casuale, che è alla periferia dell’evento è irrilevante per l’esperienza poetica nel senso di Domin: conta pervenire a cogliere l’essenza cui si può accostare la multiformità di mille altri eventi, ciascuno con la sua fisionomia. Quanto esposto sopra si riassume nella seguente frase di Domin: “Lyrik lebt daher vom Vergessen, wie Prosa vom Erinnern lebt. Sie lebt von der Essenz statt vom Detail.”¹²⁴ (FPV, p. 59).

Dunque, se poesia significa cogliere l’essenza generalizzante di un fenomeno, allora essa può essere vista anche come un testo di fiction, come un’esplorazione verosimile della verità, che però varia da soggetto a soggetto, di tempo in tempo, che necessita il lettore a scrivere una certa storia, diversamente per esempio dal testo religioso o scientifico che sono fissi, a-dinamici, immobili, fino al momento

122 “Il poeta, diversamente dallo scienziato, non aspira a dominare il mondo, a catalogarlo.”

123 Juri Lotman, *Die Struktur literarischer Texte*, München, Wilhelm-Fink-Verlag, 1972, p. 207. I „minus-prijomy“ denotano delle ‘grandezze negative’ a qualsiasi livello, fonologico, morfologico, ritmico, sintattico, come della assenza che però sono semanticamente cariche quanto le equivalenti particelle positive.

124 “La poesia dimentica, la prosa ricorda. La poesia vive dell’essenza, la prosa del dettaglio.”

in cui arriva un altro testo religioso o scientifico a sostituirlo, a sua volta fisso. La poesia dunque è a-dogmatica.

La dialettica tra unicità ed esemplarità secondo Domin porta a riconoscere il veridico o veritiero, mentre per Hans Magnus Enzensberger¹²⁵ essa porta al riconoscimento della verità del reale. È una differenza significativa quella tra vero e veridico: “scrivere – e leggere – come allenamento al veridico.”, ed il concetto dominiano del *wahrhaftig* è derivato dalla nozione del *veridique* di Mallarmé (FPV, p. 51).

La premessa dell'unicità insieme al binomio 'esemplare' – 'veridico' definisce dunque la poesia per Hilde Domin e servirà nel presente lavoro per definire, quantomeno ex negativo, la natura della produzione poetica degli altri due poeti trattati qui e per meglio comprendere le posizioni teoriche che sono alla base della discussione sviluppata con Domin.

Le posizioni di Enzensberger e Domin in realtà possono essere considerate coincidenti: se si assume, con Domin, che l'arte e la poesia ci forniscono dei modelli di esperienza e che quindi si perviene alla conoscenza di una realtà. Una realtà non deducibile come in filosofia, ma che ha carattere di epifania, che “ci appare, diviene visibile, concreta, percettibile, nominabile e comprensibile, che viene fatta propria.”, tanto che perveniamo ad una “verità che è più 'vera' della verità 'prima', che nella sua unicità in larga parte era non-esemplare.”¹²⁶ (WLH, p. 83).

125 Cfr. M. Braun, *Exil und Engagement*, p. 121-134, per un inquadramento della teoria poetica di Domin rispetto ad altri approcci importanti del tempo; sull'argomento di come Domin con la sua teoria e soprattutto con la sua opera poetica abbia di fatto risposto alla famosa frase di Adorno sull'impossibilità della poesia dopo Auschwitz, cfr. Charlotte Ryland, *Re-membering Adorno: political and cultural agendas in the debate about post-holocaust art*, in: *German Life and Letters* 62, 2009, p. 140-156.

126 “[die Wahrheit] geht einem auf, sie wird sichtbar, greifbar, fühlbar, benennbar und vollziehbar, sie wird zu eigen gemacht. Dabei ist sie in dieser Form der 'Erscheinung' wahrer, daher wirklicher als die 'erste' Wirklichkeit, die Gegenstand der Erfahrung war und die in ihrer Einmaligkeit sehr viel Nicht-Musterhaftes enthielt.”

Perché la capacità selettiva che ci permette di isolare questi momenti di epifania funzionali, è necessario un equilibrio, seppur istantaneo, tra il macro- e il microclima, macroclima essendo l'ambiente che l'artista trova intorno a sé ad un dato momento, microclima essendo l'insieme degli stimoli interni che lo influenzano in quello stesso momento (WLH, p. 93). Questo equilibrio rende viva ed efficace l'opera d'arte, a condizione che nessun elemento macroclimatico sia prevaricante. L'esistenza di un metro, quale si è sempre venuto a creare nelle varie epoche storiche, costituisce un rischio per l'opera d'arte: è un metro (*Maß*) che si evince dal giudizio che la capacità di selezione ha formulato, sempre attenendosi alla regola che l'opera d'arte è autentica oppure non è un'opera d'arte. Il metro dell'unicità è il risultato, in un certo momento, di una o di una serie di reazioni, che poi di riflesso influenza il giudizio stesso. Un circolo vizioso, tanto che il metro per qualche tempo non è percepito, resta nascosto, è un 'preparato del tempo' (*Zeit-Präparat*), nella definizione di Domin. Fissazione di una dialettica mutevole tra criteri e stimoli in continuo cambiamento. Ogni fissazione di questo tipo, ogni metro è destinato dunque per definizione ad assumere carattere ideologico col tempo. Ciò vale anche retroattivamente: le opere d'arte sono state riconosciute come tali, in un certo momento, secondo l'equilibrio di quel momento, esprimono una relazione storica e adesso corrono il rischio di non essere più riconosciute come tali. La nozione statica di metro è di per sé non commisurata ad un fatto artistico continuamente in divenire. È in atto una continua rincorsa tra l'opera d'arte e il suo metro.

“Das ‘Schöne und Wahre’ von gestern wird zur Ideologie, wird zur Lüge von morgen.”¹²⁷ (WLH, p. 90)

Per Domin quindi la condizione migliore per lo sviluppo della capacità selettiva è l'isolamento.

Paradossalmente, lo strumento della capacità selettiva è oggi più affinato che mai: è il risultato di secoli e secoli di evoluzione nel senso metaforico del termine, sensibilissimo per il cumulo di conoscenza a disposizione del giudicante e, non

127 “La nozione del ‘bello e dell'autentico’ di ieri diventa ideologia, si fa menzogna del domani.”

indifferente, anche dei mezzi tecnici che lo sostengono in questo accumulo. Uno strumento sempre più affinato, di conseguenza sempre più esposto e vulnerabile.

È importante notare che nel momento dell'esperienza artistica, nel momento cioè in cui l'equilibrio di cui sopra è in atto, la sua compiutezza, ciò che comunemente chiamiamo 'bello' può assolutamente essere dato da qualcosa di 'brutto', di tragico e perfino di riferito alla 'cattiveria' – tutto dipende dalla modalità con cui esso (il 'brutto') si dà, come regola o anti-regola, attraverso il suo attributo di unicità (WLH, S. 84).

Un'altra prerogativa della poesia nel senso di Domin, collegato alla sua paradigmaticità, è il suo essere un testo vivo (*lebendiges Gedicht*), che si reinventa e cambia continuamente, tanto che in essa l'umanità compie l'esperienza della realtà in continuo cambiamento e „prende coscienza e trova il suo linguaggio“¹²⁸ (FPV, S. 52), paragonabile a un bene di consumo che si utilizza senza che esso si logori mai.

4.2.3 Poesia e società in Hilde Domin

La premessa per inquadrare correttamente la critica sociale della funzione della poesia all'interno della società occidentale del 20. secolo è di tener presente il significato che per Domin ha avuto il linguaggio: di una vita come odissea linguistica (*Leben als Sprachodyssee*, GAS, p. 32), ovvero una vita controversa tra differenti linguaggi e alla ricerca della lingua capace di essere *Heimat*.

Una prima prova cui va incontro la letteratura e della poesia che abbia i requisiti teorizzati da Domin è quella del giudizio su di essa: la nostra tendenza a cercare un metro (*Maßstab*) è già la prova della nostra perduta capacità di formulare un giudizio. Così oggi, quel che debba o non debba essere la poesia, dipende da un determinato campo di forze costituito da meccanismi interdipendenti, corsie definite, relazioni, convenzioni¹²⁹ (p.es. l'idea storica della lirica tedesca del

128 „Im Gedicht kommt die Menschheit zur Besinnung und zur Sprache.“

129 La nozione di convenzione nel senso, ampio, inteso da Domin è fondamentale per capire ella si accosti alla lettura della poesia altrui: p.es. anche le immagini della lirica ermetica, definita spesso chiusa e inaccessibile (*verschlossen*) vanno prese una per una e pensate in virtù del loro

dopoguerra) che condizionano non solo chi legge ma perfino chi scrive: una sorta di 'ideologia letteraria' (WLH, p. 58), con conseguenze immediate e fortissime per il ribelle, cioè che colui che osi spingersi al margine del campo, toccando i suoi tabù. Per Domin, che qui si colloca nel solco di Walter Benjamin¹³⁰, l'opera d'arte, la poesia, non può essere misurata o testata.

Collegato (o dovuto) alla presenza di un metro è il rischio che nascano delle idee di poesia che Domin senza esitazioni definisce falsate, p.es. quella che distingue tra una poesia dell'essere (*Ist'-Lyrik*) e una poesia dell'io (*Ich'-Lyrik*). È una conseguenza della dialettica della 'partecipazione', che attribuisce alla creazione artistica una pseudo-realtà. Sarà il numero degli adepti, la loro presenza mediatica, a determinare la consistenza e la durata del giudizio sommario, anche laddove esso fosse errato.

sistema di riferimenti. Riguardo al peso delle convenzioni di un sistema, e alle 'attese' che esso esprime, è emblematica la discussione contenuta nel carteggio (1966-1968) tra Domin e Hugo Friedrich (cfr. Frank-Rutger Hausmann, *Hilde Domin und Hugo Friedrich, eine Korrespondenz der Mißverständnisse*, in: Allmende, Zeitschrift für Literatur, 26, 2006, p. 21-29). L'articolo spiega p.es. quanto Friedrich con il suo celebre libro (*Die Struktur der modernen Lyrik. Von Baudelaire bis zur Gegenwart*, 1956), sia venuto incontro alle attese del pubblico e della società tedesca del dopoguerra, trascurando diversi lirici che avrebbero meritato, e descrive il loro primo incontro a casa di Friedrich, a Friburgo, nel 1956, nonché le loro discussioni e divergenze in fatto di poesia e traduzione, per le quali egli la escluse da una riedizione successiva del suo libro.

130 Il passo di W. Benjamin qui citato da Domin (WLH, p. 76) recita: "[Das System] testet. [Das ist] keine Haltung, der Kulturgüter ausgesetzt werden können." In altre parole, la sensibilità nutrita ed educata in maniera programmatica è pronta per quanto di inaspettato possa presentarsi, e saprà inquadralo. Dopo il richiamo a Benjamin, Domin passa a definire in positivo ciò che ci permette di apprezzare l'arte e la poesia: in contrapposizione allo strumento programmato per eccellenza, il computer, alla capacità di giudizio (*Urteilsvermögen*) cui esso oggi contribuisce, Domin teorizza la capacità di selezione (*Selektionsvermögen*), uno strumento orientato all'autenticità e alla qualità, a decidere se qualcosa è arte, che seleziona ciò che è particolare e inconfondibile, individua l'unicità e l'esemplarità dell'opera d'arte, che ci dà accesso oppure lo nega (WLH, p. 77).

E Domin individua una componente importante di questo sistema di comunicazione nella sua ubiquità¹³¹, che dapprima pare accostarsi all'individuo come qualcosa di aperto, che esplora lo spazio disponibile, per poi funzionare come il suo contrario: anziché allargare le prospettive e diversificare, essa uniforma e centralizza, tanto che il feedback che essa produce produce un conformismo preventivo (*Rückkoppelung erzwingt Vorauskonformismus*; WLH, p. 65). Così per Domin la libertà del lettore deve andare di pari passo con quella del poeta, e la spontaneità della loro reazione è imprescindibile.

La realtà poetica di Domin, cioè la 'realtà sotto la realtà', ciò che ha valore esemplare, ovvero il 'potenziale' della realtà, esprime in altri termini il paradosso dello scrittore, che Marguerite Yourcenar formulava come necessità, per lo scrittore, di essere al contempo vicino e distante a ciò che scrive. Domin ne aveva parlato in riferimento a Nelly Sachs, come poetessa che aveva realizzato questo paradosso con la sua opera e si rifa nuovamente Walter Benjamin¹³².

Nel nostro mondo, caratterizzato da una vera e propria inondazione di dati da recepire, di stimoli infiniti nel tempo e nello spazio, l'incontrarsi di due soggetti,

131 Questo pensiero di Domin si chiarisce ed è portato all'estremo nella seguente frase: „Um die Erde zu reisen, ist gar keine Sache mehr. Nur dass die eine Hälfte des Globus für die andere verboten ist. [...] Die Ubiquität des Kommunikationssystems, das die Welt erweitern sollte, wird zur Zwangsjacke.“ (WLH, p. 94). Altrove questo pensiero è espresso così: “[...] mittels Varietät wird Varietät eigentlich abgeschafft” (WLH, 97). Come a dire, la nostra ubiquità tecnologica è la nostra prigione. Domin giungerà anche, dopo essersi confrontata con le più importanti correnti filosofiche del novecento (cfr. WLH, p. 94), a dare una sua definizione della nozione di post-storia: tutto è a nostra disposizione, di tutti i secoli che ci hanno preceduto.

132 Secondo Domin Nelly Sachs ha realizzato il 'paradosso della scrittura poetica' nella misura in cui scrivendo ha dato una dimensione atemporale all'orrore, al contempo sollevando (chi legge) da questo stesso orrore, come i poeti di sempre e di ogni tempo futuro, che si portavano dietro il terrore e insieme la catarsi di esso. (“Deine Dichtung erhält das Unheil lebendig, denn Du bist die Stimme dieser unselige Toten. Und zugleich erlöst Du von dem Unheil.”; GAS, p. 175). Il passo di Benjamin invece definiva il momento creativo come variante, nel più profondo del suo essere (“Das Schöpferische – dem tiefsten Wesen nach Variante.”; WLH, p. 85).

“questo curiosa curiosa tensione tra distanza e vicinanza, può realizzarsi solo in uno stato di scioltezza, in presenza di un grado minimo di libertà di tempo e di movimento, che l’individuo tritato dal sistema e compreso nel vortice non possiede.”¹³³

4.3 *Botschaften des Regens*¹³⁴ – Günter Eich e la sua ‘traduzione’ del reale

4.3.1 *La poetica di Günter Eich*

Nel 1956, poco dopo aver pubblicato la sua terza raccolta di poesie, *Botschaften des Regens* (1955), Günter Eich tiene un discorso intitolato *Der Schriftsteller vor der Realität*¹³⁵, in cui dice: “Alle hier vorgebrachten Ansichten setzen voraus, dass wir wissen, was Wirklichkeit ist. Ich muss von mir sagen, dass ich es nicht weiss.”¹³⁶

Questo passo si presta bene per avvicinare l'intera opera di Günter Eich, e – verrebbe da dire dopo aver letto le sue poesie – per affrontare o riaffrontare il reale, poeticamente o meno. Per Eich esiste una condizione primigenia (*Urzustand*) ideale, ma non si tratta tanto di capirla, quanto di leggerla ed operarne una traduzione, sempre nuova, prossima alla realtà ma mai ad essa sovrapponibile. Poco sorprende che, in un'epoca dominata dalla fiducia, egli sia rimasto indigesto al pubblico tedesco a lui coevo, che sia stato definito esponente ermetico e continuatore novecentesco della *Naturlyrik* romantica, e, in fin dei conti, che in Italia non sia mai arrivato. La natura di Eich e quella romantica non c'entrano

133 „Begegnung, dies merkwürdige Spannungsverhältnis zwischen Distanz und Nähe, kann nur stattfinden in einem Zustand der Losgebundenheit, bei einer Mindestfreiheit von Zeit und Bewegung, wie sie der Gewirbelte und Geschleuderte nicht hat.“ (WLH, p. 98) Di qui per Domin anche l’importanza, per lo sviluppo della capacità di selezione, dell’isolamento.

134 ‘Le parole della pioggia’.

135 ‘Lo scrittore e il reale.’

136 „Ciascuna delle opinioni qui espresse presumono che noi sappiamo cosa sia la realtà. Per quanto mi riguarda devo dire che non lo so.” Günter Eich, *Der Schriftsteller vor der Realität* (1956), in: Ders. *Gesammelte Werke*, Band IV, hrsg. von Axel Viereg, Frankfurt/M, Suhrkamp, p. 613-14, qui p. 614.

niente l'una con l'altra ma da qualche parte sembra in effetti esserci un'affinità con il *Taugenichts* di Eichendorff e, vorremmo dire, con l'*Ulrich* di Musil: questione di saper riconoscere una condizione, un certo *Zustand*, e di non aspettarsi il lieto fine.

Nato nel 1907 a Lebus an der Oder, sul confine tedesco-polacco, Eich viene arruolato nella Wehrmacht nel 1939 per finire prigioniero di guerra in un campo americano ed essere rilasciato nell'estate del 1945. Il ritorno dalla guerra segna una fase nuova nella poetica di Eich, ed egli acquisisce notorietà per poesie come *Inventur* o *Latrine*, uscite in una raccolta paradigmatica dell'anno zero tedesco, *Abgelegene Gehöfte* (1948), e per il radiodramma *Träume* (1950-53). Queste poesie gli valgono il premio inaugurale della *Gruppe 47* nel 1950. A partire da *Botschaften des Regens* (1955), e con le successive raccolte poetiche *Zu den Akten* (1964), *Anlässe und Steingärten* (1966), *Nach Seumes Papieren* (1972), scritta poco prima di morire, Eich sviluppa un linguaggio poetico via via più conciso, funzionale, come dice lui stesso, a percepire la realtà.

Il culmine del linguaggio poetico di Eich è rappresentato da due raccolte uniche nel panorama della lirica europea del ventesimo secolo, i *Maulwürfe*¹³⁷ (1968) e *Ein Tibeter in meinem Büro*¹³⁸ (1970), che nelle 'Opere complete' edite da Suhrkamp vengono rubricate con il sottotitolo di 'prose' e che la critica per lo più ha considerato a se stanti, quasi fossero un genere letterario autonomo. Per forma e contenuto i *Maulwürfe* hanno fatto discutere sia la critica che il pubblico, tanto che furono definiti delle satire e, da altri, degli schizzi poetici¹³⁹. Sono dei componimenti lirici per lo più di mezza pagina di lunghezza che affrontano un moltitudine di argomenti, come si evince dai loro titoli: *Mein Schuster*, *Unsere Eidechse*, *Klimawechsel*, *Salz*, *Nach Bamako*, *Landausflug*, *Hölderlin*, *Schlüssel*, *Preisgünstig*, *Weberknecht*¹⁴⁰, argomenti che uniscono impressioni, esperienze, sensazioni e soprattutto, le relative constatazioni poetiche disinnescati dalle cose

137 'Le talpe'.

138 'Un Tibetano in ufficio'.

139 G. Eich, *Das Wort "Maulwürfe" ist ein Wort aus der Familiensprache*, in: Ders., *Gesammelte Werke*, Axel Vieregg (Hrsg.), Frankfurt/M, Suhrkamp, 1991, Bd. 4, p. 515-18.

più immediate, p.es. la lucertola di casa, o da persone (Hölderlin) o cose della letteratura e di qualsiasi altro ambito o posto nello spazio e nel tempo. Il titolo della raccolta ce lo ha spiegato Eich stesso: si tratta di un'espressione usata dalla moglie per denotare le "prose brevi"¹⁴¹ dopo aver visto il lavoro di una talpa in giardino, quindi prosa intesa come lavoro di scavo, di indagine. La 'Talpa' di seguito riportata si presta ad un confronto con una poesia coeva di Domin:

Farbenblind

Die Welt, früher flaschengrün, ist heute violett. Ich weiss die Bedeutung der Farben nicht und auf die Wirkung muss man zu lange warten. Der Erkenntniswert ist gleich plus minus null.

Eine Aschenwolke, – wie war die Farbe gleich – adieu ihr Lieben, möge euch der Wind leicht sein. Efeuigrün, Asternviolett, aber die Deutung ist unerheblich, Raum für individuelle Augenfehler, die Automatismen der Wirklichkeit sind in ein paar Farben nicht zu übersetzen, der Regenbogen hat auch zu wenig. Aschenwolken stehlen uns die Zeit, das Interesse für Gestorbene lässt sich verschieben. Eine Tombola muss her. Wir hätten Skelette zu verlosen. Tombola und Skelettierung können zu jeder Farbe stattfinden.

Ist das Glück zu teuer? Ein Währungsproblem und jeder schwört auf seine monetäre Einheit. Farben ohne IG sind schlecht im Kurs, man soll nicht zuviel darauf geben und dafür. Aber gerade waren wir dabei, das Einverständnis zu kündigen, da kommt dieses Violett in alles und in die Dauer, die Zumutung des Lebens wird nicht mehr bemerkt, die Zumutung des Sterbens erbittert nur wenige.

Ihr Freunde in den Aschenwolken, wir wollen uns neu entwerfen.¹⁴²

140 'Il mio calzolaio', 'La nostra lucertola', 'Cambiamento climatico', 'Sale', 'Verso Bamako', 'Gita campestre', 'Hölderlin', 'Le chiavi', 'A buon mercato', 'Opilioneide'.

141 G. Eich, *Das Wort "Maulwürfe" ist ein Wort aus der Familiensprache*, p. 515.

142 G. Eich, *Farbenblind*, in: *Gesammelte Werke*, p. 383. „Daltonismi // Il mondo, già verde bottiglia, oggi è viola. Non conosco il significato dei colori e quanto all'effetto, si fa attendere troppo. Valore gnoseologico più o meno pari a zero. / Una nuvola di cenere, – che colore era già? – addio miei cari, che il vento vi sia leggero. Verde edera, viola aster, la lettura è irrilevante, spazio per difetti visivi individuali, gli automatismi del reale non si lasciano tradurre con qualche sparuto colore, anche l'arcobaleno non ne ha abbastanza. Nubi di cenere ci rubano il tempo, l'interesse per le persone defunte si può rimandare. Ci vuole una tombola. Come premio abbiamo degli scheletri. Una tombola e lo scheletro possono farsi con qualsiasi colore./ Costa troppo la felicità? Basta un problema valutario e tutti giurano sulla propria unità

Molti hanno cercato di capire la lirica dell'ultimo periodo di Eich, e c'è stato chi ha storto il naso, chi cercava il suo linguaggio passato, che egli aveva dichiaratamente abbandonato, e chi si è lamentato dell'elevata metaforicità comprensibilità. Ricorrono gli elementi tipici del linguaggio di Eich, i colori p.es., come ammissione dell'impossibilità di trovare quello giusto colore per una certa immagine (del resto: *die Deutung ist unerheblich*). Questa poesia esprime il livello cui Eich si è dedicato con le 'Talpe': quello della natura come schema indecifrabile e necessario, che si colloca sopra ciò su cui (o contro cui) scrive Domin, il male e il bene (e qui si distingue da altri poeti suoi coevi) di cui è capace l'uomo. Detto altrimenti, Eich, come egli stesso ha detto, non hai mai scritto per convincere i lettori di alcunché: sono impressioni sue, tentativi di tradurre un dato sensibile, compiuti senza chiedersi e sapere se possano avere validità per qualcun altro¹⁴³, e qui sta un'importante differenza con Domin.

4.3.2 Hilde Domin e Günter Eich – due poetiche apparentemente diverse

La terza strofa della seguente poesia, all'incirca coeva delle 'Talpe' di Eich, è emblematica della poetica e della poetologia di Domin e si presta bene per confrontarla con la 'Talpa' di Eich sopra riportata.

Drei Arten Gedichte aufzuschreiben

[...]

3.

Ich will einen Streifen Papier
so gros wie ich
ein Meter sechzig
darauf ein Gedicht
das schreit
sowie einer vorübergeht
schreit in schwarzen Buchstaben

Tre modi di scrivere poesie

[...]

3.

Voglio un pezzo di carta
alto quanto me
un metro e sessanta
con sopra una poesia
che urla
appena qualcuno passa
urla a lettere nere

monetaria. I colori senza la loro industria vanno male, non bisogna darci troppo peso né valore. Ma stavamo per ritirare il nostro consenso, quando ecco che questo viola penetra tutto e pure il tempo, l'affronto del vivere passa inosservato, l'affronto del morire amareggia pochi./
Amici che siete nelle nubi di cenere, reinventiamoci!"

143 G. Eich, *Günter Eich im Gespräch mit Schülern der Droste-Hüelshoff-Schule in Berlin-Zehlendorf*, in: *Gesammelte Werke*, p. 520.

das etwas Unmögliches verlangt
Zivilcourage zum Beispiel
Solidarität statt Herde
Fremd-Worte
heimisch zu machen im Tun
Mensch
Tier das Zivilcourage hat
Mensch
Tier das den Mit-Schmerz kennt
Mensch Fremdwort-Tier Wort-Tier
Tier
das Gedichte schreibt
Gedicht
das Unmögliches verlangt
von jedem der vorbeigeht
dringend
unabweisbar
als rufe es
'Trink Coca-Cola'

che chieda l'impossibile
la grandezza di opporsi per esempio
solidarietà anziché gregge
il nostro agire
arricchito di alieni-parola
l'essere umano
animale dalla forza morale
essere umano
animale del dolore comune
animale della parola, della parola-alieno
animale
che scrive poesie
poesia
che chiede l'impossibile
a chiunque passi
che incalza
irrefutabile
come gridasse
'Bevi Coca-Cola'

La strofa contiene il ricorrente appello poetico di Domin, che Eich non conosce o non condivide, e confida nella appellabilità (*Anrufbarkeit*) del lettore, a permeare le nostre azioni con parole mai dette, scordate o inaudite. Una poesia che chiede (*Gedicht, das Unmögliches verlangt*), a chiare lettere, ciò che è impossibile, e lo chiede esplicitamente, dopo averlo nominato: l'animale che conosce sia la parola che la parola impostaci o predeterminata (*Fremd-Wort*) deve decidere e mostrare *Zivilcourage* e solidarietà. Domin chiede, esplicitamente, Eich non chiede, parlando velatamente. Seppure a livelli diversi di metaforicità, entrambi denominano, ovvero in entrambi sembra presente la *unspezifische Genauigkeit* teorizzata da Domin, solo che nel caso di Eich essa abbraccia una sfera più ampia e più astratta. Altrimenti detto: Eich non crede che *Ding* e *Sprache*, ovvero che il linguaggio e il suo oggetto siano perfettamente sovrapponibili, e nelle 'Talpe' ne dà la prova. La sua è una visione del reale, operata da un soggetto che traduce in un certo modo ciò che vede e che non si aspetta che il lettore traduca in maniera simile. Eich ammette forse di voler provare a convincere esteticamente il lettore, ma non moralmente, come Domin.

Questa differenza è decisiva per avvicinare la poetica delle ‘Talpe’¹⁴⁴ e, soprattutto, per inquadrare la discussione con Domin nel carteggio qui presentato. Venuta meno la corrispondenza tra *Ding* e *Sprache*, per Eich contano molto le pause, i silenzi, tanto da voler provare a trovare le parole che esprimano proprio il silenzio¹⁴⁵ cui i suoi radiodrammi naturalmente necessitavano il lettore e l’ascoltatore. Il peso della pausa di riflessione (*Innehalten*) fa ipotizzare una certa vicinanza: Eich dà valore alla pausa e cerca di trovare la parola che la descriva, Domin intende l’indugiare, la riflessione come momento della creazione poetica, come quel momento in cui il soggetto si trova esattamente al limite tra il reale e la riflessione su di esso, in cui estrae dal caso specifico un’idea generalizzabile, un modello che potrà riattivarsi all’infinito nei lettori. Anche qui c’è dunque un differenza di livello: *Innehalten* all’interno della poesia per Eich, *Innehalten* prima di essa per Domin.

Come Domin anche Eich non è affatto scettico sulle le possibilità della poesia. Nondimeno, egli constata uno scetticismo, in chi scrive e nel lettore, ma esso riguarda il rischio che si debba barattare il ‘bello’ con il ‘vero’ e la sua attuale necessità, “stante che con ciò non voglio dire che il bello e il vero non possano coincidere”¹⁴⁶. Riconoscere la possibilità di un trade-off poetico tra bello e vero in Eich è a sua volta strettamente connesso alla sua posizione rispetto alla scrittura

144 Sulla poetica dello ‘scavo’ linguistico espressa dalle ‘Talpe’, sul significato della poetica delle ‘Talpe’ per la memoria e sull’obiezione al linguaggio ‘codificato’ cfr. Aura Maria Heydenreich, *Wachstafel und Weltformel. Erinnerungspoetik und Wissenschaftskritik in Günter Eichs Maulwürfen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 2007, rispettivamente p. 177-203, p. 98-116 e 314-329.

145 G. Eich, *Das Wort “Maulwürfe” ist ein Wort aus der Familiensprache*, in: G. Eich, *Gesammelte Werke*, p. 516. “Wenn im Hörspiel eine Pause entsteht, denkt man, es kommt eine neue Szene oder etwas dergleichen. Man kann eine Szene nicht durch eine Pause unterbrechen. Es gibt also nicht wie im Theater ein stummes Spiel oder dergleichen. Es muß also gesprochen werden. Da für mich aber – vielleicht bin ich da altmodisch – da Schweigen eine ganz wesentlich Angelegenheit ist, stand ich immer vor der Aufgabe, ohne es mir ganz bewusst zu machen, dieses Schweigen in Worte zu übersetzen, ohne dass das Schweigen direkt gebrochen wird. Also ein Schweigen das spricht, wenn man das sagen kann. Also eine paradoxe Situation: man muß mit Worten schweigen.”

impegnata, e qui si manifesta un'altra importante differenza con Domin: "non sono impegnato contro l'establishment; non solo nella società, ma in tutto il creato. [...] Con la letteratura non si cambia niente. Io voglio solo arrivare a una realtà. La raggiungo attraverso la parola. L'impegno con il martello di legno non fa per me."¹⁴⁷

4.3.3 Wider die gesteuerte Sprache ovvero: *l'imprescindibile libertà della parola poetica*

La parola è sono dunque fondamentale per entrambi i poeti: se per Domin ha rappresentato il ritrovamento di un'identità, definendo il momento¹⁴⁸ in cui il poeta si trova tra realtà e visione, costituendolo come essere pensante, esteticamente e politicamente, per Eich ha prima significato il ritrovamento di un nuovo linguaggio nell'immediato dopoguerra, un linguaggio che potesse per esprimere le dimensioni della tragedia – e Eich lo ha trovato parlando di cose piccole e comuni, che di per sé non hanno un legame diretto con la guerra o la sofferenza. Le stesse parole ricorrono nelle 'Talpe', incastonate ora in una poetica più astratta, che si interroga sul sistema più alto che ci necessita alla vita, nel bene e nel male, ovvero la natura. Per entrambi la parola è frutto e al contempo premessa di libertà, e questo Eich lo ha dichiarato esplicitamente, in occasione del suo discorso per il conferimento del *Büchner-Preis* (1959), tanto che esso non fu pubblicato nella *Frankfurter Allgemeine Zeitung* che pure tradizionalmente riportava per intero i discorsi dei vincitori del premio:

“Wir wissen, dass die Macht daran interessiert ist, dass alle Kunst die Grenze der Harmlosigkeit nicht überschreitet. Macht widerstrebt der Qualität. Sprache, die über die gelenkte, die von ihr genehmigte, hinausgeht, ist nicht erwünscht.

146 Ivi, p. 517. “Das ist die [...] allgemeine Skepsis gegenüber dem Schönen, das [...] gegen das Wahre ausgespielt werden kann und umgekehrt. Und das Wahre ist natürlich, glaube ich, doch im Moment eine ganz wesentliche Sache. Womit ich nicht sagen will, dass das Schöne und Wahre nicht identisch sein können.”

147 G. Eich, *Die etablierte Schöpfung*, in: *Gesammelte Werke*, p. 533.

148 „Im Gedicht kommt die Menschheit zur Besinnung und zur Sprache.“ (FPV, p. 52).

Ihr blosses Vorhandensein stellt eine Kritik dar, etwas, was der Lenkung und damit der Macht widerspricht.”¹⁴⁹

Per quanto riguarda il linguaggio, il lascito di Eich è dunque la convinzione che il linguaggio sia il nostro primo strumento di conoscenza. Le sue prose liriche praticano una mnemonica sovversiva e attuano un disegno teso a scardinare i pilastri della nostra cultura e della nostra memoria storica dando un valore ontologico alla scrittura, alla traduzione del mondo. In quanto strumento di conoscenza il linguaggio, ogni volta che esso venga usato per una traduzione del reale, è anche strumento di libertà. Eich è un poeta profondamente ‘politico’. Così, mentre Domin nella sua poesia nomina e chiede *Zivilcourage*, Eich parla di un ‘noi’ che si interroga sulla IG-Farben¹⁵⁰, di un noi che stava per dichiarare il suo dissenso, quando ecco che si presenta un altro colore, un violetto, che penetra ‘tutto e l’eternità’, l’obiezione si perde, e ci scordiamo l’affronto (nel senso di fatica) della vita. Eich individua le questioni, le esprime a modo suo, ma non intravede alcuna appellabilità nel prossimo: dichiara di essere il primo a non sapersi orientare (*Ich weiss die Bedeutung der Farben nicht*).

Se la parola poetica sia per Domin che per Eich è collegata alla sua libertà, se essa si configura come quell’attimo in cui il poeta sente una necessità assoluta¹⁵¹

149 “Sappiamo che il potere ha interesse a che l’arte non oltrepassi i confini dell’innocuo. Il potere si oppone alla qualità. Il linguaggio che vada oltre quanto definito e permesso dal potere non è gradito. La sua semplice esistenza rappresenta una critica, rappresenta qualcosa che si oppone al controllo e con ciò al potere stesso.” (G. Eich, *Rede zur Verleihung des Georg-Büchner-Preises* (1959), in: *Gesammelte Werke*, p. 624).

150 La *IG-Farben*, ovvero *Interessengemeinschaft Farben*, il consorzio delle aziende dell’industria chimica tedesca, fino al 2012 fu uno dei più grandi gruppi industriali del mondo.

151 In risposta alla domanda sollevata dal celebre libro di Hans Bender *Mein Gedicht ist mein Messer. Lyriker zu ihren Gedichten*, Heidelberg, Wolfgang Rothe Verlag, 1955, ovvero quando una poesia diventi un ‘arma’, Domin risponde: “Nicht, wenn eine „mittelgrosse Aufregung“ durch Abkühlung in Sprache verwandelt wird, also ein „Soll“ oder ein „Programm“ da ist, sondern ein „Muss“. Prosegue scrivendo che le poesie di poeti come G. Eich, I. Bachmann, M.L. Kaschnitz, N. Sachs e anche la *Todesfuge* di P. Celan „entsprangen dem Ungenügen, dem Leid, der Verzweiflung eines Menschen, der diese Welt: die historische Wirklichkeit, Deutschland, die Nähe der Morde und der Mörder oder auch das

di nominare qualcosa, allora, laddove si verifica una qualunque programmazione esterna (*Steuerung*) rispetto a un gruppo, anche fosse in buona fede, il linguaggio libero viene meno e con esso la poesia.

Pur interessando due 'livelli' differenti della realtà, la lirica di Hilde Domin e di Gunter Eich è profondamente politica, e questa sua caratteristica si riflette in primis nel linguaggio.

4.4 Temi letterari e politici nella corrispondenza tra Hilde Domin e Günter Eich (e Ilse Aichinger)

Nel carteggio tra Hilde Domin e Günter Eich qui considerato figurano anche alcune lettere a sua moglie, Ilse Aichinger, dato che Domin a volte si indirizzava all'uno, a volta all'altro o a entrambi, e le risposte avvenivano spesso nel nome di entrambi.

L'importanza della discussione con Eich rispetto all'obiettivo di questo lavoro risiede nel ruolo che Eich ha avuto per Domin fin dai giorni dell'esilio. Di Eich è il primo libro tedesco del dopoguerra che Domin riceve a Santo Domingo, è per gente come Eich che ha deciso di rientrare in Germania, infine Eich è tra i primi che ella contatta, in occasione del secondo soggiorno temporaneo in Germania (1957). Di converso è importante anche il giudizio positivo che Eich dà di alcune poesie di Domin della raccolta *Nur eine Rose als Stütze* (1959), paragonabile a quello pubblico di Walter Jens¹⁵², che di fatto aveva segnato il suo ingresso nel novero dei poeti tedeschi del dopoguerra.

L'altro aspetto interessante è costituito dalle constatazioni e dalle proposte che Domin fa a Eich e Ilse Aichinger, che testimoniano da un lato del suo candore

Manipuliert werden nicht ertrug. Hier handelte es sich nicht um „mittelgroße Gefühle“ oder um ein literarisches oder ein politisches Soll. Hier handelte es sich um überhaupt kein Soll. Sondern um ein Muß. Um ein „Ich kann nicht anders.“ Enzensbergers Gedichte fahren wie ein grosse Sturm daher, Windstärke zehn, die Worte vor sich hertreibend. Diese Angst vor dem Verschlucktwerden durch die konformierenden Mächte des Ambientes, die den Menschen sanft und freundlich abzuschaffen drohen.“ (NU, p. 247).

152 Walter Jens, *Vollkommenheit im Einfachen - Eine Lyrikerin, die zu warten verstand, stellt sich vor*, Die Zeit 48/1959.

rispetto agli sviluppi della politica tedesco-occidentale, e forse della politica tout-court, e, dall'altro, della considerazione che Domin aveva per Eich: il poeta affermato, autore della più famosa poesia della *Trümmerliteratur*, con la cui poetica Domin a mio avviso sente una particolare affinità tematica e 'tecnica' – una poetica rispondente alla sua teoria, seppur del tutto diversa. Il confronto tra i due servirà in particolare per comprendere meglio il concetto di poesia impegnata di Domin.

Una parte del carteggio tra i due infine riguarda l'antologia delle *Doppelinterpretationen*, per la quale Domin aveva chiesto a Eich di scrivere, com'era previsto per tutti gli autori del libro, un'auto-interpretazione da porre accanto a quella di una persona terza, ma Eich rifiutò categoricamente, come hanno fatto altri, tra cui Paul Celan e Nelly Sachs, nondimeno presenti nell'antologia.

4.4.1 Primi dialoghi sulla poesia: Hilde Domin discute con Günter Eich, fine degli anni 1950

Nel 1957, anno in cui Domin, seppur temporaneamente, rimette piede in Germania, scrive la prima lettera ad Eich, commentando il significato che gli *Abgelegene Gehöfte*, allora già celebre raccolta di Eich, il primo libro tedesco arrivato a Santo Domingo dopo la guerra. Sono i mesi in cui ella ha conosciuto anche l'editore Rudolf Hirsch¹⁵³, che sarà in seguito una figura molto importante nella sua vita privata e di scrittrice, e per suo tramite legge *Der Gefesselte* e *Zu keiner Stunde* di Ilse Aichinger, cui scrive:

“Nichts wäre eine passendere Lektüre gewesen während dieser gespenstisch betriebsamen Wochen in Frankfurt [...] wegen all der verkehrten Vorzeichen, die einen behexen, nachdem man sich einmal auf diese fatale

153 Rudolf Hirsch (1905-1996), editore capo presso il Fischer Verlag di Francoforte, amico e mentore di molti scrittori, tra cui Paul Celan, con cui intrattenne un lungo epistolario (cfr. Paul Celan, Rudolf Hirsch, *Briefwechsel*, Frankfurt/M, Suhrkamp, 2004). Hirsch, a sua volta esule di rientro in Germania, conobbe Hilde Domin a Francoforte nel 1955, tra i due nacque un rapporto molto intenso, che andò ben al di là delle questioni editoriali, tanto da mettere in discussione la relazione con il marito (cfr. H. Domin, *Die Liebe im Exil*, p. 256). Domin e Hirsch intrattennero una voluminosa corrispondenza tra il 1955 e il 1964.

Wiedergutmachung eingelassen hat. Man wacht eines Morgens doch tatsächlich auf und möchte die weissen Kaninchen zurückverlangen, von denen man sich vor einem Vierteljahrhundert so schwer getrennt hat [...]”¹⁵⁴

Domin è rientrata, ma esprime la sua incertezza, tra “presagi” negativi che “stregano”, una volta che si è accettato di affrontare la “fatale riparazione”.

Sono i tempi in cui Domin lotta per affermarsi e per trovare ascolto nel campo della letteratura tedesca. Tra le diverse redazioni e persone cui invia sue poesie figurano anche G. Eich e I. Aichinger, cui il lavoro di Domin piace, come testimonia la cartolina postale del dicembre 1957 di Aichinger a Domin per la poesia¹⁵⁵ che Domin aveva inviato loro, poi ringrazia per la visita, che quindi può essere considerata come data del primo incontro documentato. In questo periodo, andata a vivere per un periodo in un paesino del Canton Ticino, Domin fa visita¹⁵⁶ a Hermann Hesse, e, in una lettera non datata, ne scrive agli Eichs, raccontando divertita ma anche ammirata del carattere da misantropo di Hesse. In questa lettera Domin di annuncia anche di aver appena trovato il titolo di *Nur eine Rose als Stütze*, poi, di aver terminato il manoscritto della *Rose*, che la raccolta sarà pubblicato da Fischer, infine, di essersi avvicinata alla prosa¹⁵⁷. Aichinger, che

154 HD a GE/IA, 24. 8. 1957, A/Domin, DLA Marbach. „Non avrebbe potuto esserci lettura più adatta in queste settimane paurosamente laboriose [...], a causa di tutte i presagi infausti che ti stregano, dopo che sei sceso a patti con questa dannata riparazione. Davvero, ti svegli una mattina e vorresti chiedere indietro i coniglietti bianchi da cui con tanta fatica ti sei separato un quarto di secolo prima.”

155 Si tratta probabilmente di *Abschied aus Andalusien* (SG, p. 23-24) (per la data e il luogo di prima pubblicazione di tutte le poesie di H. Domin cfr. M. Braun, *Exil und Engegement*, p. 245 sgg.)

156 Cfr. H. Domin, *Besuch bei Hermann Hesse – Exil seit 1912*, in: GAS, p. 41-47. “Seit ich zurückdenken kann, hat es ihn gegeben.” scrive Domin (p. 41) sottolineando l’importanza che ha avuto Hesse nella sua vita, esilio compreso, dove lei e il marito lo leggevano in caso di *Heimweh*. Menziona anche la loro conversazione sulla Germania, sul perché sia andati via, sulla situazione attuale (1957), su aspettative e possibili delusioni a rientrare, ma senza entrare nel merito.

157 HD an IA, 20. 6. 1958 A/Domin, DLA Marbach. Qui Domin fornisce un’informazione interessante sul suo modo di lavorare, almeno in quella prima fase, emancipatasi dalla

spesso si firma 'Eichs', manifesta interesse per la raccolta, e poco dopo anche Eich in persona ringrazia per l'invio della raccolta, appena uscita, con le seguenti parole:

“Ihre Gedichte sind herrlich. „Ein Morgen von Baumwipfeln“ oder „Tage wie ein Hausflur so dunkel“¹⁵⁸ um solche und andere Wendungen beneiden wir sie sehr. (Sie dürfen den Neid aber nicht ganz wörtlich nehmen.) Dass Sie (scheinbar?) mühelos, hingesagt erscheinen, ist ein Vorzug mehr. Obwohl wir schon einen Teil der Gedichte kannten, ist die Sammlung erstaunlich, es ist plötzlich ein sehr deutliches lyrisches Porträt da.“¹⁵⁹

Questo lusinghiero giudizio segna, insieme a quello di Walter Jens¹⁶⁰, la 'nascita' di Domin come poetessa. Domin ringrazia per il commento e aggiunge, significativamente:

“Wo doch, Sie wissen es ganz genau, die Tage zunächst einmal sehr zu und sehr dunkel sein müssen, damit einem das über die Lippen kommt. Zunächst ist es ja ein Trost, es aussprechen zu können, aber davon gehen in Wirklichkeit die

protezione opprimente del marito: “[...] ...aber man schreibt eigentlich nur das Nicht-Beabsichtigte. Die lyrische Unordnung ist der Feind jedes Stundenplans.”

158 Il verso *Tage wie ein Hausflur so dunkel* citato da Eich fa parte della poesia *Willkürliche Chronologie*, *Ein Morgen von Baumwipfeln* da *Gleichgewicht*, entrambe da *Nur eine Rose als Stütze*, (rispettivamente: SG, p. 60 e SG, p. 14).

159 GE a HD, lettera non datata, A/Domin, DLA Marbach; probabilmente in risposta alla lettera di Domin del 20. 6. 58; tutte le lettere di G. Eich e I. Aichinger a H. Domin sono state visionate al DLA di Marbach, con il gentile permesso di Mirjam Eich. „Le sue poesie sono splendide, „Mattinata di cimali” [*Ein Morgen von Baumwipfeln*] o “Giornate come il buio degli ingressi” [*Tage wie ein Hausflur so dunkel*], per queste formulazioni la invidiamo molto. (Ma non prenda troppo alla lettera quest'invidia.) Il fatto che Lei (apparentemente?) sembri scrivere senza alcuno sforzo, è un'ulteriore virtù. Nonostante già conoscessimo una parte delle poesie la raccolta ci sembra sorprendente, si è materializzato, all'improvviso, un chiarissimo tratteggio lirico.”

160 W. Jens, *Vollkommenheit im Einfachen*, *Die Zeit* 48/1959. Il lusinghiero giudizio di Eich e quello, di grande risonanza, di W. Jens, relativo all'intera raccolta, corroboreranno decisamente la scelta di Domin di 'mettersi in proprio' come scrittrice e, probabilmente, quella di restare in Germania.

verdammten Türen doch keineswegs auf, und es ist höchst unbeneidenswert.

Mögen Sie nicht in die Lage kommen, es zu zitieren. Oder doch selten!”¹⁶¹

Si tratta forse del primo manifesto documentato poetico di Domin: la sofferenza crea poesia; l’eventuale salvezza poi deriva dal riuscire a denominarla.

4.4.2 „WAS können wir tun? Was KÖNNEN wir tun? Was können WIR tun? Was können wir TUN?“

In una lettera del 3 febbraio 1960 a Günter Eich e Ilse Aichinger Domin formula quel che può essere considerato un vero e proprio manifesto politico. Alla domanda su cosa si possa fare, probabilmente in reazione alla minaccia dell’avanzare di dell’estrema destra sulla scena politica¹⁶², essa si risponde riformulando la domanda quattro volte, come riportato nel titolo di questo paragrafo: COSA possiamo fare? Cosa POSSIAMO fare? Cosa possiamo FARE? Cosa possiamo fare NOI?

Oltre alla questione politica che questa domanda pone, la lettera dice molto sulla persona e la scrittrice Hilde Domin e su come, nel 1960, ella vedesse la società tedesca occidentale. Essa contiene un’esplicita e per i tempi coraggiosa constatazione della presenza di coloro che ‘oggi’ alzano la voce, corruttori e addirittura incendiari, e che, constatata ancora Domin nella lettera, sono una minoranza. Domin inoltre individua una massa di indifferenti, che sono a rischio di simpatizzare con il fronte sbagliato. “Die Masse ist anwerbbar.” scrive ad Eich, “Aber auch für uns. Wir müssen uns sichtbar machen. Das ist schwer, nachdem wir das Gegenteil von Pöbel sind.”¹⁶³

161 HD a GE, lettera non datata, A/Domin, DLA Marbach; fine novembre 1959, in risposta a lettera precedente. “Dove invece, lo sapete benissimo, le giornate devono essere molto chiuse e molto buie perché uno riesca a dirlo. È già una consolazione riuscire a dirlo, ma non basta perché le maledette porte si aprano, ed è una cosa assolutamente poco invidiabile. Che non vi succeda mai di doverne parlare. O di rado almeno!”

162 Cfr. nota 4.

163 HD a GE, 3. 2. 1960, A/Domin, DLA Marbach. “La massa è reclutabile. Anche noi però possiamo reclutarla. Dobbiamo renderci visibili. E questo è difficile, dato che siamo il contrario della plebaglia.”

La posizione di Domin, di riconoscersi come un'élite, di vedere la deriva cui può andare incontro la massa, e, nondimeno voler fare il possibile per guadagnare questa massa alla causa giusta, non è comune, nel panorama degli scrittori tedeschi del dopoguerra: è un misto di pessimismo e ottimismo, e di una fiducia nel mondo (*Zuversicht*) quasi ingenua.

Così Domin chiede agli Eichs l'avallo della sua proposta di 'portare tutti la stella ebraica' per un giorno dell'anno. Per realizzare l'idea per Domin andavano reclutate non solo le masse, ma anche alti dignitari, in modo che si constatasse che dietro alla proposta si celava una maggioranza, confidando che persone di estrazione diversissima potessero avere un intento comune. In una lettera del febbraio 1960 Domin scrivendo agli Eichs si interroga:

“Zur Frage: was können wir tun (WAS können wir tun? Was KÖNNEN wir tun? Was können WIR tun? Was können wir TUN?). Kurz, zu dieser Frage.

‘Wir’, nicht die jüdischen Deutschen oder deutsche Juden, diese Museumsexemplare – etwas mehr Fleisch und Blut, wenn man noch die verjudeten hinzunähme. Sondern WIR, jener Teil der Deutschen, die nicht zulassen werden, dass sich so etwas wiederholt, gleichviel in welcher Form. Gleichviel, ob wir persönlich das erste, zweite, dritte Opfer wären.”¹⁶⁴

Così come era indicativa la proposta di Domin, lo è la risposta, che significativamente arriva da Ilse Aichinger, nonostante la lettera fosse indirizzata ad entrambi. Sostanzialmente la risposta esprime il timore che la realizzazione dell'idea 'toglierebbe l'ovvio dalla sua ovvietà'. È una risposta programmatica, che disegna un'idea diametralmente opposta dello scrittore e del suo ruolo: una volta compiuta un'eventuale denuncia Eich e Aichinger confidano che le cose 'si

164 HD a GE, 3. 2. 1960, A/Domin, DLA Marbach. „Rispetto alla domanda: cosa possiamo fare (COSA possiamo fare? Cosa POSSIAMO fare? Cosa possiamo fare NOI? Cosa possiamo FARE?). In breve, su questo punto. ‘Noi’, non i Tedeschi di origine ebraica ovvero Ebrei tedeschi, dei pezzi da museo – un po' più di sostanza se contassimo anche quelli afferenti alla sfera cultura ebraica. Intendo NOI, quella parte dei Tedeschi che non permetterà che una cosa del genere si ripeta, poco importa in che forma. Poco importa che fossimo in persona la prima, la seconda o la terza vittima.”

sistemino' da sole, mentre Domin esige da se stessa e dagli altri scrittori l'impegno e la disponibilità a scendere in campo a compiere le azioni anche più disparate. La lettera è significativa perché esprime l'opinione di Eich e Aichinger sulla Germania del tempo:

„[Ihr Brief] war sehr des Nachdenkens wert. Aber wie sehr wir Ihre Idee bewundern, die Fähigkeit, auf diese Idee zu kommen, alles zusammen – so haben wir doch den Eindruck, daß ihre Verwirklichung das Selbstverständliche allzusehr aus der Selbstverständlichkeit herausheben würde, in der es – der erhöhten Gefährdung, der es freilich dort ausgesetzt ist, zum Trotz – bleiben müßte. Ich persönlich halte Deutschland – trotz der letzten Ereignisse – für immunisierter gegen den Antisemitismus, als einen Teil der übrigen Welt. (Die Rücksicht auf das Ausland ist, wie Sie richtig schreiben, ohnehin irrelevant). Sollte ich mich aber irren, so halte ich es dennoch für richtiger, im Stillen die Verzweiflung zu sammeln, aus der der Mut wächst. Auch am Himmel stehen die Sterne ja erst, wenn es finster geworden ist. Im Augenblick müssen wir uns mit der verdeckten Sonne begnügen.¹⁶⁵

La lettera successiva contiene un'affermazione interessante (in quanto accenna indirettamente alla differenza tra poesia e politica) e un po' risentita di Domin sullo scrivere di qualcosa: “Das Schreiben ‘über’ und an etwas hin ist doch immer nur ein Surrogat und eine traurige Pflicht, ein Alibi für die leeren Stunden. Mögen Sie keine haben!”¹⁶⁶

165 IA a HD, 8. 2. 1960, A/Domin, DLA Marbach. “[La Sua lettera] mi ha fatto riflettere. Ma per quanto noi ammiriamo la sua proposta, e la capacità di avere una simile idea, tutto insomma, abbiamo nondimeno l'impressione che la sua realizzazione possa rimuovere l'ovvio dall'ovvietà nella quale esso, essendo esposto ad un crescente pericolo, dovrebbe invece rimanere. Personalmente ritengo la Germania più immunizzata contro l'antisemitismo – nonostante gli avvenimenti recenti – di buona parte del resto del mondo. (Guardare all'estero è comunque irrilevante, come Lei stessa scrive giustamente) – Dovessi però sbagliarmi ritengo comunque che sia meglio accumulare in silenzio la disperazione, da cui poi nasce il coraggio. Anche in cielo le stelle si presentano solo quando ha fatto buio. Al momento dobbiamo accontentarci di un sole velato.”

166 HD a GE, 28. 3. 1960, A/Domin, DLA Marbach. “Scrivere ‘di’ qualcosa e per arrivare a esprimere qualcosa mi pare sia sempre un succedaneo, un triste dovere, un alibi per il tempo

In risposta Eich ringrazia per le poesie ricevute e lette sull'*Almanach*¹⁶⁷, dicendo di non vedere l'ora che esca il nuovo libro (*Rückkehr der Schiffe*¹⁶⁸); inoltre fa un commento stilistico sulle poesie:

“Es ist eine stille, rasche und sehr genaue Sprache, die Sie schreiben, deshalb unüberhörbar. In den Gedichten ist das ja schon lange deutlich, Mandelbäume und leichtes Gepäck [cfr. *Mit leichtem Gepäck*, in: *Rückkehr der Schiffe*, nota mia, LB] – das ist uns möglich, wenn man sichs sehr schwer macht.“¹⁶⁹

In questo periodo, di poco precedente il definitivo rientro in Germania, documenta il timore quasi ossessivo di Domin di essere ostacolata come scrittrice, Domin manda un grido d'aiuto a Eich, in quanto “Dichtestältester, der verdientermassen Sitz und Stimme hat: [...] Man trachtet nach mir nach dem Leben, versucht mich abzumurksen.“¹⁷⁰ Qui Domin Dice che la *Rose als Stütze* è stata dapprima accolta bene, recensita positivamente da gente come Walter Jens e K. Krolow¹⁷¹, per diventare, poco dopo, l'obiettivo di stupidi attacchi. Chiede a Eich di spezzare una lancia in suo favore.

Eich risponde [GE an HD, 28. 10. 60] scrivendo che le avrebbe volentieri ricopiato le cattiverie che vengono indirizzate a colui che lei chiama il ‘poeta decano’ (*Dichtestältesten*), per farle capire che non è l'unica a essere massacrata da certa critica. Poi dice:

“Während eine eigentlich kritische Haltung allenthalben fehlt, während in der Politik die Kontrollmöglichkeiten aus der Welt geschafft werden, tobt sich in der

perso. Che a Lei non succeda mai, di dover perdere del tempo.”

167 H. Domin, *Drei Gedichte*, in: *S. Fischer Almanach*, Das 74. Jahr, Frankfurt/Main, 1960, p. 84.

168 H. Domin, *Rückkehr der Schiffe. Gedichte*. Frankfurt/M, Fischer, 1962.

169 IA a HD, 21. 7. 1960, A/Domin, DLA Marbach. “E un linguaggio rapido, silente e molto preciso, di conseguenza inconfondibile, quello che Lei usa. Le poesie lo testimoniano da tempo, i mandorli e un bagaglio leggero – accade solo a chi si complica parecchio la vita.”

170 HD a GE, 8. 10. 1960, A/Domin, DLA Marbach. „Poeta decano, che meritatamente ha posizione e voce: [...] È a rischio la mia vita, c'è chi vuole farmi fuori.“

171 Karl Krolow, *Weniger Lyrik, doch bessere Lyrik. Hilde Domin – virtuos in den Ausdrucksmitteln*, in: *Ruhr-Nachrichten* 28, 18. 11. 1959.

Kunstkritik ein Geltungsdrang aus, der denn auch immer mit größerem Einfluss belohnt wird.”¹⁷²

In una lettera non datata, successiva al 1957 e precedente il 1959 circa, Domin aveva proposto ad Eich, e questo forse giustifica la sua richiesta di aiuto sopra riportata, avvenuto due anni più tardi, di pubblicare in Spagna alcune poesie di Eich che le sono piaciute particolarmente: *Betrachtet die Fingerspitzen*, *Es ist gesorgt*, *Japanischer Holzschnitt*, mentre *Veränderte Landschaften* e *Himbeerranken* le piacciono molto ma le trova più difficili da tradurre. Inoltre allega una poesia appena apparsa sul *Rheinischer Merkur*¹⁷³.

Già alla fine del 1960 Domin si pente del grido d'aiuto lanciato nella lettera dell'ottobre 1960; parla della sua disperazione e dice di trovarsi da tempo al 'margine': "Ich weiss nicht, ob man glaubt, das Unwichtigere [...] müsse einem erspart bleiben, oder ob ganz einfach die angestaute Hilflosigkeit überläuft. Weil man schon so lange am Rande eines unmöglichen Rufens ist.”¹⁷⁴ La stessa lettera contiene una considerazione indiretta di Domin sul rientro, che si sta profilando come più difficile degli inizi dell'esilio, quando furono lei e il marito sbarcarono a Santo Domingo:

172 GE a HD, 28. 10. 1960, A/Domin, DLA Marbach. "Mentre una posizione effettivamente critica manca completamente, mentre la politica non conosce più alcun controllo, nella critica d'arte impazza una lotta per affermarsi, che peraltro viene ricompensata ottenendo un'influenza sempre maggiore."

173 Il 1957 è stato l'anno in cui Domin si è affermata grazie a diverse poesie uscite su riviste prestigiose tedesche come lo *Rheinischer Merkur* e *Akzente*, e internazionali, come *Botteghe Oscure*. Per una ricostruzione degli esordi di Domin e delle relative difficoltà, che secondo N. Herweg sono state 'un po' più consistenti di quanto Domin in seguito non abbia detto e scritto', cfr. Nikola Herweg, *nur ein land / mein sprachland. Heimat erschreiben bei Elisabeth Augustin, Hilde Domin und Anna Maria Jokl*. Würzburg, Königshausen & Neumann, 2012, p. 76; e M. Braun, *Exil und Engagement*, p. 245 sgg., dove sono riportate le date della prima pubblicazione di tutte le poesie di Domin.

174 HD a GE, 1. 11. 1960, A/Domin, DLA Marbach. „Non so se pensa che le cose meno importanti [...] ti debbano essere risparmiate, o se, semplicemente, la propria impotenza trabocchi. Perché è talmente tanto tempo che uno si ritrova al margine dovuto a un chiamare impossibile.“

“[...] diese “Rückkehr” scheint mir mehr Mut zu erfordern als unsere früheren “Beginne”, die doch auch kein Jux waren. Santo Domingo, ach Sie glauben nicht, wie es war, als wir an einer trostlosen Küste in strömenden Regen, die Luft zum Schneiden dick, im Sommer 1940 von einem kleinen Wasserflugzeug abgesetzt wurden. Und doch, alles war unbekannt, wenn auch niederdrückend in vieler Hinsicht. Jetzt weiss man, was man fürchtet, und fast finde ich das schlimmer.”¹⁷⁵

Qui Domin parla anche del suo libro¹⁷⁶ e della paura di non riuscire, e scrive: „[...] und doch scheint das Leben überhaupt keinen Sinn zu haben, wenn das Buch verloren geht. Was wiederum sinnlos scheint innerhalb der grossen Sinnlosigkeit, der wir doch alle entgegentreiben.“¹⁷⁷ A riprova dell’importanza di questi mesi, e delle incertezze espresse nel carteggio con gli Eich, Domin citerà in seguito alcuni passi da queste lettere nello scritto autobiografico *Mis moradas*. Sono due anni, tra il 1958 e il 1960, travagliati e decisivi, per Domin, agitata da diverse problematiche¹⁷⁸: l’incombente decisione sul rientro definitivo, le speranze

175 HD a GE, 1. 11. 1960, A/Domin, DLA Marbach. „[...] questo ‘rientro’ mi pare richiedere più coraggio dei nostri ‘inizi’ di un tempo, che pure non sono stati una passeggiata. Santo Domingo – Lei non immagina com’era quando fummo depositati lì nell’estate del 1940 da un piccolo idrovolante, su una costa desolata, nella pioggia battente, un’aria che si tagliava a fette tanto era pesante. Eppure, tutto era nuovo, ma, per certi versi, anche deprimente.“

176 *Rückkehr der Schiffe*, Frankfurt/M, Fischer, 1962.

177 HD a GE, 1. 11. 60, A/Domin, DLA Marbach. “[...] eppure la vita sembra non aver alcun senso se il libro si perde. Cosa a sua volta priva di senso all’interno della grande insensatezza cui in fondo stiamo tutti andando incontro.”

178 Per una trattazione più ampia di come Domin abbia elaborato le problematiche di questo periodo nelle diverse poesie della raccolta, cfr. V. Viehöver, *Hilde Domin*, p. 74 sgg. Viehöver mette in evidenza i sogni e le proiezioni di Domin, spesso legati a piccoli oggetti del passato, o ad altri ritrovati al rientro, e il prevalere della speranza e dell’ottimismo che si manifestano nei *Lieder zur Ermutigung*, il secondo di quali sarebbe stato inserito in seguito nell’antologia delle *Doppelinterpretationen* (cfr. sotto e cap. 6). Anselm Weyer (“*Exil ist die Extremerfahrung der conditio umana*”, – *Zur Lesbarkeit Hilde Domins in der Nachkriegszeit*, in: Michael, Grisko; Henrike Walter (Hrsg.), *Verfolgt und umstritten! Remigrierte Künstler im Nachkriegsdeutschland*, Frankfurt/M, Peter Lang, 2011, p. 103-118) mette in risalto come Domin non abbia insistito sul suo personale passato nelle sue poesie, indicando piuttosto la

deluse (p.es. rispetto alla considerazione dei concittadini della vicende degli esuli), le difficoltà di inserirsi nel campo letterario e nella società civile tedesca, il rapporto con il marito, che non ha mai favorito la sua indipendenza come scrittrice, il ritrovamento del linguaggio. Queste problematiche confluiranno tutte nella seconda raccolta di Domin, *Rückkehr der Schiffe*, e il momento difficile si concluderà con la decisione di stabilirsi a Heidelberg, dove il marito aveva ottenuto una cattedra.

È il 1961, con il trasferimento nell'appartamento di Heidelberg Domin si è definitivamente stabilita in Germania. Sta scrivendo ad un romanzo e chiede ad Ilse Aichinger di leggerne il manoscritto. In una lettera non datata la famosa frase di Eich, „seid Sand, nicht das Öl im Getriebe der Welt“¹⁷⁹, e constata „[...] geht es gegen die gemeinsamen Grundsätze, das Öl zu sein in den Rädern, die die Menschen zermahlen. Die Menschen oder einen Menschen. Alle, die lieber weggucken, sind ‚Öl‘“.¹⁸⁰

Nel frattempo Domin e gli Eich si sono incontrati, tanto che Domin in una lettera del 2 gennaio 1962 ricorda una sua recente visita dagli Eich (dicembre 1961) e commenta alcuni passi della discussione avuta in quell'occasione. Cita il

condizione dell'esule come un'esperienza concentrata della condizione umana in genere, per cui l'esperienza della 'perdita del paradiso' è strettamente connessa con la vita umana in genere; la riflessione di Domin si applica in primis, prosegue Meyer (p. 108), alla condizione degli esuli e dei migranti di oggi. Sul tema del ritrovamento del linguaggio in Domin cfr. in particolare: Thomas Brechenmacher, Michael Wolffsohn, *Sprache und Heimat, Heimat und Hölle*, in: Elke-Vera Kotowski (Hrsg.), *Das Kulturerbe deutschsprachiger Juden – Eine Spurensuche in den Ursprungs-, Transit- und Emigrationsländern*, De Gruyter, 2015, p. 97-99; e: Paola Del Zoppo (a cura di), *Hilde Domin – Il coltello che ricorda*, p. 55-63. Per un'analisi stilistica della raccolta, cfr. Birgit Lermen, *Unaufhaltsam*, in: Michael Braun, Birgit Lermen (Hrsg.), *Hilde Domin – Hand in Hand mit der Sprache*, Bonn, Bouvier, 2016, p. 104-110.

179 Il verso è tratto dalla poesia “Wacht auf, denn eure Träume sind schlecht”, dalla raccolta *Träume*, in: G. Eich, *Gesammelte Werke*, p. 249-50.

180 HD a GE, lettera non datata, A/Domin, DLA Marbach; probabilmente fine 1961. “[...] contro il fondamento comune di essere l'olio nell'ingranaggi che stritolano le persone. Le persone o una persona. Tutti quelli che volgono lo sguardo altrove sono 'olio'.”

marito, in riferimento a quanto detto insieme agli Eich sugli animali e su come li considera il Buddismo, dicendo che [per la considerazione esplicita degli animali, nota mia, LB] bisogna ‘abbandonare le grandi religioni monoteiste e antropocentriche, che prevedono la salvezza solo per l’uomo, per rivolgersi p.es. al buddismo, in cui ogni essere vivente è una fase dell’essere, e l’essere in quanto tale un male, mentre la speranza risiede nella dipartita dalla vita, nell’ingresso nel niente’. Infine si scusa per il suo il grido d’aiuto che aveva precedentemente rivolto ad Eich, dopo aver citato alcuni colleghi scrittori per cui aveva interceduto lei (N. Sachs, H. M. Enzensberger), ma senza successo. Qui Domin ricorda un episodio (quando aveva aiutato una donna malata, a Santo Domingo, che si era presentata a lei in pessime condizioni e lei, contro l’evidenza e la noncuranza degli abitanti del paese, ha fatto il possibile, raccolto soldi, l’ha fatta operare e alla fine l’ha salvata) per dire che l’opposizione allo stato delle ‘cose che sono come sono’. Si interroga inoltre sul vero motivo della sua visita, concludendo di voler far tesoro del consiglio ricevuto da Eich durante la sua visita, ovvero di sopportare serenamente tutto quel che subisce (*alles über mich ergehen zu lassen*), constatando che, forse, è meglio che il mondo sia come esso è. Conclude, rispetto alle sue scuse per averli importunati con il suo grido d’aiuto:

“[...] ich selber werfe mich dem ominösen Rad wieder und wieder in die Speichen, und oft habe ich es aufgehalten. Es kommt mir natürlich, daher kam es mir auch natürlich, Hilfe von Andern zu erwarten.”¹⁸¹

In una variante a questa lettera, probabilmente non inviata, constatata invece che è meglio tacere sul torto subito, di aver forse sopravvalutato la posizione di Eich, e che egli forse si sente molto più debole di quanto ella pensasse, e, quindi, come in Germania non ci sia un’istanza che possa raddrizzare qualcosa che è ‘storto’ (sbagliato) – un fatto con cui il singolo oggi deve fare i conti. La lettera del 2 gennaio 1962, molto lunga, e la sua variante non spedita, rappresenta un esempio delle difficoltà che Domin Domin ha incontrato o, quantomeno, sente di aver

181 HD a GE, 2. 1. 1962, A/Domin, DLA Marbach. “[...] personalmente mi sono più e più volte buttata tra i raggi di queso ruota minacciosa, e spesso mi è riuscito di arrestarla. Mi viene naturale, per questo mi è venuto naturale aspettarmi un aiuto dagli altri.”

incontrato a inserirsi nel campo letterario tedesco del dopoguerra. Ne parlerà ripetutamente nelle lettere – quasi per niente nei successivi scritti autobiografici - scrivendo cose simili a tanti altri suoi corrispondenti.

Dopo il 1962 la corrispondenza conosce una pausa, per riprendere con una lettera in cui Domin ricorda di quando propose ad Eich di indossare ‘tutti’ una stella di David, e si dà dell’ingenua. Qui menziona anche una petizione inviata al PEN-Club (firmata anche da H. Böll, J. Günther, R. Hartung, W. Koeppen, R. Krämer Badoni), contro il disegno di legge Süsterhenn¹⁸², e chiede se anche Eich ed Aichinger vogliono firmarla, scrivendo:

“[...] ich bin dafür, diese internationale und überparteiliche Organisation zu einer wirklichen Plattform auszubauen, zum Schutze der demokratischen Freiheiten, die wir immerhin haben. Ich möchte verhüten, dass das Kinde mit dem Bade ausgeschüttet wird und finde, wir sollen das Kind festhalten, ehe es uns durch den Abguss rutscht. Ich habe auch bei Böll, Hartung etc. viel Zustimmung dazu gefunden.”¹⁸³

In questi mesi del 1965 aumentano le preoccupazioni di Domin per gli sviluppi della politica. Racconta p.es. di un ex nazista, adesso membro del Ku-Klux Klan, presente a una sua conferenza in Canada; e di un giornalista della Bassa Sassonia cui è stata tolta la rubrica culturale del suo giornale:

„[...] weil er eine Lesung von mir besprechend und mir folgend, die ich der Lyrik neuerdings immer mit konkreten Stellungnahmen verbinde, wozu mein letztes Buch sich ja sehr eignet, den Freispruch der Eichmannhelfershelfer als

182 Il disegno di legge proposto da Adolf Süsterhenn, giurista e politico della CDU, mirava a restringere la libertà di espressione artistica, soprattutto nel campo del cinema, con un paragrafo chiamato ‘schermi puliti’ (*saubere Leinwand*), teso a evitare rappresentazioni ‘sconvenienti’. Il disegno di legge non sarebbe stato approvato. Per un’intervista al promotore del disegno di legge, cfr. *Droht eine Diktatur der Unanständigkeit?*, Der Spiegel 21/1965.

183 HD a GE, 5. 6. 1965, A/Domin, DLA Marbach. “[...] sono per trasformare questa organizzazione internazionale ed extra-partitica in una vera piattaforma per la protezione delle libertà democratiche, di cui, ad ogni buono, godiamo. Vorrei evitare di versare via il bambino insieme all’acqua, e trovo che il bambino vada trattenuto, prima che esso ci sfugga attraverso lo scolo. Anche Böll, Hartung ecc. mi hanno dato parecchio sostegno.”

„beschämend“ bezeichnete. Es sind merkwürdige Zeiten. (Übrigens handelt mein Gedicht ALLERWÄRTS nicht vom Judenmord, sondern von der Unmöglichkeit aller Anklage, der Judenmord ist nur das furchtbare Exempel.)“¹⁸⁴

Si colloca in questo periodo anche lo scambio di lettere tra Domin e Eich sulle *Doppelinterpretationen*, il cui succo è il rifiuto di Eich ad auto-interpretarsi. In una prima lettera al riguardo, non datata, Domin spiega ad Eich di cosa si tratta, chi partecipa, come la cosa andrebbe strutturata: “Divergenzen sollen nicht aufgelöst werden, sondern eben die ganze Weite der Möglichkeiten eines lyrischen Textes fühlbar machen.”¹⁸⁵

Eich risponde (lettera del 1. 8. 65) di non scrivere di se stesso né dei suoi scritti e si scusa per non dare ulteriori spiegazioni per questa sua renitenza. Domin insiste e descrive ad Eich, nonostante il suo secondo rifiuto, la struttura dell’antologia, poi gli cita un suo verso che le piace particolarmente (*Wer möchte leben ohne den Trost der Bäume*¹⁸⁶) e si chiede se in questi anni ha letto correttamente la poesia, e di essere pervenuta a una lettura nuova:

“Ich sehe nun auf einmal darin ein modernes “Jahr der Seele”, das ist es doch?

Ich frage ja eigene Gedichte nur, wenn sie schon ferngerückt sind, vorher fiele mir nichts dazu ein, und dann befrage ich sie nur auf den Text (strikt), nie auf

184 HD a GE, 5. 6. 1965, A/Domin, DLA Marbach. “[...] perché, in una critica di una mia conferenza, e seguendo il mio esempio di mettere in relazione la poesia con prese di posizione concrete, cosa per cui il mio ultimo libro del resto si presta egregiamente, ha definito l’assoluzione dei collaboratori di Eichmann come una cosa ‘vergognosa’. Sono tempi strani. (A proposito, la mia poesia ALLERWÄRTS non tratta del omicidio di massa degli ebrei, quanto dell’impossibilità di ogni accusa, lo sterminio degli ebrei essendo solo il terribile esempio.)”

185 HD a GE, lettera non datata, A/Domin, *Doppelinterpretationen*, DLA Marbach, probabilmente 1965. “Le divergenze non saranno cancellate, vorrei invece far sentire tutta l’ampiezza delle possibilità di un testo lirico.”

186 Il verso (*Chi vorrebbe vivere senza il conforto degli alberi*) è tratto dalla poesia *Ende eines Sommers*, della raccolta *Botschaften des Regens* (1955), in: G. Eich, *Gesammelte Werke*, p. 81.

den zufälligen Umstand ihrer Entstehung. Ich nehme das Gedicht als ein selbstständiges Lebewesen, ich kränke es nicht damit, dass ich es rückgängig mache und an seine Erzeugung erinnere. Ich hoffe, Sie haben dies nicht missverstanden.“¹⁸⁷

Con questo passo, che ha lo scopo di provare un’ultima volta a convincere Eich a fornirle un’auto-interpretazione, Domin dà una conferma della sua teoria poetica, cioè il fatto di cercare nella poesia una valenza generale, che si stacchi dall’inciso e abbia vita autonoma, sia capace di dialogare con il lettore. Ovvero, il processo di far diventare esemplare un inciso. Poi propone ad Eich, di inserire, oltre alla poesia succitata, una della sua raccolta più recente, quella iniziale, *Die Herkunft der Wahrheit*¹⁸⁸, e insiste ulteriormente perché Eich acconsenta almeno di venire a un incontro d’autore (da cui trarre poi delle affermazioni per ricostruire ex post una sua auto-interpretazione).

Segue una lettera amarissima, importante per comprendere il l’immagine di se stessa di Domin come scrittrice tedesca ebrea, in cui chiede a Ilse Aichinger di protestare anche lei contro un libro anti-israeliano appena uscito da Fischer, citando poi l’amico Jean Améry, sul significato di Israele per gli ebrei e per il loro *Selbstbild*:

“[...] Améry schreibt¹⁸⁹, Israel habe allen Juden (Jude ist, wen Hitler dazu gemacht hat) egal wie und wo sie leben und ob als Juden oder nicht, den Dienst erwiesen, das Zerrbild des Juden als eines Halsabschneiders, Wucherers, Feiglings etc. zu dementieren und durch das Bild eines Volks aufrechten Ganges (er benutzt die Blochsche Metapher) zu ersetzen. Ich gebe dies weiter, da ich es

187 HD a GE, 17. 8. 1965, A/Domin, DLA Marbach. “Ci vedo un moderno ‘anno dell’anima’, no, non è così? Sulle mie poesie mi interrogo solo quando esse sono già lontane, prima non mi verrebbe in mente niente, poi le interrogo rigorosamente rispetto al testo, mai intorno alle circostanze casuali della loro creazione. Considero la poesia come un essere vivente autonomo, che non ferisco tornando indietro, ricordando la sua nascita. Mi auguro che Lei lo abbia inteso.”

188 *Die Herkunft der Wahrheit*, in *Zu den Akten*, (1964), in: G. Eich, *Gesammelte Werke*, p. 109.

189 Forse: Jean Améry, *Brief an Simon Wiesenthal* (1970), in: *Drs. Werke*, Stephan Steiner (Hrsg.), Stuttgart, Klett-Cotta, 2005, p. 53-58.

gut definiert finde. Ich bin unerhört deprimiert. Die Mitmarschierer im neolinken Kurs sind ganz auf Israelhetze eingeschwenkt, incl. Fast schon Judenhetze. Unsere Regierung wird, Münchens wegen, als faschistisch beschimpft. Das letzte Mal waren Sie sehr klein, ich auch noch sehr jung. Lassen Sie uns nicht verzichten auf die Stimmkraft, die wir aufbringen können. Und lassen Sie uns tapfer sein. Tapfer heisst: nichts vormachen.“¹⁹⁰

Conclude parlando di un registro disumano (*Unmenschenton*) che qui si palesa, affermando che non si può essere in favore degli *Ostverträge*¹⁹¹, quindi del traslocamento di molti Tedeschi dell'Est, per poi gridare 'la Palestina ai Palestinesi', che anche questi devono (e possono) essere trasferiti. Infine, dice: „Unrecht hat Unrecht gebracht. Der Hass muss gestoppt werden.“¹⁹²

Dopo la morte di Eich, nel 1972, Domin scrive, il 24. 12. 72, ad Aichinger rievocando quando rimise piede in Germania, ricorda quale fosse la Germania per

190 HD a GE u. IA, 22. 9. 1972, A/Domin, DLA Marbach. “[...] Améry scrive che Israele ha dato la possibilità a tutti gli ebrei (ebreo essendo colui che Hitler ha reso tale), a prescindere da come e dove essi vivano, se come ebrei o meno, di smentire il luogo comune negativo che lo vede come un tagliagole, usuraio, codardo ecc. e di sostituirla con l'immagine di un popolo dall'andatura eretta (usa questa metafora di Bloch). Riporto questa frase perché mi pare ben formulata. Chi sta al gioco [*Mitmarschierer*], nella nuova sinistra sono semplicemente orientati all'odio in chiave anti-israeliana, compresa quasi la persecuzione degli ebrei. Per i fatti di Monaco il nostro governo viene insultato come fascista. L'ultima volta [che è successo] Lei era piccolo, e anch'io molto giovane. Cerchiamo di non rinunciare alla voce che possiamo mettere in campo. E cerchiamo di essere coraggiosi. Essere coraggiosi significa: non auto-ingannarsi.”

191 Gli *Ostverträge* sono degli accordi di reciproca non aggressione e di rispetto dei rispettivi confini stabiliti tra il 1970 e il 1973 tra la RFT e gli stati del Patto di Varsavia.

192 HD a GE u. IA, 22. 9. 1972, A/Domin, DLA Marbach. “L'ingiustizia ha prodotto ingiustizia. L'odio va fermato.” La preoccupazione di Domin risulta comprensibile se si considera la fase storica: da un lato c'era l'avanzata della NPD, con ingresso nel parlamento tedesco, dall'altro, al più tardi dopo gli attentati all'Olimpiade di Monaco del 1972, e il relativo dibattito politico, si andava cristallizzando per molti l'idea di un terrorismo di sinistra in chiave anti-israeliana. È in questa fase che Domin, che non si era mai considerata una scrittrice ebrea (quanto invece tedesca), comincia a riflettere sulla sua posizione rispetto alla situazione di Israele e sui pericoli che la nazione israeliana corre (cfr. la discussione con Erich Fried, cap. 6).

lei e il marito avevano deciso di tronare, dicendo che oggi [1972] essa non esiste più, e accusando gli intellettuali di non far sentire la loro voce o di essere ‘programmati’.

Aichinger risponde (14. 4. 73) descrivendo la sensazione di sconforto e il lutto che prova dopo la morte di suo marito e citando una delle ultime frasi pronunciate da Eich, che Aichinger ha usato anche per il necrologio di Eich: “Ich will gar nichts mehr, ich will anfangen zu spielen. (Günter Eich am 16. Dezember 1972)”¹⁹³

In risposta, Domin raccomanda ad Aichinger di non lasciarsi andare, di resistere, fornendo un manifesto di cosa significhino per lei il linguaggio e la parola:

“Es ist alles dies ja irgendwo und im letzten doch die Frage eines Entschlusses: der Widerstandsbereitschaft ja oder nein. Es gibt keine Flucht. Bitte. Das Wort ist die Zuflucht. Es gibt Zuflucht.”¹⁹⁴

193 “Non voglio più niente, voglio iniziare a giocare.” (Günter Eich, 16 dicembre 1972)

194 HD a IA, 15. 5. 1973, A/Domin, DLA Marbach. “Tutto ciò in fin dei conti è in qualche modo e in fin dei conti una questione di prendere una decisione: se essere disposti a resistere o meno. Non c’è fuga possibile. Per favore. La parola è la nostra via di fuga. C’è una via di fuga.”

5 „Ich plädiere für die Phantasie als Ergänzung der Sachkundigkeit“¹⁹⁵ - Il carteggio tra Hilde Domin e Heinrich Böll (1960-1985)

5.1 Introduzione: Le circostanze di un'amicizia

Quando, nel 1959, esce la sua prima raccolta poetica, *Nur eine Rose als Stütze*, Hilde Domin non è ancora stabilmente rientrata in Germania. Era reduce dal sofferto incontro con il redattore dello S. Fischer Verlag, Rudolf Hirsch¹⁹⁶, che aveva segnato una svolta professionale e personale, coincidente con un momento di difficoltà nel matrimonio con Erwin Walter Palm. Per concludere il lavoro al libro Domin si era ritirata in un paesino del Canton Ticino, Astano, e da qui aveva anche scritto al marito compiendo una sorta di regolamento dei conti, ovvero rimproverandogli di aver da sempre ‘calpestato i suoi diritti’, incluso quella alla maternità.¹⁹⁷ Per Domin ed Erwin Walter Palm è il momento di decidere se rientrare definitivamente o meno, e la crisi sarà superata pochi mesi dopo, nel settembre 1960, quando a lui viene offerto un incarico al senato accademico dell’università di Heidelberg. Mentre Palm dunque va a Heidelberg, Domin resta a Madrid, e da lì, dopo l’uscita della prima raccolta, si dà da fare per costruire dei contatti con la Germania o, quantomeno, con degli scrittori di lingua tedesca. Scrive p.es. ad Ingeborg Bachmann, con cui avviene un incontro che si rivelerà un fallimento¹⁹⁸, una mancata lunghezza d’onda comune, scrive a Hannah Arendt¹⁹⁹ (della cui figura Domin discuterà nel suo carteggio con Golo Mann, cfr. sopra), che aveva ascoltato nel 1960 in occasione di una *laudatio* per il

195 „Sono per la fantasia come integrazione della competenza.“

196 Cfr. nota 152.

197 V. Viehöver, *Hilde Domin*, p. 54.

198 La mancata sintonia personale con Ingeborg Bachmann è testimoniata dalle seguenti parole, scritte al marito Erwin Palm: „Ein einsames, unglückliches Geschöpf, etwas schmutzig. Merkwürdig vital, irgendwie. Nichts Charmantes. Sehr österreichisch.“ (Lettera di Hilde Domin a Erwin Walter Palm, in: H. Domin, *Die Liebe im Exil*, p. 285).

conferimento del *Friedenspreis des Deutschen Buchhandels* a Karl Jaspers (1958), ponendole delle domande simili a quelle poste a Günter Eich: Cosa possiamo fare di fronte alla deriva della NPD?

È questa la cornice in cui Domin scrive per la prima volta a Nelly Sachs²⁰⁰, ed anche a Heinrich Böll: nel 1960, non ancora definitivamente rientrata in Germania, mentre abitava per conto suo a Madrid, probabilmente con forti dubbi su cosa fare, p.es., se rientrare in un Paese reduce dalla *Schmierwelle*²⁰¹ di pochi mesi prima. Böll dunque è per Domin un nome e un punto di riferimento, ed è da persone come lui che Domin si aspetta parole che la incoraggino a tornare. È un momento di dubbio e di crisi, in cui Domin scrive i *Lieder zur Ermutigung*²⁰², che finiranno nella sua seconda raccolta, *Die Rückkehr der Schiffe* (1962).

Nello stesso periodo, Böll, ormai scrittore di fama per aver pubblicato diversi romanzi, si confronta, da cattolico, con il conservativismo del cattolicesimo tedesco, tanto che un suo saggio, *Brief an einen jungen Katholiken* (1958)²⁰³, destinato a essere letto nella radio di stato, non sarà trasmesso per la sua forte critica verso il cattolicesimo tedesco del dopoguerra. In questa lettera e in un'intervista del 1975²⁰⁴, riflettendo su come avesse trattato il tema della violenza nella sua opera, Böll dice che di aver sempre cercato di indagare la violenza meno eclatante, non quella finale, di chi spara, ma quella che sta a monte, di chi produce le armi, di chi ne induce il consumo, la violenza di ogni giorno che incontriamo

199 Sul primo contatto e sul breve carteggio tra Hilde Domin e Hannah Arendt, da cui non nacque una vera e propria amicizia, cfr. Thomas Wild, *Nach dem Geschichtsbruch: Deutsche Schriftsteller um Hannah Arendt*, Berlin, Matthes & Seitz, 2009.

200 Cfr. nota 8 e 413.

201 Cfr. nota 4.

202 Cfr. H. Domin, *Hineingeboren*, in: GAS, p. 150-166, qui p. 166.

203 Heinrich Böll, *Brief an einen jungen Katholiken* (1958) in: Ders., *Werke, Kölner Ausgabe*, Band 10 (1956-1959), herausgegeben von Viktor Böll, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 2005, p. 441-458.

204 Heinrich Böll, *Kunst ist Anarchie – Gespräch mit Günter Nenning*, in: Neues Forum, Wien, 24. Jg, Heft 279, p. 51-56.

nella società, in famiglia, che si tratta di affrontare e di sconfiggere in modo non conflittuale²⁰⁵.

Seppur in seguito a un percorso del tutto diverso, dunque con un approccio diverso, Böll e Domin in questi anni affrontano un argomento simile, quello della violenza (*Gewalt*) pubblica, p.es. quella dello Stato, della Chiesa, e di quella privata, tanto che in Böll Domin troverà non solo chi legge ed apprezza quanto ella scrive, ma anche chi la ascolta e si confronta con le sue proposte, richieste ed ansie, senza rifuggire da un confronto a volte molto serrato.

Nel seguito saranno analizzati gli argomenti del carteggio tra Domin e Böll, divisi in tre sezioni: la fase che potremmo chiamare della restaurazione (1960 al 1971), la discussione intorno alla lettera aperta di Domin a Böll del 1971 e della relativa risposta pubblica, e la fase della ‘politica internazionale’, dal 1972 al 1985.

5.2 „Sich keinen Maulkorb umbinden lassen“²⁰⁶ - Il carteggio tra Hilde Domin e Heinrich Böll negli anni 1960-71

La prima lettera di Domin a Böll, che accompagna l’invio di *Nur eine Rose als Stütze* (1959), dimostra già lo status che Böll ha per lei:

„[...] dass wir alle zuhause sein dürfen, wo wir alle zuhause sind.

Seit ich gehört habe, dass Sie so etwas gesagt haben, von unserer aller gemeinsamem Exodus, habe ich nur auf das neue Paket gewartet, um Ihnen das Buch zu schicken, das Ihnen doch längst gehört.“²⁰⁷

Questa lettera contiene un’altra testimonianza – dopo quelle dal tenore simile, fatte a G. Eich –, delle sue incertezze in vista del suo rientro definitivo:

205 Cfr. Siegfried Lenz, *Über Phantasie – Siegfried Lenz: Gespräche mit Heinrich Böll, Günter Grass, Walter Kempowski, Pavel Kohout*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1982, p. 188.

206 „Non farsi imbavagliare.“

207 HD a HB, 16. 3. 1960, A/Domin, DLA Marbach. „[...] di poter essere a casa, dove siamo a casa. Da quando ho sentito che Lei ha detto qualcosa gel genere, qualcosa sul nostro comune esodo, non ho fatto altro che aspettare che mi arrivasse il pacco, per mandarle il libro, che tanto le appartiene da tempo.”

„Manchmal wünsche ich so sehr, wir könnten alle miteinander weggehen und ein kleines, wirkliches Deutschland gründen.“²⁰⁸

Segue una pausa di qualche anno, fino al 1964, quando Domin scrive a Böll (lettera del 15. 5. 1964) per discutere dell'essenza della poesia, mentre sta lavorando a un articolo su una conferenza di Böll all'Università di Francoforte²⁰⁹. Domin qui si dice convinta dell'utilità della poesia: “[sie wird gebraucht] als Aufhebung der Einzelhaft.”²¹⁰, e cita una lettera scritte da una sopravvissuta di Auschwitz che le dice di essersi sentita liberata alla lettura della poesia di Domin *Mit leichtem Gepäck*²¹¹, in cui è menzionato il cucchiaino, in maniera simile a come lo portavano nel lager, appeso al collo. Domin legge questa lettera come un'importantissima conferma della sua idea dell'importanza, per la poesia, del nominare (*benennen*). In questo sta, constata Domin, la consolazione dell'arte: “Es ist dies der Trost der Kunst: die Freiheit, die sie uns auf einen Augenblick verleiht. Und gerade die Lyrik, die sublimierteste der Künste, die das Wort benutzen. Die Allgemeinste, dem Einzelfall fernste.”²¹²

Uno degli argomenti che più preoccupavano Domin in quegli anni era il disegno di legge ‘Süsterhenn’²¹³, il cui scopo era di regolamentare e limitare la libertà d'espressione. Preoccupata dagli effetti che questa legge avrebbe potuto avere sul lavoro e la vita degli intellettuali e, tanto più, degli scrittori, Domin

208 HD a HB, 16. 3. 1960, A/Domin, DLA Marbach. „Certe volte desidero tanto che potessimo andarcene tutti insieme e fondare una piccola vera Germania.“

209 Nel semestre estivo del 1964 Böll tenne un ciclo di lezioni all'università di Francoforte, intitolato: *Zur Ästhetik des Humanen in der Literatur* (H. Böll, *Frankfurter Vorlesungen*, Köln-Berlin, Kiepenheuer & Witsch, 1966).

210 HD a HB, 15. 5. 1964, A: Domin, DLA Marbach. „[la poesia serve] in quanto rimozione della cattività del singolo.“

211 Poesia facente parte della raccolta *Rückkehr der Schiffe* (1962), in: Hilde Domin, *Sämtliche Gedichte*, Frankfurt/M, Fischer, 2009.

212 HD a HB, 15. 5. 1964, A/Domin, DLA Marbach. „Qui sta la consolazione dell'arte: la libertà che essa ci ha dato per un istante. E in particolare la poesia, la più sublimata delle arti che utilizzano la parola. La più generale, quella più distante dal caso particolare.“

213 Dell'argomento, che preoccupava oltremodo Domin, ella aveva già discusso con G. Eich. Cfr. nota 181.

aveva scritto a diversi colleghi sensibilizzando e chiedendo una presa di posizione comune. Tra gli scrittori che contatta, oltre a G. Eich (cfr. cap. 4), non poteva mancare Böll, concittadino di Domin, scrittore a quel tempo già affermato. Böll in quegli anni era membro del PEN-Club tedesco, tra il 1970 e il 1972 ne sarebbe diventato presidente, e nel 1965 era già considerato come la ‘coscienza della Germania’, un ruolo che gli attribuiva anche Domin e che in conseguenza di ciò gli avrebbe chiesto, anche in seguito, di prendere posizione.

La risposta di Böll è all’insegna della cautela, ovvero egli propone di aspettare i risultati delle elezioni:

“[...] wenn wir politisch was bewirken wollen, müssen wir wohl – notgedrungen – auch politisch handeln und nachdem die neue Regierung gebildet ist (hoffentlich nicht als grosse Koalition) – viel massiver auftreten.“²¹⁴

Inoltre Böll ritiene che non sia il caso di spendere ‘anzitempo’ il nome del PEN club tedesco, che già ha poco peso. Questo passo è importante perché fornisce un esempio della concezione dell’impegno politico nei due scrittori: ingenuo, immediato e rabbioso in Domin; più elaborato ed accorto in Böll.

Böll ha anche un’osservazione di merito: nel concetto ‘libertà delle arti e della scienza’ (*Freiheit für Kunst und Wissenschaft*), che si tratterebbe di difendere e per cui firmare, il termine ‘libertà della la scienza’ è vago, visto che anche al tempo del nazionalsocialismo, dice Böll, dove la figura del medico e quella dello scienziato si erano allontanate l’una dall’altra, la si praticava. Inoltre diversi scrittori e medici, prosegue Böll, in modo latente sono a favore dell’eutanasia ‘date certe circostanze’.

Per Böll anche una delle motivazioni della petizione, ovvero che la cosa ‘richiami il regime nazionalsocialista’ (*Erinnerung an das N.S. Regime*), è debole: ogni poliziotto per Böll ricorda il regime nazionalsocialista. Infine, egli non crede

214 HB an HD, 31. 5. 1965, (c) 2019, Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln. „[...] se vogliamo smuovere le acque a livello politico dovremo – per forza – anche agire a livello politico e, dopo che si è formato il nuovo governo (auspicabilmente non come *Grosse Koalition*), farci sentire in modo molto più massiccio.“

alla libertà assoluta dell'arte, in quanto p.es. ritiene 'clinici' alcuni scritti di Genet²¹⁵. Emblematica è la chiusura della lettera:

“[...] grollen Sie nicht: ich kann mir nie, konnte mir nie unter absoluter Liberalität etwas vorstellen. Ich dachte, der Protest ginge gegen die bürgerlichen Freiheiten: Arbeitsdienst usw. - ich habe nie so recht verstanden, warum man die Freiheit eines Schriftstellers der eines Strassenfegers vorzieht.”²¹⁶

Nella sua risposta del 1. 6. 65, parlando di un altro argomento importante del momento, ovvero una possibile modifica del *Notstandsgesetz*²¹⁷, Domin specifica cosa potrebbe interessare l'eventuale modifica del *Notstandsgesetz*: la legge sulla leva militare, quella sulla libertà di stampa in stato di emergenza, la questione come e da quale maggioranza debba essere dichiarato lo stato di emergenza, come esso venga definito, per poi riconoscere che, non essendoci urgenza, è il caso di aspettare il nuovo governo, così da agire con più decisione in seguito. Poi Domin spiega in cosa consiste il Decreto Legge Süsterhenn 'Schermi puliti' (*Saubere Leinwand*)²¹⁸, in particolare che si tratta di una proposta di legge chiamata che mira a introdurre la dizione, nell'articolo che regola la libertà artistica e scientifica, 'nei limiti della legge morale', e, prosegue Domin, in risposta all'obiezione di Böll sopra riportata, riguarda gli intellettuali, gli scrittori, e NON i

215 Qui Böll cita una delle opere dello scrittore francese Jean Genet (1910-1986) che affrontano la libertà dell'arte, scrittore con cui Böll avrebbe avuto a che fare in seguito (1974), in occasione di una petizione in favore dello scrittore libertario e anarchico Paul Peter Zahl (1944-2011), condannato duplice tentato omicidio a quindi anni di reclusione, messo in libertà (non in seguito alla petizione menzionata) dopo aver scontato dieci anni di pena, nel 1982.

216 HB an HD, 31. 5. 1965, (c) 2019, Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln. „[...] non me ne voglia: non riesco e non sono mai riuscito a capire cosa fosse la 'liberalità assoluta'. Credevo che la protesta si rivolgesse contro le libertà civili: lavoro ecc., non ho mai capito perché ci si preoccupi di più della libertà di uno scrittore rispetto a quella di uno spazzino.“

217 Nel 1965 fu deliberato un disegno di legge per cambiare il *Notstandsgesetz*, la legge tedesca per lo stato di emergenza, con cui il parlamento conferisce al governo poteri speciali. Essa sarebbe però stata cambiata sostanzialmente solo nel 1968, sotto il governo Kiesinger, contenendo tra l'altro modifiche delle libertà fondamentali, dello stato di emergenza, dello stato di difesa contro le quali si indirizzarono le proteste del movimento del 1968.

218 Cfr. nota 181.

netturbini. A Karlsruhe, aggiunge Domin, inoltre vengono distribuiti dei biglietti gialli²¹⁹ su cui c'è scritto 'contro la letteratura sovversiva' ("gegen zersetzende Literatur"), tra cui secondo Domin dovrebbe rientrare anche l'ultimo libro di Böll²²⁰.

Domin qui precisa, sulla questione del disegno legge Süsterhenn, che la sua approvazione non ha niente a che vedere con la legge sullo stato di emergenza, e che c'è il rischio che la SPD voglia fare una concessione su questo fronte (alla CDU/CSU) proprio nell'eventualità che si blocchi la modifica della legge sullo stato di emergenza, rischio ritenuto elevato, comunica 'privatamente' Domin, anche dall'avvocato di stato Fritz Bauer²²¹. In altre parole, c'era il rischio che la SPD volesse dimostrare di essere 'presentabile' (*salonfähig*) alla CDU. Risponde poi in modo neutro al giudizio di Böll su Jean Genet, prendendo invece nuovamente posizione nel merito della questione che la preoccupa, ovvero dicendo di essere contraria ad un divieto di circolazione dei libri di tutti, Genet, Böll, Grass compresi. Infine Domin replica a Böll rispetto al fatto che a questi 'ogni poliziotto paia un nazista', dicendo che 'bisogna cominciare dal concreto', che non si deve pensare che, 'dato che il male è ovunque', non ci sia nulla da fare, dando quindi carta bianca a chi 'ci vuole tappare la bocca':

„Ich glaube, dass, wenn wir, die Schreibenden, als erste uns vor unseren Pflichten drücken, nämlich uns freiwillig einen Maulkorb umbinden lassen, dann verdienen wir die Demokratie nicht, die wir heute haben. Ob die Presse nun

219 Questa iniziativa, sulla quale non sono state reperite informazioni, sembra essere imparentata o presagire quanto sarebbe successo pochi mesi dopo a Düsseldorf, quando degli esponenti della 'Federazione Cristiani Decisi' (*Jugendbund für Entschiedenenes Christentum*) e due diaconesse si sono ritrovati per un sit-in contro lo 'strapotere di certa letteratura', dando fuoco a una serie di libri che ritenevano sconvenienti. Cfr. Ferdinand Ranft, *Ein Licht ins dunkle deutsche Land – Die Bücherverbrennung des Jugendbundes für Entschiedenenes Christentum*, Die Zeit 42/1965.

220 Qui Domin si riferisce probabilmente a *Ansichten eines Clowns* (1963), la cui tesi in effetti contiene degli elementi quanto meno critici del sistema tedesco-occidentale dei primi anni 1960.

221 Cfr. nota 105.

feige ist oder nicht feige ist, hat hiermit nichts zu tun. Lassen Sie uns, jeden von uns, zunächst einmal verantwortungsvoll sein.”²²²

Conclude la lettera tornando sulla proposta Süsterhenn, dicendo che essa si rivolge esplicitamente contro persone come Böll stesso, contro Grass e altri ancora, insomma che essa fa di questi ‘farisei’ i loro giudici, tanto che scrittori collocati più a destra, p.es. Günther²²³, Krämer-Badoni²²⁴, Koeppen²²⁵ l’hanno già firmata.

In risposta Böll concede a Domin la sua firma, ‘più per amicizia che per convinzione’, e la sua risposta è emblematica. Dapprima, in riferimento al fatto che il disegno legge Süsterhenn ricorda a Domin il regime nazionalsocialista, le scrive: “Verstehen Sie denn nicht, dass es nicht genügt, dieser Erinnerung wegen einen solchen Aufruf zu unterschreiben? Übrigens sind in Irland fast alle meine

222 HD an HB, 1. 6. 1965, A/Domin, DLA Marbach. „Credo che se noi, coloro che scrivono, ci sottraiamo per primi ai nostri doveri, cioè ci facciamo imbavagliare, volenti, allora non meritiamo la democrazia che abbiamo oggi. Cerchiamo di essere responsabili per primi, per cominciare.“

223 Joachim Günther (1905-1990), critico, scrittore, giornalista ed editore tedesco, curatore, dal 1954, della rivista *Neue Deutsche Hefte*, che recensì più volte e favorevolmente le raccolte di Domin, mentre mostrò qualche perplessità sul romanzo di Domin, *Das zweite Paradies*. Günther inoltre collaborò all’antologia poetica delle *Doppelinterpretationen*.

224 Rudolf Krämer-Badoni (1913-1989), scrittore e giornalista tedesco tradizionalmente annoverato tra gli intellettuali di destra, individualista e non associabile a una precisa corrente politica, membro del PEN-Club tedesco fino a che, a causa di attriti intorno all’orientamento politico dello stesso egli non passò al PEN-Club svizzero. Cfr. nota 232.

225 Wolfgang Koeppen (1906-1996); scrittore tedesco con cui Domin corrispose dal 1962 al 1986, celebre per la sua *Trilogie des Scheiterns*, in cui descrive la restaurazione durante la RFT. Koeppen divenne famoso anche perché, dopo la sua trilogia, che ebbe grande risonanza anche fuori dalla Germania, si sottrasse progressivamente al mondo della letteratura, non scrivendo più e non comparendo quasi più in pubblico. A questo proposito, nel 1960, egli scrisse proprio a Domin dicendo “deludo sempre le aspettative, e perfino gli anticipi non riescono a stimolarmi.” (Walter Kittel, „Ich wurde eine Romanfigur“ – *Ausstellung über Wolfgang Koeppen*, Deutschlandfunk, 17. 3. 2006). Koeppen e Domin interpretarono entrambi la poesia *Amnesie*, di Wilhelm Lehmann (cfr. Marcel Reich-Ranicki (Hrsg.), *Frankfurter Anthologie*, Band 1, Frankfurt/M, Insel, 1976, p. 95-99).

Bücher verboten [...].”²²⁶ Nel seguito della lettera Böll prosegue: „Literatur, die auf keinerlei Widerstand mehr stösst, hört auf, solche zu sein – und ich habe nicht die geringste Angst, dass Herrn Süsterhenns Torheiten je Gesetz werden.“²²⁷ Böll in sostanza teme che, al contrario, tutto possa svolgersi senza intoppi, cioè che le posizioni e gli scritti critici vengano semplicemente ignorati, come successo a lui stesso con il suo contributo per il volume illustrato *Der Rhein*²²⁸ illustrato da HAP Grieshaber²²⁹, preparato in occasione della visita in Germania della regina d’Inghilterra²³⁰ nel 1965, poi ignorato e non distribuito dalle istituzioni.

Anche Böll rivendica di attenersi al concreto, tanto da occuparsi, insieme a degli amici, quasi continuamente del ‘caso Weigand²³¹’. Dichiara ‘assolutamente

226 HB a HD, 2. 6. 1965, (c) 2019, Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln. „Ma non capisce che non basta firmare un simile appello in nome di questa memoria? Se è per quello in Irlanda sono vietati quasi tutti i miei libri [...].“

227 HB a HD, 2. 6. 1965, (c) 2019, Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln. „La letteratura che non incontrasse più alcuna resistenza cessa di essere tale – e io non ho il minimo timore che le dabbenaggini del signor Süsterhenn diventino mai legge.“

228 HAP Grieshaber, *Der Rhein*, Text von Heinrich Böll und Albrecht Fabri, Köln, Galerie Der Spiegel, 1965.

229 HAP Grieshaber (1909-1981), scultore, grafico e illustratore tedesco, amico comune di Domin e Böll, politicamente a sinistra, su cui Domin ha scritto un breve saggio (*Briefgespräch mit HAP Grieshaber über „vorsichtige Hoffnung“ und anderes*, GAS, p. 259-263).

230 Nel 1965 Elisabetta II d’Inghilterra fece una visita storica in Germania – in quanto sancì il superamento, dopo la diffidenza inglese dovuta ai fatti della seconda – e si fermò sul Reno, visitando tra l’altro il Museo Schiller nella cittadina di Marbach, che oggi ospita il *Deutsches Literaturarchiv Marbach*, il quale custodisce la gran parte delle lettere qui citate. La leggenda vuole che la regina, appassionata di cavalli, avesse voluto in realtà visitare un’altra cittadina chiamata Marbach, distante 75 km dalla prima, sede di una famosa scuderia tedesca e che, arrivata invece nella città natale di Schiller, abbia detto: “Where are the horses?”.

231 Il caso Weigand (1964) fu una vicenda giudiziaria a carico di Günter Weigand, attivo come difensore civico, che indagò sul presunto suicidio di Paul Blomert, affermando che si trattasse invece di omicidio e, non ascoltato dalle autorità, sensibilizzando l’opinione pubblica, con il risultato che la giustizia non si concentrò sul caso, prendendo in considerazione le motivazioni e gli indizi forniti da Weigand, ma su di lui stesso. Weigand fu così sottoposto a una perizia psichiatrica, privato delle libertà civili e imprigionato per 11 mesi, fino ad essere riabilitato nel 1978.

non di tipo emotivo' il ricordo che gli suscita vedere un poliziotto, che anzi, le sue emozioni stanno proprio dalla parte del poliziotto, un povero diavolo pagato male, da un sistema ipocrita, perché 'faccia e mantenga l'ordine'; si tratta di un ricordo del tutto razionale, perché Böll sa tutto quel che si può far fare a un bravo e onesto poliziotto. Infine si dice sospettoso nei confronti degli intellettuali di destra come Krämer-Badoni:

“Es sollte Sie eher misstrauisch machen, dass “rechte” Leute so mir nichts dir nichts unterschreiben (nicht Günther, der ein anständiger Mensch ist – aber der demagogisch so begabte Krämer-Badoni, der vor Jahren jeden, der gegen die Wiederaufrüstung war, auf die widerwärtigste Weise beschimpft hat).“²³²

Un altro argomento che preoccupa Domin sono le 'tendenze dei giovani' che, come reazione al senso di colpa dei padri e alla demonizzazione di tutto ciò che è tedesco, si arroccano nuovamente su posizioni nazionaliste e antisemite, come dimostrerebbero p.es. i tanti commenti all'articolo di Dietrich Strothmann²³³ sulla *Zeit*. La sua proposta quindi è di costituire un 'piccolo gruppo di lavoro Tedeschi insospettabili', di persone accettabili per la gioventù, che comincino a fare un lavoro di assoluzione dalle colpe storiche si giovani ed avviino delle relazioni culturali amichevoli con Israele. Domin si dice convinta che gli ebrei siano co-responsabili del clima che si sta creando in Germania, in quanto essi rifiutano 'tentativi di contatto da parte degli studenti tedeschi'.

232 HB a HD, 2. 6. 1965, (c) 2019, Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln. „Dovrebbe casomai renderla insospettita il fatto che gente 'di destra' firmi così senz'altro (non Günther, che è una persona perbene, ma Krämer-Badoni, demagogicamente così versato, che anni fa insultava nella maniera più ignobile chiunque fosse contro il riarmo).“

233 Dietrich Strothmann (1927), giornalista tedesco che nel 1964 seguì per la *Zeit* i processi di Auschwitz e, in seguito, vari temi di politica, tra cui il terrorismo di sinistra tedesco degli anni 1970. L'articolo cui si riferisce Domin qui è: D. Strothmann, *Auch die Gerechtigkeit braucht ihre Zeit - Nach 165 Tagen: Zwischenbilanz im Frankfurter Auschwitz-Prozeß*, Die Zeit 24/1965, in esso Strothmann pone l'accento sulle lungaggini del processo e sul senso di scendere nel dettaglio con le testimonianze, chiedendosi anche cosa esso significhi per la nazione. Domin nella lettera mostra preoccupazione per i "tanti commenti" all'articolo di Strothmann, temendo forse che la gente possa scordare o non capire l'importanza del processo, o, peggio, chiedere che si tagli corto, si dimentichi, si volti pagina.

In questo passo, che complessivamente denota la sua ingenuità politica, Domin cita l'episodio di una ragazza tedesca che ha scritto a dei ragazzi israeliani, ma qualcuno le ha fatto vedere il dito medio, per cui Domin le ha scritto da parte sua, senza ottenere risposta. Poi passa a parlare a Böll degli aspetti pratici: 'ci serve una scrivania, una macchina da scrivere, un telefono'. Per questo gruppo sarebbero adatti, scrive Domin: I. Bachmann, Martin Walser, Marion Dönhoff, forse – perché la sua posizione è ambivalente – G. Grass, e Jürgen Habermas. L'idea di Domin qui è la seguente:

“[...] ich finde, wir sollten mit Energie die Meinungsbildung in die Hand nehmen, auf diesem so wichtigen Sektor, und sollten dazu beitragen, die Vergangenheit zu “bewältigen” und einen Strich zu ziehen.”²³⁴

Chiude dicendo quanto sia ridicolo che a loro, agli scrittori, tocchi occuparsi della res publica, quando la generazione precedente se ne è scandalosamente lavata le mani, tanto che propone a Böll di andare insieme dal presidente della Repubblica, Ludwig Erhard²³⁵, per confrontarlo con ciò.

La situazione politica è allarmante per Domin, tanto che ripropone (lettera del 21. 9. 65) a Böll di 'fare qualcosa', adesso, dopo le elezioni, e spera che non si faccia la *Große Koalition* tra Strauß e la SPD; si dice contenta del 6% ottenuto dalla NPD, temeva prendessero di più.

Nella sua risposta Böll scrive di poter fare poco per Domin, cioè di non poter intercedere presso il Kölner Stadtanzeiger, in quanto se lui si facesse vivo con una tal o talaltra preghiera, otterrebbe probabilmente il risultato opposto. Fornisce anche una definizione di come vede la dimensione della scrittore nella società e nella politica:

„[...] ich glaube, entweder man schafft sich, wie es manchen natürlich gelingt, eine Clique und eine Claque, einen Apparat (was viele ohne, manche mit Erfolg

234 HD a HB, 10. 7. 1965, A/Domin, DLA Marbach. „[...] Trovo che dovremmo prendere in mano con forza la formazione dell'opinione pubblica in questo campo così importante, contribuendo alla „elaborazione“ del passato e a mettere la parola fine.“

235 Ludwig Erhard (1897-1978), secondo Cancelliere, dal 1963 al 1966, della Repubblica Federale Tedesca, successore di K. Adenauer.

tun); oder: man lässt alles in (streckenweise natürlich bitterer) Gelassenheit über sich ergehen. Ich fürchte, Sie machen Vieles falsch, weil Sie manches zu einfach, andres zu kompliziert sehen und empfinden; [...] mein Gott, schauen Sie sich an, wie andere andauernd und öffentlich wortwörtlich “gekränkt” und denunziert werden – das gehört doch zu diesem “Gewerbe”. Natürlich gibt es solche, die sich Macht verschaffen oder verschaffen haben – ich gehöre nicht dazu.”²³⁶

Amara e disillusa la replica di Domin, che fornisce un quadro prezioso della sua opinione su quel che lei chiama le ‘cliques’ politiche e nel campo della letteratura. In particolare qui scrive che a remarle decisamente contro sarebbe Klaus Wagenbach, editore dai grandi poteri, che ‘perfino in Messico’ potrebbe smuovere la acque in positivo o in negativo. Rivendica lo status di Böll come ‘potente’ in quanto coloro che vogliono nuocergli (*Ihnen mitspielen*) hanno iniziato troppo tardi a farlo, tanto che egli è fuori portata e, in virtù di questo suo status, alla fine della lettera propone di parlare del caso di Peter Huchel²³⁷.

Böll risponde alla proposta di Domin ed Erich Kästner rilasciare insieme una dichiarazione da parte del PEN-Club, dicendo però che tale dichiarazione

236 HB an HD, 18. 1. 1966, (c) 2019, Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln. „[...] credo che, o ci si crea una clique e una claque, un apparato (cosa che molti fanno con successo, altri meno); oppure: si sopporta tutto con serenità (talvolta ovviamente molto amara). Temo che Lei commetta diversi errori, in quanto vede e percepisce certe cose troppo semplicisticamente, altre in modo troppo complicato; [...] diamine, guardi un po’ come altri vengono continuamente e pubblicamente ‘feriti’, letteralmente, e denunciati – del resto fa parte del ‘mestiere’. Ovviamente poi ci sono quelli che si procurano il potere – io non faccio parte di essi.“

237 Peter Huchel (1903-1981), poeta tedesco cui in dal 1963 fu vietato di lasciare la DDR e assumere incarichi, fino a che il divieto fu revocato nel 1971 grazie all’intercessione del PEN-Club internazionale e, tra gli altri, di H. Böll. Con Huchel solidarizzarono molti intellettuali, tra cui Wolf Biermann e Hans Mayer. In occasione del conferimento a Huchel del *Grosser Kunstpreis Nordrhein-Westfalen* (1968) Böll stesso gli dedicò una breve poesia, che riassume bene la sua posizione: “wortlos / im Stacheldraht West / wird das Eindeutige zweideutig / wortlos / im Stacheldraht Ost / das Zweideutige nicht eindeutig“ (H. Böll, in: *Werke*, Kölner Ausgabe, Band 15 (1966-68), Herausgegeben von Werner Jung in Zusammenarbeit mit Sarah Troost, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 2005, S. 330).

andrebbe firmata solo dagli scrittori ebrei, in quanto sono loro a essere boicottati dalla *Deutsche Nationalzeitung*, e che a lui e ad altri invece importa ben poco essere insultati da costoro. Conclude tornando al caso di Huchel, con cui ha passato un pomeriggio, e che gli sembra stesse male, tanto che Böll si dice preoccupato e riflette su cosa egli possa fare.

Questa lettera è importante perché documenta quanto Böll stesso fosse poco convinto di avere molto peso nel campo editoriale tedesco, come Domin credeva fosse il caso. Da un lato Böll dice di essere senza potere in Germania, quindi rifiuta di intercedere per Domin perché causerebbe più danno che beneficio, dall'altro però, considerata la situazione di Huchel, dice di 'vedere cosa può fare'. Ancora, dopo che Domin gli ha di nuovo chiesto a Böll di intercedere a Colonia perché le venga dato il *Literaturpreis der Stadt Köln*²³⁸, dopo aver riferito che M.L. Kaschnitz, H.E. Nossack, W. Koeppen, W. Boehlich, K. Krolow ne sarebbero lieti, Böll risponde (lettera del 1. 4. 68) dicendosi stupito quanto lei sia convinta che lui abbia tanto potere a Colonia. Dice di aver spesso parlato di lei a Hackenberg e Brauen, Lohmer, e che non sarebbe male se anche Krolow, Kaschnitz, Carlo Schmid, Nossack, Boehlich scrivessero a loro volta alle persone di Colonia. Dice che Domin non si immagina lontanamente il putiferio²³⁹ che c'è stato dietro le quinte quando il premio è stato conferito a lui, nel 1959, cosa che lui non si sarebbe mai aspettata.

Per quanto riguarda il giudizio di Böll sulla situazione politica in Germania colpisce la durezza delle sue parole, nonché il fatto che egli lamenti di esser insultato adesso anche da 'questi qui' (cioè dagli estremisti di destra), come a dire che qualcuno ce l'avesse con lui anche prima, che esista un sistema, un soggetto o

238 Il premio letterario della Città di Colonia (*Literaturpreis der Stadt Köln*) dal 1985, dopo la morte di Böll, fu chiamato *Heinrich-Böll Preis der Stadt Köln*. Tra i suoi vincitori figurano Annette Kolb (1961), Uwe Johnson (1983), W.G. Sebald (1997), Uwe Timm (2009) e Herta Müller (2015).

239 Non constano informazioni su cosa intendesse Böll qui con 'putiferio'; un'ipotesi è che al conferimento del premio (1959), essendo appena uscito il suo romanzo *Billard um halb zehn*, in cui affiorano toni critici verso coloro che hanno in una forma o nell'altra collaborato o lasciato correre ai tempi del nazismo, qualcuno abbia storto il naso.

una corporazione, che è infastidito dalle libere opinioni degli scrittori, tanto più se del calibro di Böll. Su questo punto, sulla presunta esistenza di un sistema attivo nella *Meinungsbildung*, Böll indirettamente dà ragione a Domin. A questa lettera Domin risponde dicendo che l'idea di far firmare agli 'scrittori ebrei' un decreto legge che invece riguarda tutti non ha senso, poi, significativamente, chiede: 'E chi sarebbero poi gli scrittori ebrei'? Chiude sulla situazione di P. Huchel: ha parlato con Sabais²⁴⁰ che vuole lanciare una campagna per il conferimento del *Büchner-Preis* a Huchel²⁴¹.

Successivamente Domin scrive a Böll sullo stato di emergenza della democrazia (*Notstand der Demokratie*) in Germania alla fine degli anni '60, e si appella a lui con una frase programmatica del suo credo: "[...] man muss den Mut des "Dennoch" verbreiten. [...] Die Verbindung von Kritik und etwas Positivem."²⁴²

Segue uno scambio sulla questione israeliana, i cui protagonisti le sembrano tutti 'alquanto tesi', poi Domin fa un riferimento a un celebre discorso di Hans Magnus Enzensberger: „Enzensbergers Brillanz auf dem Römerberg²⁴³, wozu? Ein

240 Heinz Winfried Sabais (1922-1981), politico tedesco, membro della *Liberal-Demokratische Partei Deutschlands* (LDPD), il partito liberal-democratico nella Zona di occupazione sovietica e poi nella DDR, scrittore, amico di Thomas Mann, trasferitosi a Darmstadt nel 1951 dopo essere fuoriuscito dalla DDR, sindaco di Darmstadt dal 1971 al 1981.

241 La campagna aveva lo scopo di conferire il premio a Huchel insistendo sul fatto che fosse indispensabile che egli venisse alla premiazione a Darmstadt, probabilmente per tirarlo fuori da una situazione difficile da tutti punti di vista. La *Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung* avrebbe conferito a Huchel non il Büchner, ma il Johann-Heinrich-Merck-Preis nel 1971. La situazione si alleviò nel 1971, quando Huchel potette uscire dalla DDR.

242 HD a HB, 6. 4. 67, A/Domin, DLA Marbach. „[...] bisogna diffondere il coraggio del *tuttavia*. [...] Coniugare la critica con qualcosa di positivo.“

243 Nell'ottobre del 1966 Enzensberger tenne un discorso al *Römerberg* di Francoforte, in occasione del convegno sul *Notstand der Demokratie*, da cui ebbe origine la sinistra extraparlamentare tedesca e si formò la protesta che sarebbe culminata nel 1968, in cui Enzensberger solidarizzò con gli studenti che si opponevano alla legge sullo stato di emergenza. Il discorso di Enzensberger tra l'altro dette luogo ad una polemica con Peter Weiss (P. Weiss, H.M. Enzensberger, *Eine Kontroverse*, Kursbuch 6, 1966, S. 165-176). In essa

grosses Publikum, das Konkretes hören wollte und sollte, vertan (sein Büchlein²⁴⁴, besser).“²⁴⁵ Infine in questa lettera Domin fa un accenno al fatto che se fosse rimasta nella *Gruppe 47* come scrittrice sarebbe stata più efficace ma che, al fianco di Böll, avrà comunque modo di esserlo. Domin continua a scandalizzarsi (lettera del 27. 6. 67) che Israele adesso, nel 1967, da più parti venga considerato un aggressore, proprio come la Germania nel '39. Nella stessa lettera fa i complimenti a Böll per il Büchner-Preis e chiede nuovamente a Böll di intercedere per lei.

Segue una fase difficile per Domin, durante la quale cade, come già accaduto, in un grave stato d'ansia, tanto da chiedere (lettera del 19. 7. 67) disperatamente aiuto a Böll, denunciando che perfino Hans Mayer, che anni prima l'aveva difesa adesso tace su di lei.

Questa fase, dopo la quale i due faranno una pausa di circa tre anni, termina con una pesante constatazione di Böll sulla politica, che la dice lunga su cosa pensasse sulla situazione politica mondiale di quegli anni: “[...] bin jetzt sehr erschöpft und

Enzensberger risponde a Weiss che in precedente articolo, a proposito della definizione della povertà nel Terzo Mondo e della posizione dell'occidente rispetto ai problemi del Terzo Mondo, gli aveva rimproverato di non schierarsi chiaramente e di usare due pesi e due misure (implicando che i problemi del Terzo Mondo esistano anche nella società occidentale), dicendo di non voler sposare alcuna ideologia, e che del 'riarmo morale della sinistra' non gli importava niente, e chiedendo quali fossero veramente gli obiettivi del movimento della lotta sociale in occidente. Sul convegno *Notstand der Demokratie* e sulle ondate della protesta studentesca in Germania negli anni 1960, cfr. Kristina Schulz, *Studentische Bewegungen und Kampagnen*, in: Roland Roth, Dieter Rucht (Hrsg.), *Die sozialen Bewegungen in Deutschland seit 1945. Ein Handbuch*, Frankfurt/M, Campus Verlag, p. 417-446, in particolare p. 435-36.

244 Si tratta della rivista *Kursbuch* fondata nel 1965 da Enzensberger, cui collaborarono i più noti intellettuali e scrittori del tempo, tra cui lo stesso HB, considerato l'organo della sinistra extraparlamentare tedesca durante il '68.

245 HD a HB, 6. 4. 1967, A/Domin, DLA Marbach. „La brillantezza di Enzensberger al *Römerberg* [Piazza del Municipio di Francoforte, nota mia, LB], a che pro? Un vasto uditorio, che voleva e doveva sentire cose concrete, sprecato (il suo libercolo, meglio).“

apathisch, wohl auch aus inner- und aussen politischen Gründen. Die Welt holt ihren Faschismus nach.”²⁴⁶

5.3 “Der liberale Labberdreck stammt nicht von mir”²⁴⁷ - Due lettere aperte del 1971 e la relativa discussione

Nell’agosto del 1971 Böll rilascia un’intervista, il cui pretesto è la recente uscita di *Gruppenbild mit Dame* (1971) e il lavoro ad essa, a Dieter Zimmer, uscita su *Die Zeit* 32/1971, in cui dice delle cose che porteranno Domin a scrivergli una lettera aperta che uscirà il 22. 8. 71 sulla *Frankfurter Rundschau*. La lettera aperta ad è accompagnata da una lettera privata di Domin²⁴⁸, in cui ella gli rinnova la sua stima, sottolinea la scrupolosità (*Gewissenhaftigkeit*) che li accomuna e riafferma quale sia il suo obiettivo di scrittrice, in genere e con questa lettera, ovvero: di ‘partecipare insieme a voi alla responsabilità per la cosa pubblica’.

Uno dei passi incriminati dell’intervista è quello in cui Zimmer chiede a Böll se non ci sia una contraddizione nel rifiuto di prestare servizio (*Leistungsverweigerung*) professata dal protagonista, cioè che il protagonista può restare al suo posto, di capo netturbino, solo perché altri hanno invece deciso di accettare incarichi di maggiore responsabilità, e la risposta di Böll è:

“Dabei ist eine gewisse Koketterie und sogar eine gewisse Selbsttäuschung. Aber wenn Sie es weiterdenken, wenn Sie praktizierte Modelle, etwa in China oder in Kuba, wo es ja den Wechsel von Positionen gibt, als Modell der Gesellschaft betrachten... Ich glaube, das Mörderische entsteht dadurch, daß einer, der an einem bestimmten Punkt eine bestimmte Leistung zu vollbringen hat, an diesem Punkt bleibt, daß er nicht ausgetauscht werden kann. Generaldirektoren und Bischöfe und Verlagsleiter, auch Autoren.”²⁴⁹

246 HB a HD, 4. 8. 1967, (c) 2019, Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln. „[...] sono adesso molto provato ed apatico, probabilmente a causa della politica interna ed estera. Il mondo mette in atto il Fascismo che ha mancato.“

247 “Il chiacchiericcio liberale non è mio.”

248 HD a HB, 22. 8. 1971, A/Domin, DLA Marbach.

All'obiezione dell'intervistatore se oggi, con l'elevato grado di specializzazione, si possa ancora pensare ad un'intercambiabilità delle persone, Böll risponde che l'importanza della specializzazione è un nuovo mito e che, quando ci furono le prime proteste anti-Vietnam, fu detto ai manifestanti (tra cui si annovera Böll), 'non ne capite niente', mentre oggi (nel 1972) sappiamo che tutti i gli esperti di strategia militare, i tecnici, si sono semplicemente sbagliati. In sostanza, dice Böll: non sempre lo specialista deve essere colui che decide, di qui anche l'idea dell'intercambiabilità.

“Ich plädiere für die Phantasie als Ergänzung der Sachkundigkeit. [...] Die Humanisierung offenbar unerbittlich ablaufender Prozesse ist nur dadurch möglich. Nehmen wir ein anderes Beispiel: Es wird über den Paragraphen 218 geredet, sehr demagogisch auf beiden Seiten. Die kirchlichen Äußerungen kommen von Männern, die überhaupt nicht wissen, was das ist, mit einer Frau zusammen zu sein und möglicherweise ein Kind zu zeugen. Das sind Äußerungen theologischer Spezialisten, die wissenschaftlich korrekt argumentieren, aber ganz abstrakt.”²⁵⁰

Böll conclude questo ragionamento auspicando una 'sensibilizzazione degli specialisti', un argomento che dovrebbe essere caro agli scienziati.

249 Dieter Zimmer, *Für Sachkunde und für Phantasie, Das Gespräch mit dem Autor: Heinrich Böll*, Die Zeit 32/1971. „C'è dell'autocompiacimento e, perfino, dell'autoinganno. Ma se Lei prosegue il ragionamento, se Lei considera certi modelli seguiti, p.es. a Cuba o in Cina, dove è contemplato lo scambio delle posizioni... . Penso che la vera cosa micidiale sia che uno che a un certo punto deve svolgere un certo compito, resti fermo, ovvero senza poter essere scambiato. Direttori generali e vescovi, editori, anche scrittori.“

250 Dieter Zimmer, *ivi*. „Sono per la fantasia come integrazione della competenza. [...] Solo in questo modo è possibile l'umanizzazione di processi che si svolgono in modo apparentemente ineluttabile. Prendiamo un altro esempio: si discute del paragrafo 218 [sull'aborto, nota mia, LB], in modo molto demagogico, su entrambi i fronti. Le prese di posizione della chiesa provengono da uomini che non sanno cosa voglia dire stare insieme a una donna e, magari, procreare. Sono esternazioni di specialisti di teologia, che argomentano correttamente da un punto di vista scientifico, ma in modo del tutto astratto.“

Nella lettera aperta²⁵¹ con cui risponde a quest'intervista Domin scrive a Böll di pensare bene a quel che dice, data la sua esemplare biografia, rinviando di nuovo dato che ormai viene chiamato *praeceptor Germaniae* (termine coniato da Marcel Reich Ranicki in quello stesso numero della *Zeit*):

“[...] deswegen bitte ich Sie zu überdenken, was Sie über die Austauschbarkeit gesagt haben: als sei Austauschbarkeit ein wünschenswertes Ziel für den Menschen. Und nicht eine der Facetten der Entmenschung und Verdinglichung. Als sei es nicht einer der Schrecken, die den Jugendprotest ausgelöst haben und die ganze “LVW” (Leistungsverweigerung), dass der Mensch so austauschbar geworden ist wie nur irgendein Gebrauchs- und Wegwerfgegenstand.”²⁵²

Ciò che infastidisce Domin è il concetto dell'intercambiabilità delle persone e, tanto più, degli scrittori, e, nonostante nel seguito della sua lettera riporti anche l'opinione di un amico che le ha suggerito (a ragione, come si vedrà), che Böll intendesse l'intercambiabilità delle funzioni', anche qui Domin non è d'accordo: sarebbe proprio questo a determinare che ciascuno di noi possa essere sostituito, a sancire il nostro essere diventati bene di consumo, con conseguente disturbo dissociativo dell'identità e danno per i legami sociali. Prosegue dicendo di avere, su questo punto, dalla sua parte tutti gli scienziati sociali, da Marx a Marcuse, e che, per quanto riguarda Cina e Cuba, indicati da Böll come le nazioni che sono avanti su questo punto, Domin non può credere che Böll – uno che nella a suo tempo certo si deve essere reso conto cosa significasse prestare servizio nel *Reichsarbeitsdienst*²⁵³ – avesse in mente il lavoro coercitivo praticato in questi

251 H. Domin, „Das ist pure Romantik, pure Rhetorik!“ *Offener Brief an Heinrich Böll*, Frankfurter Rundschau, 18. 8. 1971. „[...] per questo La prego di rivedere a quanto ha affermato sull'intercambiabilità: come se l'intercambiabilità fosse qualcosa di desiderabile per l'umanità. E non, invece, uno degli aspetti della disumanizzazione e reificazione. Come se no fosse lo spauracchio che ha disinnescato le proteste studentesche e tutta l'ondata di rifiuto di prestazione, il timore che l'uomo sia diventato sostituibile come un qualsiasi oggetto di consumo usa e getta.”

252 D. Zimmer, *Für Sachkunde und für Phantasie*, Die Zeit 32/1971.

253 Lo *Reichsarbeitsdienst* fu un organizzazione del Terzo Reich che obbligava i giovani, sia maschi che femmine, a prestare un servizio di lavoro in ambito civile, militare o agricolo, della durata di sei mesi, precedente il servizio militare. Böll lo fece tra il dal 1 novembre 1938

Paesi come medicina sociale. Domin prende come esempio la Cecoslovacchia, dicendo che in quel Paese agli intellettuali che avevano fatto il '68 adesso al massimo era concesso fare i controllori di tram o i tassisti, poi ricorda che il nazismo aveva dimenticato completamente i suoi intellettuali e scienziati, e chiede se essi (i Freud, gli Einstein, i Brecht) possano davvero essere intercambiabili, anche in Cina? Nel seguito rinfaccia a Böll che reclamare la rimozione della suddivisione del lavoro è pura retorica, quando l'unica cosa che possiamo fare è 'la fuga in avanti, in direzione di una maggiore emancipazione dell'uomo'.

Il secondo passo dell'intervista che ha contrariato Domin è il seguente:

“[...] Leistungsverweigerung. Aber man kann ja ein Wort fallen lassen und sehen, was es anrichtet. Es kann doch nichts Schlimmes anrichten. Ich sehe nur Menschen um mich, nicht Schriftsteller [...], die daran kaputt gehen, daß sie immer, immer weiter müssen, immer mehr Geld verdienen, immer mehr arbeiten, noch mehr. Das halte ich schon für mörderisch. Das alles ist gemeint mit Leistungsverweigerung.”²⁵⁴

Qui l'affermazione che dispiace fortemente a Domin è quella di 'usare una parola, per poi vedere che danni fa. Non potrà fare niente di grave', cui risponde dicendo che non è affatto detto le parole non possano fare che come segue: “Wieso denn nicht. Gerade Worte richten Schlimmes an. Worte setzen Zeichen, können falsche Wegweiser sein.”²⁵⁵

Il malinteso qui è dovuto al contesto cui si riferisce Böll, ovvero, egli ha detto quella frase in relazione alla condizione degli scrittori, alla necessità che essi

al 31 marzo 1939.

254 D. Zimmer, *Für Sachkunde und für Phantasie*, Die Zeit 32/1971. „[...] Il rifiuto di prestazione. Del resto, si può usare una parola e stare a vedere che danni fa. Non potrà fare niente di grave. Intorno a me vedo solo persone, non scrittori [...], che si rovinano la vita per dover andare sempre oltre e oltre, dover guadagnare sempre di più, lavorare sempre di più, ancora di più. Lo trovo una cosa micidiale. Questo è ciò che intendo con rifiuto di prestazione.“

255 H. Domin, „*Das ist pure Romantik, pure Rhetorik!*“ *Offener Brief an Heinrich Böll*, Frankfurter Rundschau, 18. 8. 1971. „Eccome se possono farlo. Proprio le parole possano fare dei grossi danni. Certe parole sono un segnale, possono indicare la direzione sbagliata.“

diventino sempre più produttivi, sempre più inseriti e dipendenti da un sistema il cui motore in ultima analisi è il profitto. Ad ogni modo, quel che Domin rimprovera a Böll riguardo a questo passo nella sua lettera aperta è che le parole sconsiderate o inopportune possano avere un effetto devastante, per cui bisogna riflettere bene sulle parole che si usano, specialmente essendo uno scrittore, un personaggio pubblico.

Poi Domin rivolge la sua attenzione al libro di Böll *Gruppenbild mit Dame*²⁵⁶, uscito nel 1971, rimproverando a Böll di aver parlato di ‘proletari’, e che servirebbe una sorta di ‘xenofilia’, e qui dà a Böll del romantico in quanto il termine secondo Domin è svuotato di significato, dato che ‘siamo seriamente avviati verso una società senza classi, in cui garantiremo la pari opportunità a tutti i bambini secondo le loro capacità.’

Domin conclude la lettera aperta con un accenno alle parole del critico Joachim Kaiser:

“Ich lese in Joachim Kaisers Kritik²⁵⁷: ‚Wie höllisch, finster diese Kriegs-, ja diese Nazizeit auch war – in Bölls Welt bietet sie den großen Gefühlen, dem persönlichen Heil immer noch mehr Chancen als es der ‚liberale Labberdreck‘ des Wohlstandsrummels täte, wenn man sich ihm nicht anarchistisch verweigerte.‘

Sie sind eine Stimme Deutschlands. Machen Sie es sich nicht leicht, mit dem, was Sie sagen: mit dem, was Sie loben, und dem, was Sie verwerfen.”²⁵⁸

256 It. *Foto di gruppo con signora*, Torino, Einaudi, 1972. L’uscita del libro precedette di poco il conferimento del Nobel a Heinrich Böll.

257 Joachim Kaiser (1928-2017), critico letterario e musicale, giornalista tedesco, membro della *Gruppe 47*, per lunghi anni capo redattore del Feuilleton della *Süddeutsche Zeitung*, amico di Böll, di Enzensberger e altri celebri scrittori tedeschi del dopoguerra, che anche Domin aveva incontrato in occasione degli incontri del PEN-Club internazionale. Per la recensione cui si riferisce Domin, cfr. J. Kaiser, *Mitleidiger Naturalismus und mystische Vision. Heinrich Bölls neuer Roman: "Gruppenbild mit Dame"*, *Süddeutsche Zeitung* 182, 31. 7./1. 8. 1971.

258 H. Domin, „Das ist pure Romantik, pure Rhetorik!“ *Offener Brief an Heinrich Böll*, *Frankfurter Rundschau*, 18. 8. 1971. „Leggo nella recensione di Joachim Kaiser: ‚Per quanto infernali e bui questi anni della guerra, anzi del nazismo, siano stati – nel mondo di Böll essi comunque danno più possibilità ai grandi sentimenti, alla salvezza personale di quanto farebbe

Anche la risposta di Böll sarà in forma di una lettera aperta, uscita il 20. 8. 71 nel Feuilleton della Frankfurter Rundschau. In essa Böll non si rifugia nel classico argomento che le citazioni erano decontestualizzate, scrivendo invece che ci sono delle premesse a quelle sue frasi, ovvero che se uno avesse letto almeno 25 righe sue, saprebbe che l'intercambiabilità non era intesa in quel senso:

“Natürlich meine ich die Austauschbarkeit von Rängen, wenn ich die Austauschbarkeit von Autoren meine, ich meine auch die Austauschbarkeit von Ruhm, von Wichtigkeit, und natürlich die von Funktionen. Die meisten Bischöfe, ein Teil der Ministerpräsidenten, die Bundeskanzler Erhard und Kiesinger waren austauschbar, oder wären austauschbar gewesen. Gewisse Leitartikel und Reden wären von Computern besser gemacht als von denen, die sie schreiben und halten.“²⁵⁹

Poi, con decisione, replica in maniera emblematica sulla formulazione citata da Domin:

“Der liberale Labberdreck stammt nicht von mir (ich weiß nicht mehr, ob er aus dem Munde einer meiner Romanfiguren stammt, aber das ginge mich nichts an). Auch den praeceptor Germaniae nehme ich nicht an. Mögen die Herren, die sowas schreiben, das selbst verantworten.”²⁶⁰

il ‘chiacchiericcio liberale’ del tran tran da benessere, se non lo si rifiutasse anarchicamente. Lei è una voce della Germania. Non si semplifichi la vita, con le parole che dice: con ciò che loda e con ciò che rifiuta.“

259 H. Böll, „Der liberale Labberdreck stammt nicht von mir“ *Heinrich Böll antwortet Hilde Domin*, Frankfurter Rundschau, 20. 8. 1971. „Ovviamente intendo l'intercambiabilità dei ranghi, quando parlo dell'intercambiabilità degli scrittori, e intendo anche l'intercambiabilità della gloria, dell'importanza, e, ovviamente, delle funzioni. La maggior parte dei vescovi, una parte dei Presidenti dei Länder [*Ministerpräsidenten*, nota mia, LB], i cancellieri Erhard e Kiesinger erano intercambiabili, o meglio, sarebbero stati interscambiabili. Certi editoriali e certi discorsi sarebbero stati scritti meglio da un computer che da coloro che li hanno scritti e tenuti.”

260 H. Böll, „Der liberale Labberdreck stammt nicht von mir“ *Heinrich Böll antwortet Hilde Domin*, Frankfurter Rundschau, 20. 8. 1971. „Il chiacchiericcio liberale non è mio (non ricordo se lo abbia pronunciato qualche personaggio dei miei romanzi, ma se così fosse la cosa non mi riguarderebbe). Respingo anche la definizione di ‘praeceptor Germaniae’. Che coloro che scrivono queste cose se ne assumano la responsabilità.”

Ripete che la Germania non ha bisogno di precettori, quanto piuttosto di cittadini attenti e critici, che non sempre o per forza devono essere degli scrittori. Quanto agli scrittori: essi sono anche cittadini, magari complessi, e nient'altro. In breve, Böll è contro il culto degli eroi, contro i monumenti, le immagini e le icone. Inoltre, egli si dice in disaccordo sulla paura di Domin rispetto al 'proletario', chiedendole chi sia stato a scacciarla dalla Germania, se siano stati i proletari. No, afferma, sono stati i 'Von Papen, i Hindenburg', coloro che allora hanno dato una chance decisiva alla NSDAP che stava velocemente perdendo elettori. Quanto ai proletari di oggi, dopo il recente viaggio insieme in treno (Arnhem-Colonia, menzionato anche da Domin nella sua lettera), Böll dice di non aver più voglia di parlarne con lei. Infine dice di non condividere l'ottimismo sulla 'pari opportunità per tutti':

“Ich kann auch Ihren Optimismus über die Chancengleichheit nicht teilen. Ich halte sie – bis dato – für einen aufgelegten Schwindel, der mit dem Tage der Währungsreform sich als solcher entpuppt und weiterentwickelt hat. Wir leben nicht in einer klassenlosen Gesellschaft.”²⁶¹

Chiude citando polemicamente, quasi sbeffeggiando il finale della lettera di Domin che aveva a sua volta citato un famoso verso di Eich, a Domin molto caro:

“Wollen Sie mich tatsächlich mit solchen Banalitäten trösten? Nicht Sand, nicht Öl, nicht Ölsand oder Sandöl, nicht praeceptor Germaniae, kein Image, keinen Rang Gott bewahre!”²⁶²

Lo scambio pubblico è accompagnato, privatamente, da due lettere che Domin e Böll si sono scritti in merito alla lettera aperta, che, su suggerimento della

261 H. Böll, „Der liberale Labberdreck stammt nicht von mir“ *Heinrich Böll antwortet Hilde Domin*, Frankfurter Rundschau, 20. 8. 1971. „Inoltre non condivido l'ottimismo sulle parità di opportunità. Le ritengo – per il momento – una farsa deliberata, che si è rivelata tale e sviluppata ulteriormente al più tardi dal giorno della riforma valutaria [il passaggio alla D-Mark, 1948, nota mia, LB]. Non viviamo affatto in una società senza classi.“

262 H. Böll, „Der liberale Labberdreck stammt nicht von mir“ *Heinrich Böll antwortet Hilde Domin*, Frankfurter Rundschau, 20. 8. 1971. „Vuole davvero consolarmi con delle simili banalità? Non sono la sabbia, non l'olio, non sabbia-olio o olio-sabbia, né praeceptor Germaniae, nessuna immagine, nessun rango, per l'amor del cielo.“

Frankfurter Rundschau avevano concordato. La copia del manoscritto della lettera aperta che Domin aveva inviato sia a Böll che al giornale conteneva un passo in più rispetto a quanto pubblicato, un passo importante, su cui Böll nella sua risposta privata si è soffermato parecchio, rispondendo con veemenza. Il passo espunto, collocato dopo la citazione della frase di Joachim Kaiser con la faticosa formulazione del “liberaler Labberdreck”, è il seguente:

“In jenen gar nicht so liberalen und ‘labbrigen’ Zeiten, Heinrich Böll, hätte ich mich um ein Haar ihretwegen umgebracht. Ihretwegen, ich habe es Ihnen erzählt, als ich Sie das erste Mal sah. Sie standen bei Dünkirchen, Böll. “Sie hätten uns festgenommen und an die Henker ausgeliefert. Was konnten Sie denn anderes tun. Es war Ihre Pflicht. Wir hatten Gift in der Tasche. Sie waren in diesem Heer, das nach England kommen sollte. Was für ein Gedanke, wir hatten Gift, Ihretwegen. Viel später erfuhren wir, der Arzt habe uns zu wenig verschrieben. Man hörte in London schon die Kanonen am Kanal, wir hatten oft Gift in der Tasche. Jeder wusste, dass der andere das Gift in der Tasche hatte, immer bei sich. Es gab ein Gefühl von Freiheit... Es ist eigenartig, vor Ihnen Angst gehabt zu haben, wo wir uns jetzt so mögen.“ (So rede ich Sie an in meinem Buch „Das zweite Paradies“, wenn es auch eine andere Figur ist, in dem Buch.)

Sie waren hilflos, Böll, was konnten Sie denn tun. Heute, dagegen, sind Sie eine der Stimmen Deutschlands.²⁶³

263 HD a HB, 8. 8. 1971, A/Domin, DLA Marbach. „In quegli anni, che non furono poi così liberali né così ‘chiacchieroni’, caro Heinrich Böll, per un pelo non mi sarei ammazzata. Per causa vostra, glie l’ho detto, quando La vidi per la prima volta. Lei era di stanza a Dunkerque, Böll. „Ci avreste arrestati e consegnati al boia. Cos’altro potevate fare, altrimenti. Era loro dovere. Noi avevamo del veleno nelle nostre tasche. Lei faceva parte dell’esercito che doveva venire in Inghilterra. Che pensiero, che avessimo del veleno, a causa vostra. Solo molto più tardi venimmo a sapere che la dose che il medico ci aveva prescritto era assolutamente troppo piccola. A Londra già si sentivano i cannoni sul canale, e noi spesso ci portavamo dietro del veleno. Tutti sapevano che l’altro aveva in tasca del veleno, sempre con sé. Ci dava un senso di libertà... Strano, aver avuto paura di Lei, dove adesso ci vogliamo tanto bene.” (Così Le parlo nel mio libro “Il secondo paradiso”, se anche è un altro personaggio a parlare, nel libro.) Lei era perso, Böll, cosa poteva fare del resto. Oggi, invece, Lei è una voce della Germania.”

La replica di Böll nella lettera privata che commenta quella aperta insiste sui fatti che vengono raccontati in questo passo, ed è un peccato, scrive Böll che la Rundschau non abbia pubblicato il passaggio di Domin su Dunkerque, e su di loro [Domin e Böll], perché avrebbe risposto volentieri, e sarebbe stata una risposta pugnace. Il passo, scrive Böll, è pieno di incongruenze, di demagogia, di fraintendimenti e passaggi ingannevoli. Nessun soldato tedesco, prosegue Böll, era ‘autorizzato’ a compiere esecuzioni, e nemmeno l’esecuzione di eventuali disertori (dei quali, scrive Böll, ha fatto parte anche lui, per 6 mesi, mettendo a repentaglio la sua vita) è mai stata compiuta se non da qualcuno che lo ha fatto di sua iniziativa. Prosegue:

“Nicht einmal in den KZ „konnten die Soldaten nicht anders“ (SS natürlich). Ich habe selbst in einer Nervenlinik SS Leute kennengelernt, die sich geweigert hatten, an Exekutionen teilzunehmen. Diese Details machen die Sache nicht besser, sondern schlimmer, aber diese Details muss man wissen.”²⁶⁴

Per questo, scrive Böll, egli trova demagogico e indifferenziato il relativo passaggio nella lettera aperta di Domin. Quindi, il fatto ipotizzato, raccontato da Domin nel suo romanzo, cioè che Böll o un suo equivalente, un soldato della Wehrmacht di stanza presso Dunkerque, in procinto di passare la manica ‘ci avreste arrestati e consegnati al boia. Cos’altro potevate fare?’ è inesatto: “[...] “Sie hätten uns festgenommen und an die Henker ausgeliefert. Was konnten Sie denn anderes tun.“ ist schlichtweg Blödsinn – ich und andere konnten anders.”²⁶⁵

Non è veritiero quindi, e questa è un’affermazione di grade importanza storica, secondo Böll, che gli ordini²⁶⁶ venissero sempre e comunque eseguiti. Inoltre egli riscontra un errore storico in quanto scrive Domin:

264 HB a HD, 17. 8. 1971, (c) 2019, Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln. „Nemmeno nei Lager „i soldati non potevano fare diversamente“ (Delle SS ovviamente). Io stesso ho conosciuto soldati delle SS all’ospedale psichiatrico che si erano rifiutati di partecipare a delle esecuzioni. Questi dettagli non rendono meno grave la cosa, anzi, la fanno più grave, ma questi dettagli vanno saputi.“

265 HB a HD, 17. 8. 1971, (c) 2019, Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln. „[...] „Ci avreste arrestati e consegnati al boia. Cos’altro potevate fare, altrimenti.“ è semplicemente falso – io ed altri abbiamo saputo fare diversamente.“

“Angehörige der deutschen Wehrmacht” nahmen eben niemand fest, das war Sache der SS, der SD, der Gestapo. Sie, Hilde Domin, hätten besser getan gegen Globke²⁶⁷, gegen General Schnez²⁶⁸, gegen alle die wirklichen Nazis Ihre Stimme zu erheben. Mit diesem kurzen Brief ist natürlich nicht alles gesagt; der „Sieg“ über Frankreich war ein Bluff, und spätestens ab Januar 1942 wusste die gesamte Generalität der Wehrmacht über die Endlösung[,] auch solche, die heute in Bonn sitzen. Sie hätten Kiesinger ohrfeigen sollen – Und natürlich haben nicht alle Deutschen zwischen 39 und 45 entweder faschistisch-sardonisch gemordet oder sind in Sack und Asche einhergegangen sie haben auch getanzt, geliebt, Kaffee getrunken, Wein, wenn sie bekamen. Das Schreckliche liegt im Detail.“²⁶⁹

266 La questione che si cela dietro alla discussione se i soldati della Wehrmacht abbiano o meno, e sempre, eseguito gli ordini, è quello della legge in stato di emergenza (*Befehlsnotstand*), tema molto importante per HD. Nelle varianti della risposta privata alla risposta pubblica e privata di Böll, HD invita Böll a leggersi gli atti dei ‘processi tedeschi’, in cui questa parola ricorrerebbe molto spesso. E aggiunge: “I Tedeschi sono un popolo pronò all’autorità” (*Die Deutschen sind ein obrigkeitgläubiges Volk.*). Prosegue segnalando a Böll che lei, HD, ha scritto una delle sue poesie più conosciute, *Wen es trifft*, proprio su quest’argomento e che il compianto Fritz Bauer soleva leggerla durante le sue conferenze sull’argomento, in quanto il *Befehlsnotstand* era un fenomeno che lo agitava quanto lei stessa.

267 Hans Globke (1898-1978), avvocato amministrativo tedesco, coautore e commentatore, durante il nazionalsocialismo, delle cosiddette Leggi razziali di Norimberga, in seguito capo di gabinetto della presidenza della Repubblica Federale Tedesca sotto K. Adenauer. Lo stretto rapporto tra Globke e Adenauer, la mancata elaborazione del passato nazista da parte del governo Adenauer, e l’incondizionato appoggio della chiesa cattolica al suo governo secondo Ralf Schnell turbarono e rattristarono molto anche H. Böll, tanto da aver contribuito alla decisione di Böll di abbandonare la chiesa cattolica (cfr. R. Schnell, *Heinrich Böll und die Deutschen*, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 2017, p. 122 sgg.)

268 Albert Schnez (1911-2007), ufficiale tedesco della Wehrmacht, noto per aver organizzato la cosiddetta Truppa-Schnez, un contingente di 40.000 soldati destinato alla difesa in caso di attacco dell’Unione Sovietica, e, dopo la guerra, dell’esercito tedesco federale.

269 HB a HD, 17. 8. 1971, (c) 2019, Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln. „Nessun “membro della Wehrmacht tedesca” ha mai arrestato nessuno, questo era compito delle SS, della SD, della Gestapo. Lei, Hilde Domin, avrebbe fatto meglio a levare la voce contro Globke, contro il generale Schnez, contro tutti i veri nazisti. Questa breve lettera ovviamente non chiarisce tutto; la „vittoria“ sulla Francia è stata un bluff, e al più tardi dal 1942 tutti i generali della

In sostanza Böll rivendica che nella Wehrmacht ci sia stato che ‘ha fatto diversamente’, non obbedendo agli ordini, e che i disertori della Wehrmacht catturati durante le fasi finali del conflitto e perfino dopo di esso non sempre e non tutti furono fucilati.

Alla risposta pubblica e privata di Böll Domin risponde nuovamente²⁷⁰ rivendica di avere assolutamente confidenza, e non paura, dei ‘proletari’, avendoli conosciuti quando Böll andava ancora scuola e ancora da ultimo, in occasione p.es. dell’ultimo Natale, passato con la numerosa famiglia di un meccanico messicano; inoltre, dice Domin, non ha parlato di una società senza classi allo stato attuale, quanto di un’evoluzione in tal senso. In conclusione, Domin è contraria alla ‘romanticizzazione’ del termine ‘proletario’, tanto che l’amico Hans Werner Richter²⁷¹, l’unico che viene da una famiglia di muratori, le ha detto che suo fratello ne fa volentieri a meno di essere chiamato ‘proletario’, fa sport, va a pescare, va in barca ecc.

5.4 I temi del carteggio 1972-1985: la DDR, il colpo di stato in Cile, l’identità di scrittrice tedesca di origine ebraica

Nel 1972, anno del premio Nobel a Böll, Domin gli scrive avendo sentito dal comune amico HAP Grieshaber che Böll ha passato un periodo molto difficile e ne approfitta per comunicargli che è uno degli scrittori della BRD a lei più cari, anche se non sempre si sente di sottoscrivere le sue opinioni, quantomeno la forma in cui sono scritte.

Wehrmacht sapevano della soluzione finale, anche quelli che oggi hanno una poltrona a Bonn. Avrebbe dovuto prendere a schiaffi Kiesinger – E naturalmente non tutti i Tedeschi tra il 39 e il 45 hanno o ucciso sardonicamente, da fascisti, o andavano in giro a far penitenza, hanno anche ballato, amato, bevuto caffè, vino, se ne trovavano. L’orrore sta nel dettaglio.“

270 Presso il DLA di Marbach sono conservati diversi tiposcritti di questa lettera, con correzioni manuali e emendamenti, segno di quanto HD abbia titubato in questo frangente.

271 Hans Werner Richter (1908-1993), scrittore tedesco, iniziatore e mentore della *Gruppe 47*, con cui Domin ha intrattenuto un carteggio tra il 1962 e il 1971. Nei suoi diari Richter dà un giudizio poco lusinghiero su Hilde Domin come persona, cosa che, a posteriori, aiuta a comprendere le sue difficoltà con la *Gruppe 47* (cfr. Hans Werner Richter, *Mittendrin – Die Tagebücher 1966-1972*, München, C.H. Beck, 2012, p. 54 sgg.).

Con la lettera del 22. 9. 1972 Domin torna a parlare a Böll dei problemi politici, passati e, soprattutto, attuali. Cita parole da una lettera che ha appena ricevuto da M. Tavor²⁷², in cui lo scrittore israeliano le scrive di ‘pregare per loro’, cui Domin risponde indirettamente rimpiangendo che la Germania non fosse il ‘Paese dei Gustav Heinemann²⁷³!’, come a dire, la Germania del 1972 non è quella dello stimato terzo Presidente, bensì, almeno in parte, quella di forze occulte negative. In questa lettera Domin chiede a Böll se egli sia in favore degli *Ostverträge* di Willy Brandt, presume di sì, affermando che ‘noi accettiamo i torti subiti dai tedeschi dell’Est, cerchiamo di rendere sopportabile il loro traslocamento’, allo stesso modo bisognerebbe rendere sopportabile il lo spostamento e il traslocamento degli Arabi, così da facilitare la vita agli interessati, ovvero le migliaia di arabi ebrei o di ebrei arabi, di cui nessuno parla.

Si congratula con Böll per il suo discorso²⁷⁴ in occasione del conferimento del premio Nobel, e si dice lieta in particolare di una parola che Böll ha usato: “Demut”, perché: “Für mich hat es zu tun mit dem Schöpferischen, mit dem Unerklärlichen darin [...]”²⁷⁵. Menziona il il convegno di poesia di Budapest

272 Moshe Tavor (1917-2006), combatté contro i Tedeschi in Italia come soldato britannico, e nel 1960 fece parte della brigata israeliana che catturò Adolf Eichmann in Argentina, portandolo in Israele, dove fu processato, condannato a morte e giustiziato.

273 Gustav Heinemann (1899-1976), terzo Presidente della Repubblica Federale Tedesca, dal 1969 al 1974. Heinemann apparteneva all’area politica dei cristiani liberali e aderì a diversi partiti, tra cui la *Gesamtdeutsche Volkspartei* (GVP), che rifiutava la collocazione della Germania tra le potenze occidentali come voluto da Adenauer. Verso la fine della sua carriera egli confluì nella SPD. Heinemann e sua moglie, Hilda Heinemann (1896-1979), intrattenevano rapporti di amicizia sia con HD che con Böll, HD menzionerà il vuoto lasciato da Heinemann alla sua morte nella sua corrispondenza che ebbe con Hilde Domin tra il 1974 e il 1979.

274 Heinrich Böll, „Versuch über die Vernunft der Poesie. Nobelvorlesung, gehalten am 2. Mai 1973 in Stockholm“, in: Ders., *Werke*, Kölner Ausgabe, Band 18 (1971-1974), herausgegeben von Árpád Bernath [u.a.], Köln, Kiepenheuer & Witsch, 2002, p. 200-217.

275 HD a HB, 14. 5. 1973, A/Domin, DLA Marbach. „Per me [la parola umiltà, nota mia, LB] ha a che vedere con il creativo, con l’inspiegabile in esso [...]“

(1973), al quale ha incontrato Reiner Kunze²⁷⁶, che ‘sta meglio’. La situazione di Kunze è argomento anche di altre lettere del 1973²⁷⁷, ed è connessa con gli sviluppi e le conseguenze pratiche degli *Ostverträge*. Domin dice di aver ammirato l’equilibrisimo (*Jongleuract*) di Kunze, e Böll si dice contento (lettera del 4. 7. 1973) che Kunze possa venire in occidente, ma resta pessimista per quanto riguarda i rapporti con l’URSS rispetto agli accordi con la DDR. In una lettera successiva (10. 9. 73) Domin racconta ancora dell’incontro di Budapest, durante il quale Kunze ha detto a Domin che le recensioni in occidente su di lui, con il conseguente guadagno in visibilità pubblica, sono l’unica cosa che lo può sostenere nella DDR. Nella stessa lettera Domin improvvisamente scrive di ricordarsi di Chamberlain²⁷⁸, con informazioni interessanti sullo sviluppo del punto di vista inglese e le relative iniziative politiche e non, dopo lo scoppio della guerra in continente:

276 Reiner Kunze (1933), poeta tedesco-orientale, vincitore del Büchner-Preis nel 1977, fu persona in viso all’establishment della DDR, tanto da essere ed espulso, nello stesso anno, dall’unione scrittori della DDR, la cui conseguenza fu una fuoriuscita forzata dalla DDR. Nel 1973 nella DDR uscì la sua antologia *Brief mit blauem Siegel* [Leipzig, Philipp Reclam jun., 1973], che non conteneva le poesie politicamente più delicate e che ingrandì enormemente la ricezione per lo più sottobanco di Kunze in Germania dell’est. Il successivo romanzo *Die wunderbaren Jahre* [Frankfurt/M, S. Fischer, 1976], che precedette il conferimento del Büchner-Preis, fu da molti letto come un resoconto della situazione reale di vita dei giovani nella DDR, tanto che lo stesso Böll, che tenne la laudatio [H. Böll, Laudatio auf den Georg-Büchner Preisträger Reiner Kunze, gehalten am 21.10.1977 in Darmstadt (1977), in: Ders.: *Darf ein Schriftsteller überhaupt vernünftig werden? Reden von Heinrich Böll und Reiner Kunze*, Frankfurt/M, D. Fischer Verlag, 1977, p. 5-19] disse di averlo letto con ribrezzo, mettendo però in guardia Kunze anche dalle insidie e dai pericoli che lo attendono all’ovest e riflettendo infine sul compito della letteratura (“[...] in keinem Land der Erde – nicht hier, nicht in der DDR, nicht in der Sowjetunion oder Frankreich – hat die Literatur die Aufgabe, Werbung für irgendeine politische und ökonomische Wirklichkeit zu liefern.”).

277 Per un approfondimento della posizione di Böll sulle relazioni tra RFT e DDR e sulle vicende di alcuni colleghi scrittori della DDR cfr. Ralf Schnell, *German Debates: Heinrich Böll and the GDR*, in: *New German Critique*, 88, 2003, p. 55-69, in particolare p. 64 sgg.

278 Arthur Neville Chamberlain (1869-1940), Primo Ministro del Regno Unito dal 1937 al 1940.

“In furchtbarer Weise erinnere ich mich an Chamberlain: was machten ihm die KZs schon aus, er war ein solcher Leisetreter. Alle Anfragen im Unterhaus führten zu nichts. Dabei haben die englischen Intellektuellen, die Quäker, sehr viel getan, wieviel, das erfuhren wir im Hause von Murray in Oxford. Dauernd waren ihre Leute in Nazideutschland und retteten was sie konnten: Menschen und MSS. [...] Ich bin also glücklich, dass Brandt begonnen hat, etwas²⁷⁹ zu sagen. Ich regte mich über die Auslegung von Grass²⁸⁰ auf. Ich freue mich, dass Sie beide Visen beantragt haben.“²⁸¹

Nel settembre del 1973 fa irruzione tra le preoccupazioni di Domin il colpo di stato in Cile: riferisce di una dichiarazione ‘dei generali’ in cui si dice che Neruda sta bene e che gode della massima attenzione. Domin auspica che possa lasciare il Paese, essendo oltretutto malato, e che, avrebbe detto, sarebbe disposto a farlo a patto che anche Sacharov ‘possa uscire’. I Russi hanno del carattere, prosegue Domin, in quanto solo la metà dei membri dell’*accademia* ha firmato le varie

279 Willy Brandt (1913-1992), Cancelliere tedesco dal 1969 al 1972 e dal 1972 al 1974, il primo a visitare la DDR, il 19 marzo 1970. La visita fu un successo nella misura in cui Brandt, che nutriva una simpatia reciproca con Brèžnev, riteneva il dialogo tedesco est-ovest potesse avvenire solo con il benessere dell’URSS, era molto aperto. La visita disinnesco di fatto la prima manifestazione spontanea di massa dei cittadini della DDR, che accorsero in massa per vederlo, e innervosì parte dell’establishment politico DDR che temeva che la politica occidentale potesse infiltrare gli affari interni.

280 Questa presa di posizione di Grass non è stata reperita. Per le sue posizioni di socialdemocratico Grass complessivamente fu per la DDR un nemico di stato, tanto che gli fu vietato l’ingresso in DDR dal 1980, tenuto sotto osservazione (per il dossier DDR su Grass cfr.: Kai Schlüter, *Günter Grass im Visier – Die Stasi-Akte. Eine Dokumentation mit Kommentaren von Günter Grass und Zeitzeugen*, Berlin, Ch. Links Verlag, 2010). Grass si adoperò per diversi scrittori dell’est, tra cui Uwe Johnson e organizzò degli incontri privati tra scrittori tedeschi dell’est e dell’ovest a Berlino.

281 HD a HB, 10. 9. 1973, A/Domin, DLA Marbach. „Terribile mi è il ricordo di Chamberlain: cosa gli importava die Lager, era un tale vigliacco. Tutte le interrogazioni al parlamento britannico caddero nel nulla. Eppure gli intellettuali inglesi, i Quaccheri, hanno fatto molto, e quanto hanno fatto lo avremmo saputo a casa di Murray a Oxford. Loro uomini erano sempre in missione nella Germania nazista per salvare ciò che potevano: persone e MSS. [...] Sono dunque lieta che Brandt abbia iniziato a dire qualcosa. Mi sono arrabbiata per l’interpretazione di Grass. Sono contenta che abbiate entrambi richiesto il visto.“

scomuniche, cosa che le rende un po' di fiducia nel genere umano. Poi accenna ad Allende, e alla sua celebre dichiarazione, che non avrebbe lasciato il palazzo se non in un 'pigiamina di legno', dalla quale si arguisce, dice Domin, la gravità della situazione. Sia per quanto riguarda la situazione degli intellettuali in Russia che di quelli in Cile Domin dice, rivolta a Böll, di continuare il dialogo con la Russia ed essere molto guardinghi con il Cile.

Con una improvvisa virata fa poi un accenno al dibattito intorno alla *Fristenlösung*, cioè intorno al lasso di tempo ammissibile legalmente perché sia lecita un'interruzione di gravidanza, dicendo:

“Wenn ich dann noch die Gegner und die Verteidiger der Fristenlösung unter uns auf dem Marktplatz aufeinander losgehen höre, wir wohnen ja direkt über der Altstadt, dann kann ich kaum mehr stehen. (Ich bin ja für die Fristenlösung, aber „vögeln ja, töten ja“, das sind mir arge slogans, die Unmenschlichkeit wächst um uns wie der smog).“²⁸²

In seguito (24. 10. 73) Domin insiste perché Böll, nel frattempo diventato presidente del PEN-Club internazionale, congedi una petizione perché venga istituita una commissione mista che tolga dalle scuole arabe la propaganda nazista alla *Stürmer*²⁸³. Poi, come già fatto in precedenza, richiama la sua attenzione sui traslocamenti degli ebrei arabi dopo la guerra dei sei giorni e si chiede cosa sia successo alle case e ai beni di queste persone, e auspica che i Palestinesi sloggiati, tenuti nei campi profughi come bombe umane, possano usare le case degli ebrei scacciati dai Paesi arabi. E di nuovo, fa il parallelo: come la BRD fa 'scambio di cittadini' con la DDR, così dovrebbe essere possibile in Medio Oriente. In fondo a

282 HD a HB, 10. 9. 1973, A/Domin, DLA Marbach. „Se poi sento i fautori e gli oppositori della *Fristenlösung* attaccarsi qua sotto sulla Piazza del Mercato, noi abitiamo proprio sopra il centro storico, mi reggo in piedi a stento. (Io sono per la *Fristenlösung*, ma „trombare sì, uccidere pure“, questi sono degli slogan molto duri, la disumanità intorno a noi si espande come lo smog.)“

283 La rivista *Der Stürmer* fu un settimanale antisemita, fondato nel 1923 da Julius Streicher e chiuso nel febbraio del 1945. Qui HD paragona la propaganda anti-israeliana dei Paesi arabi all'antisemitismo nazionalsocialista.

questa lettera menziona il necrologio di Böll²⁸⁴ per Ingeborg Bachmann, dicendo che è stato l'unico che potesse piacere.

Nell'autunno del 1973 continua a scrivere a Böll come presidente del PEN internazionale di proporre un incontro in cui autori arabi e israeliani leggano insieme, salvo poi essere assalita dai dubbi perché venuta a sapere che in certi Paesi arabi gli 'scrittori' affiliati al PEN nazionale sono dei politici, dei potenti, non degli scrittori in senso occidentale: "Funktionäre sind gemeinhin nicht Menschen der Liebe. Eben Politiker."²⁸⁵ In questa lettera inoltre controbatte a un'affermazione di Böll uscita su un quotidiano, sulla differenza tra i politici e i funzionari dell'unione scrittori russa:

"In der Zeitung lasen wir, dass Sie die Politiker der UdSSR²⁸⁶ für generöser halten als die Funktionäre des Schriftstellerverbands. Das mag so sein. Bei alledem: die Funktionäre halten sich an die Richtlinien, nehmen also auch den Tadel auf sich (sicher sind manche "übereifrig beim Erfüllen des Soll"). Ich denke an „Hitler weiss das nicht“, „Wenn Mussolini erführe, was in seinem Namen getan wird“ etcetc. Eine Art zu regieren, ohne das odium auf sich zu nehmen. Selbst bei Trujillo, im winzigen Santo Domingo, das gleiche Modell."²⁸⁷

284 H. Böll, *Ich denke an sie wie an ein Mädchen – Heinrich Böll zum Tode von Ingeborg Bachmann*, Spiegel 43/1973. Nel necrologio Böll definisce la Bachmann una persona coraggiosa, inoltre 'impegnata, presente e assente al contempo'.

285 HD a HB, 14. 11. 1973, A/Domin, DLA Marbach. „I funzionari di stato a regola non sono persone d'amore. Politici, appunto.“

286 Nel luglio del 1973 Böll fece uno dei suoi viaggi in URSS [Cfr. a questo proposito: Peter Bruhn, Henry Glade: *Heinrich Böll in der Sowjetunion 1952–1979*, Erich Schmidt, Berlin 1980; e il film: *Heinrich Böll unter dem Sowjet-Stern – Der Schriftsteller als Ikone und Klassenfeind*, di Mario Damolin e Bernhard Kilian, 1999], al ritorno dal quale complessivamente criticò il sistema e la persecuzione degli scrittori russi, anche se per altri versi la sua posizione verso l'URSS fu 'comprensiva', tanto che provarono a guadagnarlo per sostenere le posizioni politiche dell'URSS durante la guerra fredda. Durante questo viaggio portò in occidente anche alcuni manoscritti di Solgenitsyn, che sarebbero poi stati pubblicati in occidente.

287 HD a HB, 14. 11. 1973, A/Domin, DLA Marbach. „Sul giornale abbiamo letto che lei ritiene più generosi i politici dell'URSS dei funzionari dell'Unione scrittori. Sarà anche vero. Con

Questo passo è significativo perché dà un quadro della posizione e dell'apertura di Böll. Qui sembra tenera un porta aperta ai politici sovietici, cosa non scontata per uno scrittore occidentale di matrice cristiano-cattolica, che tanto si è impegnato per gli scrittori russi ,sgraditi' in URSS, da Sacharov a Solgenitzyn, per il quale ultimo Böll si è impegnato in prima persona, ospitandolo a casa sua.

Nella lettera del 23. 7. 74 Domin ritorna sul caso Kunze (sua figlia è stata espulsa dalla scuola), e accenna al ,caso Klarsfeld'²⁸⁸, del quale avrebbe volentieri parlato al telefono con Böll, salvo aver perso l'ultimo numero di telefono.

Nell'agosto 1974 esce la *Katharina Blum* di Böll, e nella lettera del 5. 8. 74 Domin gli scrive una lunga lettera con un commento al libro. Le sembra un libro diverso dai suoi precedenti, un libro scritto 'in quanto scandalizzato', questa volta, e non 'per amore' come gli altri; Domin lo considera un vero e proprio pamphlet polemico e lo paragona ad altri pamphlet che furono citati durante una colazione con degli amici (*Die Räuber*, la *Dreigroschenoper*, il *Candido* di Voltaire).

tutto però: i funzionari si attengono alle direttive, dunque incassano anche le reprimende (di certo qualcuno è "oltremodo zelante nell'adempiere al suo dovere"). Penso a frasi come "Hitler non lo sa", "Se Mussolini venisse a sapere cosa fanno nel suo nome" ecc. ecc. Un modo di governare senza tirarsi addosso l'odio. Perfino Trujillo, nella minuscola Santo Domingo, seguì lo stesso modello."

288 Beate Klarsfeld (1939), giornalista tedesca che, insieme a suo marito, Serge Klarsfeld, si è occupata della sorte di diversi criminali nazisti, che tra l'altro condusse una campagna contro l'allora presidente tedesco, Kiesinger, con l'obiettivo di sensibilizzare sulla sua continuità con esponenti del regime nazista. Nel 1973 insieme a suo marito tentò di catturare il gerarca nazista Kurt Litschka, per consegnarlo alla polizia francese, senza successo. Per questo nel 1974 fu condannata a due settimane di prigione, che non dovette scontare grazie a una forte mobilitazione internazionale. Anche in seguito si diede da fare per assicurare alla giustizia tanti ex criminali, tra cui Alois Brunner. Nel 1986 si oppose con veemenza all'elezione di Kurt Waldheim a Presidente austriaco.

Nel novembre del 1974 Böll manda a Domin l'invito a firmare una petizione²⁸⁹, lanciata e firmata dai più noti intellettuali francesi, di protesta contro la risoluzione Unesco di non riconoscere l'appartenenza di Israele a una specifica regione, con conseguente impossibilità di partecipare ad assemblee internazionali. Domin accoglie con entusiasmo (lettera del 22. 11. 1974) e scrive di aver guadagnato all'iniziativa anche K. Krolow e H. Weyrauch.

Segue in periodo di silenzio nel carteggio, fino a quando, nel 1980, Böll si sottopone ad un'operazione e Domin (lettera del 14. 5. 80) gli scrive per augurargli pronta guarigione, aggiungendo di pensare molto a sua moglie Annemarie, tanto che nella sua risposta Böll (27. 6. 1980), con una lunghezza inusuale per le sue lettere, ringrazia Domin per la lettera in cui menziona la moglie Annemarie e tutto ciò che significa e fa per lui, dicendo che senza di lei non ce l'avrebbe fatta.

Nel dicembre 1981 Böll fa una dichiarazione in TV per cui Domin si complimenta, scrivendo, commossa, che solo lui ha saputo colmare il vuoto lasciato da Heinemann, in un passo che denota l'opinione di Domin sulla situazione politica della BRD, secondo lei fatta di bugie, omissioni, silenzio, codardia:

“Er hat eine so täglich spürbare Lücke gelassen. Dann sprachen Sie, gleichsam in dieser Lücke, wo er fehlt. Sie verstehen mich schon. Deutschland wurde plötzlich wieder lebbarer, als Sie der allgemeinen Verlogenheit und Feigheit ins Gesicht ihr “Entstehen” riefen. Wo alle alles hinzunehmen scheinen.”²⁹⁰

289 Per la petizione e i suoi firmatari, cfr. *We protest*, New York Times, 22. 12. 1974; Per un'analisi della risoluzione, della petizione contro di essa e della discussione sul tema, cfr. Klaus Hüfner, *Israel und die öffentliche Meinung*, in: Vereinte Nationen, Zeitschrift für die vereinten Nationen und ihre Sonderorganisationen, Bonn, 23. Jahrgang, Dezember 1975, p. 174-179, qui p. 177.

290 HD a HB, 30. 12. 1981, A/Domin, DLA Marbach. „[Heinemann] ha lasciato un vuoto quotidianamente così percettibile. Poi ha parlato Lei, da questo vuoto, in cui lui manca. So che mi capisce. La Germania improvvisamente è tornata ad essere più vivibile, quando Lei ha detto in faccia alla generale ipocrisia e codardia la sua ‘nascita’. Dove tutti sembrano accettare tutto.“

Nel 1982 Domin scrive a Böll di aver letto il suo ‘libro sulla Polonia’²⁹¹, di averlo aperto con estrema titubanza perché ‘chiunque sia scandalizzi sulla questione polacca’ viene attaccato, proprio come accadde con i *boat’s people*, quando lei ebbe degli scontri perché aveva sensibilizzato e raccolto denaro, durante le sue Lesungen, per la *Cap Anamur*²⁹², infine che le sono quasi venute le lacrime alle prime righe:

“Sie gehen auf die Hauptsache los, ohne wens und abers, wie doch fast alle. Wie es auch bei der Tschechoslowakei war, wo ich doch den Schrecken erlebte, dass mein Freund Jan Patočka²⁹³ auf dem Fernsehschirm plötzlich niederkniete vor dem holländischen Aussenminister und ihn weinend um Hilfe bat. [...] Am Tag nach diesem fürchterlichen Interview war er tot: Herzschlag oder sonst ein “Schlag”. ”²⁹⁴

291 Heinrich Böll, Freimut Duve, Klaus Staeck (Hrsg.), *Verantwortlich für Polen?*, Hamburg, Rowohlt, 1982.

292 La *Cap Anamur* era una nave battente bandiera tedesco-occidentale che, equipaggiata come nave di salvataggio, tra il 1979 e il 1987 accoglieva i cosiddetti *Boatpeople*, profughi vietnamiti, dispersi nel mar della Cina. Il lavoro della nave ebbe un’enorme risonanza mediatica, anche Böll prese posizione a riguardo (cfr. *Auch einen Zuhälter retten*, SPIEGEL-Interview mit dem Schriftsteller Heinrich Böll über die Rettung vietnamesischer Flüchtlinge durch die „Cap Anamur“, *Der Spiegel* 43/1981), in cui disse che ‘le vite umane vanno salvate, ovunque ciò sia possibile’, che “[...] nessuna istituzione in grado di salvare vite umane può fare dei distinguo in mare aperto. Equivarrebbe a una condanna a morte deliberata.”, che ‘differenziare tra profughi economici e umanitari è pura ipocrisia’.

293 Jan Patočka (1907-1977), filosofo cecoslovacco, nominato ordinario all’Università Carolina di Praga nel 1968, attivo durante la Primavera di Praga al fianco della protesta, congedato nel 1972 con divieto di espatrio, contro cui nel 1973, essendo egli espatriato senza permesso, fu pronunciato anche il divieto di pubblicazione. Durante l’episodio cui si riferisce Domin Patočka, nel frattempo divenuto portavoce di ‘Charta 77’ insieme a Vaclav Havel, dopo il citato incontro con il ministro degli esteri olandese fu più volte interrogato dalla polizia segreta cecoslovacca, fino a quando fu ricoverato in ospedale e morì per un colpo apoplettico. Sull’episodio della morte di Patočka e le dichiarazioni di H. Böll al riguardo, e per un’intervista rilasciata poco prima di morire, cfr. *Jan Patočka, Ostpolitik – aber mit Würde. Das Vermächtnis des Prager Philosophen*, *Die Zeit* 14/1977.

294 HD a HB, 9. 5. 1982, A/Domin, DLA Marbach. „Lei punta diritto alla questione principale, se se e senza ma, come quasi tutti. Come fu con la Cecoslovacchia, dove ebbi il trauma di vedere

Il 6 giugno 1982 Böll chiede a Domin se dà il permesso a DTV di riprodurre il testo della controversia del 1971, lei gli risponde proponendo di lasciar perdere, di seppellire quella questione, e che lui magari poteva richiamarsi all'intervista sulla *Zeit* che era stato il casus belli, in modo "da *salvare capra e cavoli*, come dicono gli Italiani".

Nel 1983, Domin scrive a Böll sul caso Sacharov, dicendo di approvare il suo appello pro-Sacharov, e di essere a disposizione per firmarlo, così da fare pressione premere su Andropov. Nel PS della stessa lettera riferisce, con una frase emblematica:

"Im ganzen bin ich sehr deprimiert. Ich höre von Pfarrern, dass die Synagogen dicht gemacht werden. Die Leute haben Angst, dort in die Gottesdienste zu gehen. Celan, Szondi, Améry haben doch vielleicht den richtigen Weg gewählt. Finden Sie? Ich bin für den Mut, solange wir atmen."²⁹⁵

Esemplare della posizione di Böll come intellettuale è la sua risposta:

„[...] Resolutionen, [Bittschriften] helfen nicht mehr im Fall Sacharov. Jetzt möchten [heute] Mitterrand, Berlinguer direkt eingreifen. Ich bin entsetzt über das, was Sie über die Synagogen schreiben [...]. Nein, Celan, Améry, Szondis Weg – es war deren Weg, den ich respektiere – ich bin oft nicht nur deprimiert, sondern verzweifelt – aber der Weg wird nie meiner sein. Danke für Ihre Briefe [alle]!“²⁹⁶

in TV il mio amico Jan Patocka inginocchiarsi davanti al ministro degli esteri olandese chiedendo aiuto in lacrime. [...] Il giorno dopo questa terribile intervista ea morto: colpo al cuore oppure qualche altro 'colpo'."

295 HD a HB, 3. 2. 1983, A/Domin, DLA Marbach. „Compléssivamente sono molto depressa. Sento da dei parroci che saranno chiuse le sinagoghe. La gente lì ha paura di andare a messa. Celan, Szondi, Améry alla fine forse hanno scelto la strada giusta. Non trova? Io sono per il coraggio, fino al nostro ultimo respiro.“

296 HB a HD, 16. 2. 1983, (c) 2019, Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln. „[...] risoluzioni, [petizioni], non aiutano più nel caso Sacharov. A questo punto, Mitterrand e Berlinguer oggi vorrebbero intervenire direttamente. Sono pieno d'orrore per quel che scrive sulle sinagoghe. [...] No, Celan, Szondi, Améry, è stata la loro strada, che io rispetto – io certe volte non sono solo depresso, ma disperato – ma quella strada non sarà mai la mia. Grazie per le sue lettere [tutte].“

Nello stesso anno Böll e sua moglie perdono il figlio Raimund, e Domin scrive loro una lettera (1. 11. 83) molto sentita, sul passare del tempo, sul significato di una perdita, sul conforto che deve essere la fede (detto da lei che è atea), sul fatto sua madre 'è lontana come non mai'. Poi accenna alle condizioni di Manes Sperber²⁹⁷, al fatto che Böll si sia 'pronunciato a suo favore'

In merito alla propria identificazione come scrittrice ebrea o israeliana nel 1983, in virtù della 'confidenza che c'è tra di loro, che è più forte delle divergenze che ci sono state', Domin scrive a Böll chiedendosi cosa voglia dire "deutscher Autor jüdischer Abstammung":

"[...] mich regt auf, dass die neuesten Entwicklungen den deutschen Autor jüdischer Abstammung (was immer es sei, eine Sektemaus der man nicht austreten kann. Etwas, wozu uns Hitler gemacht hat, wie Améry sagte. Egal, etwas wofür ich gerade stehe) also dass in zunehmendem Masse die Autoren von Heine bis zu unsereinem jetzt mehr als jüdische denn als deutsche Autoren betrachtet werden. Der Hitler holt uns immer weiter ein."²⁹⁸

E cita un esempio eclatante di questo sviluppo in Germania: quando Nelly Sachs ha ricevuto il Nobel, disse di riceverlo come scrittrice tedesca.

297 Manès Sperber (1905-1984), scrittore austriaco di origine ebrea, nato in Galizia, amico di di HD e di Böll, il quale tenne la laudatio quando Sperber vinse il Büchner-Preis, nel 1975, con il quale discusse, anche pubblicamente le più importanti questioni politiche del tempo, e si confrontò su questioni letterarie, p.es. in occasione del dibattito: Manes Sperber (Hrsg.), *Wir und Dostojewskij: eine Debatte mit Heinrich Böll, Siegfried Lenz, André Malraux, Hans Erich Nossack geführt von Manès Sperber*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1972. Nel 1982 Sperber, con cui Domin corrispose tra il 1975 e il 1982, tenne la laudatio per il conferimento della Richard Benz Medaille della Città di Heidelberg (cfr. M. Sperber, *Festrede zur Verleihung der ‚Richard-Benz-Medaille der Stadt Heidelberg‘*, in: Bettina v. Wangenheim (Hrsg.), *Vokabular der Erinnerungen: Zum Werk von Hilde Domin*, Frankfurt/M, Fischer-Taschenbuch-Verlag, 1998, p. 157-164).

298 HD a HB, 12. 11. 1983, A/Domin, DLA Marbach. „[...] mi irrita che i recenti sviluppi abbiano reso gli scrittori tedeschi di origine ebraica (qualunque cosa si intenda con ciò, un 'topolino di setta' che non si riesce a scansare. Ciò che ci ha resi Hitler, come disse Améry. Non importa, ciò per cui io lotto), cioè che gli scrittori da Heine fino a noi in misura crescente sono considerati degli scrittori ebrei più che tedeschi. Hitler torna, sempre di più.”

Successivamente di ciò non ci fu traccia nei giornali tedeschi, nonostante proprio la Sachs facesse fatica con la Germania. Poi, proseguì Domin, lo ha ricevuto Böll, e i giornali scrissero: ‘il primo Nobel dopo Hesse’, dopo di che è comparso Böll e ha detto, scrive Domin nella stessa lettera: “Sono il primo Nobel tedesco dopo Nelly Sachs.” Conclude, sulla questione dell’identità degli scrittori ebrei:

“Das hat mich getröstet: dass Sie so bewusst sich weigerten, die Exilierte nochmals zu exilieren. [...] Ich wünsche Israel Leben, natürlich. Ich bin aber kein israelischer Dichter, und Heine war keiner. Und wir können nicht nachträglich aus der deutschen Literatur ausrangiert und in eine deutsch-israelische eingemeindet werden [...].”²⁹⁹

In sostanza, qui Domin esprime il concetto della ‘appartenenza nel linguaggio’ (*Heimat in der Sprache*), così rilevante, e decisivo, per molti esuli, anche ben oltre la fine della guerra.

Nell’aprile del 1984 Domin si appella a Böll perché faccia qualcosa ‘per il povero Achmatov’, il quale, scrive Domin, era diventato membro del PEN austriaco e di quello francese, il cui padre era morto nel gennaio ‘83, e che da allora in poi non si hanno più sue notizie. Elenca chi ha interceduto in suo favore a Mosca, ma senza ottenere alcun risultato, anzi era stato detto loro che Achmatov fosse un criminale, e che, in quanto tale, non se ne potesse parlare.

Le ultime lettere di Domin a Böll perdono di vista un po’ le questioni strettamente politiche, per indugiare su questioni familiari e riferire di piccole osservazioni fatte qua e là. Così nell’aprile 1985 scrive a Böll, dopo aver letto la sua “Lettera ai miei figli”³⁰⁰, se anche loro hanno mantenuto questo ‘tick’, cioè di non buttare via mai nemmeno una briciola di pane: “Wenn man durch den

299 HD a HB, 12. 11. 1983, A/Domin, DLA Marbach. „Questo mi ha consolato: che lei si sia rifiutato così coscientemente di esiliare da capo una persona già esule. [...] Auguro a Israele la vita, ovviamente. Ma non sono un poeta israeliano, e nemmeno Heine lo è stato. Noi ovviamente possiamo essere a posteriori tolti dalla letteratura tedesca e aggregati a quella tedesco-israeliana [...].“

300 H. Böll, *Brief an meine Söhne oder vier Fahrräder*, in: Ders., *Werke*, Kölner Ausgabe, Band 23 (1983-84), herausgegeben von Hans Joachim Bernhard, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 2007, p. 206-228.

Schlosspark geht, sieht man in allen Abfallkörben wunderbare Butterbrote: kopfschüttelnd.”³⁰¹

Domin chiude questa lettera ritornando sul significato della *Rückkehr*: nella lettera non spedita dell’aprile 1984 scrive dell’impressione che le ha fatto lo sfarzo e lo spreco in America, quando poté rivedere sua madre dopo la guerra, poi passa a ricordare il rientro in Germania, di aver conosciuto gli Eichs, la Bachmann, poi, più tardi, Böll:

“[...] entschieden gehörten Sie zu denen, zu denen wir zurückgekommen sind. Das ist unvergesslich. Sagen Sie es Ihren Söhnen. Es gab eine kleine Anzahl Menschen, die machten einem solchen Rückkehrer Mut zur Rückkehr.”³⁰²

301 HD a HB, 4. 4. 1985, A/Domin, DLA Marbach. „Se si attraversa lo *Schlosspark* nei cestini si vedono dei magnifici panini imbottiti: si passa scuotendo la testa.“

302 HD a HB, 4. 4. 1985, A/Domin, DLA Marbach. „[...] decisamente Lei ha fatto parte, di coloro da quali siamo ritornati. È una cosa che non si dimentica. Lo dica ai suoi figli. Ci sono state delle persone che hanno incoraggiato un tale *Rückkehrer* a rientrare.“

6 *Die Liebe und nicht der Hass*³⁰³ – Il carteggio (1965-1988) tra Hilde Domin e Erich Fried: due diverse declinazioni di poesia e impegno

6.1 Perché Hilde Domin ed Erich Fried?

Hilde Domin ed Erich Fried sono accomunati da un lungo esilio, in entrambi i casi prolungato oltre la fine della guerra, salvo che Erich Fried deciderà di non fare più ritorno, se non occasionalmente, né in Austria, né in Germania.

Come pochi altri scrittori Domin e Fried sono contraddistinti dall'impegno politico e dalla preoccupazione con cui assistono agli sviluppi mondiali. Stante che entrambi scrivono per ricordare e per sensibilizzare, c'è però una differenza significativa, che costituisce la ragione per cui è stato scelto di inserire il carteggio tra Domin ed Fried in questo lavoro, ovvero la loro attenzione verso il passato e i suoi responsabili: quantomeno di dialogo nel caso di Domin, quantomeno di condanna nel caso di Fried.

Il carteggio si può suddividere in quattro unità tematiche, ordinate anche cronologicamente:

a) la discussione dell'antologia poetica curata da Domin nel 1965, intitolata *Doppelinterpretationen*;

b) la discussione che si dipana nella seconda metà degli anni 1960, intorno a due nuclei tematici centrali, la guerra in Vietnam e l'invasione dell'URSS a Praga nel 1968;

c) la discussione della seconda antologia poetica curata da Domin nel 1970, *Nachkrieg und Unfrieden*;

d) le lettere tra il 1970 e il 1988, che includono la 'querelle di Darmstadt', un litigio tra Fried e l'allora sindaco di Darmstadt, Günther Metzger, per una

303 'L'amore, e non l'odio.'

dichiarazione di Fried sullo sgombero di una comunità Rom da parte della città dell'Assia, in occasione del conferimento del Büchner-Preis a Fried nel 1987.

Nel biennio 1964-65 Domin ha scritto a molti scrittori e poeti di lingua tedesca per chiedere loro di partecipare alle *Doppelinterpretationen*, un'antologia per la quale prevedeva di pubblicare 3 poesie per autore, interpretate da un critico o da un altro scrittore e dall'autore stesso. Le tante lettere che Domin ha scritto in questo contesto a celebri autori come lo stesso Eich (cfr. capitolo 4), Paul Celan, Peter Huchel, Günter Kunert e Ingeborg Bachmann testimoniano della sua volontà di mettere insieme, nella prima metà degli anni 1960, un compendio che rendesse conto della produzione letteraria dell'immediato dopoguerra e che allo stesso tempo desse un'idea del *neues Deutschland* nel campo della lirica. È stata un'impresa il cui interesse risiede proprio nelle enormi difficoltà che Domin ha incontrato strada facendo: dai secchi rifiuti di auto-commentarsi (Eich e Celan), alle accanite discussioni su quale poesia inserire, con l'esposizione delle rispettive motivazioni, di solito poetologiche, spesso di altra natura, anche politica. Grazie alla sua ostinazione, è il caso di dirlo, personaggi celebri sono costretti da Domin a motivare ripetutamente un loro 'no' o una determinata loro scelta. Di questo panorama ricchissimo, che finisce per dare un quadro controverso delle tendenze letterarie, e quindi sociali della RFT, il presente lavoro dà un esempio paradigmatico, che contiene gran parte delle questioni sopra esposte. Domin ed Fried discutono ampiamente quali pezzi di Fried inserire e soprattutto perché inserirli, ovvero, nel caso di Fried, dei retroscena politici rilevanti.

Le questioni politiche ricorrenti nel secondo blocco tematico, essenzialmente la guerra in Vietnam e l'arrivo a Praga dei carri armati URSS mostrano come si possa avere la stessa idea di fondo – *Die Liebe und nicht der Hass*, secondo una frase di Domin che qui ricorre – seguendo però un approccio diverso: Domin pronuncia continuamente dei 'se' e dei 'ma', in sostanza per chiedere a Fried di avere la stessa metro chiunque sia il 'carnefice', che siano gli USA in Vietnam o l'URSS con l'ingresso in Cecoslovacchia; Fried risponde di aver fatto così. Il dibattito tra Domin e Fried è emblematico in quanto i due rappresentano rispettivamente due posizioni rilevanti in Germania e in occidente. A parte il

merito delle questioni discusse, il dibattito epistolare tra Domin e Fried getta luce sull'evoluzione³⁰⁴ di scrittura e impegno in Fried.

La discussione che i due poeti condurranno in occasione della seconda antologia poetica curata da Domin, nel 1970, intitolata *Nachkrieg und Unfrieden*, verte ancora sulla guerra in Vietnam, ovvero sulle (mancate) prese di posizione da parte delle potenze occidentali rispetto all'offensiva USA, illustrando molto bene il dovere che sentiva Fried di prendere posizione e denunciare, un dovere fondamentalmente condiviso con Domin, seppur declinato in modo diverso. Inoltre, nell'ambito delle domande e delle risposte sulle liriche di Fried da inserire si articola un importante dialogo intorno alla celebre *Todesfuge* di P. Celan, in cui prendono voce anche terze persone, con il timore condiviso che la poesia sia troppo 'classica', troppo legata ad una certa fase della letteratura tedesca e, soprattutto, troppo legata alla storia che affronta e quindi in qualche modo un 'pezzo da museo' - cosa che contravveniva ai principi di teoria poetica di Domin stessa. Le istanze contenute in questa discussione restituiscono un'immagine significativa del dibattito sulla letteratura tedesca del dopoguerra e perfino del *Selbstbild* collettivo della RFT. Le questioni che emergono nelle note autobiografiche che Domin aveva richiesto a ciascun autore per la composizione di questa raccolta, in primis nel caso del contributo di Fried, hanno talora dato luogo a un confronto acceso tra la curatrice e l'autore, avendo però una valenza generale, di grande importanza per capire l'idea che Domin ed Fried avessero del fatto storico, del dovere o meno di accuratezza, di come di conseguenza si 'costruisca' la memoria. Questa discussione è tematicamente imparentata con un punto che Domin discute nel suo carteggio con Heinrich Böll.

Le lettere tra il 1970 e il 1988 vertono essenzialmente sulla questione che tanto preoccupa Domin, ovvero che la sinistra possa avallare posizioni antisemite e, in

304 Sull'altalenare del grado di politicizzazione della lirica di Fried in genere, in particolare sul forte ritorno dei temi politici dal 1965 in poi, grosso modo durante il periodo della corrispondenza con Hilde Domin, cfr. Jürgen Doll, „Die Furcht des Flüchtlings vor der Heimkehr“ - Erich Fried in England, in: *Études Germaniques* 63 (4), 2008, p. 877-887, qui p. 885 sgg.

questa scia, atti di violenza. Fried si difende da quest'accusa, la discussione si estenderà al settimanale *Die Zeit*, dove il giornalista Gerhard Zwerenz nella scia di questa polemica scriverà che 'l'antisemitismo di sinistra è impossibile'. Il culmine di questa tensione, almeno considerando la vicenda di Fried, è dato dalla cosiddetta 'querelle di Darmstadt' del 1987, una controversia che vide protagonisti Erich Fried e l'allora sindaco di Darmstadt, Günther Metzger³⁰⁵, provocata da una presa di posizione contro lo sgombero della comunità Rom da parte della città di Darmstadt, pronunciata da Fried direttamente alla fine del discorso di ringraziamento per il conferimento del premio, con conseguente litigio e causa. Il legale di Fried in quella e in precedenti occasioni, Kurt Groenewold, divenuto in seguito curatore legale del lascito di Fried, presente in quell'occasione e parte in causa, ha gentilmente fornito alla presente ricerca delle informazioni inedite sui fatti. Quest'episodio, al quale Domin era presente e che vede la sua solidarietà nei confronti di Fried, rappresenta una summa della sua idea di scrittura e di impegno e forse non è un caso che sia avvenuto quando Fried era già malato, circa un anno prima della sua morte. Esso inoltre è di assoluta attualità in quanto esempio paradigmatico di come certi problemi (politici, sociali?) di fondo e il relativo atteggiamento delle autorità e delle istituzioni si ripresentino uguali nel tempo, quasi a voler dimostrare che la storia è ciclica.

6.2 La discussione sulle *Doppelinterpretationen* (1965)

Il primo documento del carteggio tra Domin e Fried è un plico contenente le prime pagine di uno scritto autobiografico intitolato *Unter Akrobaten und Vögeln*³⁰⁶, poesie da *Aus dem Tagebuch eines alten Mannes*³⁰⁷ di Giuseppe Ungaretti tradotte da Domin e un'anticipazione della sua terza raccolta poetica, *Hier*³⁰⁸ (1964), con una nota dattiloscritta in cui annuncia a Fried l'epigrafe del

305 EF a HD, 22. 1. 1988, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien.

306 Hilde Domin, *Unter Akrobaten und Vögeln. Fast ein Lebenslauf*, in: GAS, p. 21-31.

307 Giuseppe Ungaretti, *Aus dem Tagebuch eines alten Mannes*, übertragen von H. Domin, in: Neue Deutsche Hefte 11, 1964, p. 22-26.

308 Hilde Domin, *Hier*, Frankfurt/Main, S. Fischer, 1964.

libro, una citazione da Pico della Mirandola “*Den Kopf hochzuhalten ist das Merkmal des Menschen*”. Questa prima missiva a Fried è una perfetta carta d’identità di Domin: esule rientrata per ritrovare la sua identità nella parola, poetessa, traduttrice, scrittrice di origine ebraica che intende comportarsi come recita l’epigrafe tratta da Pico della Mirandola.

Quanto scrive nell’autoritratto *Unter Akrobaten und Vögeln* è utile per comprendere non solo l’opera poetica di Domin, ma anche la sua teoria letteraria:

“[...] ich habe bei allem Unglück immer gerade noch das nötige Glück gehabt, ohne das sich nicht mehr von diesem Unglück erzählen ließe.”³⁰⁹

cui segue una definizione di quello che per lei è la ‘consapevolezza dell’arte’ (*Kunstwollen*): „[...] eine Selbsterziehung zum ‘Weglassen’: mit Weniger mehr tun.“³¹⁰

Nel 1965 il carteggio tra Domin e Fried avvia un ampio confronto sulle *Doppelinterpretationen*, che segna anche l’inizio della loro amicizia e di una discussione che, pur con interruzioni, si sarebbe conclusa solo con la morte del poeta austriaco, nel 1988.

All prima lettera datata che Domin manda ad Fried è allegato un articolo uscito sulla *Neue Züricher Zeitung*, intitolato *Unspezifische Genauigkeit*³¹¹, termine ricorrente e centrale nella teoria della poesia di Domin, come a voler dichiarare che l’antologia debba realizzare quest’idea. In questa lettera Domin descrive a Fried l’idea fondante delle *Doppelinterpretationen*, indicando anche quali delle sue poesie preferisce (*Rede in der Hand* e *Rückkehr*) e quale gradisce meno (*Zustand*). Il gradimento per la prima di queste poesie è motivato come segue: “[...] weil Ihr ach so intelligenter Kopf hier ein ebenso starkes Gefühl zum

309 Hilde Domin, *Unter Akrobaten und Vögeln*, p. 25. „[...] con tutta la sfortuna ho avuto giusto la fortuna sufficiente per poter parlare di questa malasorte.“

310 „[...] un auto-apprendimento al ‘tralasciare’: fare di più con meno.“ (ivi).

311 La precisione aspecifica (*unspezifische Genauigkeit*) è per Domin forse il requisito più importante della poesia; cfr. su questo argomento il paragrafo che introduce il confronto con Eich, capitolo 4.

Gegenüber hatte.”³¹², tanto che verrebbe da pensare che per il resto le poesie di Fried siano parse a Domin opera di una persona intelligente ma priva di empatia.

Nella stessa lettera Domin parla delle critiche di Edgar Lohner³¹³ alla sua poesia *Anstandsregel für allerwärts*³¹⁴, per aver usato un tono leggero o ironico parlando di Auschwitz, ipotizzando che siano avvenute sulla scia delle reazioni negative³¹⁵ suscitate da un precedente articolo di Edgar Lohner³¹⁶ su Paul Celan³¹⁷, in cui il

312 HD a EF, 7. 6. 1965, A/Domin, DLA Marbach.

313 Cfr. Edgar Lohner, *Hilde Domin: Hier*. In: Neue Rundschau 76, (1965), p. 313.

314 SG, p. 127. Secondo M. Karsch Domin con questa poesia ha voluto ‘commentare’ il mancare di un esame di coscienza individuale, contrappesato talora da recriminazioni collettive sulle sofferenze patite dal popolo tedesco oppure sostituito dal rifiuto di una colpa collettiva della Germania (Margret Karsch, “*Das Dennoch jedes Buchstabens*” - *Hilde Domins Gedichte im Diskurs um Lyrik nach Auschwitz*, Bielefeld, Transcript-Verlag, p. 208).

315 La polemica contro Lohner sarebbe consistita, secondo Domin, in un articolo apparso sulla *Zeit*, intitolato *Auschwitz als Kunstdünger*, che però ivi non risulta pubblicato.

316 Edgar Lohner, *Dem Verderben abgewonnen. Paul Celans lyrische Kunst*, Die Zeit 9/1965.

317 Paul Celan (1920-1970), poeta di lingua tedesco originario della Bucovina, ebreo, cui Domin scrisse per convincerlo a partecipare alle *Doppelinterpretationen*. Come già G. Eich, Celan rifiutò dicendo che non era sua abitudine auto-interpretarsi e probabilmente a causa della presenza di Richard Exner, che aveva partecipato alla campagna di scredito contro Celan in occasione dell’affaire Y. Goll (cfr. Andreas Isenschmid, “*Wir sind alle Überlebende*” - *Zum Briefwechsel von Hilde Domin und Peter Szondi*, in: Neue Rundschau 119, 2008, p. 71-76, qui p. 73), Domin, lo inserì comunque, proprio come avrebbe fatto per l’antologia *Nachkrieg und Unfrieden* (1970), non senza diversi tentennamenti se inserire o meno delle poesie che ormai erano dei classici e che non trattavano gli argomenti recenti. Celan morì suicida gettandosi nella Senna proprio mentre Domin e Fried parlavano di lui e della sua opera. Sebbene per gli argomenti e per certi aspetti metodologici (*das Unsagbare benennen*; con la conseguenza che il linguaggio per entrambi ha significato identità e appartenenza, con la precisione del linguaggio (*Genauigkeit der Sprache*) di Celan che corrisponde alla precisione aspecifica (*unspezifische Genauigkeit*)) l’opera poetica di Domin sia assimilabile a quella di Celan, esse differiscono nella misura in cui, mentre in Celan il linguaggio si presenta come soggetto autonomo, che compie una profonda auto-riflessione, restando però agganciato alla realtà sociale e storica, il linguaggio poetico di Domin e la sua poetologia sono piuttosto contrapposti al linguaggio della politica e della società, collocandosi lungo una linea che va da

critico riconosceva a Celan il ruolo di continuatore della tradizione (e non di poeta ermetico, o surrealista) dei grandi poeti ottocenteschi e novecenteschi in quanto capace di applicare il linguaggio alla *Unfassbarkeit* del passato recente. Domin qui spiega a Fried di essere ben lungi dal praticare dell'ironia sull'olocausto, ma, al contrario, di aver tentato di affrontare il tema della "[...] Unmöglichkeit der Anklage, den negativen Charakter des Schuldbewusstseins, [...] die Tabuqualität der Misshandlung"³¹⁸, tema inteso da Domin in maniera universale, di cui l'olocausto è stato un esempio eclatante. In altre parole, Domin si sente vicina a Celan per il comune tentativo di denominare l'indicibile, di abbattere il tabù che per Domin si è creato intorno all'orrore e al suo dettaglio. *Anstandsregel für allerwärts* dunque tratta della sindrome del carnefice che non sopporta di essere colpevole, che per ciò se la prende e colpevolizza ulteriormente con la sua vittima come se essa sia stata la responsabile del male (da lui) compiuto; similmente, gli stessi processi ai carnefici di Auschwitz provocano in molte persone un processo di identificazione con il carnefice sotto accusa, provocando, e qui sta l'ironia della sorte per Domin, un nuovo antisemitismo. Invece, prosegue Domin nella lettera a Fried, la poesia *Was schlimm ist* di Gottfried Benn sarebbe 'small fry' ('un pesce piccolo') rispetto alla sua *Anstandsregel*. L'argomento centrale che qui sta a cuore a Domin, e che forse giustifica la sua vicinanza con la lirica di Celan, è la volontà di superare il tabù dell'abuso e la difficoltà o contrarietà a nominarlo, una tematica importante anche per Fried e Peter Weiss (non a caso nel post scriptum di questa lettera Domin chiede: "Le piace Peter Weiss?"), volontà che è stata misconosciuta nella recensione di Lohner. Nelle *Doppelinterpretationen* questa

Heine fino a Brecht e Enzensberger (Michael Braun, *Exil und Engagement*, p. 227). Un'altra differenza sta nella concezione del rapporto tra letteratura/poesia e realtà: mentre per Celan la realtà non rappresenta una dimensione empirica, quanto piuttosto il luogo di una *Atemwende* a metà strada tra realtà e l'utopia di una dimensione altra, per Domin la poesia è un invito (più ottimista) all'indagine del sé, rivolto sia a chi scrive sia a chi legge (Michael Braun, *Exil und Engagement*, p. 231).

318 HD a EF, 7. 6. 1965, A/Domin, DLA Marbach. „[...] l'impossibilità dell'accusa, il carattere negativo del senso di colpa, [...] la tabù dei maltrattamenti.“

poesia di Domin non sarebbe stata inserita, a beneficio di *Lied zur Ermutigung II*³¹⁹, per cui viene da chiedersi perché Domin abbia optato per quest'ultima poesia. Considerato che entrambe le liriche trattano della parola e del suo 'compito', ovvero di dire il reale (quindi anche l'orrore), un'ipotesi è che optando per questa poesia Domin abbia voluto sottrarsi alla critica dell'ironia sul tema dell'olocausto, da un lato evitando un diretto riferimento a quest'argomento, con una generalizzazione operata tramite i concetti di 'paura' e 'ritorno', dall'altro ricorrendo a un linguaggio leggermente più metaforico, con termini che le erano venuto 'naturalmente' al momento della stesura, e che, a rileggere la poesia, le sembrano più meditati, fermo restando che non si tratta mai di parole 'strane' (*verwunderlich*³²⁰), cioè lontane dall'uso comune della lingua. Un'altra ipotesi è che, banalmente, Domin avesse paura che la *Anstandsregel für allerwärts* potesse essere presa per un'indicazione per un sentire comune e 'opportuno', cosa certamente estranea a Domin.

La discussione su questioni formali e tipografiche è interrotta qua e là da osservazioni che rivelano molto della rispettiva sensibilità e delle relazioni tra i due scrittori, p.es. laddove, commentano la scelta dell'interprete della sua poesia,

319 SG, p. 109.

320 Nell'auto-interpretazione della poesia Domin scrive: „Non ricorro per principio a parole o combinazioni di parole stranianti, per la paura che esse possano essere inopportune e arbitrarie. [...] prendo solo ciò che è 'necessario' ovvero non straniante.“ (*Doppelinterpretationen*, p. 146). Nella successiva interpretazione Hans-Georg Gadamer sottolinea la rilevanza, per la parola poetica, del contesto culturale e di significato (*Zusammenhang von Sinn*) e, ogni volta che ci troviamo a dover reimparare, riacquisire anche la consuetudine più semplice, qui la fiducia (*Vertrauen*) che Domin qui chiama "l'alfabeto più difficile" (*dieses schwerste ABC*), dell'importanza della perdita (*Verlust*), che necessariamente deve aver preceduto questo processo, affermando poi che: „Il confondere i nomi delle cose rappresenta il pericolo maggiore e ci rende assolutamente inermi. Sappiamo da Lao-Tse [...] che egli avrebbe voluto cominciare con la rettificazione dei nomi se avesse dovuto governare, sappiamo che Tucidide descrive la decadenza di Atene colpita dalla peste attraverso il cambiamento del significato delle parole – soprattutto però conosciamo la mostruosa falsificazione dei termini messa in atto dai demagoghi di tutti i tempi.“ (*Doppelinterpretationen*, p. 150).

Fried dice: “Benno von der Wiese³²¹ ist es ja nicht, und das ist (wegen der NSDAP-Vergangenheit) der einzige, mit dem ich nichts zu schaffen haben will.”³²² Oppure, nel post scriptum della stessa lettera (settembre 1965), dove Fried commenta la morte di Bobrowski³²³, dicendo che non era dovuta alla mancanza di medicinali occidentali, come gli era stato riferito dal comune amico Klaus Wagenbach, che invece Bobrowski aveva avuto tutte le medicine necessarie e che in genere quando qualcuno muore si cerchi un ‘colpevole’.

Domin si cala nei panni della critica commentando il verso d’esordio (*Komm in die Hand*) della poesia di Fried destinata alle *Doppelinterpretationen, Rede in der Hand*³²⁴. Il passo è interessante non solo per le domande su alcune sue immagini che Domin pone a Fried ma anche perché ci restituisce un’altra prova, in questo caso destinata ad Fried, di come ella concepisse la poesia: “Was der Dichter denkt, aber nicht schafft, ist ja wohl irrelevant. Trotzdem ist es hübsch, dies zu

321 Benno von der Wiese (1903-1987), germanista affermato durante l’era Adenauer, membro della NSDAP, che, grazie a una perizia favorevole poté continuare a lavorare dopo il ‘45. Negli anni 1968-70 intorno alla sua figura si levarono voci critiche, imputandogli che il suo lavoro ermeneutico-estetico fosse confinato all’opera letteraria come esercizio fine a se stesso, avendo egli invece mancato di compiere un’analisi sulle cause e la loro rielaborazione presenti in certa letteratura tedesca del dopoguerra. Qui Fried, facendo capire di non gradire che fosse von der Wiese a interpretare la sua poesia per le *Doppelinterpretationen*, è in anticipo sul suo tempo.

322 EF a HD, 14. 9. 1965, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien.

323 Johannes Bobrowski (1917-1965), poeta tedesco originario della Masuria, che nel 1943 rifiutò di proseguire gli studi universitari alla condizione di iscriversi alla NSDAP. È in parte accomunato con Hilde Domin dalla ricerca sul tedesco come *Muttersprache* e *Mördersprache* (cfr. Markus May, *Politik der Paronomasie - Kritische Potenziale sprachspielerischer Dichtung von Celan bis Jandl*, Jahrbuch für Internationale Germanistik 2, 2012, p. 14). Domin stava concludendo il lavoro per la scelta e il commento alla poesia di Bobrowski per le *Doppelinterpretationen*, per cui aveva corrisposto con lui nel 1965, quando, il 2 settembre 1965, egli morì improvvisamente per un appendicite acuta.

324 *Rede in der Hand*, in: *Warngedichte*, in: E. Fried, *Gesammelte Werke*, Bd. 1, Berlin, Wagenbach, 1993, p. 293.

wissen.”³²⁵ La poesia funziona solo in quanto attiva qualcosa nel lettore, in quanto quindi il poeta è riuscito a veicolare e creare (*schaffen*) qualcosa, mentre quel che pensa lì per lì, ovvero la sua personale ispirazione, è destinata a essere dimenticata. Ciò che ella definisce come *hübsch* forse per Domin vale per gli addetti ai lavori, per capire come la poesia sia nata.

Il tono aperto e un po' ingenuo di Domin, l'insistenza con cui perorava certe sue cause, hanno talora provocato delle risposte risentite, così quella di Fried del 12 ottobre 1965, con cui egli risponde in tono polemico alla lettera sopra citata, citando prima una frase dalla lettera di Domin: “Was wahr ist und was nicht wahr ist, immer so viel Politik dabei – wer kann das unterscheiden.”³²⁶, aggiungendo poi:

“Nun, ich glaube, gerade in so einer verwirrenden Zeit ist es unsere Pflicht als Mitmenschen, uns mit der Wahrheitsfindung ein wenig Mühe zu geben. Und die Tatsache, dass Bobrowski nicht aus Mangel an Medikamenten gestorben ist, ist leicht feststellbar. Klaus Wagenbach ist nicht der einzige, der dabei helfen kann.”³²⁷

Fried qui si dice più convinto dalla Domin poetessa che dalle sue lettere e dalle continue richieste e proposte di cambiamento in esse contenute, cui ella usando più calma potrebbe rispondere da sola, ed esprime nuovamente le sue perplessità intorno alla figura di Benno von der Wiese, dicendo che Domin non aveva riposto alla sua obiezione principale, che cioè che il suo “stile ampolloso e spiacevole”³²⁸

325 HD a EF, 16. 9. 1965, A/Domin, DLA Marbach. La lettera non è presente nel faldone delle lettere di Domin a Fried a Vienna (ma solo come copia carbone presso il DLA di Marbach), dalla successiva riposta di Fried del 12 ottobre 1965 si evince però che egli ha ricevuto e letto questa lettera.

326 Questa frase curiosamente non è inclusa nella lettera cui egli sembra rispondere, tanto da giustificare l'ipotesi che Domin gli abbia scritto un'altra lettera, non pervenuta.

327 EF a HD, 12. 10. 1965, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „Beh, penso che proprio con i tempi confusi che corrono sia nostro compito, come concittadini, di impegnarsi un po' nella ricerca della verità. E il fatto che Bobrowski non sia morto non per mancanza di medicinali è facilmente constatabile. Klaus Wagenbach non è l'unico che ci può aiutare in questo.“

328 EF a HD, 12. 10. 1965, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien.

fosse organicamente legato al suo passato politico, cui Domin risponde³²⁹ che, sì, durante la preparazione delle *Doppelinterpretationen*, è stata avvertita da 3-4 persone del passato di von der Wiese, che però non aveva notizie precise, che d'altra parte Celan aveva accettato un invito all'università da parte di von der Wiese, che al *Fischer Verlag* e altri editori collaboravano con lui, che una delle sue amiche, 'più anti-naziste' era in ottimi rapporti con lui e che, infine, la discussione della poesia di Krolow per le *Doppelinterpretationen* che Domin aveva commissionato a von der Wiese le era parsa perfetta e lo aveva fatto salire di parecchio nella sua scala di gradimento. Domin conclude questa lettera con una frase sulla verità, che sembra essere una replica alla frase sulla verità citata in precedenza da Fried:

“Wahrheit, ach? Vor 10 Tagen las ich in einer deutschen Zeitung, man möge sich doch die zur Nazizeit erschienenen Schriften von Soundso einmal ansehen. Ich wage gar nicht zu sagen, wer Soundso ist, es war mir der allergrößte Schock, würde es auch Ihnen sein.”³³⁰

Nell'ultima lettera inerente le *Doppelinterpretationen* Fried ha un tono conciliante, scusandosi in parte per il tono duro della precedente, congratulandosi per l'uscita del libro e rettificando l'ipotesi di Domin che esso potesse essere di soddisfazione almeno come l'ammissione alla *Gruppe 47*³³¹, con una frase che

329 HD a EF, 19. 10. 1965, A/Domin, DLA Marbach.

330 HD a EF, 19. 10. 1965, A/Domin, DLA Marbach. “La verità dunque? Dieci giorni fa ho letto un articolo su un quotidiano tedesco in cui raccomandavano di andarsi e vedere gli scritti del tal dei tali al tempo del nazismo. Non oso nemmeno dire chi fosse, è stato per me uno shock enorme, lo sarebbe anche per lei.”

331 Fried era stato invitato e aveva partecipato all'incontro della *Gruppe 47* del 1963, tenuto a Saulgau, leggendo delle poesie dalla raccolta *Warngedichte* che ottennero un discreto successo. Tra gli altri avevano partecipato Peter Weiss e Johannes Bobrowski, unico autore DDR cui, era stato permesso di venire, probabilmente in quanto vincitore dell'anno precedente (gli altri invitati erano stati Peter Huchel, Christa Reinig, Günter Kunert, Manfred Bieler), dapprima a condizione che fosse accompagnato, alla fine poté viaggiare da solo. Cfr. Dieter E. Zimmer, *Die Gruppe 47 in Saulgau*, *Die Zeit* 45/1963.

contiene un'indicazione preziosa sulla concezione del suo ruolo di scrittore e intellettuale:

“Nun, so lieb mir die Gruppe 47 ist, so würde ich sie doch niemals unter den allergrößten Glücksfällen meines Lebens aufzählen [...]”³³²

Conclude questa lettera nonché la discussione intorno alle *Doppelinterpretationen* dicendo che vorrebbe sapere chi è il signor ‘tal dei tali’ menzionato in precedenza da Domin, perché „[...] ohne solches Wissen ist es schlecht um uns bestellt.“³³³

6.3 La discussione sul ‘68

Dopo la discussione sulle *Doppelinterpretationen*, Domin torna a scrivere a Fried nel gennaio 1967 mostrandosi preoccupata per la situazione politica (“le cose sono peggio di quanto ci si aspettasse”; oppure: „e, come scrive Grass, ,c’è troppa calma“) e cita un’intervista del nipote di Churchill, Winston Churchill Junior, a Adolf von Thadden³³⁴ definendola scandalosa (*bodenlos*)³³⁵. Lamenta che le *Doppelinterpretationen* sono ‘trattate male’, che p.es. Jürgen Wallmann³³⁶, che

332 EF a HD, 5. 11. 1965, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „Ora, per quanto mia sia cara la *Gruppe 47*, non la annovererei tra le più grandi fortune della mia vita [...]”

333 EF a HD, 5. 11. 1965, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „[...] senza questo sapere siamo messi male.”

334 Adolf von Thadden (1921-1996), nobile tedesco, membro della NSDAP, e, tra le tante cariche rivestite, fondatore nel 1965 e poi presidente della NPD. A parte quanto dice von Thadden nell’intervista al nipote di Churchill, Winston Churchill Junior (p. es. che Churchill fosse co-responsabile della guerra, oppure ammettere di non aver mai condannato l’olocausto) è probabile che qui lo scoramento di Domin sia dovuto alla chiusura dell’intervista, in cui l’intervistatore dice: „Als wir uns die Hand reichten, konnte ich mich des Eindrucks nicht erwehren, daß dieser Mann kein haßgetriebener österreichischer Anstreicher ist, der die Welt in Flammen setzen könnte, und auch kein "Nazi-Untier", das ich in seinem Lager aufgestöbert hatte. // Er ist ein gutwilliger Mann, der sich eher zu den Tagen des Kaisers als zum Dritten Reich zurücksehnt. Er ist sicherlich sehr viel angenehmer und vernünftiger als einige seiner jungen militanten Anhänger...“ (Der Spiegel 3/1967)

335 HD a EF, 16. 1. 1967, A/Domin, DLA Marbach.

lei non ha inserito nell'antologia, l'ha massacrata³³⁷. Conclude citando una frase di Brandt (*Die NPD sind keine Nazis, sondern Poujadisten*³³⁸), cui Domin replica scrivendo: "Wie wäre es mit: die Poujadisten sind Nazis. Das eine vernebelt, das andere klärt. So ein Bisschen Sprache, nicht wahr."³³⁹

In una lettera del 18. 3. 1967 Domin menziona la sua protesta, firmata anche da Nelly Sachs, Erich Fried e Peter Weiss, contro la discriminazione (ovvero: il rifiuto, per questioni di principio, di dare un ricevimento in onore dell'ospite tedesco) ai danni di Günter Grass da parte dell'associazione autori israeliana, in occasione della visita di Grass in Israele nel 1967 e del suo discorso *Rede von der Gewöhnung*³⁴⁰.

336 Jürgen P. Wallmann (1939-2010), saggista, critico letterario e giornalista tedesco che ha corrisposto con i più importanti scrittori tedeschi della seconda metà del '900, tra cui P. Celan e N. Sachs.

337 Cfr. Jürgen P. Wallmann, *Erich Fried*, in: Rudolf Wolff (Hrsg.), *Erich Fried, Gespräche und Kritiken*, Bonn, Bouvier, 1986, p. 63.

338 „Quelli della NPD non sono dei nazisti, ma dei poujadisti.“

339 HD a EF 16. 1. 1967, A/Domin, DLA Marbach. „E se dicessimo: i poujadisti sono dei nazisti. Quella definizione confonde, questa chiarisce. Le delizie del linguaggio, nevvvero.“

340 Günter Grass, *Rede von der Gewöhnung. Rede auf einer Israelreise in Tel Aviv und Jerusalem*, in: G. Grass: *Essays und Reden I*. Göttingen, Steidl Verlag, 2007, p. 226-238. Il discorso di Grass contiene diversi punti di interesse per Domin, p.es.: Grass cita Fritz Erler, appena deceduto, come esempio della *Anderes Deutschland*, contrapponendolo ad una restaurazione 'fino ad oggi efficace', afferma il significato di usare la lingua tedesca durante la sua visita in Israele e per questo discorso, nonché per se stesso come persona e come scrittore in quanto solo grazie ad essa egli è qui, maturando sia *Erkenntnis* che *Missverständnisse*. Grass afferma poi che, appena sconfitto il 'male che avevamo diffuso per il mondo sfondando la nostra dimensione provinciale, siamo tornati a cercare l'idillio piccolo-provinciale di un tempo'; cita le voci che si appellano al perdono oppure ad un 'giusto meccanismo immunitario'. La categoria categoria centrale del discorso di Grass è l'assuefazione (*Gewöhnung*) al male, al massacro. Menziona il fatto che un *Altnazionalist*, sia attuale Cancelliere (riferendosi probabilmente a Kiesinger), del rischio per i giovani di votare quasi per ignoranza il partito successore della NSDAP, cita A. von Thadden e racconta una parabola sull'efficacia della ragione chiedendosi se essa possa mai prevalere e facendo un parallelo con la presenza di Hans Globke nel governo federale, nonostante la quale Adenauer e Ben Gurion non vollero

Il carteggio riprende con una serie di lunghe lettere di Fried a Domin, datate 1968, anno per cui non risultano le risposte di Domin. Nella prima (26 marzo 1968) Fried chiede a Domin di farle avere, se possibile, del materiale per una mostra su Che Guevara. In compenso le manda del materiale che potrebbe servire a lei: due poesie sul Vietnam (una delle quali è *Recht und Billig*³⁴¹) e il discorso³⁴² da lui tenuto al convegno sul Vietnam³⁴³ di Berlino. Accenna alla sua fuoriuscita dalla BBC³⁴⁴ e chiude citando la rivista *Stimme der Gemeinde*, in particolare un

rompere la loro amicizia, infine invita non a una fratellanza e a una riconciliazione da polverosa, da museo, e si chiede, concludendo, se la Germania, sia veramente riuscita a trovare la pace, a convincere i Paesi vicini di non aver più paura del rovescio dell'operosità tedesca, a garantire che in Germania non sorgano revanscismi, che al ritorno del nazismo, sottobanco o a scena aperta, venga sbarrata la strada, che l'imperialismo tedesco è cosa finita.

341 Questa poesia, successivamente entrata a far parte della raccolta *Unter Nebenfeinden* (Berlin, Wagenbach, 1970) è stata musicata da Hans Werner Henze (1926-2012) ed è oggi un classico antimilitarista.

342 Cfr. Erich Fried, *Unsere Opposition in den grossen Städten* (1968), in: *Und nicht taub und stumpf werden: Unrecht, Widerstand u. Protest – Reden Polemiken, Gedichte*, in: Dorsten, Internationale Literaturfabrik im Multi Media Verlag, 1984, p. 19-24.

343 Si tratta del convegno *Internationaler Vietnamkongress*, tenutosi il 17-18 febbraio 1968 presso la *Technische Universität* di Berlino, organizzato dalla SDS (*Sozialistisch-demokratischer Studentenverband*) capeggiata da Rudi Dutschke, usando come motto la frase di Che Guevara „Die Pflicht des Revolutionärs ist die Revolution“, cui parteciparono, tra gli altri, Giangiacomo Feltrinelli, che fu il portavoce della comunità internazionale e cofinanziò l'evento, Erich Fried, Peter Weiss, Daniel Cohn-Bendit, Gaston Salvatore.

344 Fried fin dal 1952 aveva lavorato per la BBC come corrispondente per i Paesi di lingua tedesca, quando, nel 1968, abbandonò l'incarico a causa delle divergenze rispetto alla posizione della BBC sulla guerra fredda. (Cfr. Erich Fried, *Abschied von der BBC* (1968), in: *Anfragen und Nachreden*, p. 61-63). Sull'importanza degli collaborazioni con la BBC per la carriera di autore e poeta di Fried, cfr. Steven William Lawrie, *Ein Urviech und eine Seele von Mensch': Erich Fried at the BBC*, in: Charmian Brinson and Richard Dove (a cura di), *Stimme der Wahrheit, German-Language Broadcasting by the BBC: yearbook of the Research Centre for German and Austrian Exile Studies* 5, 2003, 117-139.

articolo: Prof. Dr. Wilfried Gottschalch³⁴⁵, intitolato: *Krise der Demokratie in der Bundesrepublik*³⁴⁶.

Nella lettera del 5 settembre 1968, che complessivamente tratta della primavera di Praga, cita una sua visita

“[...] bei Peter Weiss, um gemeinsam mit ihm etwas zur Tat des kämpferischen Humanismus – wie der Sonntag den Einmarsch zu nennen beliebt – zu sagen. Also habe ich in meiner Meinungsverschiedenheit mit Ernst Fischer, was die Prioritäten betrifft, die dringendsten Fragen, Unrecht gehabt, und er hat Recht gehabt..“³⁴⁷

Parla in seguito di una presa di posizione fattagli pervenire da Domin, dicendo di non poterla firmare come *österreichischer Kommunist*, e invia due poesie, di cui una tratta, come quella di Yaak Karsunke, che questi gli ha mandato, di Jan Hus. Menziona il discorso di Karsunke, tenuto a Monaco, ivi apparso come *“Veröffentlichung der APÖ“*, dicendo di voler scrivere un articolo su Karsunke.

345 Cfr. Wilfried Gottschalch, *Parlamentarismus und Räte-demokratie*, Berlin, Wagenbach, 1968.

Gottschalch era un fautore della democrazia consigliare (*Räte-demokratie*) e, nel 1971, nominato professore ordinario all'università di Brema, fece discutere per le sue posizioni radicali, definite da più parti ingenuie, che considerava inefficace la democrazia parlamentare e vedeva la necessità di una mediazione tra cittadini e parlamento, operata appunto da un sistema consiliare, così da operare una democratizzazione di base. Per una panoramica delle polemiche che suscitò la nomina di Gottschalch a ordinario, cfr. *Der Spiegel* 24/1971, *Zweifelhafter Ruf*.

346 La rivista *Die Stimme der Gemeinde zum kirchlichen Leben, zur Politik, Wirtschaft und Kultur - Halbmonatsschrift der bekennenden Kirche*, Frankfurt/M, era l'organo della chiesa evangelica tedesca confessante (il ramo della chiesa evangelica che si oppose al nazismo), uscito tra il 1949 e il 1989, rivista curata tra gli altri da Martin Niemöller (1892-1984), teologo evangelico, oppositore del regime nazista della prima ora, sopravvissuto al campo di concentramento di Sachsenhausen, in seguito fautore di un riordinamento della chiesa evangelica tedesca e del pacifismo, la cui figura e era ben nota a Fried. L'articolo citato da Fried, *Die Krise der Demokratie in der Bundesrepublik*, non è stato reperito.

347 EF a HD, 5. 9. 1968, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „[...] da Peter Weiss, per dire insieme a lui qualcosa sul gesto dell'umanesimo combattente – come lo definisce il quotidiano *Der Sonntag* –. Dunque in occasione della mia discussione con Ernst Fischer, per quanto riguarda le priorità, le domande più urgenti, io ho avuto torto e lui ragione..“

Poi cita una manifestazione che c'è stata a Londra, da lui ha co-organizzata (coinvolgendo le associazioni studentesche), definendola una 'manifestazione di sinistra', la prima nel Regno Unito contro l'ambasciata URSS:

„Wir kamen mit roten Fahnen und sangen die Internationale. Die beiden vom Guardian am nächsten Tag zitierten Losungen, *Comunism si, Invasion no* und *No armies against comrades*, waren beide von mir gedichtet und in unserem Garten gemalt. Eine trug ich, die andere der deutsche Dichter Johannes Schenk.“³⁴⁸

Conclude, nella stessa lettera, con una frase esemplare su come concepisce la manifestazioni relative alla primavera e all'invasione URSS della Cecoslovacchia, e del messaggio che vuole trasmettere all'URSS:

„Was Du von den schweren Zeiten sagst, ist mir klar, doch wüßte ich gern, wie die österreichische Partei sich stellen wird. - Was ich gegen Ende meiner Stellungnahme von der größeren Wichtigkeit der Arbeiterkontrolle und der Räte sage, meine ich ganz ernst und die Idee einer schliesslich doch nur selbsternannten Avantgarde läßt eben, wenn nicht alle Macht von den Räten und von der Arbeiterselbstkontrolle ausgeht, doch nur zur Diktatur einer Clique im zu Unrecht gebrauchten Namen des Proletariats ein. Das alles ist furchtbar traurig. Auch Hobsbawm ist der Meinung, ganz wie ich, daß Parteien zu netten Fossilien werden, wenn sie ihre Solidarität mit der Sowjetunion jetzt nicht durch schärfste Strukturkritik und Kampf gegen die Führung – bei gleichzeitigem Kampf gegen den Imperialismus! - beweisen. Es genügt nicht zu sagen, die Russen haben einen Fehler gemacht. Man muss für einen Moskauer Frühling agitieren.“³⁴⁹

348 EF a HD, 5. 9. 1968, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „Venivamo con le bandiere rosse e cantammo l'internazionale. I due slogan citati dal Guardian il giorno seguente *Comunism si, Invasion no* e *No armies against comrades* erano stati entrambi scritti da me e composte nel nostro giardino. Uno lo portavo io, l'altro il poeta tedesco Johannes Schenk.“

349 EF a HD, 5. 9. 1968, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „Quel che dici di quei tempi duri mi è chiaro, nondimeno mi piacerebbe sapere che posizione prenderà il partito austriaco. Ciò che dico alla fine della mia presa di posizione, sulla maggior importanza del controllo per i lavoratori e i consigli, lo penso davvero e l'idea di un'avanguardia in fin dei conti autoproclamata tale, a meno che tutto il potere non sia in mano ai consigli e agli organi di

Nella lettera dell'8 ottobre 1968 (riportata per intero nell'appendice) Fried parla della *Erklärung des Redaktionsbeirats* e dice di essere d'accordo nel merito, ma di trovare un po' infelici alcune formulazioni in essa contenute e di non ricordarsi se nella sua presa di posizione (vedi lettera precedente) avesse rilevato questa cosa. Segnala che Eric Hobsbawm, di rientro dal Sudamerica, gli ha detto che lì la gente plaude all'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'URSS, elencandone le cause e conclude dicendo: "Das Gegenmittel ist aber, meint auch Eric, ganz entschieden nicht, die CSSR zu loben."³⁵⁰

Significativamente qui Fried afferma che la protesta contro l'URSS non deve accompagnarsi con uno spostamento a destra, ovvero costituendo un fronte di protesta comune con socialdemocratici e cattolici. Professa una completa 'de-tabuizzazione di tutte le questioni spinose', che, come in Inghilterra sta facendo l'*International Socialism*, può portare a una rivitalizzazione della sinistra. Preconizza una politica socialista indipendente, e per realizzarla servirebbe che: "dass wir bei aller notwendigen Kritik auch den wesentlichen positiven Gedanken des Maoismus endlich gerecht werden"³⁵¹, come già stando facendo l'amico Pinkus³⁵² e la rivista *Zeitdienst*, e anche lo SDS³⁵³. In breve, afferma Fried: non

controllo dei lavoratori, porta solo alla dittatura di un gruppo che ha abusato del nome dei proletari. Tutto ciò è molto triste. Anche Hobsbawm è dell'avviso, proprio come me, che i partiti diventino dei simpatici fossili se ora non dimostrano la loro solidarietà con l'Unione Sovietica attraverso la più secca critica culturale e lotta contro il comando – sempre di pari passo con la lotta all'imperialismo! Non basta dire che i Russi hanno commesso un errore. Bisogna attivarsi per una primavera moscovita."

350 "L'antidoto però, come concorda Eric, non è certo di lodare la Cecoslovacchia."

351 EF a HD, 8. 10. 1968, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „[...] con tutta la necessaria critica [bisognerebbe] finalmente recepire il fondamentale pensiero positivo del maoismo.“

352 La rivista *Zeitdienst*, organo dei giovani comunisti svizzeri, fondata nel 1948 e diretta dall'editore svizzero Theo Pinkus (1909-1991), antifascista, arrestato dalla SA, in seguito fondatore della casa editrice-cooperativa *Limmat-Verlag*, nel 1968 si oppose all'invasione URSS della Cecoslovacchia, sostenendo il corso riformatore ceco.

353 Lo *Sozialistischer Deutscher Studentenbund*, unione studentesca fondata nel 1946 ad Amburgo, tradizionalmente vicina alla SPD, con posizioni contro il riarmo e l'uso del nucleare, che in seguito, quando la SDP decise di diventare un partito popolare più che

tutti quelli che portano l'effigie di Mao sono automaticamente degli idolatri di Mao.

Infine Fried qui sostiene che se non si vuole diventare dei revisionisti non si può fare a meno di certe revisioni, come p.es. quella compiuta da Bernd Rabehl³⁵⁴ (SDS), in un reportage critico su Cuba (due numeri di quei giorni della rivista konkret), che gli piace perché parla di “Reich e Reiche³⁵⁵” (cioè Wilhelm Reich e ‘un certo Reiche, qui da noi ancora sconosciuto’), e spiega perché non ci si può spostare a destra neanche di un millimetro:

„Ich würde sagen, wann immer wir unsere Empörung über die Intervention der Sowjetunion, über Verfolgung von Schriftstellern usw. so formulieren, dass wir nicht durch etwas, was wir im gleichen Atem sagen, jeden Liberalen oder Sozialdemokraten, der nicht gegen den amerikanischen Imperialismus kämpft, gegen uns aufbringen, rutschen wir bereits hoffnungslos nach rechts. Das zu erkennen, ist keine Phobie gegen Anpassung. Wenn der Liberalismus der Sozialdemokratie, der Pluralismus, der Reformismus irgendwelche wirkliche Möglichkeiten hätten, dann wären Eric und ich die Ersten, die dazu auffordern würden, doch lieber diesen Weg zu versuchen. Aber diese Möglichkeiten bestehen – leider, leider! - nicht. Daher bleibt kein anderer Weg als der scheinbar aussichtslose.“³⁵⁶

socialista, si allontanò dalla linea della SPD, ed ebbe un ruolo di fiancheggiamento degli studenti durante le proteste del '68.

354 Bernd Rabehl (1938), sociologo e scrittore tedesco, membro dello SDS, partecipante all'*Internationaler Vietnamkongress* del 1968 e protagonista delle discussioni sul Vietnam, in alcuni punti in opposizione a Rudi Dutschke (su cui in seguito avrebbe scritto un libro) che in seguito cambiò totalmente i suoi orientamento politici, attestandosi su posizioni di estrema destra.

355 Reimut Reiche (1941), sociologo, sessuologo, membro dello SDS.

356 EF a HD, 8. 10. 1968, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „Direi che, ogni qual volta che esprimiamo il nostro disappunto sull'intervento dell'Unione Sovietica, sulla persecuzione degli scrittori ecc., e che non irritiamo ogni liberale o socialdemocratico che non lotti contro l'imperialismo americano, con qualcosa che abbiamo detto in quella scia, compiamo irrimediabilmente uno spostamento a destra. Riconoscere questo non è una fobia contro il conformismo. Se il liberalismo socialdemocratico, il pluralismo non avessero una qualche

Conclude dicendo che sta leggendo e analizzando un *Rotbuch* di prossima uscita per Wagenbach, dal titolo: *Intellektuelle und Sozialismus*, con un saggio di Paul Baran e uno di Gaston Salvatore, e uno suo³⁵⁷.

Nella lettera del 16 ottobre 1968 Fried menziona una lettera di risposta di Domin (che non consta), triste e frustrata perché ‘con una lettera non si può convincere’, cui Fried scrive di essere incredibilmente sorpreso e depresso e constatando che o c’è stato un malinteso, o di non essersi spiegato bene, insomma che non si sono capiti, pur partendo da una base comune. Dice di aver riletto la sua conversazione con Peter Weiss apparsa su konkret con gli occhi suoi [di Domin, LB], e si rende conto di aver omesso dei punti importanti che a lui erano chiari ma che a un lettore sarebbero stati indispensabili per la comprensione. Dice di aver cercato di concordare con la redazione di konkret un’aggiunta, e di aver spinto perché quest’ultimo contributo venisse accolto anche nel volume *Prag und die Linke*³⁵⁸.

possibilità, allora Eric e io saremmo i primi ad invitare di tentare comunque questa strada. Ma queste possibilità – purtroppo, purtroppo – non ci sono. Quindi non resta altra strada all’infuori di quella apparentemente senza via d’uscita.”

357 Erich Fried, *Anmerkungen zu Verhaltensmustern*, in A. Baran, Gaston Salvatore, Erich Fried, *Intellektuelle und Sozialismus*, Berlin, Wagenbach, 1968 (= Rotbuch 2), p. 25-87. Qui Fried teorizza un argomento caro (seppur affrontato in maniera diversa) a Hilde Domin, ovvero la discussione e la rielaborazione della storia da parte delle ‘persone comuni’. Nel saggio Fried analizza il rapporto tra lavoratori e intellettuali, i pregiudizi, la diffidenza, il rispettivo approccio alle questioni politiche, la diffamazione degli intellettuali presso i lavoratori, operata in certe circostanze da clero e autorità, il rischio, per il lavoratore che voglia partecipare alla discussione, di diventare vittima di canali ‘culturali’ precostituiti (*Bildungsmuster*) vigenti, affermando la necessità di dialogo pur senza idealizzare o travisare il ruolo e la dimensione di entrambi.

358 Cosa che sarebbe successa: Erich Fried/Peter Weiss, *Die Entwicklung hat auch ihr Gutes*, in: N. Weissborn (Hrsg.), *Prag und die Linke*, Hamburg 1968 (= konkret extra n. 2), p.35-41; ristampato in: Rainer Gerlach, Matthias Richter (Hrsg.), *Peter Weiss im Gespräch*, Frankfurt/M. Suhrkamp, 1986 (= Edition Suhrkamp, Bd. 1303), p. 170-180. Nella postilla, presente nella prima edizione, Fried e Weiss dichiarano di essersi trovati per questa conversazione il 25 agosto 1968 a Stoccolma, 4 giorni dopo l’invasione dell’URSS in Cecoslovacchia, e che era loro intenzione inquadrare i problemi fondamentali della questione senza sbilanciarsi sui

Nella seconda parte della lettera successiva, datata 22 ottobre 1968, Fried si riferisce all'aggiunta sopra menzionata per la rivista *konkret*, facendo un'interessante considerazione su quanto siano distanti l'URSS e la Polonia da un lato e gli USA e l'Inghilterra dall'altro dalla sua idea di socialismo e dice che, quantunque la distanza sia notevole in entrambe le direzioni, USA e UK sono più distanti:

„[...] der legalen Struktur nach erforderte die Entwicklung vom heutigen Polen und der heutigen Sowjetunion zum Sozialismus weniger einschneidende Veränderungen als die Amerikas oder Englands zum Sozialismus, obwohl ich natürlich weiss, dass die Aufklärungs- und Propagandatätigkeit in England und (noch!!!) in Amerika viel unbehinderter vorgehen kann als in der SU oder in Polen.“³⁵⁹

Poi continua adducendo la ragione di questa stato delle cose:

„Aber vergiss nicht, Hilde, das ist so zum Teil, weil in England und Amerika der möglichen Wirksamkeit solcher Propaganda in unserem Sinn leider viel wirksamere soziologische Schranken durch Manipulierung gesetzt sind.“³⁶⁰

E si appella a Domin perché:

„Die Widerlichkeit der Machthaber in Moskau und Warschau usw. sollte uns nicht dazu verleiten[,] irgendeine Krummheit an den antikommunistischen Argumenten der westlichen Imperialisten gerade sein zu lassen.“³⁶¹

possibili sviluppi.

359 „[...] da un punto di vista della struttura legale l'evoluzione della Polonia e dell'Unione Sovietica di oggi al socialismo ha richiesto meno cambiamenti drastici di quanto non abbia fatto quella dell'America e dell'Inghilterra al socialismo, sebbene io sappia perfettamente che l'attività di informazione e di propaganda in Inghilterra e (ancora!!!) in America possa lavorare molto più indisturbata che in URSS o in Polonia.“

360 „Tieni però presente, Hilde, che ciò è in parte dovuto al fatto che alla potenziale efficacia di una simile propaganda, nel senso in cui la intendiamo noi, purtroppo la manipolazione pone dei limiti sociologici molto più efficaci.“

361 EF a HD, 22. 10. 1968, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „Il fatto che i detentori del potere a Mosca e a Varsavia ecc. siano disgustosi non ci deve indurre a passare le storture degli argomenti anticomunisti degli imperialisti occidentali.“

Prosegue citando le critiche che Domin, in una precedente lettera [non pervenuta], ha mosso alle trattative in URSS per la crisi in Cecoslovacchia, sposando la posizione dei comunisti austriaci. Fried risponde dicendo che, sebbene le trattative avvengano sotto costrizione, essendo esse in larga misura un diktat, è più maoista di Mao inneggiare alla rivolta e alla resistenza ceca, in quanto questa posizione non convincerebbe il piccolo gruppo dei comunisti austriaci, figurarsi i comunisti in Italia o in Francia. Si tratterebbe, prosegue Fried, di salvarsi la coscienza dei firmatari e di mostrare che tra i comunisti austriaci esiste un 'gruppo perbene'; complessivamente però la cosa non sarebbe efficace, e diventereste più maoisti di me, e se i leader della CSSR stessero a questo gioco dimostrerebbero solo la loro debolezza o disonestà. Quindi l'appello di darsi alla resistenza, a fare della CSSR un secondo Vietnam, 'maoizza' persino Mao, quindi bisogna, secondo Fried, quantomeno concedere il beneficio del possibile alle trattative in corso. Conclude questo ragionamento dicendo:

„Ich betrachte es nicht als verantwortliche Politik von Genossen, wenn euch eine Empörung, die ich aus tiefstem Herzen teile, so ins Schimpfen fortreisst, dass ihr damit die Lage der CSSR-Führung, die als Eure Freunde bekannt sind, noch gefährlicher macht. Die Russen sind gute Sammler solcher Argumente, die ihnen in ihren Kram passen! Die DDR-Leute ebenfalls.“³⁶²

Quindi la posizione sua (di Fried) e di Peter Weiss, il loro minimizzare (*Leisetreten*) della posizione sovietica si spiega da un lato con la constatazione che in CSSR non è pensabile una resistenza come avvenne con Tito in Jugoslavia nella seconda guerra mondiale, dall'altro che l'invasione sovietica in CSSR non è un atto contrario alla coesistenza pacifica, quanto un passo verso la sua realizzazione, perché:

362 EF a HD, 22. 10. 1968, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „Lo considero una politica poco responsabile da parte di voi compagni, se un'irritazione che condivido pienamente vi conduce ad arrabbiarvi al punto da rendere, in questo modo, ancora più pericolosa la situazione dei leader della Cecoslovacchia, che sono noti come vostri amici. I Russi sono bravi a raccogliere simili argomenti, che si prestano bene per la loro collezione! Quelli della DDR altrettanto!“

„[...] einer der entscheidenden Aspekte der friedlichen Koexistenz ist eben in Wahrheit die Absprache zwischen den beiden Weltmachtblöcken, mit ihren kleinen Demarkationsstreitigkeiten, mit ihrem abscheulichen Kuhhandel und durch Heuchelei übertünchten Zynismus. Der Brief³⁶³ von Bertrand Russell, Sartre, Dedijer und Laurent Schwartz in der Times vom 9. X. stimmt leider ganz und gar.“³⁶⁴

Poi Fried dice che il suo minimizzare sarebbe stato superfluo se la dura richiesta di Domin (e della redazione del *Tagebuch*), fossero state in grado di coinvolgere uno dei due grandi partiti comunisti occidentali (italiano o francese), per lanciare delle azioni concrete, per esempio:

„Die einzige Aktion, die möglich gewesen wäre, wäre ein Ultimatum der Kommunistischen Parteien an die Sowjetunion, ihre CSSR-Politik sogleich völlig zu ändern und abzuziehen [...]. Ich halte es für möglich, daß ein solches Ultimatum die SU zu einer Kursrevision veranlasst hätte, möglicherweise aber auch nur zur sofortigen Verwandlung in eine Militärdiktatur.“³⁶⁵

‘Sono consapevolmente un utopista’ dice Fried in fondo a questa lettera, dando prova di rendersi conto che le sue proposte sono destinate a restare dei sogni. Anche qui, adduce una ragione: lui, a differenza di altri, non è sorpreso del

363 Bertrand Russell, Jean-Paul Sartre, Vladimir Dedijer und Laurent Schwartz, *On spheres of influence*, The Times, 9. 10. 1968; per la trattazione in Italia dell’argomento cfr. *Jean-Paul Sartre sui fatti di Praga*, Paese Sera, 25 agosto 1968. Nella lettera la diplomazia segreta tra URSS e USA (probabilmente il tacito benessere USA all’invasione della Cecoslovacchia), viene definita una minaccia per la libertà e la sovranità dell’uomo, che, in nome della sicurezza e della verità, va individuata in pieno e combattuta.

364 EF a HD, 22. 10. 1968, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „Uno degli aspetti decisivi della coesistenza pacifica per la verità appunto è il l’accordarsi reciproco tra le due potenze mondiali con i loro piccoli litigi di posizione, con il loro riprovevole mercanteggiare e il loro cinismo intriso di ipocrisia. La lettera di Bertrand Russell, Dedijer e Laurent Schwartz sul *Times* del 9. 10. purtroppo è del tutto veritiera.“

365 EF a HD, 22. 10. 1968, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „L’unica manovra possibile sarebbe stato se un ultimatum dei partiti comunisti all’URSS [...]. Ritengo possibile che un simile ultimatum all’URSS avrebbe portato a una revisione della loro linea, o magari anche solo all’immediata trasformazione in una dittatura militare.“

fallimento dei partiti comunisti d'occidente, fallimento che risiede nella loro struttura, che è anche il motivo per cui egli non si è mai iscritto a uno di essi, quindi un altro punto su cui, nel dibattito con Peter Weiss, egli non è stato disposto a soprassedere e minimizzare (*Leisetreten*). Si tratta, in sostanza, di cambiare questi partiti dall'interno, renderli capaci di agire, di 'uscire dal ghetto'; il fallimento di questi partiti di fronte a quanto in atto in Cecoslovacchia non è un caso, dice infine Fried, ma qualcosa di strutturale, che andrebbe psicologicamente e sociologicamente analizzato (e non condannato moralisticamente, come per Fried ha fatto Domin, alcuni componenti della redazione del *Tagebuch* e chi la pensa come loro).

Nell'ultima lettera di Fried a Domin del 1968 Fried ribadisce il perché della sua lettera al *Tagebuch*: per togliere cartucce a coloro che, come Bruno Frei³⁶⁶, vorrebbero escludere "voi", ovvero gli intellettuali, tra cui Hilde Domin, che avevano rilasciato una dichiarazione³⁶⁷ sull'invasione da parte dell'URSS. Conclude questa lettera menzionando le dimissioni cui è stato costretto il direttore del teatro di Amburgo, Egon Monk³⁶⁸, da una campagna di stampa dell'editore

366 Bruno Frei (1897-1988), scrittore e giornalista austriaco marxista, dopo il 1933 esule dapprima a Praga, dove fino al 1936 diresse la rivista *Gegen-Angriff*, poi in Francia e infine in Messico, dove fondò, insieme a, la rivista *Freies Deutschland*. Nel 1946 tornò a Vienna, dove, insieme a Ernst Fischer e Victor Matejka fu redattore del *Wiener Tagebuch*, rivista austriaca di sinistra, finanziata all'indizio dal partito comunista austriaco, uscita fino al 1989. Frei fin dal suo esilio messicano ebbe a lodare la seconda raccolta poetica di Fried, *Deutschland* (London, Austrian PEN, 1944); cfr. Wolfgang Emmerich, *Ein Exillyriker der zweiten Generation: Erich Frieds Zyklen Deutschland (1944) und Österreich (1945)*, in: Jürgen Doll (Hrsg.), *Erich Fried*, Austriaca, Cahiers universitaires d'information sur l'Autriche, Université de Rouen, Centre d'Etudes et de Recherches Autrichiennes, Nr. 52, Octobre 2001, p. 21-41, qui p. 23.

367 Dalle parole di Fried parrebbe che questa dichiarazione fosse contenuta nella lettera (non pervenuta) con cui Domin ha mandato a Fried del materiale per il la mostra sul Vietnam.

368 Egon Monk (1927-2007), regista, attore e scrittore tedesco, membro del Berliner Ensemble, che curò la regia del radiodramma di Fried *Izanagi und Izanami* (Norddeutscher Rundfunk, 1960), uscito postumo (*Izanagi und Izanami - Ein Spiel für Sprechstimmen, Gesang und Musik. Aus dem Nachlass herausgegeben von Christine Ivanovic*, München, Iudicium Verlag, 2012).

Springer, con la conseguenza che saltano le collaborazioni con Fried, che constata con amarezza un reportage di Hellmuth Karasek sulla *Zeit* a proposito, in cui la cosa non viene denunciata e che Fried definisce:

“[...] ein Musterbeispiel für Feigheit eines Menschen, der es in Wirklichkeit besser weiss und sich dabei auch gar nicht wohl fühlt, sich aber keinerlei Chancen verderben will.”³⁶⁹

Nell'articolo Karasek parla del *Notstandsgesetz*³⁷⁰ del 1968 e del fatto che il direttore del teatro di Amburgo, Egon Monk, abbia preso posizione in proposito, sottoscrivendo una protesta contro di essi, e dice che è una cosa inevitabile, prendere posizione, per chi si occupa di arte.³⁷¹

Dopo la serie di lettere di Fried del 1968 il carteggio riprende con una missiva di Domin, del 19. 8. 69, in cui cita un verso di Fried (*Und warum immer ich*³⁷²) e una propria poesia, appena scritta, (*Abel steh auf*³⁷³), e la sua frase decisiva (*Bin ich der Hüter meines Bruders*), la risposta alla quale è: *Ja, natürlich*, come a dire che dobbiamo preoccuparci ed impegnarci per il nostri fratelli (e per Domin tutti

369 EF a HD, 24. 10. 1968, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „[...] un esempio paradigmatico della codardia di un uomo, che in realtà sa come stanno le cose e che con ciò non ha la coscienza a posto, ma non vuole rinunciare a nessuna possibilità.“

370 Sulle norme dello stato di emergenza (*Notstandsgesetz*) del 1968 cfr. nota 216.

371 Hellmuth Karasek, *Soll Theater politisch sein?* Die Zeit 28/1968. Karasek inoltre dice: „Die säuberliche Trennung von privater Meinung und mundtoter öffentlicher Schauspielhausführung ist eine Chimäre, der wir unter anderem die weitverbreitete Bedeutungslosigkeit des deutschsprachigen Theaters verdanken. Und das Vermeiden von jedweder Störung des pp. Theaterpublikums führt zu jenem Bühnenschlaf der Welt, an den zu rühren – so stand zu hoffen – Monk bei seiner Wahl von Hamburgs Bürgerschaft ins Auge gefaßt worden war.“, cosa che evidentemente non è bastata a Fried per evitare di dargli del codardo.

372 Il verso è tratto dalla poesia *Gründe*, forse la più celebre della raccolta *und Vietnam und*, Berlin, Wagenbach, 1966.

373 La poesia verrà pubblicata un anno dopo nella raccolta *Ich will dich*, München, Piper, 1970. I versi che Domin cita nella poesia ricorrono leggermente modificati: *Ich bin dein Hüter / Bruder*.

potenzialmente sono fratelli, anche gli avversari). Nel *post scriptum* di questa lettera Domin mette in guardia Fried con parole molto dure:

„Bitte tun Sie nichts, was Sie bereuen werden, wenn Israel von den arabischen Feudalstaaten verwüstet sein wird. Der Antisemitismus der neuen Linken ist anstrengend. Auch ihre Unkenntnis der Fakten.“³⁷⁴

6.4 *Nachkrieg und Unfrieden*

“Ich stelle mir das Buch als eine gute Diskussionsgrundlage zum Thema Lyrik und Wirklichkeit vor, für fortschrittliche Seminare, Schule etc. Nichts darin ist museal.”³⁷⁵

Questa frase, contenuta nella prima lettera di Domin a Fried riguardo a *Nachkrieg und Unfrieden*³⁷⁶, riassume l'intero programma del libro che Domin

374 HD a EF, 19. 8. 1969, A/Domin, DLA Marbach. “Per favore non faccia niente di cui in seguito possa pentirsi, quando Israele sarà distrutta dagli stati feudali arabi. L'antisemitismo della nuova sinistra è pesante. Anche la loro ignoranza dei fatti.” La questione dell'antisemitismo di quella che Domin definisce la ‘nuova sinistra’, cioè la sinistra post-68, strettamente collegata alla domanda di quanto coincidano antisemitismo e antisionismo, è estremamente importante sia per Domin, che è fortemente per l'incolumità di Israele. Nel saggio *Ist Antisemitismus Antizionismus – Eine Widerrede* (in: *Anfragen und Nachreden*, p. 158-165), Fried la affronta direttamente affermando la differenza tra antisemitismo e antisionismo, criticando la posizione di chi ha dato dell'“antisemita di sinistra” (*Linksantisemiten*) a Rainer Werner Fassbinder e Gerhard Zwerenz e citando Israel Shahak, il quale, già prigioniero nel campo di concentramento di Belsen e sionista, rientrato in Israele dopo la guerra e diventato professore all'università degli studi di Gerusalemme, con gli anni ha preso posizione contro la politica israeliana verso i Palestinesi. La questione ricorrerà nelle lettere intorno alla raccolta *Nachkrieg und Unfrieden*, cfr. paragrafo successivo. Su questo e altri argomenti emersi nel carteggio con Domin, e in genere sulla ‘infrazione dei tabù’ in Fried e le sue prese di posizione su questioni politiche cfr. in particolare: Volker Kaukoreit, *Politische Tabuverletzungen, Erich Fried im Spiegel öffentlicher Auseinandersetzungen*, in: *Erich Fried*, Heinz Ludwig Arnold (Hrsg.), *Text + Kritik – Zeitschrift für Literatur* 91, 1986, p. 70-82.

375 HD a EF, 22. 5. 1970, A/Domin, DLA Marbach.

376 *Nachkrieg und Unfrieden. Gedichte als Index 1945–1970*, herausgegeben und mit einem Nachwort von Hilde Domin, Neuwied/Berlin, Luchterhand, 1970; contrassegnato d'ora in

aveva in mente: l'argomento sarebbe stato *Lyrik und Wirklichkeit*, e non doveva rientrarci 'niente di museale'. Entrambi gli annunci si sarebbero rivelati di difficile realizzazione, con conseguenti dubbi sulla definitiva composizione degli autori: primo tra tutti i dubbi, quello sulla *Todesfuge* di P. Celan che, invece, aveva proprio qualcosa di 'museale', tanto che Domin ne discute qui con Fried.

Certamente un autore come G. Eich ci rientrava molto bene: da un lato ormai un classico, dall'altro capace di un'evoluzione – da *Inventur* in poi – stilistica e di contenuti, che rispondeva perfettamente all'idea di poesia che aveva Domin.

Nella postfazione al libro Domin si pone la domanda che definisce la sua idea di poesia, l'intenzione del suo libro e in parte la scelta di autori:

„Sind die Lyriker der Realität gerecht geworden, haben sie den Erwartungen, den Forderungen, den Enttäuschungen dieses Vierteljahrhunderts eine Stimme gegeben, die über die Zeitungsnotiz hinaus die Erfahrungen des Augenblicks akut und dringlich macht, so dass die *res publica*, die öffentliche Sache zur Sache des einzelnen wird?...“ (NU, p. 220)³⁷⁷

Questo passo spiega il fatto che la poesia debba avere una funzione paradigmatica (*der Modellcharakter des Gedichts*), tanto più la poesia politica, e mette in evidenza la differenziazione che Domin concepisce tra *Naturlyrik* e poesia politica: „[...] der politisch engagierte Lyriker ist immer auch ein Intellektueller, mehr als der Naturlyriker“³⁷⁸ (NU, p. 227) tanto che Domin arriva perfino a dare una definizione della poesia politica di propaganda (nota in Germania come *Agitprop-Gedicht*), di cui dice: “[...] sie benutzen Emotionen, um Kritik auszuschalten, erhöhen also nicht, wie Gedichte, Bewusstheit, sondern

avanti come NU.

377 „Sono riusciti, i poeti, a rendere giustizia alla realtà, hanno dato voce alle aspettative, alle richieste, alle delusioni di questo quarto di secolo, una voce che vada oltre la notizia di giornale e renda urgente e gravosa l'esperienza del momento, così che la *res publica* diventi cosa di ognuno?“

378 “[...] il poeta impegnato politicamente è sempre anche un intellettuale, più del *Naturlyriker* [‘poeta della natura’].”

engen die Sphäre der Freiheit ein“, dicendo anche in che misura la lirica di Fried si differenzia da esso (NU, p. 241).

Solo la realtà denominata senza paure né menzogna diventa riconoscibile e permette a ciascuno di accostarsi ad essa: „Wo die Mitteilung aufhört bleibt nichts als Gewalt.“³⁷⁹ (NU, p. 257).

6.4.1 La discussione tra Hilde Domin ed Erich Fried intorno alla raccolta *Nachkrieg und Unfrieden* (1970)

Il lavoro di preparazione, nel senso più ampio, di quest'antologia, ovvero la scelta degli autori, delle relative poesie, la discussione relativa ad esse e ai temi contenuti, è rilevante nella cornice di questo lavoro perché, seppur indirettamente, restituisce il clima politico degli anni intorno al 1968, e perché costituisce, in gran parte, la realizzazione dell'idea dominiana di poesia, anzi, della sua funzione. L'amicizia e il dialogo con Erich Fried, e in particolar modo, gli scambi relativi a quest'antologia costituiscono una summa degli aspetti sopra citati.

Il primo documento relativo alla preparazione di *Nachkrieg und Unfrieden* è una lettera datata probabilmente 30. 3. 70, in cui Domin annuncia a Fried il suo nuovo progetto, indicando anche le tre sue poesie che le piacerebbe inserire nell'antologia: *Das Land liegt sieben Fußstritte*³⁸⁰ e *Anpassung e Vietnam*, oppure, prosegue, *Einzahl*, *Gegengewicht* o *Die Abnehmer*³⁸¹ dalla raccolta dei *Warngedichte*.

Nella lettera successiva³⁸² Domin menziona la collana di poesia *Luchterhands Loseblatt Lyrik*³⁸³, riferendo a Fried della discussione tra un lettore Luchterhand

379 „Dove la comunicazione viene meno non resta che la violenza.“

380 *Das Land*, in: *und Vietnam und*, in: E. Fried, *Gesammelte Werke*, Bd. 1, Berlin, Wagenbach, 1993, p. 363; *Anpassung*, ivi, p. 400; *Die Abnehmer*, ivi, p. 320-21; *Gleichheit der Brüderlichkeit*, ivi, p. 392-93.

381 *Einzahl*, in: *Warngedichte* in: E. Fried, *Gesammelte Werke*, Bd. 1, Berlin, Wagenbach, 1993, p. 336; *Gegengewicht*, ivi, p. 306; *Die Abnehmer*, ivi, p. 320-21.

382 HD an EF, 9. 5. 70, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach.

(F. Bensele), e Yaak Karsunke³⁸⁴, in merito all'accettazione prima e al rifiuto poi, di una poesia di Karsunke da parte dell'editore Luchterhand. Constatando la posizione di perplessità di Karsunke nei confronti di Luchterhand, e che, d'altra parte, non doveva essere a causa di un'eventuale critica sociale contenuta in una sua poesia, dato che anche il suo libro, *Nachkrieg und Unfrieden*, in preparazione per Luchterhand, era stato apertamente definito di critica sociale (*gesellschaftskritisch*) da Bensele, Domin chiede a Fried come mai anche lui, come lei stessa, non sia stato inserito in questa collana. Karsunke, all'epoca circa trentacinquenne, esponente della nuovissima generazione di poeti tedeschi, forse non a caso a Domin ricorda Fried, entrambi essendo dei poeti impegnati politicamente. In questa lettera Domin dice di voler inserire *Kilroy war hier*³⁸⁵ di Karsunke, che questi però, non è intenzionato a partecipare, tanto che Domin pensa già, ad alta voce, cioè comunicandolo a Fried, a come aggirare quest'ostacolo, come già successo con Celan in occasione delle *Doppelinterpretationen*. Tra l'altro qui Domin dice che il motivo del rifiuto di

383 *Luchterhands Loseblatt Lyrik 1966-70*, è stato un bimensile di poesia edito dall'editore Luchterhand tra settembre 1966 e novembre 1970, curato da Elisabeth Borchers, Klaus Roehler e Günter Grass. Ogni numero conteneva 7 fogli di lirica e grafica.

384 Yaak Karsunke (1934), poeta e drammaturgo tedesco, che esordì nel 1967 con la raccolta poetica *Kilroy und andere* (Berlin, Wagenbach, 1967). Karsunke partecipò insieme a Fried all'incontro del 1967 della Gruppe 47, che fu interrotto da un gruppo di studenti della SDS che rimproverarono al gruppo di essere una 'tigre di carta', p.es. rispetto alla posizione dello *Springer-Verlag*, provocando una reazione che divise gli scrittori in due gruppi, capeggiati da G. Grass e Reinhard Lettau, il quale si mise a discutere a tu per tu con gli studenti, mostrando una certa comprensione per le loro ragioni, con Fried, Karsunke e W. Hildesheimer che si schierarono dalla sua parte, tanto che da questo momento i rapporti tra Fried e la *Gruppe 47* furono in parte compromessi nella misura in cui egli appariva a H.W. Richter come un cospiratore in combutta con gli studenti. (Cfr. Volker Kaukoreit, *Vom 'Heimkehrer' zum 'Palastrebellen'?* Ein Protokoll zu „Erich Fried und die Gruppe 47“, in: Stephan Braese (Hrsg.), *Bestandsaufnahme – Studien zur Gruppe 47*, Berlin, Erich Schmidt Verlag, 1999, p. 148). Nel 2006 Karsunke fu insignito del premio letterario *Erich Fried*. Karsunke e Fried in quegli anni hanno in comune di essere eminentemente dei poeti impegnati, vicini per quanto riguarda i temi e le metodologie politiche.

385 Yaak Karsunke, *Kilroy und andere*, Berlin, Wagenbach, 1967, p. 65 sgg.

Celan a partecipare a quella raccolta era che il novero dei poeti non era abbastanza esclusivo per lui. A parte la vicinanza tipologica tra Karsunke e Fried, verosimilmente Domin, non di rado colta dal timore che qualcuno la volesse ostacolare (cfr. sopra, la lettera a G. Eich e la relativa richiesta di aiuto), probabilmente voleva anche capire in che misura ci potessero essere delle questioni o insofferenze politiche nei suoi confronti, o quantomeno legate a *Nachkrieg und Unfrieden*, non per cambiarne la linea politica e il contenuto, o per radiarne un autore, quanto per chiarire e esplicitare il più possibile proprio quella questione.

Nel seguito della lettera Domin fornisce delle interessanti notizie su cosa abbiano fatto, finora, gli autori che saranno presenti nella raccolta: Enzensberger, che ha fornito delle informazioni sul suo lavoro e sulla sua attuale politica, perfino G. Eich ha fornito qualche informazione di contorno, cosa che non aveva voluto fare per le *Doppelinterpretationen* (fornendo una datazione, mettendo le poesie in relazione con gli esperimenti a Bikini e con la guerra di Corea), e Bachmann che riferisce le sue poesie per la raccolta al suo primo soggiorno in Germania, del 1952.

Dopo aver abbozzato la struttura del libro Domin infine dà una definizione del libro che rivela molto dei suoi intenti, personali ed artistici, scrivendo che non sarà un libro sulla Germania, quanto una sorta di excursus su come è venuta formandosi l'identità politica tedesca (*politische Bewusstseinsbildung*). Ricorre qui la volontà di Domin, che essa ha già spiegato essere il suo approccio teorico per la scrittura poetica, di voler generalizzare, prescindere dalle circostanze, individuarne la validità meta-temporale ed extra-personale. Infatti Domin conclude questo ragionamento dicendo:

“[...] lassen Sie ihre Stimme nicht fehlen, wo es um eine Sache geht, die unser aller Sache ist. Die “Anlässe”, die hier hinter den Texten sichtbar werden, die ganze Kurve dieser Klagen und Appelle, tut ja gerade das, was Sie wie ich für die Hauptsache halten: ein Verhaltensmodell wird immer neu virulent gemacht.”³⁸⁶

386 HD an EF, 9. 5. 1970, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach. „[...] non faccia mancare la sua voce laddove si tratta di un argomento che ci riguarda tutti. I “pretesti” che si

Importante per comprendere l'obiettivo generale che Domin perseguiva con questa raccolta, e le domande che essa si poneva in fieri, è la lettera a Fried del 12. 5. 70, in quanto essa menziona Paul Celan tre settimane dopo la sua morte, in cui Domin chiede il consiglio dello stimato amico e poeta su come comporre l'incipit del libro e sulla tipologia e la rappresentatività degli autori coinvolti. Qui Domin prospetta di inserire all'inizio del libro 'tre ebrei', ovvero la scrittrice Ilse Blumenthal-Weiss³⁸⁷ con *KZ-Landschaft*, il *Dolchstößler* Herwarth Walden³⁸⁸, Brecht, infine „der nicht dolchstossende, sondern schlechthin verzweifelte Loerke³⁸⁹.“ La presenza della poetessa emigrata negli USA ha lo scopo, spiega Domin, di fare da contrappunto a *Inventur* di Eich, ma la sua preoccupazione, per la quale chiede consiglio a Fried, è che effetto possa fare questo libro ai lettori tedeschi, temendo da un lato di contribuire a nutrire la *Dolchstoßlegende*³⁹⁰, dall'altro, interrogandosi su come vada rappresentata la letteratura della Germania non compromessa col nazismo:

traspaiono dietro i suoi testi, l'intera traiettoria di queste proteste e di questi appelli, ottiene esattamente ciò che Lei come io riteniamo la cosa più importante: un modello comportamentale che torna continuamente ad essere virulento.“

387 Ilse Blumenthal-Weiss (1899-1987), poetessa tedesca, attiva già prima della seconda guerra mondiale, corrispose con Rainer Maria Rilke. Emigrata nel 1937 in Olanda, deportata nel 1944 a *Theresienstadt*, in seguito perse marito e figlio, uccisi rispettivamente ad Auschwitz ed a Mauthausen; sopravvissuta, emigrò negli USA, amica di Paul Celan e Nelly Sachs.

388 Herwarth Walden (1878-1941), poeta espressionista, gallerista e compositore tedesco, fondatore, insieme ad A. Döblin, della rivista *Der Sturm*, membro poi del partito comunista tedesco, emigrò in URSS nel 1932, dove però nel 1941 trovò la morte, nel campo di internamento di Saratov. Il termine *Dolchstößler* ('pugnalatore') si riferisce alla presunta implicazione di Walden nel *Dolchstoß*, una leggenda messa in circolazione dopo la sconfitta della Germania nella prima guerra mondiale, per cui la Germania, invitta sul campo, era in realtà stata 'pugnalata alle spalle' da traditori, interni, esponenti del socialismo tedesco.

389 Oskar Loerke (1884-1941), poeta espressionista, saggista tedesco, redattore dello S. Fischer Verlag preoccupato di garantirne l'indipendenza, considerato un rappresentante della *innere Emigration*. Nella nota biografica inserita in *Nachkrieg und Unfrieden* Domin cita un referto medico secondo cui Loerke sarebbe morto non, come vuole la versione ufficiale, per un disturbo circolatorio, quanto per aver patito "l'inferno del tempo" (NU, p. 282).

390 Cfr. nota 387.

“Die Dolchstosslegende stirbt ja nie aus, ich geb ihr Futter. - Alles, was dann kommt, geht von “Scheissliberalen” bis zu linkslinks, dies zunehmend. Lamprecht hat, zumindest bis zur allerletzten Epoche, auch die Reaktionäre aufgenommen. Dito Morawitz. Ich hab das nicht als meine Aufgabe empfunden, schon deswegen, weil ich stimmstarke Gedichte wollte. (Nicht als Sammelsurium.) Das wäre nun nichts, aber die Alleinvertretung des “anderen” Deutschland bis 45 durch die Obigen, Dolchstössler und Juden?”³⁹¹

È un passo esemplare, che fornisce al contempo una visione della letteratura tedesca durante e dopo la guerra, della poesia in quanto tale (“kein Sammelsurium” – Domin aborrisce antologie di poeti divenute appunto un *Sammelsurium*, un guazzabuglio di scritti morti, dal mero valore storico). Nella versione definitiva la Blumenthal-Weiss e Walden sarebbero stati esclusi dal libro.

Tra la fine di maggio e l’estate del 1970 Domin e Fried si scambiano una serie di lettere che contengono un’interessante discussione sui motivi che stanno dietro alle cinque poesie di Fried che Domin avrebbe inserito nel libro, nonché diverse informazioni sugli obiettivi che Domin perseguiva con essa.

6.4.1.1 Sulla poesia *Spruch 1* e la figura di Irma Grese

Un primo punto che i due discutono ampiamente è il commento, in seguito rimosso dal libro, di Fried alla sua poesia destinata alla raccolta, *Spruch*, che comparirà all’inizio del libro (NU, p. 19), dopo i classici della *Trümmerliteratur* di Eich e di Celan. La poesia era stata pubblicata come parte del romanzo di Fried *Ein Soldat und ein Mädchen*³⁹², storia d’amore ispirata alla biografia della Kapò Irma Grese che, detenuta in un campo prigionieri degli alleati e condannata a

391 HD a EF, 12. 5. 1970, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach. „La *Dolchstosslegende* [cfr. nota 387, LB] non muore mai, e io la nutro. Tutto ciò che viene dopo si colloca tra i ‘liberali del piffero’ e la sinistra quella vera, con tendenza verso quest’ultima. Lamprecht ha accolto anche i reazionari. Idem Morawitz. Non ho mai pensato che ciò fosse compito mio, anche solo perché io cerco poesie con una voce forte. (Che non fossero una collezione da museo.) E questo non sarebbe niente, ma far rappresentare la Germania ‘altra’ fino al ,45 unicamente dai sopra menzionati, i *Dolchstössler* e gli ebrei?”

392 Erich Fried, *Ein Soldat und ein Mädchen*, Hamburg, Claassen, 1960.

morte, propone a ad un GI americano, ebreo emigrato negli USA, di passare la sua ultima notte insieme a lei.

Riguardo al commento sulla poesia Domin chiede a Fried di inserire, tra parentesi, in riferimento alla Grese, la frase “wegen vielfachen Mordes verurteilt“, cui Fried significativamente risponde:

“Bitte nicht eine Klammer mit den Worten „wegen vielfachen Mordes verurteilt“ in meinen Text einfügen! Ich kann mich nicht erinnern, dass Irma Grese ein Mord nachgewiesen wurde. Das steht auch nicht im Buch von Derek Sington. Ich bezweifle nicht, dass sie Menschen umgebracht hat, aber das Verfahren hat ihr, soweit ich mich erinnere, keinen vorsätzlichen Mord nachgewiesen, war auch nicht ein sehr korrektes Verfahren. Ich erinnere mich auch, dass ein junger jüdischer Komponist, der im Lager war, mit dem sie ein[e] Liebschaft anging und den sie rettete, sich nicht getraut hat, als Entlastungszeuge aufzutreten und dies zu Protokoll zu geben. Ich habe also von vielfachen Morden ganz absichtlich nichts gesagt. Wahrscheinlich wäre es sogar viel besser, statt meines Wortes Untaten das Wort Taten einzusetzen.”³⁹³

Domin però insiste, con un’ulteriore risposta, insistente ed emblematica:

„Ich gebe zu bedenken, zur Sache, nicht zu dem Buch: Sie erwecken den Eindruck, Nazi Täter seien in unverantwortlicher Weise abgeurteilt worden von rachehungrigen und senilen Richtern. Das Gegenteil ist wahr: Nazimörder erhielten kleinste Strafen, wurden raschest freigelassen, wegen Kreislaufstörungen, gehen sekttrinkend in ihren behaglichen Häusern einher. Ich halte also die Suggestion, die Sie hier machen, für unverantwortlich. (Ein Jude

393 EF a HD, 4. 6. 1970, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „Per favore non inserisca la parentesi con le parole „condannata per omicidio plurimo“ nel mio testo! Che io ricordi Irma Grese non è stata riconosciuta colpevole di assassinio. Ciò del resto non sta scritto nemmeno nel libro di Derek Sington. Non dubito che ella abbia ucciso delle persone, ma il procedimento, per quanto mi ricordi, non ha l’ha riconosciuta colpevole di omicidio intenzionale, oltretutto non è stato un procedimento molto corretto. Ricordo anche che un giovane compositore che era al Lager, con cui lei aveva iniziato una relazione e che lei salvò, poi non ebbe il coraggio di comparire come teste scagionante e di far protocollare la sua testimonianza. Dunque, è stato con intenzione che non ho parlato di omicidio plurimo. Probabilmente sarebbe molto meglio inserire, al posto della mia parola ‘misfatti’ la parola ‘fatti’.“

sagt schon, die Hinrichtung der Nazis war ein Justizmord, wie wahr muss es sein!)“³⁹⁴

ed accompagna queste parole segnalando una fiaccolata della NPD ‘sulla collina di fronte’, a Heidelberg, con una partecipazione superiore a quanto previsto e temuto da Domin.

Alla fine, nonostante Domin avesse ripetutamente scritto a Fried che è suo dovere in quanto curatrice inserire informazioni corrette, così da non indurre il lettore a farsi un’idea sbagliata dei fatti storici (“Ich mache hier keine Märtyrer aus Mördern. Wozu?”³⁹⁵), alla fine nel libro rinuncerà ad inserire qualsiasi riferimento o informazione su Irma Grese.

Queste parole dimostrano quanto Fried fosse non prevenuto, perfino quando prende in considerazione figure dalla comprovata colpevolezza, come Irma Grese, dimostrando una predisposizione al dialogo senza preconcetti pari a quella di Domin.

6.4.1.2 Sulla poesia *Spruch 2* e l’episodio dei disertori di guerra tedeschi

La seconda parte del commento poi rimosso riguarda un episodio oscuro, riguardante 3-4 disertori canadesi che erano stati giustiziati dalla Wehrmacht in Scandinavia o nella regione dello Schleswig-Holstein, ad armi consegnate, alla fine della seconda guerra mondiale.

Sull’episodio Domin chiede lumi, sempre nella lettera sopra citata, raccomandando ad Fried che ne lei né lui si vogliono rendere responsabili di imprecisioni storiche. A questa richiesta di chiarimento Fried risponde, nella

394 HD an EF, 29. 7. 1970, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach. „Le segnalo però, nel merito della cosa, non riguardo al libro: Lei dà l’impressione che dei carnefici nazisti siano stati rapidamente, in maniera sbrigativa, condannati da dei giudici assetati di vendetta e dementi. È vero il contrario: Assassini nazisti se la sono cavata con la minor pena possibile, sono stati rapidissimamente rilasciati, a causa di disturbi della circolazione, si aggirano per le loro comode case con il bicchiere id spumante in mano. Ritengo quindi irresponsabile ciò Lei qui suggerisce. (Già c’è stato un ebreo che ha detto che l’esecuzione dei nazisti è stata un assassino legale, e doveva proprio aver ragione!“

395 HD an EF, 6. 6. 1970, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach.

lettera del 4 giugno 70, di aver citato a memoria, e di assumersene la responsabilità.

La poesia di Fried *Und Vietnam und*, che nella lettera del 22. maggio '70 risultava ancora destinata a essere inserita nella raccolta, sarà invece tolta, a beneficio di *Das Land*, così che anche *Die Drahtzieher* viene scartata, con la motivazione che essi (cioè chi sta dietro le quinte, i 'Drahtzieher' dei misfatti mondiali), sono compresi in *Das Land*, che tratta in modo più ampio la tematica della guerra in Vietnam. A questo proposito Domin fa una considerazione di respiro più ampio, indicativa della sua idea di poesia e di letteratura, rispetto a quella di Fried:

„Ich glaube, dass ein solches Buch umso stärker wird, je mehr es extremes Greuel meidet. Die laufenden sind arg genug. Eine solche Nachricht ist schwer nachkontrollierbar. Sie liegt aber auch auf der menschlichen Wellenlänge der Elektroschocks gegen die Hoden, ein heute, wie man hört, allgemein angewandtes Verfahren! [...] Ob es stimmt, dass Vietkongs beim Vorrücken Bauern ihr Grab graben lassen, ehe sie erschossen werden, wie es gleichfalls durch die Presse ging, kann ich nicht kontrollieren. Die Welt ist schlechterdings nicht lebbar.“³⁹⁶

Fried non si mostra d'accordo con l'idea di togliere *Drahtzieher* dalla raccolta: „Auf die extremsten Greuel [sic] in der Schilderung zu verzichten – obwohl ich die Absicht völlig verstehe, die Abstumpfung zu verhindern – läuft leider doch auf Entschärfung hinaus. Ich würde deshalb immer noch *Die Drahtzieher* dem Einleitungsgedicht vorziehen.“³⁹⁷ Anche questo passo testimonia la differente

396 HD a EF, 22. 5. 70, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach. „Credo che un libro simile sia tanto più efficace, quanto più esso eviti l'orrore. Quelli in corso sono già pesanti quanto basta. Una notizia del genere è difficilmente verificabile. Essa non è ancora a livello umano degli shock elettrici ai testicoli – un procedimento che oggi, a quanto si sente, del tutto comune! [...] Se sia vero che dei Vietcong durante la loro avanzata abbiano fatto scavare ai contadini le loro stesse fosse prima che venissero fucilati, come da notizia che sulla stampa, non posso verificarlo. Il mondo è del tutto invivibile.“

397 EF a HD, 4. 6. 1970, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „Rinunciare agli orrori più efferati nella descrizione – sebbene io comprenda l'intenzione di evitare uno 'spuntamento' –

impostazione di Fried rispetto a Domin: il primo ha in mente ed elabora episodi precisi, la seconda da un certo episodio tende a generalizzare, p.es. perdendo spesso di vista la sua matrice politica.

Fried inoltre si dice perplesso sul fatto che Domin voglia inserire la poesia di apertura di *Und Vietnam und*: la poesia è lunga e in molte parti di difficile comprensione.

Su *Gründe* Domin esprime un giudizio molto positivo, che motiva come segue:

„Ich habe kein Fragezeichen zu Schweinebucht gemacht, ich dachte, Sie würden hierzu ein kommentierendes Wort sagen. Der Durchschnittsleser mag den Kontext vielleicht nicht parat haben.

Was mir an diesem Gedicht gefällt, ist eben der Kontext: der Vietnamkrieg erscheint in der Reihe, in die er auch gehört. Ferner gefällt mir daran, dass dies Gedicht die Sache so nahe rückt. Und dass es so umfassend ist. Ich halte es für eines Ihrer eindrucksvollsten Gedichte zum Thema, und eines der wenigen guten Vietnamgedichte überhaupt. (Die Sache mit Nixon z.B. scheint mir ein Gelegenheitsgedicht im vordergründigen Sinne. [...]).“³⁹⁸

La parola chiave, che palesa le intenzioni artistiche di Domin, è *Kontext*, il contesto entro cui una poesia funziona. La conclusione di Fried sulla poesia *Spruch* sono le seguenti:

„Wichtig ist noch die Endentscheidung über Spruch: Ich habe einen Vorschlag zur Güte: Sehen Sie sich doch den Text dieses Spruches über Sieg und Krieg noch einmal an. Sie werden sehen, dass bei so kurzen, allgemeinen Aussagen wie in diesem epigrammatischen Gebilde die Frage nach den Veranlassungen

putroppo alla fine comporta comunque una banalizzazione. Per questo preferirei comunque la poesia *Drahtzieher* alla poesia introduttiva.“

398 HD a EF, 6. 6. 70, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach. „Non ho apposto un punto interrogativo sulla Baia dei Porci, credevo che Lei mi ci scrivesse un commento. Il lettore medio magari non ha presente il contesto. Quel che mi piace in questa poesia è appunto il contesto: la guerra in Vietnam compare nel quadro in cui va collocata. Inoltre mi piace anche che la poesia riesca a far sentire la cosa così vicina. E che essa tematicamente sia così ampia. La ritengo una delle poesie migliori sull'argomento, e una delle migliori poesie sul Vietnam in assoluto. (La cosa con Nixon p.es. mi pare veramente una lirica di circostanza).“

und Ursachen eines solchen Einfalls eigentlich weniger hergibt als sonst bei vielen spezifischeren Gedichten Ihrer Anthologie. Ich möchte also nicht Ihren Einfall, zu den Gedichten Darstellungen über Ihre Anlässe zu bringen, abwerten, aber ich möchte in diesem Fall bestreiten, dass man, nach einem Vierteljahrhundert erinnern, das gut rekonstruieren kann. [...]

Ich glaube nur, nach bestem Wissen und Gewissen, die Erschiessung von Deserteuren, oder der dumme Satz über den Eintritt Irma Greeses in den BDM in der Begründung ihres Todesurteils waren Ursachen oder Veranlassungen, aber ich hätte Ihnen eigentlich noch viel mehr Ursachen sagen müssen [...] in Wirklichkeit entsteht doch gerade ein solcher Spruch nicht auf Grund zwei oder drei empörender Anlässe, sondern aus einem Gesamtklima heraus. Denn empörende Einzelheiten gibt's überall und immer, oft auf beiden Seiten eines Konflikts. Und mit denen setzt sich der Spruch auch gar nicht auseinander, sondern er enthält eine Aussage über das Gesamtgefühl.³⁹⁹

Fried dunque conclude chiedendo a Domin di lasciar fuori la spiegazione su Irma Grese e il perché della sua condanna a morte e sui 'desertori scandinavi'⁴⁰⁰,

399 HD a EF, 4. 8. 1970, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach. „Va ancora presa la decisione su *Spruch*, che è importante: Ho una proposta che si appella alla sua bontà: Provi a rileggersi il testo di questa poesia sulla vittoria e la guerra. Vedrà che le affermazioni brevi e generiche che esprime questa composizione epigrammatica pongono in minor misura la domanda sui motivi e le cause contenuta in una tale aggiunta di quanto facciamo tante altre poesie della sua antologia, più specifiche. Non vorrei quindi svalutare la sua idea di inserire delle spiegazioni intorno ai pretesti delle poesie, ma, in questo caso, non credo si possa, dopo un quarto di secolo di memoria, ricostruire bene quelle circostanze. [...] Credo solo che, per quanto ne so io, la fucilazione di disertori, oppure la stupida frase sull'ingresso di Irma Grese nella BDM [*Bund Deutscher Mädels*, 'Lega tedesca delle ragazze', nota mia, LB] presente nelle motivazioni della sua sentenza fossero dei motivi o delle cause, ma avrei dovuto parlare di ben altre motivazioni [...] in realtà un componimento del genere nasce proprio non in virtù di due o tre pretesti che ti disgustano, ma per il clima generale. Perché dei dettagli che ti disgustano ci saranno sempre e ovunque, spesso su entrambi i fronti del conflitto. Con essi del resto *Spruch* non si confronta, contenendo piuttosto uno *statement* sulla sensazione complessiva.“

400 L'episodio cui si riferiscono Domin e Fried qui, dalle circostanze poco chiare, tant'è che Domin insiste perché EF dia dei riferimenti precisi, dovrebbe essersi svolto in Olanda (non in

pena non concederle l'utilizzo di *Spruch* per l'antologia, non senza proporre la frase che quantomeno spiega la sua posizione sul motivo ispirante della sua poesia: „Anlässe: so viele Eindrücke aus der Welt unmittelbar nach dem Krieg, dass die Anführung von Einzelheiten unvollständig und mißverständlich wäre.“⁴⁰¹ e che Domin avrebbe alla fine inserito nell'antologia.

6.4.1.3 L'uso dello 'sdegno' da parte dell'intellettuale

La discussione intorno alle poesie di Fried da inserire va a toccare argomenti di interesse più generale, p.es. il ruolo dello scrittore nella società e l'opportunità di fare soldi o meno con una determinata prassi pubblicistica, più o meno incentrata al sensazionalismo. Un esempio in questo senso sono le considerazioni di Domin sulla poesia *Alsterschiff*, poi scartata:

„Dann dachte ich an die Alsterfahrt. Vermutlich etwas Angenehmes mit Wein oder sonstigen Getränken. Fernsehkameras. Man hat Spass, plus, obendrein, noch Geld. So wird die Entrüstung vermarktet (plus, vielleicht, Applaus, eine Art Hochstimmung und Freude).

Ich bin kein Hypokrit. Es ist nun mal so.“⁴⁰²

La poesia racconta di un'uscita in battello sul fiume Alster, che diventa l'occasione in cui lo scoramento e lo svago si incontrano, magari in maniera intenzionale, con tanto di lucro. A ben guardare, un'insinuazione piuttosto pesante nei confronti di Fried.

Scandinavia o Germania settentrionale), quando truppe tedesche sotto il controllo Canadese eseguirono l'esecuzione, a guerra finita, di alcuni disertori tedeschi, avendo ricevuto dal comando Canadese le armi per farlo (cfr. Chris Madsen, *Victims of Circumstance: The Execution of German Deserters by Surrendered German Troops Under Canadian Control in Amsterdam*, May 1945, *Canadian Military History* 2 (1), p. 93-113).

401 EF a HD, 4. 8. 1970, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien.

402 HD a EF, 6. 6. 1970, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach. „Poi pensai alla gita sulla Alster. Probabilmente piacevole, con del vino o altre bevande. Telecamere. Ci si diverte, e in più si è pagati. Così l'indignazione fa mercato (in più, forse, un applauso, una specie di euforia, di allegria).“

Nella discussione su quali poesie scegliere Fried insiste di mantenere *Spruch*, così che Domin possa ‘risparmiarsi’ di dover inserire *Alsterschiff*, che egli aveva indicato tra le ‘riserve’. La proposta è l’occasione per Fried di osservare, con una risposta sorprendente e lusinghiera nei confronti di Domin:

„Ihre Bemerkungen über diese Schifffahrt hören sich fast revolutionär an. Desto amüsanter, weil etwas Wahres dran war. Getränke (allerdings ich nicht alkoholische), Spass (nicht für mich, aber für viele), Fernsehkameras. Allerdings kein Geld, da haben Sie schon unrecht. Und das mit der Predigt und dem Mittagessen stimmt einfach nicht. Wenn Sie auf der einen Seite aufstellen, welche Honorare mir mein Engagement einbringt, und welche es mir auf der anderen Seite verscherzt, Mitarbeit, Fernseh- und Funkspots, vielleicht auch Literaturpreise, dann kommt dabei ein Defizit heraus. Ich kann es doch mit meinen Einkünften vor den Vietnamgedichten vergleichen.“⁴⁰³

Nella lettera successiva avviene un radicale cambiamento tematico. Partendo dalla preoccupata constatazione che una manifestazione della NPD sulla collina di fronte a casa sua, a Heidelberg, abbia avuto più partecipanti di quanto previsto, Domin espone a Fried la sua situazione, di scrittrice attaccata e vittima di una campagna di attacchi telefonici durata tre anni, fino a che il proprietario, per evitare noie, li ha sfrattati, perché, in occasione di un *reading* della poesia „Das ist unsere Freiheit, die richtigen Namen nennen/furchtlos..:“ aveva preso posizione contro i *Mitmörder* di Eichmann, Otto Hunsche e Hermann Krume⁴⁰⁴, e aveva

403 EF a HD, 22. 6. 1970, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „Le sue osservazioni su questa gita in barca hanno un che rivoluzionario. Tanto più divertenti in quanto c’era del vero. Le bevande (niente alcolici però), divertimento (non per me, ma per molti altri), le telecamere. Niente soldi però, qui ha torto. E la storia con la predica e il pranzo proprio non è vera. Se mette sulla bilancia da un lato quali compensi mi derivino dal mio impegno, dall’altro quali esso mi costi, collaborazioni, spot Tv e Radio, magari anche dei premi letterari, allora spesso ci crea un deficit. Del resto posso fare un confronto con i mie compensi prima delle poesie sul Vietnam.”

404 Cfr. su questo argomento: Christian Ritz, *Die westdeutsche Nebenklagevertretung in den Frankfurter Auschwitz-Prozessen und im Verfahrenskomplex Krume/Hunsche*, in: *Kritische Justiz*, Vol. 40, No. 1 (2007), pp. 51-72. La condanna all’ergastolo di Hermann Krume e di Otto Hunsche, avvenuta nel 1969, fece scalpore perché egli fu considerato non solo un

fatto un'analisi linguistica sul tema della denominazione (*Benennung*) della sentenza contro di loro, nella quale tra l'altro, secondo Domin, fu detto che essi si sarebbero 'incontrati con i 'consigli ebraici' a scopo sociale'. In segno di scuse un quotidiano, probabilmente la *Bremer Zeitung*, pubblica la poesia di Domin *Anstandsregel für allerwärts*, cosa che avrebbe, secondo Domin, scatenato le chiamate minatorie notturne dei cittadini, fino alla rottura con il proprietario di casa. Qui Domin Domin cita le seguenti frasi, non indicandone la fonte: 'I suoi libri non sono adatti per la gioventù tedesca', oppure 'per fortuna ha talmente tanti nemici da essere facilmente eliminabile dalla letteratura tedesca', e ricorda di essere stata chiamata *Judensau*, facendo poi un collegamento immediato con l'attitudine di Fried, che qui per semplicità chiama il 'monetizzare lo scandalo, lo sdegno intellettuale':

„Kurz, der Schoss ist furchtbar noch aus dem das kroch. Und da wollen Sie behaupten, den Mördern sei Unrecht geschehen???????

Die hätten nur den lieben Eltern nicht gehorcht, das sei die Untat gewesen. Lieber Erich, ich will offen sagen, Sie machen für sich selber zu viel literarischen Profit aus Ihrem gewiss aufrichtigen Engagement. Das wurde Ihnen auch auf dem Frankfurter Forum vorgeworfen (in einer Form, die ich damals nicht billigte).“⁴⁰⁵

Prosegue nella stessa lettera rincarando la dose Domin, insinuando che Fried 'deve essersi divertito anche lui':

coadiuvante di Eichmann, ma direttamente colpevole di assassinio plurimo. Krumei era stato catturato dagli Alleati in Italia nel 1945, fu però liberato poco dopo, per essere definito nel 1948 un collaboratore (*Mitläufer*), e ricevette un indennizzo tedesco in quanto sfollato, potendo lavorare nella sua drogheria in Assia, fino a che, nel 1960, in virtù delle dichiarazioni di Eichmann al suo processo, il processo fu riaperto fino ad arrivare alla condanna, nel 1969, che egli scontò fino a quando, nel 1981, fu rilasciato per motivi di salute, e morì.

405 HD a EF, 29. 7. 1970, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach. „In breve, orribile è il grembo da cui ciò emana. E Lei mi viene a dire che gli assassini hanno subito un torto?????? Che avrebbero solo disobbedito ai genitori, che sarebbe stato questo il loro misfatto. Caro Erich, glielo voglio dire apertamente, Lei sul piano letterario batte troppa cassa con il suo impegno politico, sicuramente genuino. Le fu rimproverato anche al Frankfurter Forum (in un modo che all'epoca non tolleravo).”

„Dass das Fernsehen kein Geld bringt, werden Sie mir, einem Menschen, der nicht angeschlossen ist and die profitbringenden Cliques, kaum beibringen können. Dass nur die anderen, Sie aber keinen Spass gehabt hätten, ist doch Quatsch. Es ist ganz unvermeidlich, dass Sie Lust – und andere Prämien beziehen daraus (wobei ich es für möglich halte, aber nicht beurteilen kann, dass Sie ohne Engagement vielleicht noch grössere Prämien bezögen. Ich möchte es aber bezweifeln. Sie liegen richtig im Rahmen der vom Antiestablishment vergebenen Prämien).

Ich halte Sie, im Ernst, aber für ethisch und auch gewissenhaft. Das ist schon viel.“⁴⁰⁶

6.4.1.4 Sulla re-fascistizzazione degli intellettuali di sinistra

Un argomento importante del carteggio, che affiora nella lunga e pregnante lettera di Domin a Fried del 29. 7. 1970, è quello della ‘fascistizzazione degli intellettuali di sinistra’:

„Zur Refaschistisierung der linken Intellektuellen (für viele trifft die Bezeichnung mangels kritischen Intellekts nicht zu, es sind hordenweise Mitläufer da) stelle ich fest, da Sie in London sind und ich hier bin: vorgestern wurde hier ein Professor mit Säure angegriffen.“⁴⁰⁷

La conclusione che queste parole di Domin suggeriscono è che ella ritenga che la minaccia di una deriva di estrema destra sia un fenomeno prettamente tedesco (che p.es. nel Regno Unito non è in atto). Inoltre, si tratta di un fenomeno che

406 HD a EF, 29. 7. 1970, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach. „Che la Tv non porti soldi non lo vorrà raccontare a me, a una persona che non fa parte delle cliques che portano profitto. Che solo gli altri, ma non Lei, si siano divertiti, è una cavolata, dà. È del tutto inevitabile che Lei ne tragga godimento – e altre ricompense – (dove peraltro mi pare sia possibile, ma non posso giudicare, che Lei senza il suo impegno politico otterrebbe delle gratificazioni ancora maggiori. Ma ne dubito. Lei è proprio il ricettore perfetto per le gratifiche che consegna l’anti-establishment). Nondimeno, io La ritengo eticamente a posto e scrupoloso, davvero. È già tanto.”

407 HD a EF, 29. 7. 1970, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach. „Sulla fascistizzazione degli intellettuali di sinistra (per molti questa definizione a causa di un carente spirito critico, è sbagliata, è pieno di gente che rema in silenzio) constato che Lei si trova a Londra, e io qui: l’altro ieri un professore è stato aggredito con l’acido.“

Domin da un lato vede confermato, dall'altro eccessivamente radicalizzato, come nel giudizio di Paul Celan al riguardo che Domin cita, con un'importante ipotesi sui motivi che lo hanno spinto al suicidio:

„Aus guter Quelle höre ich, dass Celan sich kurz vor seinem Tode ebenfalls pessimistisch über die Faschisierung der linken Intellektuellen aussprach. Er soll behauptet haben, ausser jüdischen Intellektuellen gäbe es überhaupt keine nicht faschistischen mehr. Ich würde das nicht unterschreiben. Ich bezweifle auch, dass derartige Trostlosigkeiten mit seinem Entschluss zu tun hatten. Für so etwas bin ich eher ein Kandidat.“⁴⁰⁸

Il timore di Domin per re-fascistizzazione degli intellettuali di sinistra, unito alle insinuazioni di guadagni televisivi, susciterà la stizza di Fried, che risponde rimandando al mittente le insinuazioni, compresa quella su Celan, senza perdere però il suo tono cordiale.

„Aber auch wenn ich Ihren Brief also nicht polemisch beantworten will, muß ich doch, der Wahrheit wegen, feststellen, daß ich gegen die Taten der Nazis und ihrer Überlebenden in der Bundesrepublik weit mehr Gedichte geschrieben habe als gegen die Zionisten, daß ich auch gegen den 21. August 68 (Einmarsch in der CSSR) und die dadurch geschaffene Situation einiges geschrieben habe, wenn auch nicht so intensiv wie gegen die Judenverfolgungen oder Vietnamkrieg. Ich weiß wirklich nicht, was Sie wollen... Die Verallgemeinerungen über die Linke in der Bundesrepublik, die Ihr Brief enthält, halte ich für falsch, beklagenswert, aber bin derlei gewohnt. Paul Celans furchtbarer Ausspruch, es gäbe nur noch jüdische, keine deutschen Intellektuellen mehr, ist hoffentlich nicht authentisch, sonst eine Schande oder ein Krankheitssymptom (wobei freilich Krankheiten der Seele von den Krankheiten der Zeit kommen).“⁴⁰⁹

408 EF a HD, 4. 8. 1970, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „Da fonte affidabile mi giunge notizia che anche Celan, poco prima di morire, si sia espresso con pessimismo sulla fascistizzazione degli intellettuali di sinistra. Pare abbia detto che a parte gli intellettuali ebrei non ce ne siano altri che non siano fascisti.“ È un'affermazione che non sottoscriverei. Dubito anche che delle simili desolazioni possano aver avuto a che fare con la sua decisione. Per una cosa del genere piuttosto sono io ad essere a rischio.“

409 EF a HD, 4. 8. 1970, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „Anche non volendo rispondere alla sua lettera in maniera polemica devo, per amor di verità, constatare di aver scritto più poesie

Le parole di Fried sopra riportate, che segnano un momento di timore per Domin, costituiscono una summa del credo politico di Fried.

6.4.1.5 Osservazioni conclusive intorno a *Nachkrieg und Unfrieden*

A conclusione della lettera del 22 giugno 1970 anche EF, rispondendo ad una tipica osservazione dominiana, si era abbandonato ad una considerazione pessimista, scoraggiata:

“Stimmt: alles ist betrübend, wie Sie schreiben. Auch das englische Wahlergebnis⁴¹⁰. Dafür sofortiger Lichtblick der englischen Handelsbilanz... einige Hundert Million Pfund Export: Waffen an Südafrika, die Wilson nicht exportieren wollte.“⁴¹¹

Dopo le discussioni accese su alcune questioni politiche le considerazioni di Domin sulla struttura del libro e sugli autori si concludono però con un commento lusinghiero nei confronti di Fried, in cui nota che egli è l'unico a esprimersi criticamente sia verso il Patto di Varsavia che verso la Nato, che sul Vietnam le poesie più belle sono le sue (di Fried), peraltro molto differenti l'una dall'altra e infine che fa effetto vedere la poesia di Fried all'inizio della sezione sul

contro quanto fatto dai nazisti che contro i sionisti, e di aver scritto anche parecchie cose contro il 21 agosto '68 (invasione URSS in Cecoslovacchia) e la situazione che in seguito si è creata, seppur non così intensamente come contro la persecuzione degli ebrei o la guerra in Vietnam. Davvero non so cosa Lei intenda... La generalizzazione sulla sinistra nella RFT che la Sua lettera contiene la ritengo sbagliata, riprovevole, ma sono abituato a queste cose. La terribile affermazione di Paul Celan, che esistono ormai solo intellettuali ebrei ma non tedeschi mi auguro non sia vera, altrimenti sarebbe uno scandalo oppure il sintomo di una malattia (tenuto presente ovviamente che le malattie dell'anima derivano da quelle del tempo).“

410 Alle elezioni politiche nel Regno Unito del giugno 1970 ci fu una sorprendente vittoria dei conservatori.

411 EF a HD, 22. 5. 1970, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. “Per il resto sono del Suo stesso avviso: anch'io sono contrario a nefandezze contro i nazisti. Non si può condannare o approvare un misfatto a seconda di chi lo subisce. Ed è per questo che al PEN ho respinto la mozione Chochewicz, il quale ammetteva i Lager all'est in quanto lì forse necessari e che voleva che si osteggiassero solo quelli in Grecia. Mi sono alzato in piedi e ho detto „Un Lager è un Lager“.“

dopoguerra, e che, dopo quella di Celan risulta molto asciutta, quasi una contro-poesia. Fried risponde all'osservazione sulla sua (presunta) critica ad est come ad ovest dicendo che, più che di critiche, si tratta della questione su chi, considerate le condizioni, ovvero quelle dettate dalla costituzione tedesca, in rispondenza all'ordinamento della Nato e quello del Patto di Varsavia, debba 'dare dei segnali'.

Domin e Fried nelle lettere del 1970 intorno a *Nachkrieg und Unfrieden* discutono animatamente se sia opportuno fornire dettagli sugli episodi che hanno ispirato una certa considerazione, un intervento, una poesia. Domin li vorrebbe aggiungere, Fried cerca di spiegarle che non serve. Rileggendo questo botta e risposta e tenendo presente la teoria poetica che Domin avrebbe sviluppato negli anni successivi, i due hanno una posizione che differisce di molto: per entrambi il requisito fondamentale è che la poesia conservi una sua efficacia al nel tempo.

Nonostante il confronto acceso, anche rispetto alle questioni politiche le due posizioni combaciano largamente:

„Im übrigen geht es mir wie Ihnen: ich missbillige auch Untaten gegen Nazis. Man kann nicht eine Untat je nach dem betroffenen gutheissen oder tadeln. Deswegen lehnte ich auch im PEN die Motion Chochewicz ab, der KZs in den Ostländern guthies, weil dort vielleicht nötig, und wollte, dass man nur die in Griechenland tadelt. Ich stand auf und sagte „KZ ist KZ“.“⁴¹²

Nondimeno, nella seconda parte della lettera Domin riporta l'estratto di una poesia di Fred Viebahn, in cui si inneggia alla resistenza violenta e definitiva contro gli aguzzini nazisti, una sorta di canzone-rap (“diesmal gewinnen wir den krieg”), che, si capisce dalla lettera, infastidisce Domin, forse perché inneggia alla stessa violenza che lei intende combattere. Domin lamenta anche che il celebre Karl Krolow abbia nominato “libro del mese” il libro di Viebahn che contiene questo testo. La lunga discussione sulla scelta di poesia da inserire e sulle questioni politiche connesse si conclude con una frase che non avrebbe potuto essere più rappresentativa: „Dass wir beide an die Anrufbarkeit der [des] Menschen glauben, das verbindet uns.“⁴¹³

412 HD a EF, 8. 8. 1970, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach.

413 HD a EF, 8. 8. 1970, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach.

Domin dunque crede che l'impegno suo e di Fried abbia senso in quanto le persone sono appellabili (*anrufbar*), capaci cioè di sviluppare in base alla propria esperienza un testo letterario che denomina e ferma certi episodi della storia.

6.4.2 La discussione sulla *Todesfuge* di Paul Celan

La discussione sulla *Todesfuge* avviene, casualmente, proprio nelle settimane immediatamente successive alla morte di Celan, e inizia (lettera del 12. 5. 70) con una triste notizia sugli ultimi giorni di Paul Celan, di Johannes Bobrowski e, anticipandone la fine, avvenuta proprio mentre Domin scriveva quella lettera, di Nelly Sachs, con una considerazione sulla natura dell'antologia:

“Ich schrieb Celan einen Brief zum Thema “Nichtlebenkönnen”, in den letzten Apriltagen, schickte ihn nicht ab, weil mir Szondi⁴¹⁴ noch eine Notiz zu einem Gedicht von ihm versprochen hatte. Täglich hörte ich sein Telephon klingeln und dachte, dass er sich vor der Welt fürchtet und nicht abnimmt. Eine Anthologie ist etwas Sterberisches. (Das letzte Mal, als ich bei Bobrowski anrief, sagte seine

414 Con Peter Szondi (1929-1971), comparatista, traduttore e critico ungherese, dal 1965 ordinario alla *Freie Universität* di Berlino, amico e corrispondente di Paul Celan, morto suicida nell'ottobre del 1971, Domin intrattenne a sua volta un carteggio (Hilde Domin, Peter Szondi, *Briefwechsel*, in: *Neue Rundschau* 119 (2008), Frankfurt/M, S. Fischer, p. 77-116). Nella sua introduzione al carteggio Andreas Isenschmid ripercorre le tappe più significative della loro amicizia, dal primo incontro, durante il quale Szondi turbò Domin per il suo sguardo cupo, all'ultimo incontro a Berlino, nel 1970, poco dopo la morte di Celan, durante il quale Szondi le annuncia di voler fare altrettanto, a causa del nuovo antisemitismo, cosa che poi avvenne, nonostante i tentativi di Domin di togliergli queste paure. Domin e Szondi, accomunati da un destino simile, si differenziano però laddove Domin ha una maggior disponibilità alla riconciliazione, più ottimismo (p.es. anche nella lettura di Hölderlin, di cui discussero), infine perché Szondi è più esigente verso il popolo tedesco per quanto riguarda l'elaborazione del proprio passato, per cui arrivano a discutere animatamente e Szondi rivendica la sua posizione come 'un modo di vivere la condizione del sopravvissuto, il torto subito' (Andreas Isenschmid, “*Wir sind alle Überlebende*”, p. 71-76.). All'inizio del 1970 Domin chiede a Szondi di intercedere presso Celan perché questo partecipi a *Nachkrieg und Unfrieden*, Szondi fa il possibile, ma invano. A Celan, Szondi e Jean Améry accomunati da una sorte simile nella vita e nella loro morte, Domin ha dedicato la poesia *Ausbruch von hier* (in: *Gesammelte Gedichte*, Frankfurt/M., Fischer, 1987, p. 359), che esprime questa differenza di attitudine.

Frau “Johannes ist vor einer Stunde gestorben”). Wissen Sie, dass Nelly⁴¹⁵ vor einer “neuen Operation” steht? Die Schrift sah beängstigend aus.”⁴¹⁶

L’inserimento della celebre *Todesfuge* di Paul Celan dà da pensare a Domin che dichiaratamente non vuole mettere insieme una raccolta di pezzi da museo. L’argomento che essa tratta è circoscritto e ‘sensibile’, la poesia sull’olocausto per eccellenza, tanto che probabilmente Domin teme che essa non riesca più, nel 1965, ad attivare una qualche identificazione nel lettore, ad essere attualizzata e riferita a problemi contemporanei:

415 Con Nelly Sachs (1891-1970) Domin intrattenne un’amicizia a tratti molto intensa in virtù di un’affinità spirituale avvertita da entrambe fin da subito, nonostante le due scrittrici non si siano mai incontrate di persona. “[L]assen Sie auch bei mir den Nachnamen fort - wie kann man anders zwischen Schwestern. Seltenes kommt schnell und steht und kann nicht vergehn, so unsere Begegnung.” scriverà Nelly Sachs a Domin in una delle sue prime lettere (Hilde Domin/Nelly Sachs, *Briefwechsel*, p. 17). Il carteggio è interessante in quanto nelle lettere di Domin a Sachs affiorano dubbi e incertezze rispetto al rientro definitivo, appena avvenuto, in Germania, diversamente da quanto traspare nei suoi saggi e scritti autobiografici (Hilde Domin/Nelly Sachs, *Briefwechsel*, p. 123). Come già G. Eich e P. Celan anche N. Sachs rifiuterà di auto-interpretare le sue poesie per le *Doppelinterpretationen*, pur permettendo a Domin di inserire tre sue liriche e di citare dalle sue lettere, in linea con la sua ritrosia ad apparire in pubblico o a favorire una lettura biografica della sua opera. Nonostante alcuni punti in comune (p.es. il ruolo del linguaggio nella ricerca di un’identità), le poetiche delle due scrittrici differiscono non poco: la lirica criptica e misticeggiante di Sachs da un lato, la perfezione della semplicità dall’altro, tanto che nella sua Lettera aperta a Nelly Sachs (Hilde Domin, *Offener Brief an Nelly Sachs – Zur Frage der Exildichtung* (1972), in: GAS, p. 167-175), Domin travisa la poetica di Sachs (attribuendole un impegno sociale e civile), proiettando sull’amica la propria immagine di se stessa come poetessa e le proprie tematiche (Hilde Domin/Nelly Sachs, *Briefwechsel*, p. 123). Nelly Sachs morì poche settimane dopo P. Celan, nel giorno preciso in cui Domin scriveva a Fried questa lettera.

416 HD a EF, 12. 5. 1970, A/Domin, DLA Marbach. „Ho scritto una lettera a Celan sull’argomento ‘incapacità di vivere’, alla fine di aprile, poi non l’ho spedita perché Szondi mi aveva promesso un’informazione riguardante una sua [di Celan] poesia. Ogni giorno sentivo squillare il suo telefono e mi immaginavo che avesse paura del mondo e che non rispondesse. Un’antologia in qualche modo è collegata al morire. (L’ultima volta che chiamai Bobrowski sua moglie mi disse „Johannes è morto un’ora fa.“). Lei lo sa che Nelly deve sottoporsi ad una ‘ulteriore operazione’? La sua calligrafia peraltro faceva paura.“

„Gegen Todesfuge werden Einwände laut, und ich gestehe, auch ich habe keine Neigung mehr dazu. Es ist aber wohl ein unverzichtbarer Fixpunkt (ander Sachen von ihm sind mir lieber. Manchmal denkt man, er wird enorm rasch aufs Regal wandern, eher rascher noch als Nelly).“⁴¹⁷

Al timore di Domin che la famosa poesia possa rapidamente, più rapidamente di quelle di Nelly Sachs, finire nel dimenticatoio Fried risponde spostando la discussione su un altro piano, non meno rilevante:

“[...] ich würde von Celan ganz sicher nicht die Todesfuge bringen! Das Gedicht wurde so sehr und so oft als eine Art Signatur Celans gebraucht, dass man sich geradezu lächerlich macht, wenn man es in die Anthologie nimmt. Es gibt viele geeignetere in seinem ersten Band.“⁴¹⁸

Domin torna sulla questione nella lettera del 6. 6. 70, ringraziando Fried per il suo parere, dicendo al contempo:

„Ich danke für die Bemerkung, bin längst der gleichen Meinung. Trotzdem sehe ich keinen Ersatz. Ich habe das ganze Buch nochmals durchgelesen. Weglassen kann man das Gedicht kaum, es gehört „als Fixpunkt“ wie Horst Meller⁴¹⁹ sagte [...] einfach dazu. Sicher hat er hinterher Besseres geschrieben. En grosser Teil des 1. Bandes scheint, wie ich ihn lese, unendlich zurück zu liegen.“⁴²⁰

417 HD a EF, 22. 5. 1970, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach. „Contro la *Todesfuge* si levano delle obiezioni e Le confesso che io stessa non sono più molto incline. Probabilmente però è un punto fisso irrinunciabile (altre sue cose le preferisco. A volte viene da pensare che egli molto presto finisca sugli scaffali, probabilmente più alla svelta di Nelly.“

418 EF a HD, 5. 6. 1970, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „[...] di scuro di Celan non inserirei la *Todesfuge*! È una poesia che troppo e troppo spesso è stata usata come una specie di firma di Celan, che si rischia di rendersi ridicoli a inserirla nell'antologia. Ce ne sono tante altre, più adatte, nel suo primo volume.“

419 Horst Meller (1934-2013), anglista tedesco formatosi a Heidelberg, in seguito vissuto a Londra, specializzato in poesia (dagli elisabettiani fino alla lirica del tedesco del 20. secolo), fautore dell'idea che poesia e teoria potessero andare di pari passo, che la lirica potesse essere un modo di esprimere resistenza.

420 HD a EF, 6. 6. 1970, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach. „Ringrazio per l'osservazione, da tempo sono della stessa opinione. Nondimeno, non vedo quale poesia possa fare da sostituto. Difficilmente la si può lasciare fuori, in quanto 'punto fermo' come diceva

Per concludere questo ragionamento, nella stessa lettera, con un curioso paragone con Ungaretti:

„Manchmal denke ich, dass Celan sehr bald auf den Bücherregalen einzieht, und es auch wäre, egal ob er geblieben wäre oder nicht. Ob er das selber empfunden hat? Doch gebührt ihm gewiss ein ehrenvoller Platz auf dem Regal. Ungaretti, der Alte, ist mir weit lebendiger.“⁴²¹

Nel post scriptum di una lettera successiva Fried conferma questa posizione:

„Gerade hat Dr. Dischner⁴²² angerufen, die über Celan arbeitet. Zu Todesfuge sagte sie entsetzt, ich solle Sie ihnen ausreden. Eine Anthologie kann das doch nicht zum zigstenmale bringen! Sie schlägt vor (mit meiner vollen Zustimmung) ein Gedicht aus dem ersten Band Mohn und Gedächtnis vor, das anfängt: An den langen Tischen der Zeit / zechen die Krüge Gottes⁴²³. Meinen Celan habe ich weggeliehen, kann daher nicht nachsehen, ob es Krüge heisst.“⁴²⁴

La replica all’osservazione di Dischner riportata da Fried segna la fine dello scambio tra Domin e Fried sull’opportunità di inserire o meno la Todesfuge:

„Zu Celan noch: Dr. Dischner sagt entsetzt („entsetzt“) zur Todesfuge. Zum Entsetzen gibt es andere Gründe. Ich hasse starke Worte an der falschen Stelle.

Horst Meller [...], ci deve entrare. Certamente in seguito ha scritto cose migliori. Una parte cospicua del primo volume mi sembra, adesso che lo leggo, risalire a una vita fa.“

421 HD a EF, 6. 6. 1970, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach. „Certe volte penso che Celan molto presto finirà sugli scaffali, e che così sarebbe andata a prescindere da che fosse rimasto in vita o meno. Chissà se egli stesso ha percepito questo? Sugli scaffali però gli spetta un posto d’onore. Il buon vecchio Ungaretti mi pare di gran lunga più vivo.“

422 Gisela Dischner (1939), germanista tedesca che fu in contatto con Nelly Sachs e Paul Celan nella seconda metà degli anni 1960.

423 Incipit della poesia di Paul Celan *Die Krüge* (1949).

424 EF a HD, 22. 6. 1970, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „Ha appena chiamato la dottoressa Dischner, che lavora su Celan. Riguardo alla Todesfuge mi ha detto, inorridita, che La convincessi a lasciarla fuori. Un’antologia non può presentare questa poesia per l’ennesima volta. Propone (con la mia più completa approvazione) una poesia dal primo volume, *Mohn und Gedächtnis*, che inizia per *An den langen Tischen der Zeit / zechen die Krüge Gottes*. Il mio Celan l’ho prestato a qualcuno, quindi non posso controllare se sia intitolata *Krüge*.“

Die Krüge sind nicht nur ein schlechtes Gedicht, sondern passen auch nicht in mein Buch. Ich betone aber ausdrücklich, dass die Todesfuge ein Jugendgedicht ist, überstrapaziert, exploitiert und dass ich sie nur um der germanistischen Vollständigkeit wegen bringe (auch muss ja was über die KZS rein, oder?)[.] Die Welt besteht ja nicht nur aus mordenden Amerikanern, oder? Die Todesfuge und Baechlers „Die Erde bebt noch“ sind die einzigen, nur aus historischen Gründen genommenen Texte, werden in meinem sehr freimütigen Nachwort auch als solche bezeichnet.”⁴²⁵

L’indicazione di Fried però sarebbe rimasta inascoltata, in quanto *Todesfuge* è rimasta nella raccolta, collocata in posizione esemplare subito dopo *Inventur* di G. Eich. La scelta finale di inserire la poesia di Celan è dovuta, scrive Domin ancora, all’indignazione che da più parti si è levata rispetto ad un’eventuale esclusione. Tra i motivi che possono avere spinto Domin a inserire ci sta che abbia pesato il fatto che la chiusura redazionale dell’antologia sia coincisa proprio con la morte di Paul Celan.

6.5 Le lettere 1970 – 1988 e la querelle con il sindaco di Darmstadt in occasione del conferimento a Fried del *Büchner-Preis* (1987)

6.5.1 La discussione (politica) prosegue: gli anni ‘70

Dopo le lettere inerenti la raccolta NU, risalenti al 1970, il carteggio sarà interrotto per circa cinque anni. All’inizio del 1975 Domin si rifa viva con un lettera (23. 2. 75) in cui ricorda un episodio in cui lei e Fried si erano abbracciati, promettendosi di voler ‘favorire l’amore, non l’odio’. Come per rinfacciare a Fried un voltafaccia rispetto a quell’abbraccio, rispetto alla stima e l’amicizia che

⁴²⁵ HD a EF, 29. 7. 1970, A/Domin/Nachkrieg und Unfrieden, DLA Marbach. „Ancora riguardo a Celan: la dottoressa Dischner dice di essere inorridita („inorridita“) sulla Todesfuge. Per inorridirsi ci sono altre ragioni. Odio quando si usano parole pesanti al posto sbagliato. I *Krüge* non solo sono una poesia scarsa, ma anche poco adatta al mio libro. Ho sottolineato che la Todesfuge è una poesia giovanile, sovra-utilizzata, sfruttata, e che la inserirò solo in virtù della completezza filologica (bisogna che ci sia qualcosa anche sui lager, no?). Il mondo non è fatto di soli Americani, no? La *Todesfuge* e *Die Erde bebt noch* di Baechler sono gli unici testi scelti per motivi storici, che nella mia postfazione saranno anche definiti tali.”

vige nella dimensione privata, allega alla lettera un estratto di giornale (FAZ, 11. 12. 74) in cui si parla di un collaboratore di Eichmann, Alois Brunner, che risulterebbe al servizio della Siria, e la mette in relazione – con uno stacco difficile da seguire – con una manifestazione tenuta in occasione dell’internazionale socialista a Berlino, nella *Fasanenstrasse*, in cui i manifestanti gridavano “*Juden raus*”. Infine Domin cita anche una notizia legata alla Stampa di Torino: “Ja, dass Ihre arab. Freunde von Fiat verlangen, dass die *Stampa* antiisraelisch ist, bei Strafe des Boykotts, das eröffnet schöne Aussichten. Die Geschäftemacher auf beiden Seiten..... !”⁴²⁶

La problematica è sempre la stessa: Domin ha paura, quasi ossessivamente, che pulsioni antisemite di matrice del tutto diversa uniscano le forze, in questo caso un ex nazista e uno stato arabo, ed ha paura che certi scrittori, perfino gli ‘intellettuali di sinistra’, possano sposare posizioni antisemite ed avallare atti di violenza. Dopo queste notizie Domin torna alla dimensione personale: “Ich umarmte Sie und ich umarme Sie auch wieder. Und könnten Sie nicht die Dinge etwas balanzierter [sic] sehen?”⁴²⁷

Conclude ricordando una riunione (non identificata) in cui Fried alla lunga, nonostante fosse chiaro che la sua figura non potesse essere usata a per propugnare del fanatismo, egli sia fatto mettere alle strette finendo per firmare, preventivamente, atti di terrorismo per la buona causa:

„Und um die Genossen nicht zu enttäuschen. Irgendwelche „Genossen“ wollen jetzt hier, so las man in der Zeitung, in einer Erklärung, die das dementierte, aber doch mit andern Worten zugab, „das“ Volk bewaffnen oder etwas Ähnliches. ‚Milizartiges‘. Es sollen wenige sein. Wieviel bei dem Umzug waren, hab ich nicht rausgekriegt. Die Zeitungen schweigen darüber.“⁴²⁸

426 HD a EF, 23. 2. 1975, A/Domin, DLA Marbach. „Certo che i suoi amici arabi della Fiat pretendano che la Stampa sia anti-israeliana, sotto minaccia di boicottarla, apre proprio delle belle prospettive. Affaristi, su entrambi i fronti.....!“

427 HD a EF, 23. 2. 1975, A/Domin, DLA Marbach. „La abbracciavi e l’abbraccio anche adesso. Ma non potrebbe vedere le cose in maniera un po’ più bilanciata?“

428 HD a EF, 23. 2. 1975, A/Domin, DLA Marbach. „E per non deludere i compagni. Dei misteriosi “compagni” qui adesso vogliono, così si legge sul giornale, in una dichiarazione che

Per corroborare questo suo timore Domin cita un amico di nome 'Rix'⁴²⁹, che le avrebbe detto che 'Fried si sbaglia e inganna se stesso', menzionando poi una trasmissione del *Südwestdeutscher Rundfunk* in cui il corrispondente parlava sullo sfondo di 'arabi che sparano usando come bersagli delle persone appese dentro una stella di David', sulla cui plausibilità sarebbero in corso indagini.

In un lettera (non spedita e non datata, risalente probabilmente a dopo il 1976, in base all'uscita del libro Edition Suhrkamp 178) Domin arriva a chiedere a Fried di prendere in considerazione il suo rientro in Germania, in quanto egli avrebbe una efficacia (*Wirkungsmöglichkeit*) ben diversa; le critiche da fuori, da Londra rischiano solo di provocare del nuovo antisemitismo. Nella stessa lettera parla poi dei *Notstandsgesetze* in Germania, in particolare per quanto riguarda i librai ("die Buchhändler und die Notstandsdebatte")⁴³⁰ e di una sua intercessione presso il PEN-Club in merito al 'caso Fassbinder' concludendo: "Ich bin das unbequemste Mitglied, Sternberger⁴³¹ so bequem."⁴³² Il cosiddetto caso Fassbinder fu una

smeniva ma che in un altro senso lo ammetteva, di aver armato „il“ popolo o qualcosa del genere. Qualcosa di 'militare'. Pare siano in pochi. Quanti fossero alla sfilata non sono riuscita a scoprirlo. I giornali tacciano perfino su questo.“

429 Qui si tratta probabilmente di: Richard Löwenthal (1908-1991), politologo tedesco di origine ebraica che Domin conobbe alla fine degli anni venti, trasferitasi a Heidelberg per iniziare l'università, negli ambienti studenteschi socialisti al cui interno Löwenthal era già un leader, con interminabili discussioni di politica. (Oliver Schmidt, *Meine Heimat ist die deutsche Arbeiterbewegung – biographische Studien zu Richard Löwenthal im Übergang vom Exil zur frühen Bundesrepublik*, Frankfurt/M, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien, Petr Lang, 2007, p. 69).

430 Sul *Notstandsgesetz* cfr. nota 216.

431 Dolf Sternberger (1907-1989), giornalista, politologo e politico tedesco, noto per un suo lavoro di analisi su 28 termini del linguaggio dei nazionalsocialisti (Dolf Sternberger, Gerhard Storz, Patrick Süskind, *Aus dem Wörterbuch des Unmenschen*, München, DTV, 1962). Con Sternberger Domin si incontrò agli incontri del PEN-Club, intrattenendo una lunga corrispondenza (1962-1987). L'osservazione di Domin in questo passo probabilmente si riferisce all'attitudine politica conciliatoria di Sternberger, mentre Domin si considerava come colei che sollevava i problemi (politici).

querelle originata dall'uscita del libro *Die Erde ist unbewohnbar wie der Mond*⁴³³, che parla della speculazione edilizia a Francoforte agli inizi degli anni '70, con protagonista uno speculatore edilizio ebreo, e personaggi secondari di cittadinanza israeliana, e di una pièce teatrale di R.W. Fassbinder⁴³⁴ ispirata al romanzo, infine del film *Schatten der Engel*, di Daniel Schmid (1976) basato sulla pièce, con conseguente polemica e accuse di antisemitismo. In un articolo apparso sul settimanale *Die Zeit* nel 1976, dall'emblematico titolo "L'antisemitismo di sinistra è impossibile", Zwerenz si difende dall'accusa di antisemitismo dicendo che la critica ha preso di mira libro e pièce ma non i fatti che stanno alla base, che Hilde Domin, 'una poetessa da [lui] molto stimata', in una telefonata gli ha rinfacciato una dose di odio antisemita (*Dosis Judenhetze*), dovendo però ammettere, nella stessa telefonata, di non aver letto il libro, citando gli attacchi della FAZ, conseguenti a una telefonata con Marcel Reich-Ranicki che però a sua volta si era spaventato di fronte al libro di Zwerenz, lungo 365 pagine, tanto che la FAZ decise di concentrarsi sulla sceneggiatura di Fassbinder citando alcuni suoi passi in modo decontestualizzato. Zwerenz rivendica per se stesso, per Fassbinder, e, verrebbe da dire, per gli scrittori con l'atteggiamento di Fried un 'realismo critico' in base al quale l'occidente li considererà dei dissidenti:

“Die kritischen Realisten werden kraft der geschilderten unleugbaren Fakten, die sie beschreiben, zu westlichen Dissidenten, weil unsere Obrigkeiten literarische Kritik als politische Feindschaft empfinden.“⁴³⁵

Zwerenz chiude il suo intervento sulla *Zeit* affermando la liceità la sua critica, rivolta alle persone, al loro essere di sinistra o di destra, pro o contro la violenza e

432 HD a EF, lettera non datata, A/Domin, DLA Marbach. „Sono il membro più scomodo, Sternberger così accomodante.“

433 Gerhard Zwerenz, *Die Erde ist unbewohnbar wie der Mond*, Frankfurt/M, S. Fischer, 1973.

434 Rainer Werner Fassbinder, *Der Müll, die Stadt und der Tod / Nur eine Scheibe Brot. Zwei Stücke*. Verlag der Autoren, Frankfurt/M, 1998.

435 Gerhard Zwerenz, *Linker Antisemitismus ist unmöglich*, *Die Zeit* 16/1976. „I realisti critici in virtù dei fatti menzionati, inconfutabili, che essi descrivono, diventano dei dissidenti occidentali in quanto le nostre autorità percepiscono la critica letteraria come ostilità politica.“

il potere, pro o contro gli oppressi e si dice spaventato dalla facilità con cui i concittadini ebrei accusano 'la sinistra':

„Für Rationalisten gibt es keine Judenfrage als Rassenproblem. Es gibt arme und reiche, linke und rechte Juden. Für mich ist nicht wichtig, ob einer Jude ist, wohl aber, ob er rechts oder links steht, also die Gewalt stärkt oder mindert, die Emanzipation der Unterdrückten hindert oder fördert. Befremdlich allein ist dabei, wie schnell auch jüdische Mitbürger bereit sind, "den Linken" Schuld aufzubürden. Sie sollten sich erinnern: Bevor die deutsche Rechte Juden ermordete, ermordete sie Sozialisten und Kommunisten. Warum wohl?“⁴³⁶

La lettera non datata di Domin si conclude con l'accento a un episodio di cui fu protagonista Günter Grass con un discorso tenuto all'Associazione tedesca di vittime del nazismo „NS-Verfolgte e.V.“, il 30 gennaio (1975 o 1976):

„Das Ambiente war so unpolitisch, dass man sich die Haare ausraufen konnte. - Die andern aber organisieren sich vortrefflich. Das Suhrkampbändchen über die Räterepublik (edition 178)⁴³⁷ sollten Sie lesen. That is Germany. Noch das Liebenswerteste daran ist hoffnungslos.“⁴³⁸

In un'altra lettera (non datata ma abbastanza tarda, forse primi anni '80) Domin menziona una vecchia poesia di Fried che aveva letto, e dà una definizione del compito che per lei ha la poesia:

436 Gerhard Zwerenz, *Linker Antisemitismus ist unmöglich*, Die Zeit 16/1976. „Per i razionalisti non esiste una questione ebraica come questione sulla razza. Ci sono ebrei ricchi e poveri, di destra e di sinistra. Per me non conta che uno sia ebreo, quanto se egli sia di destra o di sinistra, se cioè egli rafforzi o indebolisca il potere, se ostacola o favorisce l'emancipazione degli oppressi. Quel che trovo sconcertante è la rapidità con cui i concittadini ebrei sono pronti a dare la colpa 'alla sinistra'. Bisognerebbe ricordare che: prima che esponenti della destra tedesca avessero assassinato gli ebrei, essi hanno assassinato socialisti e i comunisti. E perché l'avranno mai fatto?“

437 Theodor W. Adorno, *Prismen, Kulturkritik und Gesellschaft*, Frankfurt /M, Edition Suhrkamp 178, 1976.

438 HD a EF, lettera non datata, A/Domin, DLA Marbach. „L'ambiente era apolitico da strapparsi i capelli. - Gli altri però si erano organizzati perfettamente. Farebbe bene a leggersi il volumetto Suhrkamp sulla rivoluzione dei consigli (edition 178). *That is Germany*. Anche le cose più amabili in essa sono senza speranza.“

“Kürzlich las ich ein Gedicht, da wollten Sie zwar nicht das eigene Leben bewahren, sondern Sie hofften, dass vielleicht das ein oder das andere Leben dank Ihrer Gedichte bewahrt bleibe. So etwas hoffen wir, wortgläubige, ja von den Gedichten. Und manchmal geschieht es ja auch: manchmal retten Sie Leben.”⁴³⁹

Nelle lettere successive, degli anni 1976 e 1977, Domin continua a insistere sull'argomento del nesso tra intellettuali di sinistra e attivismo/terrorismo arabo, in particolare a un verso di Brecht che Fried ha citato in una lettera non conservata. In questo contesto Domin fa presente a Fried che il concetto del 'fascismo di sinistra' è stato coniato da Jürgen Habermas⁴⁴⁰ e questo confluire (“Zusammengehen der KPD-Leute mit Neofaschisten“) le ricorda gli ‘ultimi anni della Repubblica di Weimar’.

Nel 1977 l'argomentazione di Domin trova un altro appiglio: la poesia di Fried sull'omicidio di Siegfried Buback⁴⁴¹, intitolata: *Auf den Tod des Generalbundesanwaltes Siegfried Buback*⁴⁴². La poesia aveva dato adito a forti

439 HD a EF, lettera non datata, A/Domin, DLA Marbach. “Di recente ho letto una poesia in cui non diceva di voler restare in vita Lei ma che sperava che magari la vita di qualcun altro grazie alle Sue poesie restasse integra. Queste sono le cose che ci attendiamo noi, che crediamo nella parola, dalle poesie. E a volte succede davvero: a volte esse salvano la vita.”

440 Qui Domin si riferisce ai fatti di Hannover del 1967, quando, dopo l'uccisione di Benno Ohnesorg (giugno 1967), esponente della protesta studentesca, ci fu un congresso della SDS, convocato da Rudi Dutschke, con cui Habermas solidarizzò. Fu un darsi del fascista su tutti i fronti: gli studenti al governo e alla polizia; gli intellettuali (p.es. Horkheimer) agli studenti.

441 Siegfried Buback (1920-1977), magistrato tedesco ucciso dalla RAF, che inaugurò l'autunno tedesco, la stagione del terrorismo di sinistra in Germania alla fine degli 1970.

442 Questa poesia di EF (in: E. Fried, *Gesammelte Werke*, Band 2, p. 316-18) diede luogo ad accese polemiche, tanto che l'allora portavoce del ministero della giustizia tedesco, Sepp Binder, diede del *sogenannter Schriftsteller* a EF dopo l'uscita del suo pezzo sul caso Buback. Sulla reazione di Binder al commento di Fried, cfr. Walter Hinderer, *Von der Unfähigkeit zu lesen Oder: Was ist wirkliche Demokratie?* Die Zeit, 51/1980, il quale sostanzialmente difende Fried: „Dem jüdischen Emigranten Fried, der vor Hitler aus Österreich fliehen mußte, die Anknüpfung an eine solche Tradition zu unterstellen und ihm noch dazu ein Kolleg über Hitlers brutale Kampftruppen zu halten, demonstriert eben jene Inhumanität, die der Verfasser

polemiche, e Domin si schiera dalla parte di coloro che la considerano una caduta di gusto, un vero e proprio neo:

“Das Gedicht ist ein Schandfleck in Ihrem Werk. Jetzt schreiben Sie (FAZ 1. 9.) Sie hätten in Berlin gegen Mord gesprochen. Sehr würde es mich freuen. Das Bubackgedicht bringt Sie in die Gegend der Schreibtischtäter. Auch jeder Aufruf zum Attentat. Sie wissen das selbst.“⁴⁴³

La disapprovazione per questa poesia è completata, nella stessa lettera, dalla condanna di Domin della querelle intorno al *Göttinger Mescalero*⁴⁴⁴, un appello, firmato anche da Fried, che per Domin inneggia chiaramente alla violenza, tanto che essa lo definisce un ‘documenta idiota’. Infine Domin difende Fried rispetto a quanti lo ritengono ‘impazzito’, dicendo che egli è intelligente e pienamente responsabile, esortandolo al tempo stesso, nel nome dei suoi genitori trucidati dai nazisti, a ‘non uccidere’, come sopravvissuto, a schierarsi sempre dalla parte delle vittime, ‘anche se ciò non porta niente in termini di visibilità’. Chiude citando un

dieser Fallstudie dem Dichter Fried anlastet.“

443 HD a EF, 3. 9. 1977, A/Domin, DLA Marbach. „La poesia è una macchia nella sua opera. Adesso Lei scrive (FAZ 1. 9.) di aver parlato, a Berlino, contro un omicidio. Ne sarei veramente lieta. La poesia su Buback la avvicina ai ‘criminali da scrivania’. Così come ogni appello a compiere attentati. Lei lo sa bene.“

444 Il caso del *Göttinger Mescalero* è una spirale di malintesi e di illazioni scatenata da un commento anonimo alla morte di Siegfried Buback, a firma *Göttinger Mescalero*, che afferma la necessità di prescindere da atti di violenza, e sulla conseguente spirale di accuse (a esponenti della sinistra) e fraintendimenti. Cfr. Michael Zeller, *Das Mescalero-Modell*, Die Zeit 44/1987, che ripercorre tutta la vicenda, ricordando anche le reazioni negative che suscitò il commento sopra citato di EF, la cui affermazione centrale è che il *Göttinger Mescalero* sia stato fondamentalmente strumentalizzato dalla politica, senza che nessuno abbia cercato di capire cosa volesse veramente dire.

appello di Peter Paul Zahl⁴⁴⁵, in cui questi, secondo lei, incita all'omicidio ('anche se a Lei non sta bene, ma è così') e, di converso, Bertolt Brecht:

„Wer in diesem Lande dazu beiträgt, den Hass zu vermehren, der möge weder im Tessin noch auf der englischen Insel sein Haus aufschlagen. [Hier] mit uns soll er ausessen, was er (und er kassiert ja noch dafür) uns allen einbrockt. Alles andere ist kriminell. Das sagt auch Brecht.“⁴⁴⁶

A questa lettera Domin allega un estratto da un articolo della *Rhein-Neckar Zeitung* del 24. 1. 1977 in cui si ipotizza che i Comunisti cambogiani, dopo la presa di potere a Phnom Penh, abbiano fatto 1,2 milioni di vittime. Nel Post Scriptum della lettera Domin cita una presa posizione dei “Berrigan⁴⁴⁷ e dei loro amici”, in cui costoro si dicono delusi dai Vietcong e dal loro comportamento, p.es. nei riguardi dei Vietnamiti del Sud e per il fatto di che le lettere e visite venivano rifiutate, nonostante che durante la guerra avevano ricevuto la promessa

445 Peter Paul Zahl (1944-2011), scrittore tedesco esponente del movimento del '68. Una poesia di Zahl, *mittel der obrigkeit* (che descrive in forma poetica i 'visi sotto l'elmo, tra un colpo e l'altro' e si appella 'non dire questi bastardi, ma chiedi, chi li ha porati a questo'), con successiva recensione di Fried, intitolata *Ein Meister der Aussparung* (entrambe in: *Frankfurter Anthologie*, Band 2, 1977, p. 257-260) fece scalpore e suscitò sdegno, espresso p.es. da Golo Mann che scrisse a Reich-Ranicki 'come ha potuto rovinare la *Frankfurter Anthologie*?'

446 HD a EF, 3. 9. 1977, A/Domin, DLA Marbach. „Chi, in questo Paese, contribuisce a diffondere l'odio è bene che non vada a vivere in Ticino o su un'isola inglese. Che resti qui con noi, a sbrigare il danno che lui (e ci fa perfino dei soldi) ci ha procurato. Qualunque altra cosa egli faccia, sarebbe criminale. Lo dice anche Brecht.“

447 Daniel Berrigan (1921-2016), attivista e scrittore americano, cristiano cattolico, in seguito gesuita, famoso per le sue posizioni contro la guerra in Vietnam la bomba atomica, e per essere stato uno dei cosiddetti *Catonsville Nine*, nove attivisti di area cristiana che nel 1968 s'impossessarono e bruciarono con il Napalm (!) le liste di circoscrizione nella città di Catonsville, USA, recitando una preghiera. L'episodio diede luogo a un processo, in seguito al quale Berrigan fu anche detenuto, che sollevò un'ondata di protesta, provocando la solidarietà delle diverse fronde del movimento di protesta americano. Successivamente Berrigan partecipò attivamente a campagne di sensibilizzazione sulla vita dei malati di AIDS.

di essere ascoltati anche dopo la guerra. Questa considerazione dà adito a Domin a constatare che:

„Bei uns, empfand ich, wäre eine solche Handlung nicht möglich, nicht einmal Sie, Erich Fried, kümmern sich um diese Toten. Wie beim „Heiligen Krieg“, beim guten Krieg etc. Die von links Ermordeten, die sollen tot sein wie die toten Hunde? Furchtbar ist, was hier noch kommt. Sie werden nicht unschuldig daran sein. Die jungen Leute, dagegen, wie sollen sie sich in der Wirklichkeit zurechtfinden? Reality und fiction, wie es unterscheiden?“⁴⁴⁸

Per quanto riguarda i ragionamenti di Domin su questioni politiche, sorprende la velocità e la facilità con cui salta da un argomento all'altro. Si ha l'impressione che usi e inserisca una notizia o una citazione per arrivare a dire tutt'altro, secondo una logica che dall'esterno non è facile seguire, p.es. citare Berrigan e il suo dialogo con i Vietcong per poi parlare del rapporto dei giovani con 'realtà e finzione'.

Dopo il duro confronto del 1977 il carteggio conosce un'altra pausa, e riprende nel 1982 con una lettera che non conserva niente dell'acredine di cinque anni prima, in cui Domin si congratula con la raccolta, appena uscita, dei *Liebesgedichte*, in cui prima fa un'importante considerazione sulla natura della poesia:

“Vor wenigen Tagen sagte ein bekannter Mann zu mir: „Der Dichter ist ein Parasit seines Leidens. Gedichte sind etwas Parasitäres“. Es war ein Mann, den ich schätze. Und doch, das konnte ich nicht hinnehmen. Gedichte sind die Befreiung vom Leid.“⁴⁴⁹

448 HD a EF, 3. 9. 1977, A/Domin, DLA Marbach. „Qui da noi, mi pareva, un simile atteggiamento non sarebbe possibile, e nemmeno Lei, Erich Fried, si cura di questi morti. Come con la 'guerra santa', con la giusta guerra ecc. Quelli uccisi dalla sinistra, quelli sarebbero morti come dei cani ammazzati? Orribile è ciò che qui è implicato. Lei non sarà senza colpa in questo. I giovani, invece, come possono fare a cavarsela, in questa realtà? Reality e finzione, come fare a distinguerli?“

449 HD a EF, 8. 3. 1982, A/Domin, DLA Marbach. “Qualche giorno fa un uomo conosciuto mi ha detto: „Il poeta è un parassita della sua sofferenza. Le poesie sono qualcosa di parassitario.“ Era un uomo che stimo. Eppure, era qualcosa che non potei accettare. Le poesie sono la

per poi definire la padronanza il mestiere (*Handwerk*) poetico in Fried, dando una summa della lirica di Fried.

Nel 1982 Domin scrive altre due lettere a Fried, che però non gli spedirà, nella prima delle quali riporta la lettera di un lettore al *Giornale*, in cui si chiede di chi sia opera l'attentato alla sinagoga di Roma, se di attivisti palestinesi oppure

“[...] dei dimostranti che il 25 giugno scorso dopo la veemente arringa anti-israeliana dell'on. Lama si sono recati proprio davanti alla sinagoga di Roma per ritmare lo slogan nazista “ebrei ai forni” deponendo quindi una cassa da morto vuota sotto la lapide che ricorda gli ebrei romani che non sono più tornati dal lager nazisti?”⁴⁵⁰

Fried è malato e Domin coglie l'occasione per augurargli guarigione e per un esprimere un giudizio dall'aria 'finale' sulla sua lirica, decisamente lusinghiero:

„Sicher braucht man das Handwerk, ich schätze es nicht gering. Und Sie haben es in hohem Masse. Souverän und mit oszillierendem Nähe/Ferne Verhältnis drücken Sie aus, was Ihnen das Herz abdrückt. Und es ist da die persönliche Bescheidenheit und die Schüchternheit, die in Wahrheit in Ihnen ist, und alles, was Sie so liebenswert macht.

Bei dem, was ich gegen Ihre politischen Äusserungen habe in Ihrer Einäugigkeit habe, bei dem, was Sie sagen und mehr noch bei dem, wozu Sie schweigen, immer sitzt ja einer in mir in einer äußersten Ecke meines Ich und behält Sie lieb und wartet auf Sie: auf Erich, wie er wirklich ist oder sein könnte. Sie verstehen alles was ich hier sage. Bitte werden Sie gesund oder doch gesünder. Und versuchen Sie, gerecht zu sein. Es ist in Ihnen, lassen Sie es heraus!”⁴⁵¹

liberazione dalla sofferenza.“

450 HD a EF, 18. 10. 1982, A/Domin, DLA Marbach.

451 HD a EF, 8. 3. 1982, A/Domin, DLA Marbach. „Certamente serve il mestiere, e lo tengo molto in conto. E Lei ne dispone in misura notevole. Con eleganza e oscillando tra prossimità e distanza esprime ciò che le sta a cuore. E poi c'è la Sua modestia personale e la timidezza che in realtà Lei ha dentro, e tutto il resto che La rende così amabile. Con tutto quel che ho contro le Sue esternazioni politiche e la miopia con cui Lei le fa, con ciò che Lei dice e ancora di più con ciò su cui Lei tace, c'è sempre qualcuno dentro di me, in un angolo estremo del mio io, che continua a volerle bene e La aspetta: aspetta quell'Erich, come veramente è o potrebbe essere. Lei capisce tutto di quel che dico qui. Per favore, guarisca o cerchi almeno di stare

Nella chiusura Domin infine non riesce a fare a meno di inserire una nota di forte pessimismo rispetto alla situazione politica internazionale:

“Furchtbar fürchte ich den Untergang Israels; die Ermordung aller. Und es ist eine Art Trost, dass wir diesem Schicksal sofort folgen werden, hier in Europa. Die Welt ist EINE, auch wenn es manchmal anders scheint. Dieser schöne Stern, soll er ein Totenschiff werden?”⁴⁵²

6.5.2 La querelle con il sindaco di Darmstadt in occasione del *Büchner-Preis* a Erich Fried (1987)

Le ultime, poche lettere del carteggio tra Domin e Fried, a partire dal 1977 e nei dieci anni successivi, preludono all’epilogo. Ciò che colpisce molti, non solo Domin, non è tanto il conferimento del premio a Fried, che in quel momento, dopo la lunga e nota malattia di Fried può essere considerato anche un riconoscimento alla carriera, quanto il discorso di Fried, in cui egli fornisce una vera e propria summa della sua opera e perfino della sua dimensione di intellettuale e scrittore.

Nel 1987 Fried dunque vince il *Büchner-Preis*, e Domin si congratula con Fried in una lettera del 4. 5. 87, dicendosi convinta che molte delle sue poesie siano destinate a restare. Colpisce che in questa stessa lettera, Domin prima consiglia a Fried anche un suo amico medico, che avrebbe ‘inventato’ un medicinale antitumorale, dando un’ennesima prova del suo candore, imparentato con un suo peculiare, immediato entusiasmo o disprezzo per le cose, poi chiude con la seguente frase:

„Viel Glück braucht der Mensch, alle Arten. Zum Teil ist Glück Hilfe, wie Brecht sagt. Zum anderen Teil: das ganz Unbekannte. Wir haben dankbar zu

meglio. E cerchi di essere giusto. È nelle Sue corde, lo tiri fuori!”

452 HD a EF, 18. 10. 1982, A/Domin, DLA Marbach. „Temo tremendamente la scomparsa di Israele; l’assassinio di tutti. Ed è una sorta di consolazione che noi qui in Europa seguiremo immediatamente questo destino. Il mondo è UNO SOLO, anche se a volte pare non sia così. Questo magnifico astro, vogliamo che diventi una nave dei morti?”

sein: in unserem Jahrhundert, und Menschen wie wir. (Landsberger ist zum Teil auch einer wie wir, genau weiss ich es nicht.)“⁴⁵³

Il discorso⁴⁵⁴ di Fried (17 ottobre 1987) inizia in maniera programmatica: “Sehr geehrte Damen und Herren, liebe Freunde, liebe Gegner“, prende le mosse da Büchner e passa man mano in rassegna i punti salienti della carriera di scrittore di Fried. Comincia citando Böll e Peter Weiss, ricordando che anche loro erano venuti pur avendo delle remore ad accettare un premio da mani che ‘difficilmente avrebbero premiato uno come Georg Büchner’ e poi elenca il perché della grandezza di Büchner, con un passo significativo (“Büchner ist eben niemals nur ein Agit-prop-Schreiber, sondern ein Dichter, dem es um Vieles zugleich geht.”⁴⁵⁵), torna a citare Böll, che a sua volta, nel suo discorso, non era riuscito a separare la sua attualità politica da quella estetica e poi fa un paragone decisivo: fosse vivo oggi Büchner avrebbe fatto parte del gruppo Baader-Meinhof, e come loro sarebbe morto di una ‘specie simile di suicidio’. Poi chiede, se oggi non siamo qui per finta, dobbiamo chiederci cosa ci direbbe Büchner oggi, cosa direbbe della Germania di oggi, in un Paese che si dichiara libertario ma maltratta e rinchiude manifestanti non-violenti, che parla continuamente di democrazia e che dietro le quinte sostiene un Pinochet, un Botha, un Mobutu e i Contras di Reagan. Non avrebbe inoltre preso di mira il nuovo antisemitismo di oggi, quello in Austria, in Arabia Saudita, in Polonia, oppure quel che i detentori del potere di oggi in Israele hanno fatto del sionismo innocente di Martin Buber? Cosa avrebbe detto della ridenominazione ufficiale di un colpo di arma da fuoco, mortale, della polizia, in

453 HD a EF, 4. 5. 1987, A/Domin, DLA Marbach. „L’uomo ha bisogno di tanta fortuna, di ogni tipo. In parte la buona sorte è un aiuto, come dice Brecht. D’altra parte: è quanto ci è del tutto sconosciuto. Dobbiamo essere grati: nel nostro secolo, e persone come noi. (Anche Landsberger in parte è uno di noi, ma non lo so di preciso).“

454 Erich Fried, *Von der Nachfolge dieses jungen Menschen der nie mehr alt wird*, in: *Von der Nachfolge dieses jungen Menschen der nie mehr alt wird*, Mit Beiträgen von Herbert Heckmann und Volker Kaukoreit, Darmstadt, Verlag der Georg Büchner Buchhandlung, 1988, p. 16-27.

455 „Büchner del resto non è mai un agitatore, ma un poeta che si preoccupa di diverse cose allo stesso tempo.“

‘colpo di soccorso’ (*finaler Rettungsschuss*⁴⁵⁶)? Fried continua elencando un lista infinita di comportamenti e situazioni contro cui Büchner si sarebbe scagliato e arriva a citare l’episodio che darà luogo allo scompiglio in aula: il trattamento riservato alla comunità Rom dalla città di Darmstadt, che a lui stava conferendo il premio Büchner. Chiude affermando che il compito loro, di chi scrive, è quello di continuar a denunciare, a districare il ‘disperato guazzabuglio’ che è il nostro mondo, anche a costo di irritare chi detiene il potere.

Quando Fried menziona il popolo Rom che dopo il genocidio nazista continua a essere perseguitato, p.es. in virtù degli sgomberi subiti, accompagnando l’osservazione con lo slogan “Roma frei”⁴⁵⁷, in sala si levano rumori di dissenso⁴⁵⁸, qualche grido, e Domin risulta tra coloro che protestarono in quanto esse, come scrive Kurt Groenewold, amico e difensore legale di Fried, presente all’episodio, (“[...] dazu gehörte Domin, die diese Schärfe nicht wünschte“)⁴⁵⁹. Al successivo

456 Questa formulazione, che avrebbe sollevato un polverone mediatico e irritato molti, ricorre nella poesia di Fried scritta nel 1981 *Sprachliche Endlösung* (in: E. Fried, *Gesammelte Werke*, Band 2, p. 479).

457 “Libertà per il popolo Rom.”

458 Per una ricostruzione dettagliata dell’episodio cfr: Volker Kaukoreit, *Erkämpfen oder behüten? Kommentar und Dokumentation zu den öffentlichen Reaktionen auf Erich Frieds Rede anlässlich der Verleihung des Büchner-Preises 1987*, in: *Von der Nachfolge dieses jungen Menschen der nie mehr alt wird*, mit Beiträgen von Herbert Heckmann und Volker Kaukoreit, Darmstadt, Verlag der Georg Büchner Buchhandlung, 1988, p. 50-57. Sull’episodio cfr. inoltre Judith Ulmer, *Der Fall Erich Fried 1987*, in: Dies., *Geschichte des Georg-Büchner-Preises: Soziologie eines Rituals*, Berlin, De Gruyter, 2006, pp. 268-296; Michael Assmann, Michael Heckmann (Hrsg.) *Zwischen Kritik und Zuversicht: 50 Jahre Deutsche Akademie für Dichtung und Sprache*, Göttingen, Wallstein Verlag, 1999, p. 175; Margarete Kubelka, *Frieds Lesung in der Orangerie*, Darmstädter Echo, 19. 10. 87.

459 “[...] tra di loro c’era Domin, che non condivideva questa durezza.” Oltre alla documentazione relativa al caso, sopra citata, ulteriori informazioni, inedite, su questo episodio e sulle posizioni delle persone interessate sono dovute a una gentile ed esaustiva comunicazione personale al sottoscritto da parte di Kurt Groenewold stesso, oggi esecutore testamentario di Fried. Il passo qui citato è contenuto in una lettera di Groenewold datata 10 luglio 2017. In essa Groenewold ricorda inoltre di avere difeso Fried nel 1974, dopo che costui aveva definito l’uccisione dello studente Georg von Rauch un ‘omicidio preventivo’

ricevimento, organizzato come consuetudine nella *Orangerie*⁴⁶⁰ dal sindaco di Darmstadt, Günther Metzger (esponente alla SPD), questi, rivolto a Fried ha dichiarato che la città di Darmstadt ha ricostruito la sinagoga e che altri ebrei fanno ritorno, con gratitudine e lieti, a Darmstadt, diversamente dall'atteggiamento di Fried. A quel punto molti degli ospiti lasciarono il ricevimento, tra cui Iwan Nagel, l'editrice Sabine Groenewold e suo marito, e Kurt Groenewold stesso. Quando poco dopo Peter Härtling, allora presidente della *Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung di Darmstadt*, tentò di convincere Fried a rientrare, questi, incoraggiato dai suoi amici e sostenitori, si dichiarò d'accordo, esigendo però delle spiegazioni personali o le scuse da parte di Metzger. Fried dunque, "sempre disponibile alla conciliazione", tornò al suo tavolo, altri, tra cui i sopra citati, fecero rientro all'albergo. Nel proseguo della serata, scrive ancora Groenewold, si è avvicinato al tavolo il critico letterario Reinhard Baumgart⁴⁶¹, che disse: ("Haben wir uns ein wenig beschmutzt?")⁴⁶².

L'indomani dell'episodio (18. 10. 1987) Sabine e Kurt Groenewold scrissero a Metzger, cui egli rispose il 30. 11. 1987⁴⁶³.

(*Vorbeugemord*) (Sull'episodio cfr. *Ein ernster, fürchterlicher Fall*“, Der Spiegel 7/1972), chiamando come teste Heinrich Böll. Il processo si concluse con l'assoluzione di Fried.

460 La *Orangerie* di Darmstadt è un castelletto settecentesco a Darmstadt, afferente ad un parco, concepito in origine come limonaia, usato oggi dall'amministrazione come sala concerto e di convegni, insieme ad un albergo con ristorante e giardino.

461 Reinhard Baumgart (1929-2003), critico letterario e scrittore tedesco, partecipa agli incontri della *Gruppe 47*, noto per le sue contrapposizioni con alcuni scrittori tedeschi, tra cui Marcel Reich-Ranicki (da Baumgart usualmente chiamato 'Der polnische Emigrant' (Cfr. Iris Radisch, *Der verspätete Jüngling*, Die Zeit Nr. 9, Februar 2004) , Uwe Johnson, Juergen Habermas, Martin Walser.

462 "Ci siamo mica sporcati n po' le mani?" Kurt Groenewold, comunicazione personale, 10 luglio 2017.

463 Gli argomenti centrali della lettera (18. 10. 1987) Sabine e Kurt Groenewold (V. Kaukoreit, *Erkämpfen oder behüten?*, p. 58-60) sono: la domanda se, alla luce del trattamento subito dai Rom in quanto non si erano 'comportati bene', se un torto (*Unrecht*) fatto da altri possa mai giustificare di infliggerne uno a propria volta; la constatazione che Fried non è in effetti un 'ebreo grato' come quelli per cui esprime simpatia il sindaco, ma uno scrittore che ha

La reazione di Domin al discorso di Fried e alle polemiche di quella serata arriva in forma molto indiretta, con una lettera del 10. 11. 87. In essa Domin si rallegra con Fried per la *Lesung* tenuta prima del conferimento del premio, nell'ottobre del 1987 alla *Orangerie* di Darmstadt, dicendo che era stata un vero evento, ed esprimendo la sua solidarietà a Fried dicendosi sorpresa e dispiaciuta per il fatto che una parte degli ascoltatori, entusiasti durante la premiazione, durante il pranzo del giorno dopo, sabato, fosse già receduta dal suo entusiasmo, eccezion fatta per Sternberg, che continuava ad esprimere il suo apprezzamento per Fried. Anche sulla questione dei Rom⁴⁶⁴, sulla quale Fried, dopo l'episodio della *Dankesrede*, deve essere ritornato, Domin solidarizza, ricordando sue proteste contro il trattamento riservato a quest'etnia. Poi però Domin dissente su un punto (contenuto anche nella *Dankesrede*), riguardante la cosiddetta ricevuto il Büchner-Preis proprio perché denomina e 'toglie il velo al linguaggio dei padroni' ("den Schleier von der Sprache der Herrschenden zieht", p. 59); che è solo la nozione del toro, ovvero la nozione della verità ("[es ist] gerade die Kenntnis des Unrechts, d.h die Kenntnis der Wahrheit, die die Menschen zur Versöhnung befähigt.", p. 59), come dicono Fried e come ha detto Büchner, il sindaco evidentemente non conoscendo né uno né l'altro, che ci mette in condizioni di operare la riconciliazione; i Groenewold concludono dicendo che per Metzger è in verità qualcuno che sputo nel piatto da cui mangia (*Nestbeschmutzer*, p. 60). Nella sua risposta (30. 11. 1987, p. 60-61), i cui argomenti vanno ben al di là del *casus belli* per cui tutta la vicenda aveva avuto risonanza, ovvero la frase di Fried sui Rom, Metzger insiste, dicendo che: il 'grave' discorso di Fried contesse parecchie 'mezze verità', rivendica la RFT come Paese 'più libero che abbiamo avuto finora', respinge come assurdo il paragone di Fried tra esponenti della polizia tedesca e il giudice Konrad Georgi, che torturò a morte l'amico di Büchner Weidig, contesta la visione di Israele di Fried, ed afferma che 'Israele lotta da 40 anni per la sua sopravvivenza contro i Paesi vicini, che sono determinati a distruggerlo', infine respinge le accuse di Fried sul fatto che Darmstadt abbia riservato un pessimo trattamento ai Rom. Nella sua comunicazione personale del 10. 7. 2017 Groenewold, a commento di quei fatti e del successivo scambio di lettere sopra riportato, commenta: "Die Haltung der Deutschen, die alles gut machen wollen, kann man dem Schreiben von Metzger entnehmen."

464 Sulla situazione dei Rom a Darmstadt, anche alla luce di precedenti storici, Fried sarebbe tornato a parlare poco dopo l'episodio di Darmstadt (cfr. AAVV, *Diskussion mit Erich Fried – In Darmstadt im November 1987*, in: *Von der Nachfolge dieses jungen Menschen der nie mehr alt wird*, Mit Beiträgen von Herbert Heckmann und Volker Kaukoreit, Darmstadt, Verlag der Georg Büchner Buchhandlung, 1988, p. 48-49).

*Stammheimaffäre*⁴⁶⁵, sulla quale Domin dice che Büchner e Baader⁴⁶⁶ in comune hanno solo la B, l'inizio del cognome. Su questo punto Domin esprime una reazione, che verosimilmente fu comune a molti, al passo del discorso in cui Fried mette nello stesso novero Goethe, Baader, Peter Paul Kahle ecc., dimostrando di voler dare lo stesso peso a chi fu esclusivamente scrittore e chi invece si è espresso con un'azione. In questa lettera, oltre alle questioni di merito, Domin inoltre chiede a Fried di mandarle le tre poesie, lette da Fried in occasione della *Lesung* e dedicate a lui, che egli ha letto in occasione della *Lesung* prima del conferimento del premio, e del testo "über das Umkippen von links und rechts".

Nella sua risposta del 22 gennaio 1988, l'ultimo documento del carteggio, Fried fa notare a Domin come il sindaco di Darmstadt abbia continuato a dire le stesse cose⁴⁶⁷ anche dopo essersi scusato con Fried, p.es. nella lettera a Kurt e Sabine

465 La *Stammheimaffäre*, anche detta *Abhörffäre von Stammheim* ('scandalo delle intercettazioni di Stammheim') fu dato da una serie di intercettazioni illegali e incostituzionali messe in atto nel carcere di Stoccarda tra il 1975 e il 1978 per intercettare le conversazioni tra alcuni detenuti della RAF e i loro legali difensori.

466 Ulrike Baader-Meinhof (1934-1976), giornalista tedesca, esponente della sinistra tedesca extraparlamentare, membro della RAF, che fu trovata impiccata nel carcere di Stammheim poco prima della conclusione del suo processo. Fried e Baader-Meinhof si conoscevano, e Fried più volte sarebbe tornato a parlar e della sua vicenda, p.es. dicendo che la rabbia che Baader-Meinhof e gli altri membri del gruppo provava per le ingiustizie perpetrate dal sistema li aveva spinti in una 'situazione alla Michael Kohlhaas', cioè in una disperazione che li avrebbe spinti a commettere un 'ingiustizia maggiore di quella subita' (cfr. AAVV, *Diskussion mit Erich Fried*, p. 42-43). Sulla morte di Ulrike Baader-Meinhof Fried nel 1976 ha scritto un articolo (Erich Fried, *Der Tod von Ulrike Meinhof*, in: Erich Fried, *Anfragen und Nachreden – Politische Texte*, Berlin, Wagenbach, 1994, p. 166-67, e la bibliografia sul caso ivi riportata in nota), in cui sottolinea le contraddizioni e gli errori in cui caddero le autorità che si occuparono dell'autopsia e delle successive indagini sulle cause del decesso e in cui richiede l'istituzione di una commissione d'inchiesta internazionale per fare luce sul caso. La commissione è necessaria, afferma Fried nel suo articolo, sia che la Meinhof fosse stata spinta al suicidio dal clima di odio e dalla campagna persecutoria da parte dei media e di certe autorità, sia, e tanto più, che sia stata uccisa e che le autorità volessero nascondere la cosa.

467 Per l'ultima replica di Fried su questa querelle, cfr. E. Fried, *Versuche dichtend zu denken*, in: *Versuche, dichtend zu denken – Reden anlässlich der Verleihung der Ehrendoktorwürde an*

Groenewold, riportando sue frasi “inesistenti”. Oppure, prosegue Fried, durante un discorso di capodanno di fronte alla cittadinanza di Darmstadt, accusando Fried di mentire pur sapendo ‘come stanno le cose’.

Poi ricorda il fatto che Metzger sia stato accusato dalla *Zeit* di essere responsabile di sgombri ai danni dei Rom e Sinti, cosa che il quotidiano ha definito il “più grave caso di razzismo dal 1945”, e che, dopo aver fatto causa al quotidiano, egli l’abbia persa. Anche Heinrich Böll, scrive Fried, ha preso posizione contro Metzger. La conclusione di Fried è amara e va al di là di questo episodio:

„Diese Zigeuner sind nämlich deshalb keine deutschen Staatsbürger, weil die Nazis ihnen – noch vor der Vergasung von tausenden – die Staatsbürgerschaft entzogen haben und die BRD sie ihnen nicht zurückgegeben hat.“⁴⁶⁸

A questa lettera Fried allega le tre poesie che aveva dedicato a Domin nel 1987: *Das Gesicht einer Frau*, *Sanfter Mut* e *Der Schonung bedürftig* (cfr. appendice).

*Erich Fried durch den Fachbereich Sprach- und Literaturwissenschaft der Universität Osnabrück, Aachen, Rimbaud Verlagsanstalt, 1988, p. 39-55. Come argomento centrale del suo discorso (p. 42) Fried cita il fastidio che in ultima analisi ha dato alle istituzioni la sua espressione *gezielter polizeilicher Todesschuss* (‘colpo mortale intenzionale operato dalla polizia’), in opposizione a quella istituzionale (*finaler Rettungsschuss*), conosciuta nel seguito delle polemiche insorte per l’uccisione da parte della polizia di Petra Schelm, il 15 luglio 1971, durante un’operazione su vasta scala, denominata “Hecht”, il cui scopo era di scovare membri della banda Baader-Meinhof. Nel discorso Fried inoltre torna sulla questione dell’espulsione dei Rom da Darmstadt, menzionando che il sindaco Metzger aveva già perso una causa in tribunale, in cui egli aveva chiesto che il ‘traslocamento’ dei Rom dalla città Darmstadt non venisse definito come ‘il più grave caso di razzismo in Germania dal 1945’ (ivi, p. 43).*

468 EF a HD, 22. 1. 1988, Nachlass Erich Fried, ÖNB Wien. „È per questo che questi zingari non hanno la cittadinanza tedesca, perché i nazisti – ancora prima di ucciderne a migliaia nei forni a gas – hanno tolto loro la cittadinanza e la RFT non gliel’ha resa.“

7 Conclusione: Hilde Domin e la poetica del veritiero

7.1 La vicenda di Hilde Domin dal rientro in poi

Hilde Domin è stata recepita, soprattutto in Germania, come poetessa e esule.

Il presente lavoro ha preso le mosse dal rientro tardivo di Domin in Germania, inquadrando così la scena letteraria e politica della Germania dal 1959 circa in poi, dal punto di vista di un'esule che ne era rimasta fuori a lungo e fino a poco prima.

Il rientro di Domin è stato definito come 'riuscito' (*gelungene Rückkehr*)⁴⁶⁹ - le istanze emerse nei carteggi presentati qui, la sua impostazione teorica e pratica giustificano invece la conclusione che la fiducia e l'ottimismo presenti in Domin al rientro, con il passare del tempo vanno incontro ad un 'naufragio'⁴⁷⁰, come dice lei stessa. Questo scoramento, che nelle raccolte poetiche traspare tra le righe, è evidente soprattutto nelle lettere.

Come molti degli esuli che dopo la guerra decisero di stare alla larga dalla Germania, e che spiegarono questa posizione in vario modo, p.es. con le 'first letters' qui prese come punto di partenza per inquadrare la situazione politica e civile della Repubblica Federale Tedesca dal 1945 in poi, anche Domin scrive una 'prima lettera'⁴⁷¹, ancora prima di essere tornata a stabilirsi in Germania, al primo Cancelliere della Repubblica Federale Tedesca, Konrad Adenauer. La lettera è un paradigma sia dell'attitudine di Domin, che chiede ad Adenauer di 'prendere posizione senza se e senza ma', sia dell'intero complesso di motivi politici e civili che permea la Germania di quegli anni. Per il loro sguardo candido e fiducioso all'inizio, molte delle lettere che Domin ha scritto tra la fine degli anni '50 e i

469 Michael Braun, *Rückkehr aus dem Exil – Zu Hilde Domins Roman "Das zweite Paradies"*, in: Edita Koch (Hrsg.), *Exil. Forschung, Erkenntnisse, Ergebnisse*, Heft 2, 1995. S. 29-35.

470 GAS, p. 155.

471 "Dem deutschen Volk kann kein neues 1933 widerfahren, wenn Sie zum Handeln entschlossen sind." (Lettera di H. Domin a K. Adenauer, 27. 1. 1960, A/Domin, DLA Marbach).

primi '60, sono delle 'first letters' nel senso di Kettler, appartenenti cioè a quello che egli ha definito un genere letterario, che hanno spesso modificato il merito della discussione stessa e perfino le posizioni dei due corrispondenti, e così è stato con Hilde Domin: dalle posizioni estremamente ingenua e radicali nelle sue richieste e proposte (qui p.es. nella proposta (lettera del 3. 2. 1960), ad Eich di indossare tutti, un giorno all'anno, una stella di David) in seguito il suo tono si fa da un lato più rassegnato e più pessimista, dall'altro più consapevole dei meccanismi della politica, e, per quanto riguarda la sua posizione di scrittrice, del *Literaturbetrieb* tedesco.

Un altro, importante argomento di Kettler, che cioè la cosa che è mancata di più a tutti i *Rückkehrer* è stato di non avere risonanza pubblica (*öffentliche Wirkung*)⁴⁷², il network di relazioni intellettuali all'interno del campo letterario di lingua tedesca, con il conseguente forte desiderio di riguadagnare questa dimensione. I *Rückkehrer* invece si accostavano con maggiore o minore distanza a singole persone (o istituzioni), e questo si attaglia perfettamente al caso di Domin. Il fatto di essere stata tagliata fuori per 25 anni dalla società e dal mondo letterario (*Literaturbetrieb*) tedesco ha fatto sì che il suo desiderio di essere recepita presso il pubblico e la critica fosse enorme. Se il rapporto con il pubblico si è sviluppato al meglio in quanto Domin figura tra le poetesse più lette nel mondo di lingua tedesca alla fine del ventesimo secolo, quello con la critica e per quanto riguarda la ricezione come intellettuale impegnata, Domin rimarrà amareggiata sentendosi inascoltata.

Colpisce il fatto che la 'first letter' di Domin avvenga non nell'immediato dopoguerra, ma il 27. gennaio 1960, e come per destino, esattamente nei mesi in cui sta valutando di stabilirsi definitivamente in Germania, arriva la prima forte disillusione: l'ondata di imbrattamenti antisemiti del 1959-60, cosiddetta *Schmierwelle*⁴⁷³. La cosa che preoccupa Domin in quel frangente e per tutti gli anni a venire non è tanto un'incursione o un atto violento da parte di qualche facinoroso, quanto che la politica e le istituzioni non alzino la voce per contrastare

472 Kettler, 2011, p. 27.

473 Cfr. nota 4.

il fenomeno o perlomeno per condannarlo. Questo tema ricorrerà sempre nei carteggi e nei lavori di Domin, ed ella prenderà posizione contro le omissioni del potere che si celano dietro ai singoli fatti di violenza, appellandosi in tal senso a G. Eich, H. Böll ed E. Fried.

A questo proposito, il carteggio con G. Eich ha evidenziato una differenza di attitudine che sarà fondamentale e si ripercuoterà sulla produzione letteraria di Domin: Eich le consiglia, di fronte *Schmierwelle* del 1959-60, di lasciar perdere azioni di protesta che dessero visibilità in quanto sortirebbero l'effetto contrario, di 'far uscire dall'anonimato' le tendenze neonaziste e antisemite. E questo vale anche per le effettive e presunte vessazioni che Domin scrive di aver subito: Eich, e in seguito anche Böll, le consiglia di 'sopportare tutto', tenendo presente che anche lui, cui lei si indirizzava come 'poeta decano' (*Dichtestältester*), spesso viene fatto a pezzi dalla critica o da persone che lo osteggiano.

Le difficoltà di Domin con il *Literaturbetrieb*, e i relativi gridi d'aiuto, testimoniati anche dai carteggi qui analizzati, ricorrono nelle lettere con diversi altri suoi corrispondenti, p.es. con Nelly Sachs⁴⁷⁴ stessa, inoltre con Hans Mayer, con Rudolf Hirsch, e rivelano molto del suo modo di concepire la scrittura e l'impegno: ovvero, in Domin non c'è niente che denoti la volontà di appropriarsi dei meccanismi e delle regole del campo letterario, e nessun elemento, né nel suo romanzo, né nella produzione poetica – per quanto qui sia molto difficile – che tradisca una strategia rispetto a quale effetto sortire nel lettore, e a come sortirlo. La sua riflessione letteraria è immediatamente tangibile: è la storia di una donna vissuta all'ombra del marito nel suo romanzo, è spesso quella di un soggetto femminile, esule, che per certi versi si trova ad essere *heimatlos* anche dopo il rientro, nelle sue poesie.

Con la sua teoria e la prassi poetica che ne derivano, con l'incessante pretesa di denominare i motivi del suo esilio e della persecuzione e di confrontare con essi le persone, Domin al contrario osteggia il *Literaturbetrieb* con cui, attraverso singoli (e stimati) suoi esponenti, pure ha a che fare. Alla luce del dialogo che Domin ha avuto con molti scrittori della *Gruppe 47*, del dialogo emerso nei carteggi qui

474 H. Domin, N. Sachs, *Briefwechsel*, p. 121.

analizzati, e, invece, della sua mancata partecipazione alla *Gruppe 47* emerge, viceversa, un aspetto della *Gruppe 47* che merita di essere approfondito, ovvero la misura in cui esso ha voluto occuparsi e trattare argomenti in qualche modo scomodi, come p.es. la vicenda degli esuli e dei *Rückkehrer*.

Come è stato rilevato da diversi studi⁴⁷⁵ su Hilde Domin l'aspetto forse più importante della sua *Identitätsfindung* è il ritrovamento del linguaggio, di un linguaggio poetico nel quale traspare l'esperienza passata e che al contempo possa essere continuamente ri-attualizzato. Il linguaggio che Domin cerca e quello che combatte è definito bene da G. Grass, in un discorso che Domin menziona nel carteggio con E. Fried: "Anche G. Grass è sulla stessa linea [cfr. G. Grass, *Rede von der Gewöhnung*, p. 226, nota mia, LB]: il linguaggio con il suo potenziale di essere male usato, di essere edulcorato nascondendo altri scopi, come mezzo in cui egli ha trovato se stesso."

7.2 Due poetiche apparentemente diverse – Hilde Domin e Günter Eich

L'aspetto più importante del linguaggio di Domin, il denominare le cose (*benennen*), è stato qui analizzato tramite un confronto con la poetica di G. Eich, ed il risultato è che gli intenti di Domin e di Eich come poeti e come intellettuali sono simili, cambiano solo le modalità. Eich nella sua fase tarda, quella delle 'Talpe', usa un linguaggio più astratto e a prima vista meno legato alla contingenza, Domin dai suoi esordi fino alla fine usa un linguaggio poetico improntato alla semplicità e alla chiarezza, definito da W. Jens "*Vollkommenheit im Einfachen*"⁴⁷⁶: entrambi però intendono un certo sentimento, un fenomeno o un fatto, ed entrambi lasciano al lettore di elaborarlo o riviverlo a modo proprio. Eich parla di 'tradurre' la realtà, Domin vuole 'denominarla', due operazioni equivalenti.

La teoria poetica di Domin, pressoché sconosciuta in Italia, emerge continuamente nel suo dialogo con Eich, Böll e Fried. Il risultato più importante del confronto con la lirica di Eich è stato constatare che la poesia di Eich e di

475 Cfr. nota 67.

476 W. Jens, *Vollkommenheit im Einfachen*, Die Zeit 48/1959.

Domin, al di là di alcune differenze a livello tematico, e del conseguente linguaggio, più astratto e metaforico in Eich, la direzione cui tendono è essenzialmente la stessa: cercare la parola, anche nel senso più esteso del termine, la ‘parola poetica’, che abbia la maggior aderenza possibile alla realtà che essa ha voluto descrivere. In altri termini, il confronto ha mostrato che il concetto di ‘precisione aspecifica’ (*unspezifische Genauigkeit*), forse il requisito poetico più importante per Domin, ricorre anche nelle poesie di Eich, sebbene esse siano più difficilmente riconducibili ad un preciso pretesto: in entrambi il testo poetico disinnescava una riflessione slegata dalla contingenza temporale; in Domin la parola è riconducibile a qualcosa di concreto, in Eich è riconducibile concretamente a un’idea.

Leggere Eich con gli occhi di Domin e tenendo presente la sua teoria poetica, anche attraverso alcuni commenti alle sue poesie e guardando quali le piacesse maggiormente, aiuta a capire che Eich è tutt’altro che un *Naturlyriker*, come è stato definito: la denominazione e la trattazione di una nozione riconducibile alla ‘natura’ (e qui andrebbe data una definizione di questo termine), in Eich non avviene mai per descrivere la natura in quanto tale, né, tantomeno, per inserirla in un certo quadro, ma per riflettere sul legame tra la realtà⁴⁷⁷ e la nostra percezione. La poesia di Eich contiene una riflessione filosofica sulla natura dell’uomo che può essere intesa anche come messaggio politico o ecologico. La domanda che il dialogo tra Hilde Domin e Günter Eich suggerisce è: in che misura Eich è stato un poeta impegnato?

La risposta ce l’ha fornita lui stesso, dicendo di voler guardare al sistema che ci comprende: la natura dell’uomo come parte della natura in genere: la lirica di Eich è quindi assolutamente impegnata, ed essa conferisce al lettore la libertà (di nuovo), di associare una certa parola o immagine poetica ad un elemento del reale.

La partecipazione per Domin a questa libertà avviene entro la sfera del ‘verosimile’: “Man trifft sich unter dem Zeichen der Wahrhaftigkeit –, [auch die

477 Cfr. G. Eich, *Einige Bemerkungen zum Thema "Literatur und Wirklichkeit"*, in: *Akzente* 4/1956, p. 313 - 315.

furchtbarsten Themen] nehmen teil an dieser Sphäre der Freiheit.“⁴⁷⁸ Così, sia per Domin che per Eich vale che, se avessero rinunciato anche solo di poco a scrivere in virtù e in direzione della libertà della parola poetica, la loro poesia non sarebbe stata credibile, l'intera opera poetica inesistente. Essendo vincolata alla nozione del verosimile, dunque slegata dalla contingenza che l'ha causata, e stante la 'differenza di livello' cui la parola poetica di Eich e di Domin mira, essa inoltre ha in comune, diversamente da quella di Erich Fried, e diversamente dalla parola poetica in forma di prosa di Heinrich Böll, anche di essere metatemporale.

Un'altra convergenza tra Eich e Domin è la riflessione sulla 'connessione totale', sulla completa misurabilità del mondo in termini di spazio e tempo, sulla 'simultanea disponibilità di tutto', tanto che l'affermazione implicita più importante dell'opera poetica di Eich e di Domin è che ci troviamo in un'epoca post-storica⁴⁷⁹, e l'interrogativo che sembra celarsi dietro a questa constatazione riguarda l'epoca attuale, ovvero se essa sia una sorta di post-post-storia, in cui è di nuovo diventato più difficile pervenire alla vera informazione e formarsi un giudizio.

7.3 Heinrich Böll e Hilde Domin – Stesso impegno, forme differenti

La discussione tra Hilde Domin e Heinrich Böll tra il 1960 e il 1971 ha evidenziato come entrambi siano impegnati a 360 gradi, senza pregiudizi verso i loro avversari, che però Böll assolutamente non gradiva essere considerato il *praeceptor Germaniae*, che detestava perfino avere un'immagine e la fama.

L'elemento più significativo del carteggio tra i due è il passo contenuto nella lettera privata di Böll a commento di quella pubblica del 1971 e della relativa risposta, che ha fornito un contributo utile alla comprensione di una domanda fondamentale per la storiografia, la questione intorno alla 'collaborazione silente' (*Mittäterschaft*) della gente comune, ovvero la nomea che 'tutti avrebbero eseguiti ordini': Böll precisa e smentisce questo argomento rifacendosi alla sua esperienza

⁴⁷⁸ “Ci si incontra nel segno del verosimile – , [anche gli argomenti più terribili] prendono parte a questa sfera di libertà.” (WLH, p. 82).

⁴⁷⁹ Cfr. WLH, p. 94-95.

diretta. Il particolare storico importante sta nel fatto che tra i soldati della Wehrmacht c'è stato, invece, chi ha fatto 'diversamente', ovvero, nel caso specifico, chi ha deciso di non giustiziare disertori tedeschi verso la fine della guerra.

A parte questo passo, la lettera aperta di Böll ha dato una prova ulteriore di quanto egli sia stato uno scrittore e un uomo che ha sempre preso posizione: da scrittore di fede cristiano-cattolica, egli non risparmia critiche all'establishment politico dello stato tedesco, internazionale, e della chiesa cattolica ('certi politici e certi vescovi sono intercambiabili'). Rilevante e di un'attualità sorprendente è anche il passo in cui Böll si riferisce alla *Cap Anamur*, la celebre nave tedesca che recuperava profughi vietnamiti naufraghi negli anni 1970: una vicenda che permette a Böll di affermare che non c'è differenza tra i cosiddetti profughi economici e quelli politici, e che i profughi che una nave può salvare sono una goccia nell'acqua per un Paese come la Germania, che quindi va salvato chiunque, poi chi sia o cosa ha fatto, è una questione che si pone successivamente.

Domin e Böll convergono nella misura in cui il loro impegno si esprime sia nella loro parola poetica, nella loro fiction, di cui una in forma di poesia nel senso stretto, sia direttamente, con prese di posizione pubbliche avvenute in saggi, interviste, appelli, lettere aperte, come mostrato dal presente carteggio, e anche per Böll il mezzo con cui questa riflessione avviene, a prescindere dal genere, è il linguaggio⁴⁸⁰.

Se Domin è vicina ad Eich nella visione della 'misurabilità totale' del mondo, Böll nel carteggio con lei si dimostra complessivamente sulla sua linea per quanto riguarda l'esistenza di una *machinery*⁴⁸¹ che riguarda anche gli scrittori, salvo un

480 "[Ich]weiß] bis zum heutigen Tag nicht, welches der Unterschied zwischen Fiction und Nonfiction ist. Weil beide sich mit Sprache ausdrücken. Und wenn ich ein Sachbuch lese, kommt es mir manchmal fiktiver vor als ein Roman. Weil es sich der Sprache bedienen muß, und die ist doch fiktiv oder abstrakt oder zeichenhaft oder bildhaft." Dieter E. Zimmer, *Für Sachkunde und für Phantasie, Gespräch mit Heinrich Böll*, Die Zeit 32/1971.

481 In risposta alla domanda sul 'rifiuto di prestare servizio' (*Leistungsverweigerung*) del protagonista di *Gruppenbild mit Dame*: „Ich glaube, daß wir möglicherweise an Leistung kaputtgehen. Die Leistungssteigerung in sämtlichen Facetten betrifft nicht nur den Arbeiter

malinteso intorno al ‘rifiuto di prestare servizio’ (*Leistungsverweigerung*), che Domin aveva inteso come avallo della intercambiabilità delle persone nelle loro funzioni, quindi come culmine della reificazione dell’uomo, mentre Böll lo aveva inteso come un’obiezione al sistema che mercifica tutto, perfino il libro, necessitandoci ad una eterna rincorsa all’incremento della produttività.

L’accesa discussione tra Domin e Böll, la cui essenza sta nella constatazione che lo scrittore deve assolutamente evitare di farsi imbavagliare, altrimenti cessa di essere tale, ha fornito una spiegazione indiretta di quanto Böll ha fatto con la sua prosa: come ha notato R. Schnell⁴⁸², essa non è ascrivibile al realismo ma coltiva, proprio come la lirica Domin e di Eich, la libertà del linguaggio, proponendo una sua visione del reale.

7.4 Hilde Domin ed Erich Fried, ovvero: l’importanza del dialogo

La discussione, a tratti molto accesa, di Hilde Domin con Erich Fried, esemplifica alcune delle più importanti questioni politiche della seconda metà del Novecento.

Un primo argomento su cui i due hanno quantomeno un approccio diverso è l’invasione dell’URSS in Cecoslovacchia nel 1968: qui Domin esige una

und Manager, sie betrifft auch den Autor, der in dieser Maschinerie drin ist, weil Umsatzsteigerung in jedem Betrieb Pflicht ist. Das kann nur tödlich ausgehen.“

482 Per Schnell (cfr. Ralf Schnell, »Die Sprache als Hort der Freiheit« *Heinrich Böll: Literarisches Werk und soziale Realität*, in: Søren R. Fauth, Rolf Parr (Hrsg.), *Neue Realismen der Gegenwartsliteratur*, Paderborn, Wilhelm Fink Verlag, 2016, p. 157-164) ‘il suo libero utilizzo dei materiali non aspira alla riproduzione della realtà, quanto a voler affermare la possibilità di una verità poetica’, che appare simile al concetto di ‘veridico’ in Domin, e a quello di ‘tradurre il reale’ di Eich.

condanna da parte di Fried, che arriva, ma con dei distinguo⁴⁸³, che forniscono un contributo interessante per capire la ‘logica interna’ di questa manovra politica.

Molto discussa tra Domin e Fried è la questione medio-orientale, con Domin da un parte, che teme per la deriva antisemita in Germania e internazionale, facendo coincidere antisemitismo con la critica allo stato israeliano, e Fried dall’altra che critica aspramente Israele, in maniera obiettiva, egli dice, come ha criticato precedenti e attuali malfattori della storia, scindendo maggiormente tra ciò che può essere considerato antisemitismo e ciò che riguarda lo stato di Israele come qualsiasi altro stato, cioè affermando la necessità di una distinzione tra antisemitismo e antisionismo.

Il linguaggio poetico di Fried è vicino a quello di Domin per la sua semplicità, lessicale e sintattica, che rifugge da ogni sperimentalismo, per la sua fiducia nel linguaggio⁴⁸⁴ come condizione imprescindibile per il dialogo e come mezzo per

483 In particolare Fried di fronte a Domin sostiene le posizioni che ricorrono anche nel dialogo con P. Weiss, in cui i due, facendo un paragone con l’attacco USA in Vietnam, cercano di distinguere tra l’emozione per la condizione del popolo tedesco (poca, secondo loro), e la strumentalizzazione dell’episodio, da parte degli oppositori dell’URSS, a fini politici. Weiss e Fried si dichiarano contrari all’incursione sovietica, ma auspicano un’analisi approfondita della questione, anche con l’obiettivo di capire in che misura l’episodio possa danneggiare un ‘dialogo necessario’ in seno agli Stati del Patto di Varsavia (cfr. Peter Weiss / Erich Fried, *Die Entwicklung hat auch ihr Gutes*, in: N. Weißenborn (Hrsg.), *Prag und die Linke*, Hamburg, konkret Verlag, 1968, p. 36-41, qui p. 36).

484 Con una definizione calzante e concisa Grazia Pulvirenti ha così descritto (cfr. “... bis der Schein die Wirklichkeit and die Kunst die Natur überwindet.” *Zur Utopie in der späten Lyrik Erich Frieds*, in: *Die Zeit und die Schrift Österreichische Literatur nach 1945*, Karlheinz F. Auckenthaler (Hrsg.), *Acta Germanica* 4, 1993, p. 47-56) il linguaggio poetico di Fried, soprattutto nella sua fase tarda: “[...] Magie der Sprache als kommunikations- und sinnstiftendes Mittel” (p. 47), e la sua ‘grande utopia’: “Tatsächlich liegt die grosse Utopie Frieds nicht im Entwurf politischer oder sozialer Projekte, sondern in jenem naiven Glauben an die Sprache, die nie zu einem reinen Kode, zum Vermittler jenes politischen Inhalts wird, oder umgekehrt zum Selbstzweck ausartet.” (p. 47-48). Qui Pulvirenti sottolinea anche come l’intento di Fried fosse di restituire la sua forza al ‘linguaggio abusato’, e, concludendo, come la lirica tarda di Fried non sia altro che il tentativo di collegare la sfera privata a quella pubblica (p. 53), cosa che essa condivide con quella di Hilde Domin.

esprimere ed arrivare al senso. E come Domin e Eich anche per Fried si tratta di lavorare ad una realtà, la propria realtà⁴⁸⁵.

Per altri aspetti esso invece differenzia notevolmente da quello di Domin e in buona parte anche da quello di Eich: a parte prendere posizione in maniera molto esplicita su giornali, interviste, e perfino in contesti ‘letterari’, p.es. in occasione del discorso di ringraziamento per il ricevimento del *Büchner-Preis* nel 1987, le liriche di Fried conseguono al bisogno di pronunciarsi su una questione ben precisa, e non, come in Domin, di denominare perché avvenga una rielaborazione. In ogni poesia di Domin c’è una proiezione verso il futuro (con la tacita speranza di un miglioramento), in Erich Fried c’è una strettissima relazione con la contingenza, il suo tempo e perfino il suo spazio.

La dichiarazione di Fried alla fine del discorso di ringraziamento del *Büchner-Preis (Roma frei!)*⁴⁸⁶, avvenuta circa un anno prima della sua morte, appare come un estremo manifesto politico. L’episodio, che in questo lavoro è esaminato considerando dei dettagli inediti, e la successiva discussione tra i soggetti coinvolti, è un esempio importante di come le istituzioni certe volte non ‘riescano’ a confrontarsi con certe questioni, e del ruolo che gli intellettuali posso rivestire in questa dialettica: il discorso di Fried, il passo che ha agito da casus belli, la cornice e i ripetuti riferimenti a Büchner fanno sembrare l’intero episodio come una testamento programmatico.

Nel contesto della discussione sull’antologia poetica curata da Domin nel 1965, le *Doppelinterpretationen*, emergono alcuni tratti linguistici comuni, p.es. l’uso di un lingua ‘bassa’, non elevata o il rifuggire gli esperimenti linguistici. Qui si palesa anche la rispettiva idea del denominare: sono accomunati dal dire, Fried però nelle liriche politiche (meno nei *Warngedichte*) è vincolato al fatto, mentre

485 “Wenn fünf Leute dieselbe Geschichte erlebt haben, werden sie fünf verschiedene Berichte darüber geben, selbst wenn sie gar kein Interesse haben zu verfälschen. Wir können also immer nur Näherungswerte erreichen, niemals vollständige Wahrheit.” (cfr. Lutz Liebelt, *Wir müssen gegen die totale Verlustchance arbeiten – Gespräch mit Erich Fried*, in: Rudolf Wolff (Hrsg.), *Erich Fried, Gespräche und Kritiken*, Bonn, Bouvier, 1986, p. 40-56, qui p. 40).

486 “Libertà al popolo Rom!”

Domin cerca sempre una valenza generale. Quindi qui Fried sembra collocarsi nel solco di H.G. Gadamer, quando egli dice che la parola non funziona se scollegata dal suo contesto culturale (*Zusammenhang des Sinns*)⁴⁸⁷, come affermato da Fried nella sua auto-interpretazione⁴⁸⁸, per allontanarsi decisamente dalla poetica di Domin e di Eich.

Per quanto riguarda le rispettive posizioni politiche, il carteggio tra Domin e Fried ha dimostrato che entrambi, pur restando su posizioni leggermente differenti, hanno sempre chiesto a se stessi il rigore della denuncia ma anche la disponibilità ad ascoltare e dialogare con gli avversari, a parte la differenza nel registro e nell'intensità del legame con la contingenza. Fried dimostra l'aspirazione ad essere giusto verso chiunque, anche verso i malfattori, quando rifiuta di inserire, nella nota biografica che Domin gli ha chiesto per le *Doppelinterpretationen*, la dicitura 'condannata per assassino', perché non gli risulta che l'interessata, la Kapò Irma Grese, abbia fatto questo, pur essendo stato dimostrato che abbia maltrattato o partecipato all'uccisione di detenuti. Viceversa Domin dimostra la sua apertura quando si associa alla protesta contro l'unione scrittori israeliani e il loro rifiuto ad invitare Grass a dare una conferenza (1967); Domin chiede giustizia per Israele, anche a Fried, teme per la nazione israeliana, dimostrando di fatto di schierarsi in un modo o nell'altro in seguito a una riflessione puntuale e mai per partito preso.

La querelle in occasione del conferimento del *Büchner-Preis* a Erich Fried del 1987, menzionata sopra, oltre a essere un manifesto dell'opera e della persona Fried racchiude anche una significativa differenza di 'impostazione' tra Fried e Hilde Domin, la quale, in imbarazzo per la crudezza dei toni⁴⁸⁹ e dopo l'uscita

487 DI, p. 149.

488 "Es wäre ein Irrtum, zu glauben, dass jedes Gedicht für sich allein, aus dem Zusammenhang gerissen, wirklich voll verständlich sein muß oder kann." (E. Fried, DI, p. 197). Questa constatazione peraltro si applica anche alle altre forme praticate da Fried per prendere posizione.

489 Dopo lo scontro, e dopo che Fried e altri avevano lasciato la sala in segno di protesta, Domin, che 'non desiderava una simile crudezza dei toni', rimase in sala, a parlare con il sindaco Metzger (Kurt Groenewold, comunicazione personale, 10 luglio 2017).

dalla sala di Fried, cercava di continuare a parlare con i contendenti per risolvere l'impasse.

Alla luce di quanto esposto nel presente lavoro, la differenza più importante tra Hilde Domin ed Erich Fried sta nella loro concezione del 'compito dello scrittore' (*die Aufgabe des Schriftstellers*): dare fastidio a chi detiene il potere per Fried, sensibilizzare il prossimo, anche al di là della prossimità geografica e temporale, per Domin.

7.5 Considerazioni finali: Hilde Domin, ovvero: il lavoro della memoria

Domin è stata una persona e una scrittrice esterna al campo di forze (*Kräftefeld*) che lei stessa ha descritto⁴⁹⁰ definendo un'idea di poesia e della sua funzione che si differenzia e in parte supera le posizioni teoriche del suo tempo.

Questo lavoro ha messo in evidenza l'ampiezza e la rilevanza, sotto diversi aspetti, della discussione pubblica e privata di Hilde Domin con i suoi corrispondenti: essa contiene una panoramica straordinaria della vita politica, sociale, letteraria della Repubblica Federale Tedesca nella seconda metà del ventesimo secolo, che meriterebbe di essere analizzata nel dettaglio. Le domande che Domin ha posto, direttamente o indirettamente, tra il 1960 fino alla fine dei suoi giorni, hanno anticipato le problematiche di oggi, e restano in buona parte senza risposta.

Un aspetto originale della teoria e della prassi letteraria di Domin, i cui elementi portanti sono la precisione aspecifica (*unspezifische Genauigkeit*) e il denominare (*Benennen*), è il programmatico sforzo contro la 'musealizzazione'. La sua intera opera e tutti i suoi interventi combattono la letteratura e la cultura messa su un piedistallo, non più leggibile in quanto incastonata, dunque obsoleta. E qualcosa diventa obsoleto, potremmo dire riassumendo all'estremo la posizione di Domin, quando non riesce più ad attivare nel lettore un'angoscia paragonabile, seppur riferita ad un fatto del tutto diverso. È una riflessione che Domin conduce, con coraggio, anche sulla celebre *Todesfuge* di Paul Celan.

490 WHL, p. 57-58.

Se con diversi poeti, p.es. P. Celan, G. Eich ed E. Fried stesso, pur in modo diverso, Domin ha in comune la ricerca della della relazione più stretta possibile tra *Wort* e *Ding*, Domin differisce dalla poetica di Celan (storicizzante, confinata a quell'argomento, tesa a trovare un 'altro' forse impossibile, una dimensione interiore per il superamento), come anche da quella di Fried (rispondente all'obiettivo di Domin, ma tesa e denunciare quel preciso evento). La differenza rispetto alla poetica di Celan e di Fried corrobora l'osservazione di M. Braun⁴⁹¹ secondo cui la poetica di Domin si esercita in una dimensione diacronica (riflettendo una riflessione interiore del soggetto), in contrapposizione alla poetica che risponde ad una dimensione sincronica (con ricezione di elementi esterni).

Come pochi altri, Domin ha saputo collocarsi esattamente sulla soglia tra il suo mondo interiore e quello esterno, tra la realtà e il possibile, e la riflessione che è scaturita da questa posizione, simile a quella di Eich, è la sua opera poetica. Così come la poetica di Domin, seguendo la sua teoria, cerca di scatenare una riattualizzazione nel lettore, così Eich, come ha rilevato A.M. Heydenreich⁴⁹², con lo scavo delle sue 'Talpe' non riporta al presente il passato ma opera una 'ricostruzione' (tra mille possibili) della memoria.

Per quanto riguarda la sua identità di scrittrice, il presente lavoro ha confermato quanto emerso in precedenza, cioè che Domin non si sia mai vista come 'scrittrice ebrea', anche quando manifesta la sua preoccupazione per il nuovo antisemitismo, ovvero il timore per l'insorgere di nuove minacce contro gli ebrei e per Israele, lo fa come cittadina, donna, e 'scrittrice tedesca di origine ebraica'⁴⁹³. Domin finisce per trovare il suo io, ma anche la nostra identità, nel modo teorizzato da Aleida

491 M. Braun, *Exil und Engagement*, p. 122.

492 A. M. Heydenreich, *Wachstafel und Weltformel*, p. 13; e come Domin anche per Eich secondo Heydenreich vale: "[...] jenes Gedenken [in Eichs Werk], das aufhört, eine "Fähigkeit des Subjektes" zu sein, eine Metamorphose erlebt und in eine Funktion des Textes verwandelt wird. Das natürliche Gedächtnis wird nach außen verlagert und in ein künstliches verwandelt: das Gedächtnis des Textes." (ivi), come a dire, il poeta scompare dietro alla sua opera, e la memoria diventa una 'funzione' del testo, ad ogni lettura.

493 Cfr. lettera a H. Böll del 12. 11. 1983.

Assman⁴⁹⁴, attraverso un interrogarsi molteplice, che riguarda le diverse sfaccettature che compongono l'identità di una persona, quella religiosa, di genere, storica, di esule, nazionale, civile ecc.

Questo lavoro dunque ha evidenziato il crescente pessimismo della *Rückkehrerin* Hilde Domin, da un lato lo scostamento tra il registro, a tratti disperato, delle lettere, e quello della produzione poetica, dall'altro il progressivo naufragare della fiducia che aveva tutto sommato contraddistinto il primo rientro di Domin in Germania. Se dal punto di vista di Domin con il passare degli anni nella dimensione e il dialogo privato si fa strada una certa disillusione, dal punto di vista nostro, del lettore e del cittadino di oggi, la denuncia e l'impegno di Domin sono senz'altro riusciti nel loro intento di parlarci e di interrogarci sulla comune storia. In questo senso sembra possibile parlare di una riuscita, di una *gelungene Rückkehr*.

La poetica di Domin è funzionale all'attivazione di un lavoro di memoria che pare rispondere a quanto constatato da Stefan Braese⁴⁹⁵, che cioè la letteratura del dopoguerra (e fino all'epoca di Domin) sull'olocausto è ancora una letteratura di persone che si sono spiritualmente formate nel seno di un confronto coevo ai fatti

494 “[Die] Frage nach der personalen Identität ist immer auch eine Frage nach der Geschlechtsidentität, kollektiven Identität, nach der nationalen, nach der oder den Teilgemeinschaften und den darin enthaltenen Normen und Grenzen.“ (Aleida Assmann, *Einleitung*, in: Aleida Assmann, Heidrun Friese (Hrsg.), *Erinnerung, Geschichte, Identität*, Frankfurt/M, Suhrkamp, 1998, p. 11-23, qui p. 11). Più adatta alla prima fase del rientro di Domin, quando si è trattato di decidere di mettersi ‘in proprio’ con la scrittura, di darsi un nome d’arte, di decidere se rientrare definitivamente è l’idea della *Identitätstfindung* come processo (in cui è fondamentale il riconoscimento di ciò che ci circonda), espressa nello stesso libro da Heidrun Friese (cfr. H. Friese, *Identität, Begehren, Name und Differenz*, in: Aleida Assmann, Heidrun Friese (Hrsg.), *Erinnerung, Geschichte, Identität*, p. 24-43). Il passo centrale dell’articolo di Friese coglie non solo il processo di cui sopra, ma anche l’essenza dell’intera poetica di Domin: „Wo man fremd ist, braucht man einen Namen, wo man nicht weiss und nicht kennt, braucht es ein Wort. Das, was unbekannt ist, braucht einen Namen, den das Schicksal entscheidet. Der richtige Name, [...] ein Lösungswort.“ (ivi, p. 27).

495 Stephan Braese, *Die andere Erinnerung: jüdische Autoren in der westdeutschen Nachkriegsliteratur*, München, edition text + kritik, 2010, p. 17.

(una letteratura come ‘specchio e tribunale, fatta da persone coinvolte, per persone coinvolte’) e che il passo successivo, di costruire un discorso obiettivizzante, che cercasse di staccarsi dalla dimensione soggettiva, non è ancora stato compiuto. L’opera di Domin a nostro avviso è un passo in questa direzione in quanto contiene la riflessione sul senso dei fatti storici per chi non li ha vissuti.

In conclusione, il contributo più importante dell’opera di Hilde Domin, intesa come teoria e produzione letteraria e saggistica e complessivamente con la sua corrispondenza, è quello di essersi avviata lungo una strada che A. Assmann definisce della ‘cultura europea della memoria’⁴⁹⁶, ovvero, per la costruzione non di una ‘narrativa dominante’ europea, in cui le prospettive particolari si confondono e si perdono, ma per la relazionalità dialogica e la capacità di integrarsi l’una l’altra delle memorie nazionali, particolari e singole.

496 „Es geht bei der Frage der Europäisierung der Erinnerungskultur also ganz ausgesprochen nicht um ein abstraktes, vereinheitlichtes europäisches Masternarrativ, in dem sich die Erinnerungsperspektiven der betroffenen verwischen, sondern um die dialogische Bezogenheit und gegenseitige Anschlussfähigkeit nationaler Gesichtsbilder.“ (A. Assmann, *Auf dem Weg zu einer europäischen Gedächtniskultur?*, Wiener Vorlesungen Band 161, Wien, Picus Verlag, 2012, p. 62).

8 Sigle

WLH = H. Domin, *Wozu Lyrik heute. Dichtung und Leser in der gesteuerten Gesellschaft*, Piper, München, 1968.

FPV = H. Domin, *Das Gedicht als Augenblick von Freiheit*, Frankfurter Poetik-Vorlesungen 1987/88, Frankfurt/M, Fischer, 1993.

GAS = H. Domin, *Gesammelte autobiographische Schriften. Fast ein Lebenslauf*, Piper, München 1992.

NU = H. Domin (Hrsg.), *Nachkrieg und Unfrieden – Gedichte als Index 1945 – 1995*, Berlin, Neuwied, 1970.

DI = H. Domin (Hrsg.), *Doppelinterpretationen – Das zeitgenössische Gedicht zwischen Autor und Leser*, Frankfurt/M-Bonn, Athenäum, 1966.

GE = H. Domin, *Gesammelte Essays, Heimat in der Sprache*, Frankfurt/Main, Fischer, 1993.

SG = H. Domin, *Sämtliche Gedichte*, Herausgegeben von Nikola Herweg und Melanie Reinhold, mit einem Nachwort von Ruth Klüger, Frankfurt/M, Fischer, 2015.

9 Bibliografia

9.1 Letteratura primaria

Adorno, Theodor W.: *Prismen, Kulturkritik und Gesellschaft*. Frankfurt/M, Edition Suhrkamp 178.

Böll, Heinrich, *Werke*, Kölner Ausgabe, Band 15 (1966-68), Herausgegeben von Werner Jung in Zusammenarbeit mit Sarah Troost, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 2005.

Böll, Heinrich; Duve, Freimut; Staeck, Klaus (Hrsg.): *Verantwortlich für Polen?*, Hamburg, Rowohlt, 1982.

Böll, Heinrich: *Ich denke an sie wie an ein Mädchen – Heinrich Böll zum Tode von Ingeborg Bachmann*, *Der Spiegel* 43/1973.

Böll, Heinrich: *Kunst ist Anarchie – Gespräch mit Günter Nenning*, in: *Neues Forum*, Wien, 24. Jg, Heft 279, p. 51-56.

Böll, Heinrich: *Werke*, Kölner Ausgabe, Band 10 (1956-1959), Herausgegeben von Viktor Böll, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 2005.

Böll, Heinrich: *Werke*, Kölner Ausgabe, Band 14 (1963-1965), Herausgegeben von Jochen Schubert, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 2002.

Böll, Heinrich. *Laudatio auf den Georg-Büchner Preisträger Reiner Kunze*, gehalten am 21.10.1977 in Darmstadt (1977), in: Ders.: *Darf ein Schriftsteller überhaupt vernünftig werden? Reden von Heinrich Böll und Reiner Kunze*, Frankfurt/M, D. Fischer Verlag, 1977.

Domin, Hilde (Hrsg.): *Doppelinterpretationen – Das zeitgenössische Gedicht zwischen Autor und Leser*, Frankfurt/Main-Bonn, Athenäum, 1966.

Domin, Hilde; Greve, Clemens (Hrsg.): *Nachkrieg und Unfrieden – Gedichte als Index 1945 –1995*, Berlin, Neuwied, 1970.

Domin, Hilde; Sachs, Nelly: *Briefwechsel*, Nikola Herweg, Christoph Willmitzer (Hrsg.), ADA Nr. 9, Deutsches Literaturarchiv Marbach, 2016.

- Domin, Hilde; Szondi, Peter: *Briefwechsel*, in: Neue Rundschau 119, 2008, Frankfurt/M, S. Fischer, p. 77-116.
- Domin, Hilde: „*Das ist pure Romantik, pure Rhetorik!*“ *Offener Brief an Heinrich Böll*, Frankfurter Rundschau, 18. 8. 1971.
- Domin, Hilde: *Alla fine è la parola*, Paola Del Zoppo (a cura di), Roma, Del Vecchio Editore, 2013.
- Domin, Hilde: *Autor und Leser als Zeitgenossen*, in: Neue Rundschau 95, 1984, Heft 3, p. 172-182.
- Domin, Hilde: *Con l'avallo delle nuvole*, Paola Del Zoppo, Ondina Granato (a cura di), Roma, Del Vecchio Editore, 2011.
- Domin, Hilde: *Das Gedicht als Augenblick von Freiheit – Frankfurter Poetik Vorlesungen 1987/88*, Frankfurt/M, S. Fischer, 1969.
- Domin, Hilde: *Das zweite Paradies. Roman in Segmenten*, München, Piper, 1968.
- Domin, Hilde: *Die Liebe im Exil. Briefe an Erwin Walter Palm aus den Jahren 1931–1959*, Herausgegeben von Jan Bürger und Frank Druffner unter Mitarbeit von Melanie Reinhold, Frankfurt/Main, Fischer, 2009.
- Domin, Hilde: *Drei Gedichte*, in: S. Fischer Almanach, Das 74. Jahr, Frankfurt/M, 1960, p. 84-86.
- Domin, Hilde: *Gesammelte autobiographische Schriften. Fast ein Lebenslauf*, Piper, München 1992.
- Domin, Hilde: *Gesammelte Essays. Heimat in der Sprache*, Frankfurt/Main, Fischer, 1993.
- Domin, Hilde: *Gesammelte Gedichte*, Frankfurt/M, S. Fischer, 1987.
- Domin, Hilde: *Il coltello che ricorda*, Paola Del Zoppo (a cura di), Roma, Del Vecchio Editore, 2016.
- Domin, Hilde: *Lettera su un altro continente*, Paola Del Zoppo (a cura di), Roma, Del Vecchio Editore, 2014.
- Domin, Hilde: *Nur eine Rose als Stütze*, Gedichte, Frankfurt/M, S. Fischer, 1959.

- Domin, Hilde: *Sämtliche Gedichte*. Herweg, Nikola; Reinhold, Melanie (Hrsg.), Fischer, Frankfurt/M, 2009.
- Domin, Hilde: *Unter Akrobaten und Vögeln. Fast ein Lebenslauf*, in: *Besondere Kennzeichen – Selbstporträts zeitgenössischer Autoren*, Ude, Karl (Hrsg.), München, List, 1964.
- Domin, Hilde: *Wozu Lyrik heute. Dichtung und Leser in der gesteuerten Gesellschaft*, Piper, München 1968.
- Eich, Günter: *Gesammelte Werke in vier Bänden*, Vieregg, Axel (Hrsg.), Frankfurt/M, Suhrkamp, 1991.
- Fassbinder, Rainer Werner: *Der Müll, die Stadt und der Tod / Nur eine Scheibe Brot. Zwei Stücke*, Frankfurt/M, Verlag der Autoren, 1998.
- Fried, Erich: *Alles Liebe und Schöne, Freiheit und Glück - Briefe von und an Erich Fried*, Kaukoreit, Volker (Hrsg.), Berlin, Wagenbach, 2009.
- Fried, Erich: *Anfragen und Nachreden: politische Texte*, Kaukoreit, Volker (Hrsg.), Berlin, Wagenbach, 1994.
- Fried, Erich: *Ein Soldat und ein Mädchen*, Hamburg, Claassen, 1960.
- Fried, Erich: *Gedanken in und an Deutschland. Essays und Reden*, Lewin, Michael (Hrsg.), Wien-Zürich, Europaverlag, 1988.
- Fried, Erich: *Gesammelte Werke in vier Bänden*, Volker Kaukoreit, Klaus Wagenbach (Hrsg.), Berlin, Wagenbach, 1993.
- Fried, Erich: *Izanagi und Izanami*, Aus dem Nachlass herausgegeben von Christine Ivanovic, München, Iudicium Verlag, 2012.
- Fried, Erich: *und Vietnam und*, Mit einer Chronik und einem Nachwort von Klaus Wagenbach, Berlin, Wagenbach, 1996.
- Fried, Erich: *Unsere Opposition in den grossen Städten*, in: *Und nicht taub und stumpf werden: Unrecht, Widerstand u. Protest – Reden Polemiken, Gedichte*, Dorsten, Internationale Literaturfabrik im Multi Media Verlag, 1984.
- Fried, Erich: *Unter Nebenfeinden*, Berlin, Wagenbach, 1970.

Grass, Günter: *Rede von der Gewöhnung. Rede auf einer Israelreise in Tel Aviv und Jerusalem*, in: G. Grass, *Essays und Reden I*. Göttingen, Steidl Verlag, 1997, p. 225-238.

Karsunke, Yaak: *Kilroy und andere*, Berlin, Wagenbach, 1967.

Kunze, Reiner: *Brief mit blauem Siegel*, Leipzig, Philipp Reclam jun., 1973.

Kunze, Reiner: *Die wunderbaren Jahre*, Frankfurt/M, S. Fischer, 1976.

Ungaretti, Giuseppe: *Aus dem Tagebuch eines alten Mannes*, übertragen von H. Domin, in: *Neue Deutsche Hefte* 11, 1964, p. 22-26.

9.2 Letteratura secondaria

- Alfonsi, Silvia: *Hilde Domin. Una voce esiliata torna alle sue origini*, DEP, Deportate, esuli, profughe – Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, 36, 2018, p. 41-53.
- Améry, Jean: *Brief an Simon Wiesenthal* (1970), in: Ders. *Werke*, Steiner, Stephan (Hrsg.), Stuttgart, Klett-Cotta, 2005.
- Anold, Heinz Ludwig (Hrsg.): *Erich Fried, Text + Kritik – Zeitschrift für Literatur* 91, Juli 1986.
- Assmann, Aleida; Frevert, Ute: *Geschichtsvergessenheit / Geschichtsversessenheit – Vom Umgang mit deutschen Vergangenheiten nach 1945*, Stuttgart, Deutsche Verlagsanstalt, 1999.
- Assmann, Aleida; Friese, Heidrun (Hrsg.): *Erinnerung, Geschichte, Identität*, Frankfurt/M, Suhrkamp, 1998.
- Assmann, Aleida: *Auf dem Weg zu einer europäischen Gedächtniskultur?*, Wiener Vorlesungen Band 161, Wien, Picus Verlag, 2012.
- Assmann, Michael; Heckmann, Herbert (Hrsg.), *Zwischen Kritik und Zuversicht: 50 Jahre Deutsche Akademie für Dichtung und Sprache*, Göttingen, Wallstein Verlag, 1999.
- Baier, Lothar: *Literatur im Schaukasten – Die erste Tagung des Frankfurter Forums*, Die Zeit 46/1966.
- Baran, Paul A.; Salvatore, Gaston; Fried, Erich: *Intellektuelle und Sozialismus, Rotbuch 2*, Berlin, Wagenbach, 1968.
- Bauer, Walter Alexander: „*Ich verteidige die Poesie in der Sprache ihrer Gegner*“ – Gespräch mit Hilde Domin, in: Die Horen, Zeitschrift für Literatur, Kunst und Kritik, 17, 1972, Heft 88, p. 70-73.
- Bender, Hans: *Mein Gedicht ist mein Messer. Lyriker zu ihren Gedichten*, Heidelberg, Wolfgang Rothe Verlag, 1955.

- Benn, Gottfried: *Probleme der Lyrik - Späte Reden und Vorträge*, Stuttgart, Klett-Cotta, 2011.
- Böll, Heinrich. *Auch einen Zuhälter retten*, SPIEGEL-Interview mit dem Schriftsteller Heinrich Böll über die Rettung vietnamesischer Flüchtlinge durch die „Cap Anamur“, Spiegel 43/1981.
- Bonosi, Lorenzo: *Günter Eich – Il linguaggio della pioggia, Introduzione e poesie scelte*, Lo Straniero XVIII, Nr. 174-175, dicembre 2014-gennaio 2015, p. 75-83.
- Böttiger, Helmut: *Die Gruppe 47. Als die deutsche Literatur Geschichte schrieb*. München, Deutsche Verlags-Anstalt, 2012.
- Braese, Stephan (Hrsg.): *Bestandesaufnahme – Studien zur Gruppe 47*, Berlin, Erich Schmitt Verlag, 1999.
- Braese, Stephan: „*Sehr ich – gar nicht mehr Ich: Sehr fremd – sehr nah.*“ *Klaus Manns Tagebücher: Der Widerstand und das Private*, in: Koch, Joachim H. (Hrsg.), *Exil: Forschung, Erkenntnisse, Ergebnisse* 9, 1989, Heft 2, p. 95-99.
- Braese, Stephan: *Deutschland – ein Krieg gegen das Erinnern: Zum „Ende der Nachkriegszeit“*, in: *Diskussion Deutsch, Zeitschrift für Deutschlehrer aller Schulformen in Ausbildung und Praxis*, 22, 1991, p. 240-244.
- Braese, Stephan: *Die andere Erinnerung: jüdische Autoren in der westdeutschen Nachkriegsliteratur*, München, edition text + kritik, 2010.
- Braun, Michael: *Exil und Engagement – Untersuchungen zur Lyrik und Poetik Hilde Domins*, Frankfurt/M, Peter Lang, 1993.
- Braun, Michael: *Rückkehr aus dem Exil – Zu Hilde Domins Roman „Das zweite Paradies“*, in: Edita Koch (Hrsg.), *Exil. Forschung, Erkenntnisse, Ergebnisse*, Heft 2, 1995, p. 29-35.
- Brechenmacher Thomas: *Die Bonner Republik – Politisches System und innere Entwicklung der Bundesrepublik*, Berlin, be.bra verlag, 2010.
- Bruhn, Peter; Glade, Henry: *Heinrich Böll in der Sowjetunion 1952–1979*, Berlin, Erich Schmidt, 1980.

- Celan, Paul: *Briefwechsel mit den rheinischen Freunden: Heinrich Böll, Paul Schallück, Rolf Schroers; mit einzelnen Briefen von Gisèle Celan-Lestrange, Ilse Schallück und Ilse Schroers*, Herausgegeben und kommentiert von Barbara Wiedemann, Berlin, Suhrkamp, 2011.
- Contat, Michel; Rybalka, Michel: *The Writings of Jean-Paul Sartre – Volume 1, A biographical Life*, Northwestern University Press, Evanston, 1974.
- Del Zoppo, Paola (a cura di), *Alla fine è la parola*, Roma, Del Vecchio Editore, 2013.
- Del Zoppo, Paola (a cura di), *Hilde Domin, Lettera su un altro continente*, Roma, Del Vecchio Editore, 2014.
- Dirks, Walter: *Der restaurative Charakter der Epoche*, Frankfurter Hefte, Nr. 9, 1950.
- Doll, Jürgen (Hrsg.): *Austriaca, Erich Fried*, Cahiers universitaires d'information sur l'Autriche, Université de Rouen, Centre d'Etudes et de Recherches Autrichiennes, Nr. 52, Octobre 2001.
- Doll, Jürgen: „Die Furcht des Flüchtlings vor der Heimkehr“ - Erich Fried in England, in: *Études Germaniques* 63 (4), 2008, p. 877-887.
- Domin, Hilde: *Denk ich an Deutschland in der Nacht. Bemerkungen zu Wolfgang Hildesheimers "Tynset"*, in: *Neue Deutsche Hefte* 12, 1965, p. 124-134.
- Durzak, Manfred (Hrsg.), *Die deutsche Literatur der Gegenwart – Aspekte und Tendenzen*, Stuttgart, Philipp Reclam, 1971.
- Durzak, Manfred: *Die deutsche Exilliteratur: 1933-1945*, Stuttgart, Reclam, 1973.
- Eich, Günter: *Einige Bemerkungen zum Thema „Literatur und Wirklichkeit“*, in: *Akzente* 3 (4), 1956, p. 313-15.
- Enzensberger, Hans Magnus: *Einzelheiten II: Poesie und Politik*, Frankfurt/M, Suhrkamp, 1962.
- Erenz, Benedikt: „Man hat hier nichts gelernt“: Zurück in die Emigration: Drei Briefe des Schriftstellers Alfred Döblin, in: *Zeit Geschichte – Epochen, Menschen, Ideen*, 2009, 1: 1949 - Deutschlands doppelter Neubeginn, p. 72-74.

- Fassbinder, Rainer Werner: *Der Müll, die Stadt und der Tod / Nur eine Scheibe Brot. Zwei Stücke*. Verlag der Autoren, Frankfurt/M, 1998.
- Fokke, Joel: *Eigentlich ein Vertriebener - Johannes Bobrowski schrieb jenseits von Erika Steinbach ein Stück Weltliteratur über Vertreibung und Versöhnung. Eine Ausstellung erinnert nun an ihn*. Zeit Online, 31. Januar 2010.
- Fried, Erich: *Versuche dichtend zu denken*, in: *Versuche, dichtend zu denken – Reden anlässlich der Verleihung der Ehrendoktorwürde an Erich Fried durch den Fachbereich Sprach- und Literaturwissenschaft der Universität Osnabrück*, Aachen, Rimbaud Verlagsanstalt, 1988.
- Fried, Erich: *Von der Nachfolge dieses jungen Menschen der nie mehr alt wird*, in: *Von der Nachfolge dieses jungen Menschen der nie mehr alt wird*, mit Beiträgen von Herbert Heckmann und Volker Kaukoreit, Darmstadt, Verlag der Georg Büchner Buchhandlung, 1988, p. 16-27.
- Friedrich, Hugo: *Die Struktur der modernen Lyrik. Von Baudelaire bis zur Gegenwart*, Hamburg, Rowohlt, 1960.
- Gerlach, Rainer; Richter Mathias (Hrsg.): *Peter Weiss im Gespräch*, Frankfurt/M, Suhrkamp, 1986.
- Glienke, Stephan Alexander; Paulmann, Volker; Perels, Joachim: *Erfolgsgeschichte Bundesrepublik? Die Nachkriegsgesellschaft im langen Schatten des Nationalsozialismus*, Göttingen, Wallstein Verlag, 2008.
- Golaszewski, Marcin; Kardach, Magdalena; Krenzlin, Leonore (Hrsg.): *Zwischen "Innerer Emigration" und Exil – Deutschsprachige Schriftsteller 1933-1945*, Einleitung, Berlin/Boston, De Gruyter, 2016.
- Gottschalch, Wilfried: *Parlamentarismus und Räte­demokratie*, Wagenbach, 1968.
- Griehaber, HAP: *Der Rhein*, Text von Heinrich Böll und Albrecht Fabri, Köln, Galerie Der Spiegel, 1965.
- Grimm Reinhold u.a. (Hrsg.): *Basis – Jahrbuch für deutsche Gegenwartsliteratur*, Bd. 1, Athenäum Verlag, 1970.

- Grisko, Michael; Walter, Henrike (Hrsg.): *Verfolgt und umstritten! Remigrierte Künstler im Nachkriegsdeutschland*, Frankfurt/M, Peter Lang, 2011, p. 101-116.
- Hanuschek, Sven: *Geschichte des bundesdeutschen PEN-Zentrum von 1951 bis 1990. Studien und Texte zur Sozialgeschichte der Literatur*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2004.
- Härtling, Peter: *Die Macht der Verdränger*, in: Engelmann, Bernt (Hrsg.), *Literatur des Exils*, München, Goldmann, 1981, p. 172-179.
- Hausmann, Frank-Rutger: *Hilde Domin und Hugo Friedrich, eine Korrespondenz der Mißverständnisse*, in: *Allmende: Zeitschrift für Literatur* 26, 2006, Heft 78, p. 21-29.
- Herwig, Nikola: *nur ein land / mein sprachland. Heimat erschreiben bei Elisabeth Augustin, Hilde Domin und Anna Maria Jokl*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2012.
- Heydenreich, Aura Maria: *Wachstafel und Weltformel. Erinnerungspoetik und Wissenschaftskritik in Günter Eichs Maulwürfen*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2007.
- Hinderer, Walter: *Von der Unfähigkeit zu lesen - Oder: Was ist wirkliche Demokratie?* *Die Zeit* 51/1980.
- Hüfner, Klaus: *Israel und die öffentliche Meinung*, in: *Vereinte Nationen, Zeitschrift für die vereinten Nationen und ihre Sonderorganisationen*, Bonn, 23. Jahrgang, Dezember 1975, p. 174-179.
- Isenschmid, Andreas: „*Wir sind alle Überlebende*“ *Zum Briefwechsel von Hilde Domin und Peter Szondi*, in: *Neue Rundschau* 119 (2008), Frankfurt/M, S. Fischer, p. 71-76.
- Jens, Walter: *Vollkommenheit im Einfachen - Eine Lyrikerin, die zu warten verstand, stellt sich vor*, *Die Zeit* 48/1959.
- Kaiser, Joachim: *Mitleidiger Naturalismus und mystische Vision. Heinrich Bölls neuer Roman: "Gruppenbild mit Dame"*, *Süddeutsche Zeitung* 182/1971.

- Karasek, Hellmuth: *Soll Theater politisch sein?* Die Zeit 28/1968.
- Karsch, Margret: »Das Dennoch jedes Buchstabens« - *Hilde Domins Gedichte im Diskurs um Lyrik nach Auschwitz*, Bielefeld, Transcript Verlag, 2007.
- Kesten, Hermann (Hrsg.): *Ich lebe nicht in der Bundesrepublik*, München, List, 1964.
- Kettler, David; Garz, Detlev (Hrsg.): *Nach dem Krieg – Nach dem Exil? Erste Briefe First Letters – Fallbeispiele aus dem sozialwissenschaftlichen und philosophischen Exil*, München, Edition Text und Kritik, 2012.
- Kettler, David: *A German subject to recall: Hans Mayer as Internationalist, Cosmopolitan, Outsider and/or Exile*, in: *New German Critique* 96, 2006, p. 171-181.
- Koebner, Thomas; Rotermund, Erwin (Hrsg.), *Rückkehr aus dem Exil – Emigranten aus dem Dritten Reich in Deutschland nach 1945 – Essays zu Ehren von Ernst Loewy*, Marburg, Wenzel, 1990.
- Koepke, Wulf: *Das Deutschlandbild der Exilschriftsteller um 1945 und ihre Erwartungen für ein Nachkriegsdeutschland*, in: *Deutsche Exilliteratur – Literatur der Nachkriegszeit*, New York, Peter Lang, 1981.
- Kotowski, Elke-Vera (Hrsg.): *Das Kulturerbe deutschsprachiger Juden – Eine Spurensuche in den Ursprungs-, Transit- und Emigrationsländern*, Berlin-München, De Gruyter Oldenbourg, 2015.
- Krämer-Badoni, Rudolf: *Das Unbehagen in der Bundesrepublik: Brief eines Deutschen über Deutschland*, in: *Wort und Wahrheit, Zeitschrift für Religion und Kultur*, 17, 1962, p. 458-462.
- Krämer-Badoni, Rudolf: *Gewisser Schrott*, *Der Spiegel* 48/1966.
- Kroll, Frank-Lothar (Hrsg.): *Die kupierte Alternative: Konservatismus in Deutschland nach 1945*, Berlin, Duncker & Humblot, 2005.
- Kroll, Frank-Lothar (Hrsg.): *Intellektueller Widerstand im Dritten Reich: Heinrich Lützeler und der Nationalsozialismus*, Berlin, Duncker & Humblot, 2008.

- Krolow, Karl: *Weniger Lyrik, doch bessere Lyrik. Hilde Domin – virtuos in den Ausdrucksmitteln*, in: Ruhr-Nachrichten 28, 18. 11. 1959.
- Kubelka, Margarete: *Frieds Lesung in der Orangerie*, Darmstädter Echo, 19. 10. 1987.
- Lehr-Rosenberg, Stephanie: *Ich setzte den Fuss in die Luft und sie trug – Umgang mit Fremde und Heimat in Gedichten Hilde Domins*, Würzburg, Königshausen und Neumann, 2002.
- Lenz, Siegfried, *Über Phantasie – Siegfried Lenz: Gespräche mit Heinrich Böll, Günter Grass, Walter Kempowski, Pavel Kohout*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1982.
- Lermen, Birgit; Braun, Michael (Hrsg.): *Hilde Domin - „Hand in Hand mit der Sprache“*, Bonn, Bouvier, 1997.
- Lohner, Edgar: *Dem Verderben abgewonnen. Paul Celans lyrische Kunst*, Die Zeit 9/1965.
- Lohner, Edgar: *Hilde Domin: Hier*, in: Neue Rundschau 76, 1965, p. 313.
- Lotman, Juri: *Die Struktur literarischer Texte*, München, Wilhelm-Fink-Verlag, 1972.
- Lundius, Wiebke: *Die Frauen in der Gruppe 47: Zur Bedeutung der Frauen für die Positionierung der Gruppe 47 im literarischen Feld*, Basel, Schwabe Verlag, 2017.
- Mader, Helmut: *Ein Weg zum Engagement - Wandlungen des Lyrikers Erich Fried*, Die Zeit 49/1968.
- Madsen, Chris: *Victims of Circumstance: The Execution of German Deserters by Surrendered German Troops Under Canadian Control in Amsterdam*, May 1945, Canadian Military History, 2(1), p. 93-113.
- Mann, Golo: *Der verdrehte Eichmann*, Die Zeit 4/1964.
- Mann, Golo: *Hannah Arendt und der Eichmann-Prozess*, Neue Rundschau 74. Jahrgang, Heft 4, Frankfurt/M, S. Fischer, 1963.

- Mann, Thomas; Thiess, Frank; von Molo; Walter: *Ein Streitgespräch über die innere und äußere Emigration*, Dortmund, Druckschriften Vertriebsdienst, 1946.
- May, Markus : *Politik der Paronomasie - Kritische Potenziale sprachspielerischer Dichtung von Celan bis Jandl*, Jahrbuch für Internationale Germanistik 2, 2012, p. 9-35.
- Mayer, Hans: *Deutsche Literatur seit Thomas Mann*, Hamburg, Reinbeck, 1967.
- Mayer, Hans: *Ein Deutscher auf Widerruf*, Frankfurt/M, Suhrkamp, 1982, 2 Bd.
- Mertz, Peter: *Und das wurde nicht ihr Staat*, München, Büchergilde Gutenberg, 1985.
- Pankau, Johannes G: *Schwierige Rückkehr. Exil und Nachkriegsliteratur 1945 – 1950*, Oldenburg, Bibliotheksgesellschaft Oldenburg 15, 1995.
- Patočka, Jan: *Ostpolitik – aber mit Würde. Das Vermächtnis des Prager Philosophen*, Die Zeit 14/1977.
- Pinthus, Kurt: *Die Schiffe können wiederkommen - Zu Hilde Domins neuen Gedichten*, Die Zeit 28/1982.
- Pulvirenti, Grazia: "... bis der Schein die Wirklichkeit and die Kunst die Natur überwindet." *Zur Utopie in der späten Lyrik Erich Frieds*, in: Die Zeit und die Schrift Österreichische Literatur nach 1945, Karlheinz F. Auckenthaler (Hrsg.), Acta Germanica 4, 1993, p. 47-56.
- Radisch, Iris: *Der verspätete Jüngling*, Die Zeit 9/2004.
- Ranft, Ferdinand: *Ein Licht ins dunkle deutsche Land – Die Bücherverbrennung des Jugendbundes für Entschiedenenes Christentum*, Die Zeit 42/1965.
- Reich-Ranicki, Marcel (Hrsg.): *Frankfurter Anthologie, Band 1*, Frankfurt/M, Insel, 1976.
- Reich-Ranicki, Marcel: *Deutsche Literatur in West und Ost. Prosa seit 1945*, München, Piper, 1963.
- Richter, Hans Werner: *Mittendrin – Die Tagebücher 1966-1972*, München, C.H. Beck, 2012.

- Roth, Roland; Rucht, Dieter (Hrsg.): *Die sozialen Bewegungen in Deutschland seit 1945. Ein Handbuch*, Frankfurt/M, Campus Verlag, 2008.
- Ryland, Charlotte: *Re-membering Adorno: political and cultural agendas in the debate about post-holocaust art*, in: *German Life and Letters* 62, 2009, p. 140-156.
- Scheidgen, Ilka: *Hilde Domin: Dichterin des Dennoch*, Lahr, Kaufmann Ernst Verlag, 2009.
- Schlüter, Kai: *Günter Grass im Visier – Die Stasi-Akte. Eine Dokumentation mit Kommentaren von Günter Grass und Zeitzeugen*, Berlin, Ch. Links Verlag, 2010.
- Schmidt, Oliver: *Meine Heimat ist die deutsche Arbeiterbewegung – biographische Studien zu Richard Löwenthal im Übergang vom Exil zur frühen Bundesrepublik*, Frankfurt/M, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien, Peter Lang, 2007.
- Schnell, Ralf: »Die Sprache als Hort der Freiheit« *Heinrich Böll: Literarisches Werk und soziale Realität*, in: Søren R. Fauth, Rolf Parr (Hrsg.), *Neue Realismen der Gegenwartsliteratur*, Paderborn, Wilhelm Fink Verlag, 2016, p. 157-164.
- Schnell, Ralf: *German Debates: Heinrich Böll and the GDR*, in: *New German Critique*, 88, 2003, p. 55-69.
- Schnell, Ralf: *Heinrich Böll und die Deutschen*. Köln, Kiepenheuer & Witsch, 2017.
- Sontheimer, Kurt: *Die verunsicherte Republik. Die Bundesrepublik nach 30 Jahren*, München, Serie Piper, 1979.
- Sperber, Manés: *Wir und Dostojewskij - Eine Debatte mit Heinrich Böll, Siegfried Lenz, André Malraux, Hans Erich Nossack*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1972.
- Stephan, Alexander: *Die deutsche Exilliteratur 1933 – 1945*, München, Beck'sche Elementarbücher, 1979.

- Stern, Guy: *In quest of a regained paradise: The theme of return in the works of Hilde Domin*, in: *The Germanic Review: Literature, Culture, Theory* 62, 1987, p. 136-142.
- Sternberger, Dolf; Storz, Gerhard; Süskind, Patrick: *Aus dem Wörterbuch des Unmenschen*, München, DTV, 1962.
- Stolz, Wolfgang: *Der Begriff der Schuld im Werk von Heinrich Böll*, Frankfurt/M, Peter Lang, 2009.
- Strothmann, Dietrich: *Auch die Gerechtigkeit braucht ihre Zeit - Nach 165 Tagen: Zwischenbilanz im Frankfurter Auschwitz-Prozeß*, *Die Zeit* 24/1965.
- Tauschwitz, Marion: *Dass ich sein kann, wie ich bin. Hilde Domin – Die Biografie*, Heidelberg, Palmyra Verlag, 2009.
- Tomko, Helena M.: *Böll's war: catholic inner emigration, apocalyptic dystopia, and 'Stunde null'*, in: *German Life and Letters* 67, 2014, p. 358-377
- Ulmer, Judith: *Geschichte des Georg-Büchner-Preises: Soziologie eines Rituals*, Berlin, De Gruyter, 2006.
- Viehöver, Vera: *Hilde Domin*, Hannover, Wehrhahn, 2010.
- Wangenheim, Bettina v. (Hrsg.): *Vokabular der Erinnerungen: Zum Werk von Hilde Domin*, Frankfurt/M, Fischer-Taschenbuch-Verlag, 1982.
- Weißborn, N.: *Prag und die Linke*, Hamburg, konkret Verlag, 1968.
- Weyrauch, Wolfgang (Hrsg.): *Ich lebe in der Bundesrepublik*, München, List, 1961.
- Wild, Thomas: *Nach dem Geschichtsbruch: Deutsche Schriftsteller um Hannah Arendt*, Berlin, Matthes & Seitz, 2009.
- Wolff, Rudolf (Hrsg.), *Erich Fried, Gespräche und Kritiken*, Bonn, Bouvier, 1986.
- Zeller, Michael: *Das Mescalero-Modell*, *Die Zeit* 44/1987.
- Zimmer, Dieter E: *Für Sachkunde und für Phantasie, Gespräch mit Heinrich Böll*, *Die Zeit* 32/1971.
- Zimmer, Dieter E.: *Die Gruppe 47 in Saulgau*, *Die Zeit* 45/1963.

Zwerenz, Frank: *Die Erde ist unbewohnbar wie der Mond*, Frankfurt/M, S. Fischer, 1973.

10 Ringraziamenti

Il mio primo ringraziamento va al Prof. Arturo Larcati, relatore di questa tesi, per avermi dato fiducia e quindi la possibilità di svolgere un altro lavoro, stimolante e difficile, parallelo a quello di questa tesi, e per avermi mostrato in prima persona cosa significhi il commitment per la letteratura e la filologia.

Il compimento di questo lavoro è dovuto anche al clima di stima e simpatia che si è instaurato all'istituto di Letteratura Tedesca del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Verona, grazie alla sua direttrice, professoressa Isolde Schiffermüller, sempre pronta a rispondere alle mie richieste di consiglio, e alla mia collega Elisa Destro, con cui ho passato qualche prezioso momento di spensieratezza.

Un caloroso ringraziamento va anche al Prof. Michael Braun, della *Konrad-Adenauer-Stiftung* di Sankt Augustin, Germania, per avermi accolto alla Fondazione, aver condiviso le sue memorie personali su Hilde Domin, per il suo fondamentale libro e per l'entusiasmo all'idea che mi cimentassi con del nuovo e voluminoso materiale su Hilde Domin.

La mia riconoscenza va inoltre al Dr. Volker Kaukoreit, della *Österreichische Nationalbibliothek* di Vienna, per avermi segnalato molta letteratura su Erich Fried e per avermi messo in contatto con il curatore testamentario di Erich Fried, Dr. Kurt Groenewold.

A al curatore testamentario di Erich Fried, Kurt Groenewold, Amburgo, in particolare devo il regalo di un'esauriente comunicazione personale sulla querelle del discorso di ringraziamento di Erich Fried in occasione del conferimento del Büchner-Preis a Darmstadt nel 1987. Mi ha veramente incoraggiato ricevere queste informazioni da Groenewold, presente a quell'episodio e spesso a fianco di Fried, e l'ho inteso come un segno di speranza.

Vorrei ringraziare infine le seguenti istituzioni e persone per avermi concesso i diritti per le citazioni dalle lettere qui discusse, senza cui questo lavoro non sarebbe stato possibile: *Deutsches Literaturarchiv Marbach*, per le lettere di Hilde

Domin a Günter Eich e Ilse Aichinger, Heinrich Böll, Erich Fried, Golo Mann, Konrad Adenauer; Claudia Beck-Mann per le lettere di Golo Mann a Hilde Domin; *Stiftung Bundeskanzler-Adenauer-Haus* per la lettera di Konrad Adenauer a Hilde Domin; Mirjam Eich per le lettere di Günter Eich e Ilse Aichinger a Hilde Domin; Kurt Groenewold in qualità di curatore testamentario di Erich Fried per le lettere di Erich Fried a Hilde Domin, la *Erbengemeinschaft Heinrich Böll*, nella persona di René Böll, e il detentore del copyright degli scritti di Heinrich Böll, *Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln*, per le lettere di Heinrich Böll a Hilde Domin.

11 Appendice

Tre poesie di Erich Fried dedicate a Hilde Domin, allegate alla lettera di Fried a Domin del 22 gennaio 1988:

Das Gesicht einer Frau

(zu Hilde Domins 75. Geburtstag)

Wenn dein Gesicht
die Schönheit
deiner Mädchenjahre hätte
sie kämen alle zu dir
um dich zu bewundern
um deine Gedichte zu rühmen
und Trost anzubieten
liebepoll jedem deiner
verwundeten
sanften genauen Worte

Aber wen kümmert es
wenn einer alten Frau
vor vielen Jahren
als sie noch gar nicht alt war
wehgetan wurde?
Das Unrecht
das man ihr damals
ins Gesicht schrie
verzerrt noch heute
das Gesicht
unserer Zeit

Ich sehe dich
zwischen den Buchstaben
deiner Verse
Deine Schönheit
ist aufgehoben

in ihnen

Sie erklären
dein Leben
und verklären
dein sich und dir
treu gebliebenes
altersschönes Gesicht

[aggiunta manoscritta, margine destro:]

Für Hilde – mit allen lieben Wünschen
Dein Erich

Sanfter Mut (für Hilde Domin)

„Du
würdest auch noch dem Tod
l e i s e
entgegentreten!“
„Leise?“
Vielleicht.
Aber
e n t g e g e n treten.“

Der Schonung bedürftig

Ich habe immer geklagt
um den Tod der winzigen Mücken
die fast zu klein sind
um sie retten zu können.

Eine ist
in meinem Band
GESAMMELTE GEDICHTE
von Hilde Domin geraten

Ein kleiner bräunlicher Fleck
auf Seite 361
ist alles
was von ihr blieb.

Links neben dem Fleck
stehen die letzten drei Zeilen
des Gedichtes ÄLTER WERDEN
das ich immerzu lese

Sie lauten:
„Wie wir selbst
und wie wir
der Schonung bedürftig“

Lettera di Erich Fried a Hilde Domin, 8. 10. 1968

[lettera dattiloscritta]

[Nachlass Erich Fried, Wien]

Liebe Hilde!

Beiliegender Text spricht für sich. Ich kann mich nicht mehr erinnern, ob ich, als ich die Erklärung des Redaktionsbeirats erhielt und als Antwort (neben dem Versprechen, über Karsunke zu schreiben), meine „Stellungnahme“ einschickte, ausdrücklich geschrieben habe, daß ich mit der Erklärung zwar inhaltlich übereinstimme, einzelne Formulierungen aber nicht sonderlich glücklich fand. Ich habe keinen Durchschlag meines Briefes an Dich, es spielt auch keine Rolle, denn ich beabsichtige nicht, aus der Solidarität mit den Unterzeichnern der Erklärung wegzukriechen. Dies zeigt sich auch in beiliegendem Text.

Andererseits sind wirklich etwas viele Schimpfworte in der Erklärung gebraucht, und es könnte mehr Analyse geben. Das ist verteidigter, aber ich meine, es ist eine Position, für die man nicht Selbstkritik üben soll, von der aus man aber durch Präzisierungen und konkrete Vorschläge weiterkommen soll. Ich schicke Dir gleichzeitig zu Deiner Information (nicht zum Nachdrucken, da ohne Kenntnis der anderen Essays nicht sonderlich sinnvoll und außerdem in meinem beiliegenden Text für das Tagebuch zitiert) meinen Beitrag, der im Zeitdienst erscheinen wird.

Besonders möchte ich darauf hinweisen, dass Eric Hobsbawm, der gerade aus Südamerika zurückgekommen ist, mir eindringlich und entsetzt erzählt hat, wie überall in Südamerika und anscheinend auch in einigen anderen Ländern der Dritten Welt den Russen gegen die CSSR recht gegeben wird. Dies beruht auf einer Mischung von Unwissenheit, Fehlinformation und verständlicher aber falscher Projektion der eigenen Probleme auf völlig andere Verhältnisse. Das Gegenmittel ist aber, meint auch Eric, ganz entschieden nicht, die CSSR zu loben. Ihre Fehler sind nicht so groß, daß es einer solchen Einseitigkeit bedürfte, um für

sie zu sprechen, zumal den Fehlern der CSSR kaum Punkte entsprechen, in denen die Russen im Recht wären.

Was Eric und ich aber ganz falsch fänden, wäre jeder Versuch, in der heutigen Lage aus der politischen Isolierung der KPÖ (oder der englischen KP usw.) ausbrechen zu wollen, indem man eine Art Einheitsfront des Protestes gegen die Sowjetunion mit Sozialdemokraten, Katholiken usw. bildet. Auch in Berlin, wo wir, Klaus Wagenbach und ich, mit SDS-Mitgliedern und im Republikanischen Klub stundenlang diskutierten, und auch im SDS in der Bundesrepublik besteht die Meinung, dass es genauso verhängnisvoll wäre, als Protest gegen die Aktion der Sowjetunion nach rechts zu rutschen, wie die trübselige Gefolgschaftstreue der westdeutschen Kommunisten gegenüber Su und DDR. Nur eine treue linke Orientierung auf völlige Enttabuierung aller heiklen Fragen, auf Räte oder zu schaffende vorbereitende Formen wie Fabriks-komitees, womit die englische „I.S.“ [aggiunta manoscritta:] (*International Socialism*) gar nicht so erfolglos ist, organisatorische Zusammenarbeit mit nichtkommunistischen Genossen (z.B. Entsendung von Delegierten zum Rosa-Luxemburg-Kongress) kann da zu Neubelebung führen. Es ist durchaus verständlich, wenn Kommunisten auch in den Augen von Liberalen Mitbürgern und sozial-demokratischen Arbeitskollegen nicht mit dem Odium der russischen Intervention in der CSSR behaftet sein wollen. Aber Liberale und Sozialdemokraten werden oder können für den Sozialismus blutwenig tun. Die wirkliche Rehabilitierung erfolgt durch eine wirklich sozialistische Politik in niemandes Schlepptau! Dazu gehört freilich vieles, z. B. dass wir bei aller notwendigen Kritik auch den wesentlichen positiven Gedanken des Maoismus endlich gerecht werden müssen, wie das Freund Pinkus und der Zeitdienst schon seit einiger Zeit tun, wie gesagt, ohne sich dabei kritisch ein Blatt vor den Mund zu nehmen. Das gilt auch für den SDS. Auch die, die ein Mao-Abzeichen tragen um zu provozieren, beten Mao nicht einfach nach.

Ich glaube, wenn man nicht wirklich zum Revisionisten werden will, kommt man überhaupt um keine einzige nötig gewordene Revision herum! Ich finde zum Beispiel Rabehls (SDS) kritischen Bericht über Kuba im letzten und nächsten konkret höchst wichtig und schon im Ansatz dadurch gut, dass er Reich und

Reiche in seinen Marxismus hineinnimmt. Wilhelm Reich aber wird bei uns immer noch verlacht und verketzert (unter Berufung auf pikante Anekdoten und seine traurige Schlußphase), während Reiche bei uns überhaupt noch unbekannt ist. Ich würde sagen, wann immer wir unsere Empörung über die Intervention der Sowjetunion, über Verfolgung von Schriftstellern usw. so formulieren, dass wir nicht durch etwas, was wir im gleichen Atem sagen, jeden Liberalen oder Sozialdemokraten, der nicht gegen den amerikanischen Imperialismus kämpft, gegen uns aufbringen, rutschen wir bereits hoffnungslos nach rechts. Das zu erkennen, ist keine Phobie gegen Anpassung. Wenn der Liberalismus der Sozialdemokratie, der Pluralismus, der Reformismus irgendwelche wirkliche Möglichkeiten hätten, dann wären Eric und ich die Ersten, die dazu auffordern würden, doch lieber diesen Weg zu versuchen. Aber diese Möglichkeiten bestehen – leider, leider! - nicht. Daher bleibt kein anderer Weg als der scheinbar aussichtslose.

Auf viel ruhigere Art versuche ich einige der Verhaltensmuster, um die es da geht, in einem Rotbuch zu analysieren, das Intellektuelle und Sozialismus heisst und in den nächsten Wochen bei Klaus Wagenbach erscheinen wird. Es enthält auch einen Aufsatz von Paul Baran und einen von Gaston Salvatore, aber meiner ist, fürchte ich, so lang wie die beiden anderen zusammen.

Sehr schöne Grüße! - Bitte fühle Dich frei, diesen Brief auch anderen Freunden zu zeigen.

[aggiunta manoscritta:] (alles Liebe Dein Erich)

Scheltworte sind Hagen, nicht Siegfried, anzukreiden.